

GLI UFIZI L'AMICIZIA E LA VECCHIEZZA

DI

M. TULLIO CICERONE

VOLTATI IN LINGUA ITALIANA

E CORREDATI DI NOTE STORICHE, FILOLOGICHE,
GEOGRAFICHE E MITOLOGICHE

DA

ZEFFIRINO CARINI

Io insegnerò qual cosa sia dicevole,
e quale non sia, dove conduca la
virtù, dove meni l'errore.

ORAZ. *Art. Poet.*



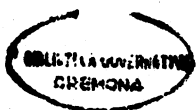
FIRENZE

TIPOGRAFIA ALL'INSEGNA DI S. ANTONINO
Piazza di Cestello, N. 1

1872

Legato Grandi 524

~~~~~  
Proprietà Letteraria  
~~~~~



PREFAZIONE

Ecco due altri volumetti delle consapute traduzioni, delle quali feci menzione e promessa nella prefazione, con cui accompagnai il volgarizzamento di Virgilio. L'uno di questi contiene gli *Uffizi*, l'*Amicizia* e la *Vecchiezza* di Cicerone, l'altro le *Vite degli eccellenti Capitani* di Cornelio Nipote. Note essendo le intenzioni ch'io m'ebbi nel fare questi letterarj lavori, veduta la fedeltà che vi recaì, io qui non mi distenderò in molte parole. In fatti a che ridire la molta fatica e le molte cure impiegatevi? a che esporre le tante difficoltà che si trovano nei classici autori malagevoli a sciogliersi ed esprimerle in buona lingua e in frase natia? Mi passerò delle molte varianti che s'incontrano nelle varie edizioni, metterò in silenzio le diverse interpretazioni d'innunerevoli luoghi, non toccherò le amaritudini che bisogna inghiottire per trarne un concetto e una significanza che appaghi il nostro intelletto. Confesserò a buona coscienza che io ho usata tutta quella

diligenza, che per me si poteva maggiore, e questa mi fa stare a buona speranza, e mi mette in cuore tanta fiducia, ch'io ho per certo di trovare ne' miei savi leggitori pietà non che perdono, se dove che sia s'avvenissero in qualche cosa, che men talentasse al loro cuore ed al senno. Non ho dimenticata la lingua italiana, ed ho fatto uso di qualche parola eletta, di qualche frase, quando queste spontanee e volonterose mi sono venute sulla penna. Qui il luogo stesso mi dice ch'io torni a esortare la gioventù italiana a porre molto studio nello scrivere la nostra lingua, e cominciare per tempo a fare ritratto in bel modo dai più solenni nostri scrittori, e fiorire di alcuna eleganza le loro scritture. Privi tutti i giovani del Vocabolario della Crusca, io compilai a loro riguardo un *Saggio di frasi* tolte dal detto Vocabolario, libro di modica spesa, contenente il meglio e 'l fiore della lingua italiana. Questo libretto io raccomando ai giovinetti studiosi italiani. Nel compilare le note, che ho apposte alle traduzioni, ho imitato l'industre ape ingegnosa deprestando dovechesia il buono ed il vero. Questo è quanto io doveva dire alla succinta delle mie fatiche, alle quali volentieri mi sobbarco per compiere a fede i doveri di religioso e di cittadino.

DEGLI UFFIZI DI CICERONE

LIBRO I

DELL' ONESTO



PROEMIO

A MARCO SUO FIGLIUOLO

Mostra l'importanza di questi libri; indi gli fa vedere qual via specialmente nello scrivere tener vuole.

Comechè, Marco mio caro figlio, essendo già un anno che tu se' uditore ¹ di Cratippo ², e ³ (che è più) in Atene, convenga che tu sia a dovizia fornito di precetti e filosofiche istituzioni per la somma reputazione ⁴ e del professore e della città, chè ⁵ quegli colla scienza, questa cogli esempi può farti grande; con tutto ciò, siccome io medesimo le latine con le greche lettere a mio pro sempre congiunsi, e feci ciò non solo nella filosofia, ma eziandio nell'arte oratoria; questo stesso io sono d'avviso che debba fare pur tu, per essere egualmente bravo nella facoltà dell'uno ⁶ e dell'altro ragionare. Al ⁷ conseguimento di questo fine io ho arrecato, come parmi, un

1 Egli fu uditore (*vale* discepolo) d'Archelao, il quale era stato uditore di Anassagora. (Bocc. *Com. Dan.*). — 2 Cratippo principe in quel tempo dei Peripatetici. — 3 E (che maggior cosa è) *ov.* e questo pure in Atene. — 4 Credito, autorità. — 5 Il primo de' quali colla scienza, la seconda cogli esempi ec.; chè alla scuola dell'uno e agli esempi puoi farti un uomo. — 6 Del parlare filosofico ed oratorio: *ov.* affinché tu riesca egualmente bene nello stile filosofico ed oratorio. — 7 *Ov.* a fine, a effetto di conseguire ec.: a questo fine, a questo effetto io ho ec.

grande aiuto alle nostre genti: di guisa che non pure quelli che son digiuni delle lettere greche, ma ancora quelli che ne sanno, credono d'aver eglino fatto con ciò qualche acquisto e per dire vago e adorno e per fare giudizio delle cose. Ondechè imparerai pur tu dal principe de' filosofi di questa nostra età ¹; e imparerai infino a quanto che vorrai: e tanto dovrai volerlo fino a che tu non sii scontento di quanto avrai profittato. Ma leggerai non pertanto anche i miei scritti da quelli de' Peripatetici non molto discordanti; perchè ² noi vogliamo esser del parì Socratici e Platonici. Quanto al dare giudizio di questi stessi scritti usa il tuo senno ³; poichè ⁴ io non te lo impedisco: ma col leggere le mie scritture farai certamente la dicitura latina più piena. Nè vorrei io già che questo si stimasse detto da me con arroganza: imperciocchè concedendo di buon grado a molti la scienza di filosofare, quanto a quel che è dell'oratore, il dire, cioè, convenevolmente, con ordine, con eleganza, poichè in tale studio ho la vita mia logorato, se ⁵ m'assumo tal vantamento, parmi di appropriarmelo in certo modo a ragione. Perciò caldamente ti esorto a leggere con attenzione non pure le mie orazioni, ma ancora questi libri sopra la filosofia, i quali le hanno quasi pareggiate. Perciocchè sebbene la forza del dire sia in quelle maggiore, pure ha da essere coltivato anche questo genere di ragionare equabile ⁶ e temperato. Ed io ben vedo che

1 *Il V. ha:* e imparerai finchè vorrai, il dèi però volere sin tanto che ti paia esser contento del profitto che andrai facendo. — 2 *Il V. ha:* poichè vogliamo seguire e l'una e l'altra setta e di Socrate e di Platone: *ov.:* ambedue le sette, e di ec. Tanto voi Peripatetici, dice Tullio, quanto noi Accademici facciamo professione degli stessi principj di Socrate e di Platone; perocchè Socrate formò Platone, e questi formò Aristotile capo de' Peripatetici, e Senocrate capo degli Accademici. — 3 Discernimento. — 4 Poichè io punto mi oppongo. — 5 Se mi do tal vanto, parmi di potermelo dare in ec. Tu apparerai fino a che tu vorrai, e tanto tempo dèi volere infino a che tu non ti pentirai del tuo apparare. (S. CONCORDIO). — 6 Era corrente

a niuno de' Greci è avvenuto finora di faticare con eguale successo nell'un genere e nell'altro, e seguire quella maniera di dire propria del foro, e questa piana ¹ delle dispute filosofiche. Se ² forse aver non si può in questo numero Demetrio ³ Falereo, disputatore sottile, oratore poco veemente, dolce non pertanto a segno, che puoi ben riconoscere per discepolo di Teofrasto ⁴. Quanto profitto poi io abbia fatto, tocca ad altri giudicarlo: certamente io mi sono attenuto all'uno e all'altro genere. Io senz'altro fo stima che eziandio Platone ⁵, s'egli avesse voluto trattare ⁶ questo genere di dire forense, avrebbe potuto aringare con grandissima gravità e copia: e stimo che Demostene ⁷, s'egli avesse voluto ritenere quelle cose che imparate avea da Platone, e quelle recitare, l'avrebbe potuto fare con ⁸ eloquenza e splendore. E ⁹ nello stesso modo giudico di Aristotele ¹⁰ e d'Isocrate ciascun de' quali preso dal diletramento del suo studio non ¹¹ si curò dell'altro.

Ma avendo io stabilito di scriverti in ¹² questa occasione alcun che, e molte altre cose in progresso di tempo, ho voluto principalmente cominciare da quel che è alla tua

facile, equabile e temperato il suo stile. (SALVIN. *Pros. Tosc.* 1, 141). — 1 Quieta. — 2 Se non forse metter si può ec. — 3 Filosofo e discepolo di Teofrasto. Merito d'esser creato Arconte in Atene: perseguitato in seguito e cercato a morte, si ricoprì presso Tolomeo re d'Egitto, al quale formò quella sì celebre biblioteca di 200,000 volumi. — 4 Figliuolo di Melanto di Eresso, fu discepolo di Platone, poi d'Aristotele: il suo nome suona divino parlatore. — 5 Figliuolo di Aristone ateniese, discepolo di Cratilo e di Socrate. Il sommo che l'antichità potesse o stimare, o scrivere della divina eloquenza del suo Platone, fu l'affermare che non sarebbe riuscito levare del suo dire una parolina, e sostituirne un'altra senza guastarla. (SEGNER. *Incred.* l. 16, 2). — 6 Esercitarsi nell'eloquenza del foro. — 7 Famoso oratore ateniese figlio di Demostene. — 8 Ov. con ornata e splendida eloquenza. — 9 Ov. e lo stesso giudizio fo e do di Aristotele ec. — 10 Figlio di Nicomaco, nacque in Stagira, città della Macedonia, ed ebbe per maestro Platone. — 11 Aristotele non curò lo stile oratorio; Isocrate il filosofico. — Quest'ateniese fu discepolo di Prodico e di Gorgia. — 12 In questo tempo che stai in Atena a studio.

età e all' autorità mia adattatissimo fosse. Imperciocchè quantunque e gravi ed utili molte cose sieno nella filosofia e con copia già disputate, parmi tuttavia che larghissimamente si estendano quelle, che intorno gli uffizi sono state trasmesse e ¹ insegnate. In fatti niuna parte della vita, non nelle pubbliche bisogne, non nelle private, non nelle forensi, non nelle domestiche, non se teco volgi qualche cosa per lo petto, non se la contrai ² con altri, può essere esente da qualche dovere; e nell' adempiere ³ a coscienza questi è posta ogni onestà della vita, e la sconvenevolezza sta nel trascurarli. E ⁴ tal quistione è certamente comune a tutti i filosofi. Imperciocchè e chi è mai colui che senza dare alcun precetto sopra gli uffizi osi dirsi filosofo? Ma sonovi certe dottrine di alcuni filosofi, le quali, dopo d' avere stabiliti ⁵ i confini de' beni e de' mali, pervertono ⁶ ogni dovere. Imperocchè colui che pone ⁷ tal sommo bene, che non abbia cosa alcuna congiunta colla virtù, e che coll' util suo, non coll' onestà lo misura ⁸, questi se con se stesso concordi, e non sia qualche volta vinto ⁹ dalla bontà della natura, nè l' amicizia potrà avere in rispetto, nè la giustizia, nè la liberalità. Ora in niun modo certamente può esser forte colui che giudica il dolore il sommo male, nè temperante chi stabilisce essere la voluttà ¹⁰ il sommo bene: verità, le quali, comechè sieno talmente in pronto ¹¹, che ¹² la cosa di disputazione non abbisogni, con tutto

1 E messe in metodo; e fattone ordinamento. — 2 Conchiudi. — 3 Praticare. — 4 E una tale ricerca intorno a doveri è comune ec. — 5 Proposti i termini ai beni ec. — 6 Ov. pervertiscono. — 7 Istituisce il sommo bene in maniera ec. — 8 Cicerone biasima alcuni, che misuravan le cose tutte del mondo col passetto dell' utile, nè volevano per cosa del mondo intendere, che e' dovesse pesar più l' onesto che 'l comodo (*Dep. Decam.* 44). — 9 Raddrizzato. — 10 Il piacere. — 11 E la ragione è in pronto (*vale E manifesta*). (*Cor. Com.* 48). — 12 Che non ci abbia luogo la disputazione. Ma lasciando ora questa disputazione, chè luogo non ci ha ec., dico ec. (*Lab.* 72).

ciò sono state da noi in altro luogo discusse. Queste dottrine ¹ adunque se vogliono essere consentanee a se stesse, non potranno muover parola sopra i doveri: nè darsi può nel fatto del dovere predetto alcuno fermo, stabile, coerente alla natura, se non da coloro, i quali dicono o doversi ² cercare la sola onestà; o dar si possono da quelli i quali mantengono che sopra ogni altra deesi volere cercar l'onestà per se stessa. L'insegnamento pertanto di sì fatti uffizi è proprio degli Stoici e degli Accademici e dei Peripatetici; poichè è stata di lunga mano rigettata la sentenza di Aristone ³, di Pirrone e d'Erillo: i quali tuttavia avrebbero il diritto di disputare degli uffizi, se avessero lasciato qualche scelta di cose, per aver adito alla ricerca de' doveri. Seguiremo dunque al presente e in sì fatta quistione gli Stoici principalmente, non già come traduttori; ma, come siamo usati, attigneremo de' loro fonti quanto al nostro giudizio e senno parrà in ⁴ qualunque modo migliore.

Piacemi adunque, poichè tutto il tratto è per vertere ⁵ intorno a' doveri, definire prima che cosa sia Dovere; definizione che mi meraviglio sia stata pretermessa da Panezio ⁶: conciossiachè ogni istituzione che di disputa secondo ragione s'intraprenda sopra qualche cosa, dee pigliare cominciamento dalla definizione, acciò s'intenda che cosa sia quello, onde si disputa.

1 Sette. — 2 Essere da desiderare la sola ec. — 3 Tre filosofi discepoli di Zenone il Cinico. Mettevan tutto alla pari, vero e falso, vizio e virtù, toltà ogni differenza fra il bene e il male: sentenza rigettata come assurdisima. — 4 Doversi in qualunque modo attignere. — 5 Le cui ricerche vertono principalmente intorno alle vere lezioni degli autori classici (Cocchia *Disc.*). — 6 Filosofo di Rodi. Venne a Roma, ed ebbe a discepoli Scipione e Lelio. S'è perduto il suo libro sull' Etica, dal quale Cicerone attinse moltissimo per comporre gli uffizi.

CAP. I.

Due sono le questioni intorno gli uffizi, e due parimente i significati di questa voce uffizio.

Tutta la questione intorno gli uffizi consiste in due punti di diverso genere: il primo genere è quello che concerne il ¹ fine del bene; il secondo è quello che è posto ne' precetti, ai quali conformar si possa la condotta della vita in tutte le parti sue. Gli esempi del primo genere sono di questa maniera: tutti gli uffizi sono egualmente perfetti? v'è forse alcun uffizio più rilevante d'un altro? e simili esempi che sieno di questa medesima maniera. I precetti poi che di cotali uffizi si danno, comechè essi riguardino il ² fine del sommo bene, pure questo men comparisce, perchè pare spettino ³ meglio ⁴ all'andamento della vita comune: de' ⁵ quali precetti noi dobbiamo fare interpretazione in questi libri. V'è di più un'altra divisione dell'uffizio: imperciocchè e tale uffizio dicesi medio ⁶, e tal altro perfetto. Ora l'uffizio perfetto noi lo dobbiamo chiamare (io mi penso) retto; uffizio, che i greci dicono *κατόρθωμα*; il comune ⁷ poi è quello che i medesimi greci chiamano *καθήκον*: e ⁸ li definiscono in modo, che quell'uffizio il quale sia retto, vogliono quello sia uffizio perfetto: dicono poi che uffizio medio sia quello del quale possa rendersi una probabile ragione per cui siasi fatto.

1 Ov. il sommo bene. — 2 Ov. il sommo bene. — 3 Abbiamo maggiore attinenza. — 4 Allo stile; alla maniera della ec. — 5 I quali precetti noi dobbiamo spianare in ec. — 6 Dicevasi medio questo uffizio, perchè era un secondo genere di onestà non proprio solo de' sapienti, ma comune a tutto il genere umano. — 7 Ov. medio. — 8 E ne danno sì fatta definizione che ec. Vero è bensì che onesti uffizi e d'intera perfezione quegli chiamar si debbono, e lodevoli sono, i quali nel fine medesimo di chi gli adopera il giovamento dimostrano della società umana, e la retta scambievole intenzione degli uni e degli altri (*Degli uff. della societ. um.* RICASOLI-RUCELL.).

CAP. II.

Qual sia la regola di consultare e deliberare intorno all'ufficio, e come si divida quest'opera.

Di ¹ tre maniere adunque, come pare a Panezio, è l'esaminamento del partito da prendersi. Imperocchè primieramente gli uomini cercano ² se quel che cade ³ in deliberazione, sia onesto o turpe a farsi; nel considerare la qual cosa gli animi sono molte volte divisi in contrarie sentenze. Indi poi esaminano ⁴ o consultano se ciò di che deliberano, sia ⁵ o no confacevole all'aggiamento e alla giocondità della vita; a crescere la facoltà e la copia de' beni; a venire in ricchezze e in potenza; argomenti co' quali giovar possano e a se stessi ed a' suoi: deliberazione che tutta versa ⁶ nella ragione dell'utilità. La terza maniera di trovarci in dubbio nel deliberare si è, quando sembra contrastar coll'onesto quel che pare ⁷ esser utile. Conciossiachè allora, mentre l'utilità sembra trarci a sè quasi a forza, l'onesto pure in contrario pare ne richiami a sè, avviene che l'animo sia diviso nel deliberare, e ⁸ porta cura di dubbioso pensiero. In questa divisione sono state pretermesse (ed è grandissimo difetto il pretermettere qualcosa nella divisione) due parti. Imperocchè non pure si suole mettere in consulta se una cosa sia onesta o turpe; ma di più, proposte due cose

1 Triplice adunque è l'esame ec. — 2 Mettono in dubbio. — 3 Viene in discussione. Cercano se sia onesto, o no quello che voglion fare. — 4 Cercano bene addentro. Dacchè tu vuoi saper cotanto addentro, Diretti brevemente (DANT. *Inf.* 2). — 5 L'Arcangeli spiega: Conduca o non conduca ai comodi e al diletto della vita ec. Parmi che quel *Conducat* non sia spiegato felicemente. — 6 L'autore proverà a suo luogo, che niuna cosa è veramente utile, se non è onesta. — 7 Ov. si ferma. Delle azioni alcune si fermano (*vale* consistono, s'aggirano) nella cura famigliare e ne' bisogni della casa, alcune escono fuori e si distendono ai negozi civili (TASS. *Dial. Pad. Fam.*). — 8 E arreca al partito da prendersi cura ec.

oneste, quale sia la più onesta; e parimente proposte due cose utili, quale sia la più utile. Così trovasi che quella divisione ch'egli ¹ credette esser triplice, partir si dee in cinque parti. Prima dunque fa d'uopo trattar dell'onesto, ma in due modi; poi dell'utile in ogni maniera, finalmente del loro paragone.

CAP. III.

Del germe e de' principj dell' onesto impressi nell' uomo dalla natura.

Innanzi tratto ad ogni generazion d'animali è stato dato dalla natura l'istinto di conservare se stesso, la vita e la propria persona, e di schifare quelle cose che paiono poter nuocere: e cercare e procacciar tutte quelle, che comechessia tornino al vivere necessarie, come l'alimento, come il ricovero, come altre cose dell'istesso genere. Comune pure a tutti gli animali è l'appetito ² del congiungimento a fine di propagare la loro specie, e comune altresì una certa cura di que' parti, che da essi sono stati generati. Ma fra l'uomo e il bruto ³ è questa somma differenza, che questo, intanto quanto è mosso dal senso, s'acconcia a quello solo che gli è dappresso, ed è presente, avendo ben poco sentimento del passato o dell'avvenire: là dove l'uomo, perchè è dotato di ragione, per la quale vede le conseguenze ⁴, conosce ⁵ i principj e le cagioni delle cose e i loro progressi, e quasi non ignora le cose antecedenti, ne paragona le relazioni, e alle cose presenti aggiugne e connette le avvenire; vede facilmente il corso di tutta la vita, e prepara i necessarj argomenti a ben governarlo. E la na-

1 Panezio. — 2 Non servammo umana legge, Seguendo, come bestie, l'appetito (DANT. *Purg.* 26). — 3 Bestia. — 4 Gli effetti. — 5 Impara a conoscere i ec.

tura medesima per forza della ragione concilia l' uomo all' uomo, e lo invita a confabulare e convivere insieme; e soprattutto ingenera ² un certo precipuo amore verso coloro che sono stati procreati ³ da esso; e gli dà impulso a desiderare che vi sieno adunanze e frequenza di uomini ⁴ ed ⁵ avere egli pure alle medesime accesso: e per queste cagioni si studia di procacciare quelle cose che sieno bastevoli e al vitto e ad un onesto mantenimento: non mica per se solo, ma per la moglie eziandio, pe' figliuoli e per gli altri che ha cari, e che mantenere egli debba. Cura è questa, che risveglia anche gli spiriti, e gli rende più grandi ⁶ a fare ⁷ i fatti suoi. Sopra ogni altra cosa propria è dell' uomo la ricerca e l' investigamento ⁸ della verità. Pertanto quando siamo senza ⁹ faccende e cure, allora bramiamo di vedere, d' udir, d' imparar chexchia e a felicemente vivere la cognizione delle cose occultate o mirabili riputiamo necessaria. Dal che si comprende che quel che è vero, semplice e sincero, onesto è dicevolissimo alla natura dell' uomo. A questa brama di conoscere il vero va congiunto un certo desiderio di tenere il primato ¹⁰; di guisa che un animo ¹¹ ben fatto dalla natura non voglia ad alcun altro obbedire se non a colui, dal quale possa prendere l' innanzi, o sia ammaestrato o per cagione di utilità gli possa essere giustamente e legittimamente comandato: dal che è ¹² la grandezza d' animo

1 Rende sociabile l' uomo coll' uomo. L' uomo è animale più di tutti gli altri sociabile, ovvero compagnevole (VARCH. *Ercol.* 31). — 2 Inspira. — 3 Generati. — 4 Di gente. — 5 E di potere egli pure stare a crocchio ov. a circolo con quelli. Altri intende e traduce: . . . che vi sieno adunanze di uomini, e che dagli stessi vengono frequentate. Onde è da sapere, che solamente l' uomo intra gli animali parla, ed ha reggimenti e atti, che si dicono razionali, perocchè egli solo in sè ha ragione (DANT. *Conv.*). — 6 Più atti. — 7 A fare i suoi affari, ov. interessi: a badare ai suoi interessi; accudire a' fatti suoi. — 8 Li rimedii contro a si fatto peccato sono investigamento di verità, ec. (BUT. *Inf.* 28). — 9 Disoccupati e senza cure. — 10 Un cotal desiderio di superiorità. — 11 *Il V. ha*: una buona indole; un animo ben formato; ben istruito dalla natura. — 12 Or si spiega,

e il disprezzo delle cose umane. Nè già piccola deesi stimare quella forza della natura e della ragione, perchè questo solo animale ¹ sente che cosa sia ordine, qual cosa sia conveniente, qual misura osservar debba nelle sue azioni e ne' suoi discorsi. Pertanto di tutti questi oggetti, che per via della vista s'apprendono, niun altro animale conosce la bellezza, la venustà, la convenienza delle parti: la quale convenienza, la natura e la ragione portando dagli occhi all'animo, pensa doversi conservare molto maggiormente la bellezza, la costanza, l'ordine ne' provvedimenti e ne' fatti: e si guarda dal fare cosa alcuna indecente o effeminata: poi in tutte le azioni o fatti si guarda o dal fare o dal pensare cosa alcuna ² disragionevole. Dalle ³ quali convenevolezze emerge, e recasi ad effetto quell'onesto ⁴ che cerchiamo; il quale comechè non sia applaudito, è nondimeno onorato ⁵, e che con tutta verità diciamo essere di sua natura lodevole, ancorachè da niuno sia lodato. Tu, Marco mio caro figlio, vedi fin da ora la bellezza stessa e per così dire la faccia dell'onesto, la quale se si potesse discernere con gli occhi, meraviglioso amore ⁶, come della sapienza dice Platone, accenderebbe di sè.

CAP. IV.

Quattro sono le verità, onde l'onesto, e i doveri della vita derivano, Prudenza, Giustizia, Fortezza, Temperanza.

Or tutto ciò che è onesto trae origine da una di queste quattro parti: imperciocchè versa o nella profonda

figliuolo, or si distende, La virtù che è dal cuor del generante, Dove natura a tutte membra intende (DANT. *Purg.* 25). — 1 L'uomo. — 2 A capriccio. — 3 Dentro a queste ottime qualità dell'onesto, e del convenevole e c. le quattro virtù principali e magistrali stanno riposte. (*Imperf.* V. Tib. D. 2, T. 11, 34). — 4 Filopomo definì in tal guisa l'onesto: L'onesto consiste in ciò che è utile all'umana società, e guida a Dio, che ne è provvido istitutore. — 5 Onorevole. — 6 Vaghezza. La bellezza della sapienza risulta

e solerte ricerca del vero; o nel conservare l'umana società, che sta e nel dare ad ognuno il suo e nell'osservare la fede nei ' contratti: ovvero nella grandezza e fortezza d'un animo alto ed invitto; o nell'ordine e nel modo di tutte le cose che si fanno, e che diconsi; nel che consiste la moderazione e la temperanza. Da questi quattro capi, quantunque sieno collegati e congiunti² fra loro, non ostante ciò nascono da ciascuno speciali generi di uffizi: da³ quella parte per esempio, che è stata divisa la prima, nella quale ponghiamo la sapienza e la prudenza, risulta⁴ la ricerca e il ritrovamento della verità: e questo uffizio è proprio di quella virtù. Perciocchè quanto più altri meglio al possibile conosce quello che in qualunque cosa è più vero, e che con somma acutezza e celerità ne può e vedere e spiegare la ragione, cotesti suole essere giustamente prudentissimo e savissimo riputato. Perciò di questa virtù è subietto la verità, quasi materia ch'ella tratti, e nella quale pur versi. Alle altre tre poi sonosi proposti gli argomenti necessarij ad acquistare e mantenere que' mezzi, da' quali la⁵ vita attiva dipende, acciò conservisi e la società e l'unione fra gli uomini, e risplenda l'altezza e la grandezza dell'animo sì nel crescere le facoltà, e nel procacciar vantaggi e per sè e pe' suoi, sì molto più nel dispregiar questi medesimi beni. L'ordine poi e la costanza e la moderazione e quell'altre virtù, che a queste son simili, versano in quella ragione d'uffizi, per la quale fa d'uopo usare una certa operosità⁶, non fare speculazioni soltanto. Imperocchè adoperando noi in quelle dall'ordine delle virtù morali (DANT. *Conv.* 129). — 1 Negli affari conchiusi. — 2 Intrecciati fra loro. Io dirò ora perchè le Grazie siano tre, perchè siano sorelle, perchè si dipingano colle mani intrecciate a guisa di chi balla (*Sen. Ben. Varch.*). — 3 Or. per, di. — 4 Emerge, si ha, rampolla. Ivi sarebbe prudenza e nobiltà, e l'alta magnanimità, che di queste virtù rampolla (*Sen. Pist.*). — 5 Il V. ha: il modo di vivere. — 6 Attività.

bisogne, che nell'umana vita si praticano, una certa misura e un tal ordine, conserveremo l'onesto e 'l decoro.

CAP. V.

Della Prudenza che è il primo fonte dell'onesto.

Delle quattro parti poi, nelle quali abbiamo divisa la natura e l'essere dell'onesto, quella prima che consiste nella cognizione del vero, tocca massimamente alla natura umana. Imperocchè tutti siamo tratti e allettati al disio di conoscere e di sapere, in cui stimiamo bello l'essere¹ eccellenti; e l'incespicare, fallire, non sapere, l'essere ingannato tenghiamo esser male e vergogna. In questo genere di desiderio e naturale ed onesto sono da evitare due vezzi; l'uno si è di non avere per conosciute² le cose da noi non conosciute, e a queste alla cieca prestare³ l'assenso: il qual vezzo chiunque vorrà schifare (e tutti debbono volerlo schifato) metterà tempo e diligenza nel considerare le cose. L'altro si è che taluni impiegano troppo grande studio ed opera troppo lunga in studi oscuri e difficili e pure non necessarij. Evitati adunque questi vizi, quell'opera e quelle cure, che si porranno in cose oneste⁴ e degne d'essere conosciute, quelle saranno giustamente lodate, come abbiamo ascoltato per fama aver fatto Caio Sulpizio⁵ nell'astronomia; come noi medesimi abbiamo veduto adoperare Sesto⁶ Pompeo nella Geometria, molti nella Dialettica, più nel Diritto civile. Le quali scienze versano nella investigazione del vero, pel cui studio esser tolto dagli affari pub-

1 Nel conoscere il vero. — 2 Ov. segnalarsi. — 3 Per sapute le cose da lor non sapute. Allor fec'io come color che vanno, Con cosa in capo non da lor saputa (DANT. *Purg.* 52). — 4 Assentire. — 5 In oneste disquisizioni. — 6 Pratico di questa scienza predisse un eclissi lunare, e impedì che i soldati non ne prendessero un malaugurio e si sbigottissero. Dicesi ora astronomia, non astrologia. — 7 Geometra de' tempi di Mario e Silla.

blici è contro il dovere. Imperciocchè ogni lode della virtù consiste nel fare ¹; dal quale ² tuttavia fassi a quando a quando sosta, e molte occasioni si danno per fare ritorno agli studi: inoltre il movimento ³ dell'anima, la quale non posa giammai, ci può trattenere negli studi delle cognizioni anche senza ⁴ opera nostra. Ogni pensiero poi e ogni movimento dell'animo versa o nel prendere risoluzioni sopra cose oneste e che appartengono al viver bene e felicemente, o negli ⁵ studi delle scienze e delle cognizioni. E finora abbiám parlato del primo fonte degli uffizi.

CAP. VI.

Della Giustizia.

Quanto poi alle tre altre virtù ampissimamente ⁶ estendesi quella, onde si tiene ⁷ unita la società e, dirò così, il comun vivere umano, le parti di questa son due. La prima è la Giustizia, nella quale è il più grande splendore della virtù, e per cui gli uomini sono nominati dabbene: e a questa va congiunta la Beneficenza, che parimente può chiamarsi o Benignità ovvero Liberalità. Ora il primo dovere della Giustizia è di non nuocere ad alcuno, se non provocato ⁸ da ingiuria; dipoi di far uso delle cose comuni come comuni, delle private come proprie. Niuna

1 Nel lavorare, agire. — 2 Dal quale sovente fassi interrompimento. — 3 Ragione è movimento dell'anima, che assottiglia la veduta dello 'ntendimento, e sceglie il vero dal falso. (*Tes. Br.* 1, 15). — 4 Senza la nostra cooperazione. — 5 O negli studi che tendono a sapere e conoscere la verità. — 6 Ov. immensamente. — 7 Si conserva. — Da queste s'impara poscia quella Giustizia sovrana e dominante, la quale governa e regge gli Stati, formatrice e conservatrice di quelle leggi, che rendono ciascheduno possessore del suo. (*Imperf. V. Tib. D.* 2, T. 11, 161). È la giustizia una virtù che tiene la bilancia eguale e diritta, e rende a ciascuno suo diritto. (*Pass.* 6). — 8 Si può respingere la forza con la forza, ma solo ne' limiti di un' onesta difesa.

cosa però è di sua natura privata; ma tale è divenuta o per antica occupazion dell'altrui; come fecero quelli che un tempo vennero in luoghi privi di padrone; o per qualche vittoria, come quelli che se ne insignorirono in guerra; oppure per legge, per patto, per condizione, per sorte. Di qui avviene che il territorio d'Arpino ¹ dicasi degli Arpinati, quello di Tuscolo dei Tuscolani: e ² simile a queste è l'origine delle private possessioni. Per la qual cosa, giacchè di ciascuno si fe' propria una parte di que' beni, che di lor natura erano stati comuni, ognuno tenga quello che a lui toccò. Se chicchesia bramerà per sè più di questo, violerà il diritto dell'umana società. Ma perchè noi, come fu scritto ad eminenza ³ da Platone, siamo nati non per noi stessi soltanto ⁴, e della nostra vita parte se ne appropria la patria, parte se ne appropriano i parenti, parte gli amici; e gli Stoici sono d'avviso che tutte le cose, le quali sono in terra prodotte, sono create ad uso degli uomini, che gli uomini poi sono stati generati per gli uomini, acciocchè essi fra loro gli uni potessero agli altri giovare; in questo dobbiamo seguire ⁵ la natura per guida, e le comuni utilità recare in mezzo colla scambievolezza ⁶ degli uffizi col dare,

1 Arpino, piccolo castello nella campagna di Roma, patria di Cicerone e del celebre Mario. Tuscolo era una delle più deliziose ville di Cicerone, da cui presero il nome le sue celebri Tuscolane. — 2 E contezza simile a questa si può dare di tutte le private ec. — 3 Non ne ha scritto ad eminenza (*vale eccellentemente*) con Suarez nella speculativa, e nella pratica un Lodovico da Ponte? (SEGNER. *Princ.* 233). — 4 Non meritava di nascere Chi vive sol per sè (METASTASIO). — 5 Che cosa è ragione? Seguitamento della natura (SEN. *Pist.*). Quocirca si sapientiam meam admirari soletis, quæ utinam digna esset opinione vestra, nostroque cognomine, in hoc sumus sapientes, quod naturam optimam ducem, tamquam Deum, sequimur, eique paremus (Cic. *De Senect.* Cap. II). — 6 Il perchè ogni alimento, ogni agio, ogni beneficio, ogni necessità della vita dell'uomo non si può ottener senza gli uomini: per la qual cosa ben si conviene che in una amichevole corrispondenza collegati sieno a intendimento di giovarsi l'un l'altro ec. (*Imperf.*).

col ricevere, or con arti, or con opera, or colle facoltà legare la società degli uomini fra gli uomini.

CAP. VII:

Della Fede, che è fondamento della Giustizia; poi di due generi d'Ingiustizia e delle cagioni del primo.

Il fondamento ¹ poi della Giustizia è la Fede; cioè, l'osservanza costante e la verità della ² parola data e fermata per convenzione. Ondechè sebbene questo parrà forse a taluno alquanto malagevole ³, pure abbiamo ardire d'imitare gli Stoici, i quali a gran cura ⁴ indagano onde sono derivate le parole, e crediamo essere stata appellata *fede*, perchè si *faccia* quel che s'è detto. Due poi sono le maniere di commettere ingiustizia: una è quella di coloro che fanno ingiuria; l'altra di quelli, i quali non difendono l'ingiuria, se possono, da coloro a' quali vien fatta. Imperciocchè chi trasportato dall'ira o da qualche altra passione fa ⁵ impeto contro alcuno, quel tale sembra metter quasi le mani addosso al ⁶ compagno; chi poi non lo difende, nè s'opponne all'ingiuria, se può, è colpevole tanto, quanto se abbandonasse i parenti ⁷, o la patria, o gli amici. E certo quelle ingiurie che si fanno a caso pensato a fine di nuocere a chicchessia, spesse volte sono da timore: mentre quegli, che pensa di nuocere altrui, teme, se ciò non farà, non debba patir esso qualche disagio ⁸. Ma gli uomini quanto alla

1 Fondamento di giustizia è fede, cioè: verità e fermezza delle cose dette e promesse. (*Amm. Ant.*). — 2 Della fede impegnata ec. — 3 Duro. — 4 Studiosamente. — 5 Assale chicchessia. — Ad uno con cui viviamo in società. — 7 I genitori. — 8 Scomodo. La regina dunque, la quale ha da reggere l'umana società in tutte le repubbliche, di qual sorta di governo elle sieno, o democratico, o aristocratico, o di monarchia, la giustizia si è (*Imperf. V. Tib. D. 3, T. 12, 36*).

massima parte metton mano a fare ingiuria per conseguire que' beni che hanno bramato: vizio, in cui si ¹ manifesta l'avarizia. Imperocchè bramansi le ricchezze e per gli usi necessarj della vita e per godere piaceri. In coloro poi, ne' quali è un animo più grande, in costoro la cupidigia della pecunia mira ad acquistare potere e alla facoltà di gratificare altrui; poichè diceva poco fa M. Crasso ² che niuna ricchezza era abbastanza grande per colui, che volesse essere il primo nella Repubblica, qualora colle sue rendite mantener non potesse un esercito. Dilettono altresì le magnifiche suppellettili e la vita fatta ³ con eleganza e con tutti gli agi: dalle quali cose è avvenuta che la cupidità della ricchezza ⁴ è infinita. Nè per questo l'aumento delle domestiche facoltà, il quale non nuoce ad alcuno, è da biasimarsi; ma sempre è da esser fuggito il fare ingiustizia. Ma la maggior parte più che mai si riduce a tal termine da lasciarsi prendere dalla dimenticanza della giustizia, quando ⁵ sono venuti in desiderio del comando, degli onori, della gloria. Imperocchè quel detto là in Ennio ⁶: *nè società alcuna* ⁷ *comechè santa, nè fede alcuna* ⁸ *il regno ammette*, cotesto si estende più ampiamente di quello che dice. Conciossiachè qualunque cosa che è di tal natura, nella quale molti non vi pos-

1 L'avarizia accampa ogni sua forza. — 2 È il famoso triumviro. Sconfitto dai Parti, dicesi che per ischernirne la smisurata avarizia gli versassero costoro in bocca dell'oro fuso. Al che alludendo Dante diceva nel Purg. 20 o Crasso, Dilci, che il sai, di che sapore è l'oro. — 3 Mantenuta signorilmente e nella copia de' beni; e la vita scelta. — 4 De' danari. — 5 Ma viceversa tutti i mali che si fanno nel mondo, tutte le ruine degli Stati e delle repubbliche, tutte le guerre e le uccisioni, le stragi delle migliaia e migliaia d'uomini, dalla insaziabilità dell'uomo, dalla superbia, dalla ingordigia d'avere, dalla bramosia di regnare e di usurpare quel d'altri si veggion nascere a tal segno, che promulgarono i politici poco cattolici quella ingiusta ed iniqua proposizione; *si violandum est jus regnandi gratia*. (Imperf.). — 6 Nativo di Ruia, città della Calabria. — 7 Niuna santa compagnia nè fede è quella del regno. (Amm. Ant.). — 8 Alla ragion di Stato non vale nè società alcuna comechè santa, nè alcuna fede.

san maggioreggiare ¹, in cotesta le più volte fassi tal gara, che è difficilissima cosa il conservare inviolabile ² la società. Ultimamente chiarì ciò la temerità di C. Cesare, il quale pervertì tutte le leggi divine ed umane per quel principato, ch'esso per un errore della sua opinione aveasi figurato. Ciò che poi in questo genere di cose torna molesto si è che per lo più le cupidità d'onore, d'imperio, di potenza, di gloria trovansi negli animi più grandi ed ³ elevati. Per lo che vie più fa d'uopo prendersi guardia per non fallire in sì fatta generazione di cose.

CAP. VIII.

Un'ingiustizia può esser minore d'altra.

Ma in qualunque ingiustizia importa ben molto osservare se l'ingiuria sia fatta per qualche trasporto ⁴ d'animo, che per lo più è breve e momentaneo, o pure di proposito e a caso pensato. Imperocchè sono più lievi quelle offese che da un certo moto repentino provengono, che quelle le quali si fanno premeditate e preparate. Ma ciò che si è detto intorno alla prima maniera di fare ingiustizia, è abbastanza.

CAP. IX.

Spiegate le cagioni del primo genere d'Ingiustizia, passa a quelle del secondo.

Molte poi sogliono essere le cagioni ⁵, per cui si tra-

¹ Voi, che starete contenti al vostro proprio, e non desidererete maggioreggiare (*vale far del maggiore, voler soprastare*), nè vorrete quel d'altri, non vi turberà non avere lo Stato. *Agn. Pand. 17.* — ² Intatta. — ³ E più splendidi. — ⁴ Impeto. — ⁵ Non basta, dice Seneca, per esser giusto il non offendere alcuno o nella persona o nelle sostanze, ma fa d'uopo sostenere

scura l'altrui difesa, e si lascia dall'un de' lati l'ufficio. Imperciocchè gli uomini non vogliono accattare inimicizie, prendere brighe, o portare dispendj ¹: o anche per negligenza, pigrizia, inerzia; o per certe loro geniali occupazioni sono impediti per modo tale, che lasciano sieno abbandonati coloro che debbon difendere. Ondechè fa d'uopo avvertire ² che non abbastanza sia pesato ciò che si dice in Platone a lode de' filosofi, essere egli, cioè, per questo giusti, perchè si ³ applicano all'investigamento del vero, e perchè dispregiano, ed hanno per nulla quelle cose che i più veementemente appetiscono, e per le quali sogliono venire coll'armi alla mano alle contese. Imperocchè mentre questi filosofi conseguiscono la ⁴ prima parte della giustizia col guardarsi dal fare ingiuria per non nuocere ad alcuno, incorrono nella seconda specie d'ingiustizia. Poichè distratti allo studio d'apprendere abbandonano quelli che debbon guardare. Il perchè alcuni pensano non doversi eglino ingerire nei pubblici affari se non coatti: ma non sarebbe pur meglio che si facesse ciò di buona voglia? Imperciocchè quella ⁵ stessa azione che si fa rettamente, ci è in tal guisa in giustizia, quando facciasi volontariamente. Sonovi eziandio alcuni, i quali o per istudio di attendere ai loro domestici affari, o per una certa avversione agli uomini, dicono ch'essi accu-

in qualunque modo gli altrui diritti. Chi manca a tal principio dà prove troppo sicure di non amar la giustizia. — 1 Spese. — 2 Tullio ci avverte di non approvare e tanto meno adottare questa massima di Platone che i filosofi debban solo occuparsi nell'investigazione del vero, e non già nell'apprestare alla società quei soccorsi, di cui sovente abbisogna. In fatti questo sarebbe un voler proibire all'uomo d'essere umano, e renderlo più egoista di quel che sia per natura. — 3 Si occupano nella ec. ov. sono occupati alla ec. — 4 Il primo precetto. — 5 Quello che si fa bene ci dà il titolo d'uomo giusto, quando facciasi volontariamente. Chi amministrasse bene le cose pubbliche, ma ciò facesse contro voglia e per forza, non dovrebbe chiamarsi giusto; perchè la moralità delle azioni umane si deduce dalla volontà.

discono a' loro interessi per non parere di fare ingiustizia a chicchessia : i quali mentrè da un genere d'ingiustizia si guardano, incorrono nell'altro. Poichè lasciano in abbandono la società umana, giacchè niuno ¹ studio, niuna opera, niuna facoltà producono a pro di lei. Or poichè, dopo d'aver divisati i due generi d'ingiustizia, abbiamo aggiunto le cagioni dell'un genere e dell'altro, e quelle cose abbiamo innanzi stabilito, nelle quali consiste la giustizia, agevolmente potremo giudicare qual sia l'ufficio di ² ciascuna occasione, se non ameremo soverchio noi stessi. Imperocchè la cura degli affari altrui ci torna difficile, sebbene quel Cremete ³ là in Terenzio creda non essergli aliena niuna delle cose che riguardano l'uomo. Ma con tutto ciò perchè noi molto più apprendiamo e proviamo quelle cose che o prospere o avverse accadono a noi stessi, che quelle che agli altri avvengono, le quali noi vediamo come per mezzo d'un lungo intervallo frapposto, facciamo giudizio di quelle e di noi in una maniera ben diversa ⁴. Laonde bene

1 Ov.: nè fior di studio, nè alito d'opera, nè pelo di facoltà producono ec.
 — 2 In ciascuna ec. — 3 Cremete personaggio d'una commedia di Terenzio dicendo all'avaro Menedemo che lo proverbiava sulle sue larghezze, *son uomo ed ho viscere d'umanità*, fu applaudito con entusiasmo. Le parole di Terenzio sono: *Homo sum, humani nihil a me alienum puto*: Sono uomo (*ha il V.*), e per conseguenza obbligato a tutti i doveri dell'umanità. E niuno dee pensare al godimento, e all'util proprio solamente, anche in quello che merita lode, essendo obbligo connaturale a tutti il curare anche quello degli altri; ed è giustizia, non cortesia, il servire all'utilità comune; e chiunque trascura il pubblico servizio, gli nuoce. Laonde, disse Marco Tullio, che dove l'uomo vada per le solitudini, e operi bene solamente per sè, può morire a sua posta, che non importa; anzi qualunque ufficio, che vaglia alla congiunzione, e alla società degli uomini e a difenderli, e a giovar loro, convien si anteporre ad ogni studio, ad ogni cognizione, ad ogni scienza, ad ogni più alta contemplazione. A questo effetto l'arte della prudenza, e la filosofia morale è molto più necessaria, che la naturale; perchè il sapere il corso delle stelle, e le altre opere occulte della natura, non giova ad alcuno, siccome fa la giustizia, e tutte le altre virtù. (*Imperf.*). — 4 Queste parole e questi pensieri ci tornano a mente

insegnan coloro che vietano di fare una cosa, che tu dubiti se la sia giusta o ingiusta: imperocchè l'equità risplende da per sè; il dubbio importa ¹ pensiero d'ingiustizia.

CAP. X.

Gli Ufizi, che appartengono alla società, si variano secondo i tempi: e ciò che per se stesso era giusto, lascia d'esserlo per le circostanze.

Ma ² spesso vengono tempi che quelle cose, le quali sembrano essere sommamente degne d'un uomo giusto, e di colui che noi diciamo uom dabbene, si variano, e diventano contrarie; come il restituire un deposito, il mantenere ³ una promessa: e talora giusto sia trasportare ⁴, e non osservare quelle promesse, che spettano alla verità e alla fede. Imperciocchè convienè che si rapporti tutto a quei fondamenti della giustizia, che ho posti in principio, il primo de' quali si è di non offendere alcuno, il secondo di servire alla comune utilità. Quando variano i tempi, varia ancora l'ufizio, e non sempre è il medesimo. Può di fatti accadere che qualche promessa e convenzione sia tale, che l'essere questa effettuata riesca a diservigio ⁵ o a colui, al quale siasi promesso, o a quello che abbia promesso. Poichè se Nettuno, come trovasi ⁶ nelle favole, non avesse fatto ciò che promesso aveva a Teseo, Teseo non sarebbe rimaso orbo del suo figliuolo Ippolito. Perciocchè delle tre cose ⁷ da lui bramate, la terza, come dicesi, era

il proverbio: Strigne più la camicia, che la gonnella: e vale, s'ha più riguardo al suo interesse, o de'suoi, che a quel d'altrui. — 1 Dice. — 2 *Il V. ha*: ma spesso arriva tempo che ec. — 3 Il mettere in fatti una promessa. — 4 Esimersene. — 5 Tanto riusciva la sua penna a diservigio della fede apostolica. (PALLAV. *Stor. Conc.* 2, 645). — 6 Leggesi. — 7 Tre cose

questa; ch'esso irato desiderò la morte d'Ippolito; la quale impetrata, divenne alla più gran tristezza ¹. Non debbonsi adunque osservare quelle promesse, che riescono a diservigio di coloro, a' quali avrai promesso; nè, qualora più nocciano a te, che a colui sieno da pro, al quale avrai promesso, è contro l'ufficio che una cosa più grande antepongasi ² ad una minore: come ³ per esempio se tu abbia dato a chicchessia la parola di recarti come avvocato in tribunale per ⁴ una sua lite, e intanto un tuo figliuolo cominciasse ad ammalarsi forte, non è contro il dovere il non fare ciò che avrai detto; e più di te quegli, cui siasi promesso, manca ⁵ al dovere, se farà richiamo d'esser egli destituito di soccorso. Chi infino ad ora non vede che non dee starsi a quelle promesse ⁶ che alcuno costretto per paura o ingannato abbia fatte? Molte delle quali annullansi dall'autorità del Pretore, alcune dalle leggi.

CAP. XI.

Delle ingiustizie nate dalle stiracchiature della legge.

Sovente ancora le ingiustizie nascono da ⁷ certe cavillazioni e da una troppo fine ossia maliziosa inter-

Teseo bramò ottenere da Nettuno; uccidere il Minotauro, discendere all'Erebo, disfarsi del figliuolo Ippolito. L'ottenere quest'ultima grazia gli riuscì a male grande, perchè chiaritolo innocente dalle accuse della matrigna Fedra, il misero padre non ebbe più pace. — 1 Sia un uomo savio che ne dia in serbo una spada, e la ci consegnerà con ogni più certa ed infallibil fede; sarebbesi contro la fede, e contro ogni dirittura, dove se gli rendesse, quando mentecatto fosse divenuto. Così molte cose, che di loro natura sono oneste, variansi secondo i tempi e le congiunture, e però l'ottenere il promesso, stare a' patti, rendere le cose d'altri, se l'utile si riduca al non utile, non è più onesto il farlo. (*Imperf. V. Tib. D. 3 T. 12, 99*). — 2 Preferiscasi. — 3 Talchè se tu ec. — 4 Al termine perentorio. — 5 Così ha il V.: Ov. mancherà. — 6 Le promesse carpite colle minacce o coll'inganno non tenevano per la disposizione delle leggi. Ma siccome le leggi non possono comprendere tutti i casi particolari, così gli editti del pretore o giudice vi supplivano. — 7 Per qualche cavillazione

pretazione della legge: onde formossi quel proverbio omai divulgato: *sommo¹ diritto, somma ingiustizia*. In questo genere si commettono molti falli anche nel governo della Repubblica: come fece colui che avendo pattuito col nemico una tregua di trenta giorni, in tempo di notte devastava le campagne, adducendo per iscusà che nella tregua erano stati pattuiti i giorni, non le notti. Nè certamente è degno d'essere approvato, se pure è vero, il nostro Q. Fabio Labeone, o chiunque altri fosse (poichè ho contezza del fatto solo per udita), il quale deputato arbitro dal senato fra i Nolani e i Napoletani per la controversia de' loro confini, essendosi condotto su la faccia del luogo, parlò separatamente agli uni e agli altri confortandoli a non fare tal cosa per avidità, nè bramare poco spazio di terra, e voler piuttosto retrocedere² che avanzarsi. Gli uni e gli altri avendo fatto ciò, restò nel mezzo un certo spazio di terreno. Egli adunque pose i termini, com'essi avevano detto; aggiudicò il terreno, ch'era rimasto nel mezzo, al popolo Romano. Questo certamente è un ingannare, non già un giudicare. Per lo che deesi³ in ogni cosa fuggire sì fatta solerzia.

1 Il proverbio latino può spiegarsi in varj modi; eccoli: Gran giustizia, grande offesa: *il V. ha*: il superchio rigore nel giudicare è una grande ingiustizia: *sommo gius somma ingiuria*. - Ci si diparte dalla giustizia, quando nelle leggi si sta soverchiamente alla lettera, nè si guarda all'intenzione del legislatore. Dicesi allora che la lettera uccide lo spirito. Ecco due esempi di maligna cavillazione. I Beozj avendo promesso ai Lacedemoni di consegnare Panatte, lo fecero, ma dopo averne smantellata la piazza. Il Sultano Maometto II, dopo preso Negroponte avendo promesso di non far tagliar la testa ad alcuni uffiziali, con un' infame cavillazione li fece segare pel mezzo. - 2 Tenersi addietro che avanti. - Nola, città ragguardevole, non molto lontana dal Vesuvio. A S. Paolino Vescovo di questa città si attribuisce l'introduzione dell'uso delle campane. Napoli è una delle più grandi, più famose, più belie e più popolate città dell'Europa. - 3 Deesi fuggire tale scaltrezza, astuzia.

CAP. XII.

Degli Uffizi da osservarsi nelle punizioni, e specialmente delle misure da tenersi nella guerra. In ultimo luogo della giustizia verso de' servi.

Sonovi poi certi uffizi da osservarsi anche verso coloro, da' quali avrai ricevuto un'ingiuria. Poichè v' ha la sua misura nella vendetta ¹ e nel gastigo. E non so se basti che pentasi della sua ingiuria colui che avrà offeso: tanto che ed esso non ne faccia più in avvenire, e gli altri vadano più a rilente a fare ingiuria. E nella Repubblica massimamente fa mestieri osservare le leggi della guerra. Imperciocchè due essendo le maniere di venire a contrasto, una delle quali si fa per mezzo di discussione ², l'altra per mezzo della forza, ed essendo quella prima propria dell'uomo, questa seconda delle bestie, deesi ricorrere alla seconda, quando dalla prima non si può trar costrutto. Debbonsi dunque intraprender le guerre per questa cagione di vivere, cioè, in pace senza affronti. Ma ottenuta la vittoria, debbono essere conservati quelli che non crudeli nè immani ³ furono in guerra; come fecero i nostri maggiori coi Tusculani, con gli Equi, co' Volsci, co' Sabini, con gli Ernici ⁴, che ammisero ⁵ insino alla loro cittadinanza: e tolsero ⁶ via

1 La vendetta o meglio la punizione delle offese è riserbata alla pubblica autorità. Del resto è obbligo di cittadino e di cristiano il perdonare; senza di che offesa chiamando offesa, l'ordine civile e la sicurezza delle persone non potrebbe sussistere. — 2 Ov. trattati, pratiche, negoziazioni, discettazione. — 3 Ov. crudeli, spietati. — 4 Questi e gli altri popoli quivi rammentati abitarono le campagne romane, e furono i primi che dovettero sottomettere i Romani, perchè vicini alla città loro. — 5 Ov. meglio: che onorarono ov. ornarono della loro cittadinanza. Fu da lei ornato della cittadinanza, e del consiglio, e nobile veneziano fatto. (BEMB. Stor. l. 2, E. l. 7. Essendo prima stato dalla Repubblica onorato del maggior consiglio e della cittadinanza di lei. — 6 Scipione Numanzia tolse via, (vale distrusse, disfe-

infino a'fondamenti Cartagine ¹ e Numanzia. Non avrei voluto che lo stesso fosse accaduto a Corinto; ma credo che avessero in mira qualche ragione, la opportunità ² del sito massimamente, acciocchè il luogo stesso non potesse quando che fosse spingerli a fare la guerra. A mio parere ³ io credo si debba sempre cercar ⁴ quella pace, che non sia per avere inganno veruno. Sopra di che se si fosse dato retta a me ⁵, noi avremmo, se non perfettissima, almeno qualche forma di Repubblica, che è ridotta a nulla. E fa d'uopo aver riguardo e a coloro che avrai vinto colla forza, e debbonsi accogliere quelli che, poste giù l'armi, ricorreranno (quand' anche l'ariete battesse ⁶ le mura) alla fede de' generali. E quanto a questo si ebbe appresso i nostri sì fattamente in rispetto la giustizia, che coloro, i quali ricevuto avessero sotto la fede città o nazioni vinte in guerra, di quelle addivenivano i patroni ⁷ ad esempio degli antenati. E la giustizia da osservarsi in guerra è santissimamente prescritta dal diritto feciale ⁸ del popolo Romano. Dal che

ce) Scipione Cartagine disfece. (GUIDOTT. *Rett.*). — 1 Quest' emula di Roma fu nella terza guerra punica distrutta da Scipione Emiliano, come pure Numanzia città delle Spagne dopo lunghissimo assedio. — 2 E chi non sa che cosa sia Italia? Provincia regina di tutte le altre per la opportunità (vale comodità) del sito, per la temperie dell'aria, ec. (GUICC. *Stor.* 16, 97). — Non voleva Cicerone che fosse stato distrutto Corinto per amore degli oggetti di belle arti che racchiudeva. — 3 Ov. per mio avviso. — 4 Provvedere, pensare. — 5 Cicerone erasi fatto mediatore di pace fra Cesare e Pompeo; ma non venne mai a capo di nulla. — 6 Esisteva in Roma una legge militare che proibiva di accettar la resa del nemico, quando si era di già a smantellare le mura. — 7 Proteggitori. Così i Marcelli divennero patroni de' Siculi; i Fabii degli Allobrogi. A loro, come a protettori, avvocati e difensori (chè tutto questo importava la loro voce Patrono, che da noi oggi altrimenti si piglia) nelle lor bisogne ricorrevano. (BORGH. *Orig. Fir.* 190). — Ed era bella ed utile politica de' Romani: *Parcere subiectis et debellare superbos*. — 8 I feciali o araldi detti così da *faciendo*, furono istituiti da Numa. Esaminavano se doveasi fare la guerra; nel caso affermativo, l'araldo feciale, chiamati in testimoni gli Dei, lanciava nel campo nemico un' asta: ciò era intimare la guerra.

comprender si può che niuna guerra è giusta, tranne quella la quale si fa o dopo richieste ¹ le nostre ragioni, o quella che prima o sia dinunziata o intimata. Popilio ² comandante generale aveva il governo dell' esercito, nel quale trovavasi milite novello il figliuolo di Catone ³. Ora sembrando cosa ben fatta a Popilio licenziare una legione, diè congedo pure al figliuolo di Catone, che militava nella medesima legione ⁴. Ma essendo rimasto nell'esercito per amore ⁵ di battersi, Catone scrisse a Popilio che, se permetteva ch'egli restasse nell'armata, di nuovo l'obbligasse ad un altro militar giuramento; perchè sciolto ⁶ dal primo, non poteva giustamente combattere co' nemici: cotanto eccessiva era la circospezione nel romper la guerra. Esiste ancora una lettera del vecchio Marco Catone a M. suo figlio, nella quale scrive ⁷ aver esso sentito dire ch'egli era stato congedato dal console, quando nella Macedonia ⁸ era soldato nella guerra contro Perseo. Lo avverte adunque che guardi di non entrare in campo; poichè dice, ch'egli, il quale non è soldato, non ha diritto di pugar col nemico. Inoltre io noto ancora questo, che quegli, il quale propriamente era ⁹ nemico, egli chia-

1 Protestate. — 2 È questi il console Popilio Lenate il quale occupò la Liguria due anni prima che andasse alla guerra di Macedonia. — 3 Il censore. — 4 Corpo di soldatesca presso gli antichi Romani composto d'un dato numero di fanti, e d'un minor numero di cavalleria, il quale in diversi tempi è stato sottoposto a variazioni. Caio Mario stabilì che le legioni fossero composte di 6000 fanti, ma spesso non arrivarono a quel numero. I Romani dividevano la loro legione, che era composta di cinque in sei mila uomini, in dieci coorti. *Segr. Fior. Art. guerr.* 2, 1. — 5 Desiderio. — 6 Perchè disciolto il primo giuramento. — 7 L'ediz. di Prato ha *scripsit*. — 8 Provincia della Turchia europea confina a settentrione colla Servia e la Bulgaria, a levante colla Romania e l'Arcipelago, a mezzodì colla Livadia, a ponente coll'Albania. — 9 Era reo di patrio ov. di nazionale delitto, egli ec. Col nome *Perduellis* designavasi chi aveva ucciso in rissa un cittadino romano, o avea promosso la guerra, o chi s'era fatto reo di lesa maestà. Ora Cicerone nota questa singolare moderazione del popolo romano, che questo nome odioso non volle dare più avanti a chi muoveva guerra, ma il suo nemico chiamò *oste* che è quanto dire forestiero o estraneo.

ma vasi *oste*, mitigando la lenità della ¹ parola l'asprezza della cosa. Imperocchè appresso i nostri maggiori *oste* era detto colui, che noi or diciamo peregrino. Indicano in fatti ciò le dodici tavole ²: *Ovvero il giorno stabilito con l'oste*. Parimente: *un'eterna autorità contro l'oste* ³. Che cosa mai aggiunger si può a questa mansuetudine, che colui col quale fai guerra, chiamisi per sì piacevol nome? Sebbene il tempo ha oggimai renduto alquanto disagiata questo nome, poichè si è già allontanato dal significato di peregrino, ed è rimasto propriamente in colui che contro chicchessia porta guerra.

Quando poi si fa la guerra per cagion di dominio, e colla guerra si cerca la gloria, bisogna tuttavia che vi sieno assolutamente quelle medesime cause che poco innanzi ho detto essere delle guerre le giuste cagioni. Ma quelle guerre, le quali hanno per fine l'onore del comando, convien farle con minor fierezza: imperocchè siccome con un cittadino in altro modo contrastiamo quando è inimico, in altro quando è nostro competitore, chè con questo si ha contesa di onore e di merito, con quello evvi contesa della vita e della fama; così co' Celtiberi ⁴, co' Cimbri si faceva guerra come con nemici, perchè trattavasi chi de'due dovesse rimanere in essere, non già

1 Del nome. — 2 Finito in Roma il governo de' Re e venuto quello della Repubblica, si conobbe la necessità d'un nuovo ordine legislativo. Furono incaricate a questo oggetto persone autorevoli, perchè si portassero in Grecia e raccogliessero tra le leggi di Solone e di Licurgo quelle che fossero più convenienti alla nazione romana. Compilate queste leggi, gli articoli di esse furono distribuiti in dodici lastre di marmo, e da questo nascono le leggi delle dodici tavole, fondamento del diritto romano. — 3 Altri traducono queste parole così: *Siamo al termine stabilito con l'Oste. Di comparire in giudizio*. e in altro luogo: *In qualunque tempo possa ripetere il suo dall'Oste*. — 4 Popoli della Spagna, di duri modi e di feroci costumi, venuti dalla Gallia Celtica e stabiliti presso il fiume Ebro, da cui presero il nome. La loro capitale era Numanzia, distrutta dal secondo Affricano. I Cimbri, popoli della Germania debellati da Mario.

chi de' due dovesse comandare: co' Latini ¹, co' Sabini, co' Sanniti, co' Cartaginesi, con Pirro combattevasi dell'imperio. I Cartaginesi furono fedifraghi ², Annibale crudele, gli altri più giusti. Belli sono per verità que' sentimenti di Pirro ³ intorno il riscatto de' prigionieri: Nè io mi ⁴ richiedo oro, nè mi darete prezzo; facendo guerra, come gli osti, non per mercede, ma per utile e salute della patria ⁵: col ferro, non coll'oro combattiamo entrambi la vita. Facciamo prova col valore per vedere se l'arbitra sorte vuole che regniate voi ovvero io, o che cosa ella porti. E parimente odi pur questi detti: Certo è ch'io ho riguardo alla libertà di coloro, al cui valore ebbe riguardo la fortuna della guerra. Conduce-teveli in dono alla patria, ed io ve li do col volere de' grandi Dei ⁶. Sentimenti veramente da Re e degni della stirpe de' discendenti di Eaco ⁷. E inoltre se un semplice individuo indotto dalla necessità de' tempi avrà promessa qualche cosa al nemico, da lui deesi tener fede in questo proposito; come fece nella prima guerra Punica Regolo preso dai Cartaginesi, che essendo stato spedito a Roma per trattare del cambio de' prigionieri, e avendo giurato ch' e' sarebbe tornato, innanzi tratto, come presentossi al senato, fu d'avviso che non si dovessero

1 Apparteneva ai Latini quel tratto di paese, che si chiama Campagna di Roma, ai Sabini una parte dell'Umbria e della terra che anche adesso si chiama Sabina; ai Sanniti per ultimo il ducato di Benevento, l'Abruzzo, la Capitanata e la Terra di Lavoro. — 2 Mancatori ai patti; mancatori di fede; marrani. Alcuno è tenuto donatore, alcuno rapace ec., l'uno fedifrago, e l'altro fedele. (*Segr. Fior. Princ.*). — 3 Re dell'Epiro. — 4 ...Il Ciel non diemmi A niuno tal, che di tesor s'invoglie. Ciò che ti vien dall'indiche maremmes Abbiti pure, e ciò, che Persia accoglie; Che della vita altrui prezzo non cerco: Guerreggio in Àsia, e non vi cambio o merco. (*Ger. Mb. xx, 142*). — 5 V. il Vocab. alla parola *Cauponor*. Facendo guerra non per amor di guadagno, ma sì per amor della gloria. L'istesso dice Goffredo (*Ger. 20*): Io della vita altrui prezzo non cerco: Guerreggio in Asia, non vi cambio o merco. — 6 I versi latini sono d'Ennio nel lib. 5, *Anna-lum*. — 7 Pirro discendeva da Eaco figlio di Giove.

rendere i prigionieri; poi venendo ritenuto dai parenti e dagli amici, volle piuttosto ritornare al supplizio, che mancare della parola data al nemico.

Nella seconda guerra Punica poi dopo la battaglia di Canne, que' dieci che Annibale spedì a Roma obbligatili con giuramento a ritornare, se non avessero impetrato nulla del riscatto di quelli, che erano rimasti prigionieri, tutti costoro, finchè visse alcuno di quelli che avevano spergiurato, furono dai censori lasciati nel numero di coloro, che non godevano de' privilegi della cittadinanza ¹, senza eccettuarne colui, il quale avea trovata una ² gretola per eludere il giuramento. Poichè egli colla permissione d' Annibale essendo uscito dal campo, vi ritornò poco dopo dicendo d' essersi di non so che cosa dimenticato. Uscito poi dal campo si credeva sciolto dal giuramento: e l' era a parole, non in realtà. Imperciocchè ne' giuramenti vuolsi sempre por mente a ciò che avrai avuto intenzione di dire, non a ciò che avrai detto. Ma il più grande esempio di giustizia verso il nemico dato da' nostri antenati, fu allora quando un disertore dell' esercito di Pirro promise al senato di avvelenare egli il re, e di farlo morire: il senato e C. Fabrizio ³ consegnò il disertore a Pirro. Così nè pure approvò la morte da scelleratamente darsi d' un nemico e potente, e ⁴ che di suo movimento guerra rompeva. E de' doveri da osservarsi in guerra si è parlato

1 V. nel Vocab. *æarius*. Appellavansi così quei cittadini che per gastigo erano privati del diritto di dare il suffragio, e del cittadino non ritenevano che i soli pesi, come il pagare *æra*, perciò *æarii*. — 2 Un fraudolento protesto per ec. — 3 Non lo volle assentire Fabrizio, anzi il significò al Re Pirro, e rendello saputo, che si guardasse dal suo nimico. (SEN. *Decl.* 99). Fabrizio mandò al re Pirro ec. che si guardasse curiosamente (*vale diligentemente, accuratamente*), perocchè e' suoi fisici (*vale medici*) gli mandarono profferendo d' avvelenare il loro Signore. (SEN. *Pist.* 120). — 4 E che il primo guerra rompeva.

per verità abbastanza. Ci rammenteremo ¹ poi che vuolsi osservare la giustizia anche verso l'infime persone. Ora l'infima condizione è la sorte degli schiavi, dai quali, come non male insegnano alcuni che vogliono ce ne serviamo in modo come di mercenarj, deesi esigere l'opera loro, deesi dar loro la giusta mercede. In ² due maniere poi si fa ingiustizia, cioè o con la forza, o con la frode: la frode pare esser propria della volpe, la forza del leone: l'una e l'altra essere dee dall'uomo alienissima; ma la frode è degna di maggior odio. Di tutte le ingiustizie poi non ve n'ha alcuna più capitale di quella di coloro, i quali quando più che mai ingannano, fanno ciò in modo, che paiono essere persone dabbene. Della giustizia si è parlato abbastanza.

CAP. XIII.

Della Liberalità e Beneficenza. Tre sono le cautele che si debbono prendere nel praticare queste virtù.

In secondo luogo (com'era stato proposto) parlisi della Beneficenza e della Liberalità, di cui niuna cosa è più confacevole alla natura dell'uomo; ma dee avere ella pure molte cautele ³. Poichè fa d'uopo innanzi tratto guardare che la liberalità non nocca e a quegli stessi, a' quali ci parrà siasi fatto bene e agli altri. Secondariamente che la liberalità non sia maggiore delle facoltà

• 1 Si hanno da accomodare i servi al padrone, non si ha da accomodare il padrone a' servi. (SEG. Mann. Marz. 20, 1). — 2 Le ingiurie fannosi o per frode, o per violenza; la prima maniera è da volpe, la seconda da leone, per modo che sempre è opera da bestia, non da uomo razionale, e capace, e degno di reggere gli altri uomini: anzi le ingiurie, che si fanno per impeto, sono più scusabili, che quelle che si fanno per potenza, e a caso pensato. (*Imperf.*). — 3 Il V. ha: *Liberalitas* ec. il procedere largo e cortese, ella è cosa, ove è da prendere molte cautele.

nostre; quindi che diasi a ciascuno secondo il merito. Perciocchè questo è il fondamento della giustizia, alla quale conviene si riferiscano tutte queste cose. Imperocchè anche quelli che fanno a chicchessia qualche piacere che pregiudichi a quello, cui pare vogliono giovare, cotesti non benefici, nè liberali, ma perniciosi adulatori si hanno da giudicare. E quelli che noccono ad alcuni per essere liberali verso altri, sono ¹ nella medesima ingiustizia, come se convertissero in proprie le altrui sostanze. Sonovi poi molti, e per verità ghiotti di splendore e di gloria, i quali tolgono agli uni quel che vogliono largire a quegli altri, e questi tali si danno ad intendere di comparire essi benefici verso i loro amici, se in qualsivoglia modo arricchire li possano. Ora ciò è tanto lungi dall'uffizio, che niuna cosa può essere più contraria all'uffizio medesimo. Bisogna ² dunque vedere di usare quella liberalità, che sia da pro agli amici, a niuno apporti nocumento. Perciò il trasferimento ³ de' beni fatto da L. Silla ⁴ e da C. Cesare da' legittimi padroni ad altri non dee sembrar liberale. Imperciocchè niuna è cosa liberale, che insieme giusta ⁵ non sia.

L'altro punto della cautela si è che la liberalità non sia maggiore delle facoltà nostre: perchè coloro che vogliono esser più liberali di quel che comporta il lor patrimonio, peccano primieramente per quel verso per cui

1 La stessa ingiustizia commettono. — 2 Ov. Bisogna dunque guardare d'esser liberali in maniera che vengano beneficiati gli amici, e nessuno resti danneggiato. *Così spiega il Vocab.* — 3 Se mai pensate di farmi cosa grata, se volete con nuovo beneficio obbligarmi fate sì che M. Antonio consenta al trasferimento di questa piccola pensione. (TOLOM. *Lett.* 4, 156). — 4 Colla proscrizione spogliò i nemici suoi per darne le spoglie a' suoi partigiani. Cesare profondeva regali al frutto di estorsioni e di rapine a fine d'accattarsi la devozione del popolo. — 5 Chiunque ha potenza, o autorità si vaglia delle cose comuni, come comuni, e solamente delle proprie, come proprie, nella cui maniera rifulge lo splendore più rilucente della giustizia, ch'è l'anima del buon governo ec. (*Imperf.*).

sono ingiusti a' loro più stretti parenti. Poichè ¹ trasferiscono ad estranei quelle sostanze che era più giusto fossero a quelli e somministrate e lasciate. E ² in sì fatta liberalità trovasi per lo più la cupidigia di rapire, acciò l' avere sia bastante a fare larghezza. Convieni inoltre osservare che molti non tanto liberali per natura, quanto indotti da una certa gloria, fanno per sembrare benefici molte cose che appariscono procedere più da ostentazione, che dalla volontà di beneficare. Ora tal simulazione si accosta più alla vanità che o alla liberalità, o all' onesto.

Il terzo punto di precauzione si è, che nel beneficare siavi elezione del ³ merito: per lo che dovranno essere osservati i costumi di colui, al quale si vorrà essere cortese di beneficio, e le disposizioni dell' animo suo verso di noi e i vincoli del viver comune e sociale e gli uffizi fatti per innanzi a pro nostro: requisiti che desiderabil cosa è che tutti concorrano nel soggetto: ma se non vi concorreranno, i titoli che sono più e maggiori, avran più di peso.

CAP. XIV.

Avendo proposti quattro modi per esaminare il merito delle persone, ne spiega tre.

Ma perchè si ha a vivere non già con uomini perfetti e in tutto e per tutto savi, ma con uomini tali, in cui se si ritrova pur l' effigie della ⁴ virtù, si opera egregiamente, io porto opinione far di mestieri intender

1 Ov. fanno passare. — 2 E a sì fatta liberalità va bene spesso unita la ec. — 3 Elezione di chi è più degno. — 4 Virtù perfetta s'addimanda dove la ragione con iterate vittorie abbia agli appetiti levato l' animo, ed essi obbedisconla senza disdetta (vale negazione) veruna. (*Imperf.*).

pur questo, non doversi, cioè, trascurare assolutamente alcuno, in cui qualche segno di virtù apparisca. Deesi poi onorare tanto più uno, quanto maggiormente egli sarà adorno delle virtù più dolci, della modestia, cioè, della temperanza e di quella stessa giustizia, di cui per me sono state dette omai molte cose. Imperocchè un animo forte e grande in un uomo non perfetto, nè saggio, per lo più è un po' troppo fervente: quelle virtù sembrano concernere ¹ meglio all'uomo dabbene. E ² queste riflessioni quanto ai costumi. Quanto alla benevolenza che alcuno abbia verso di noi, la prima regola nell'ufizio si è, che moltissimo diamo a quello, dal quale moltissimo siamo amati. Ma questa benevolenza pesar ³ la dobbiamo non già all'uso de' giovanetti, da un certo impeto ⁴, cioè di amore, ma meglio dalla stabilità e dalla costanza. E se le persone avranno tali meriti con noi da ⁵ non dover compartire il beneficio, ma renderlo, deesi adoperare certa maggior cura ⁶ nel far beneficj; poichè niuno ufizio è più necessario d'una indispensabile riconoscenza. Che se prescrive Esiodo ⁷ di rendere con maggiore usura (se pure tu puoi) quelle cose che avrai preso in prestanza ⁸, che non dobbiamo noi fare a cortesia provocati? Forse che imitar non vorremo i fertili

1 Toccare piuttosto all'uomo ec. — 2 Alcune ediz. hanno: *Atque hæc in moribus*: in altre: *Atque hæc in moribus considerentur*. — 3 Nel beneficio più opera l'animo, che il censo, e più pesa la benivoglienza, che la possibilità del dono. (AMM. Ant. 17, l. 2). — 4 Fiamma. — 5 Da non dover noi accattar, ov. acquistare, guadagnare ec. la loro grazia. — 6 Riguardo. — 7 Esiodo chiuse questa sentenza ne' suoi versi del suo poemetto *L'opere e i giorni*. Eccone la traduzione del Lanzi: Prendi a giusta misura e rendi uguale Quando dal tuo vicin togli in prestanza E a maggior se tua possa a tanto sale. — 8 Che dobbiamo noi fare, quando noi siamo provocati con beneficj? - Dobbiamo fare come i fruttuosi campi, i quali più danno che non ricevertero, perocchè se noi non dubitiamo di servire a coloro, i quali speriamo che giovinno a noi, quali dobbiamo essere in (cale verso) quegli, che già ci hanno giovato? (AMM. Ant.).

terreni, i quali molto più rendono di quel che hanno ricevuto? Imperciocchè se non dubitiamo d'esser cortesi de' nostri ufizi a coloro che noi speriamo ch' e' ¹ ci saranno da pro, quali dobbiamo noi essere verso quelli, che già ci hanno giovato? In fatti essendovi ² due specie di liberalità, la prima delle quali consiste nel far benefizi, la seconda nel renderli, il farli o non farli è in nostra balia; il non retribuirli non è lecito ad un uomo dabbene, purchè lo possa fare senza ingiustizia d'alcuno. De' beneficj ricevuti poi bisogna fare ³ distinzione. Non v' ha dubbio che ⁴ non debbasi essere tanto più riconoscenti quanto più abbiamo ricevuto. Nel che tuttavia convien ponderare soprattutto con qual animo, con qual favore ⁵, benevolenza ciascuno abbia fatto il beneficio. Imperciocchè molti fanno del bene per ⁶ una certa inconsideratezza, senza discernimento o misura, o mossi da un certo quasi subitaneo vento e impeto di mente; benefizi che stimare non debbonsi egualmente grandi che quelli, i quali con discernimento, ponderazione e costanza sono stati compartiti. Ma nel collocare i nostri benefizi, e nel rendere il contraccambio, se tutte le condizioni vadan del pari, questo soprattutto è proprio dell'ufizio, che quanto più altri, cioè, abbisogna d'aiuto, tanto più a lui singolarmente soccorrasì: cosa che da' più è messa in pratica tutta all'opposito. Conciossiachè a colui, onde sperano moltissimo, comechè egli di ciò non abbisogni, pure ad esso precipuamente fanno servizio ⁷.

1 Ci gioveranno. — 2 Conciossiachè sieno due generazioni di larghezza, l'una di dare beneficio, l'altra di rendere; il dare o il non dare è in nostra balia, ma il non rendere non è lecito a buono uomo. (AMM. Ant.). — 3 Fare cerna. — 4 Che a qualsivoglia sommo benefattore non si debba moltissimo. — 5 Parzialità. — 6 Senza considerazione. — 7 Se egli uccella al guadagno, questo è un gittar l'amo, non ricompensare i benefizi. (Sen. Ben. Varch. 4, 20). - Larghi donatori noi siamo, non per ridomandar grazia, chè il beneficio non si deve dare ad usura; ma solamente dalla buona

CAP. XV.

Della società di vita, che è il quarto modo per giudicar del merito.

Ottimamente poi si manterrà la società e l'unione¹ degli uomini, se quanto altri sarà a noi più congiunto² parente, tanto saremo più cortesi di beneficenza verso di lui. Ma per ben comprendere quali sieno secondo natura i principj della³ comunanza e della umana società, pare si debbano quelli da più alta origine ripigliare. Imperocchè v'è il primo vincolo che vedesi nella società dell'universo genere umano. Ora il primo vincolo, che vedesi nella società di tutto il genere umano, è la ragione e la favella, che coll'ammaestrare, coll'imparare, col conferire, col discutere, col giudicare concilia fra loro gli uomini, e con una certa naturale società gli⁴ collega. Nè per verun'altra cosa più da lungi ci discostiamo dalla natura delle fiere, nelle quali sovente diciamo trovarsi la forza, come ne' cavalli, ne' leoni; ma non diciamo che in esse sia la giustizia, l'equità, la

natura siamo acconci a dare. (AMM. Ant.). - Nel collocare i benefizj, si dee aver riguardo a' meriti e a' costumi, e non seguitar la fortuna; perciocchè allora, invece che la fortuna sia ministra del principe, diviene il principe seguace e ministro della fortuna, il che usare molte volte si vede, perchè si antepone non di rado il favore verso chi è possente e fortunato, al giusto compatimento dell'inopia di chi è povero, perchè non si fissa la mente al merito e al dovere; ma dove noi possiamo sperare qualche utile, o retribuzione, ed ivi più volentieri ci lasciamo portare a collocare i beneficj. Insomma dobbiamo conoscere, come proposizione generale, che in qualunque modo si faccia, e per qualsivoglia fine, sempre il torre altrui quell'utile, che di ragione se li perviene, è contro la natura (dice M. Tullio) più che non è la morte, la povertà, e l dolore, e tutti i mali alla vita contrarj; imperocchè ciò toglie il convivere sicuramente insieme, e la fede che collega la società. (Imperf.). — 1 L'unione fra gli uomini; la concordia fra ec. — 2 Stretto. — 3 Del consorzio umano. — 4 Gli tiene uniti.

bontà, poichè sono prive di ragione e del parlare. E questa è società, la più estesa di tutte, comune agli uomini fra loro, agli uomini tutti fra tutti, nella quale deesi voler conservare la comunanza di tutti que' beni che la natura ha prodotti ad uso comune degli uomini: acciocchè quelli, che sono descritti ¹ nel registro e nelle pubbliche scritture, questi sieno tenuti ² in quel modo che sia stabilito. Quanto all'altre cose si osservino in quella maniera che trovasi nel proverbio de' Greci. Tutti i beni sieno comuni agli uomini. Tutte le cose poi comuni agli uomini sembrano quelle che sono di quel genere che ³ posto da Ennio per un solo esempio si può adattare a molte. Quell'uomo, che insegna ⁴ cortesemente a un viandante la strada che ha fallito, fa come se al suo lume accendesse a chicchessia il lume; che niente manco ad esso fa lume, comechè l'abbia acceso a colui ⁵. Per questa sola cosa abbastanza ci mostra che tuttocìò di che si può essere cortese altrui senza detrimento, diasi anche a uno ignoto ⁶. Ondechè sono comuni queste cose: non proibire di prendere l'acqua dal fiume; permettere che altri prenda il fuoco al nostro fuoco, se alcuno lo vuole; dare un buon consiglio a chi dubbioso lo domanda: cose tutte che sono utili a coloro che le ricevono, non moleste a chi le concede. Il perchè e si dee usare di queste, e ⁷ sempre se ne dee re-

1 Registrati al catasto ec.; nelle leggi e nel diritto civile. — 2 Posseduti. — 3 *Il V. ha*: ciò, che Ennio ha detto di una cosa, si può adattare a molte altre. — 4 Nella legge vecchia si diè precetto espresso di beneficenza, non si diè di benevolenza. Si diè di beneficenza, perchè fu ordinato l'insegnargli la strada, l'abbeverarlo, e sin l'aiutare o sollevare il suo giumento da terra. (SEGN. Mann. apr. 27, 5). — 5 Ovidio ebbe a mente questo passo nel verso seguente: *Quis vetat appositum lumen de lumine sumi?* — 6 Laonde con giusta ragione affermarono gli antichi savi: per l'utile altrui, quello che non nuoce a noi, doversi conferire anche a uno ignoto (*Imperf.*). — 7 E qualcosa anche del proprio recar sempre all'utilità comune; al comun bene.

care in mezzo alcuna a comun pro. Ma poichè sottili sono le facoltà di ciascuno, e infinita è la moltitudine di coloro che di quelle hanno bisogno, la comune larghezza dee rapportarsi a quell'ultimo verso di Ennio: *Niente manco ad esso fa lume*, affinchè ci resti il modo di poter essere liberali ne' ¹ nostri.

CAP. XVI.

Spiegato il primo ordine della società, va scorrendo per tutti gli altri.

Le classi ¹ poi dell' umana società sono molte. Poichè per lasciare ² della prima universale, la più da presso a questa è quella d'una medesima gente ³, nazione, lingua, per cui gli uomini stanno massimamente congiunti. Un' altra ancor più ⁴ ristretta ⁵, è quella d'essere d'una stessa città. Imperocchè ai ⁶ cittadini molte cose sono fra loro comuni; le piazze, i templi, i portici, le vie, le leggi, i diritti, i giudizj, i suffragj: inoltre le consuetudini ⁷ e le familiari adunanze, e con molti molti affari e contratti. Un legame poi di società più stretto è quello dei parenti; poichè da quella immensa società dell' uman genere si restringe in giro piccolo e angusto. Ora essendo naturalmente comune a tutti gli animali l' avere l'istinto di procreare, la prima società è nell'istesso matrimonio; la più da presso a questa ne' figli, poi una sola famiglia, a cui ⁸ tutto il bene della

¹ Era officioso negli amici, e misericordioso ne' poveri. (*Sagr. Fior. Stor.* 7, 77). — ² Ov. I gradi. — ³ Lasciemo della detta materia, che assai n'è detto, e torneremo a nostra materia de' fatti di Firenze. (*G. V.* 11, 47, 2). — ⁴ *Gens* è la moltitudine delle persone discese da un medesimo progenitore. — ⁵ Ov. più da presso, più vicina, più concentrata. — ⁶ Raccolta. — ⁷ Ov. i cittadini hanno ec. — ⁸ Usanze. — ⁹ A cui sono comuni tutte le cose della casa; che vive a convento.

vita è comune. Ora questo è il principio d'una città e quasi il seminario della Repubblica. Vengono in appresso le congiunzioni dei fratelli, poi quelle de' cugini primi e de' cugini secondi, i quali non potendo essere omai contenuti da una sola casa, escono per trasferirsi in altre case, come in tante colonie. Ne seguono i maritaggi delle donne e le affinità, dalle quali discendono pur anche molti propinqui ¹. La qual propagazione e diramazione è l'origine delle repubbliche. La ² consanguinità poi unisce gli uomini con benevolenza e carità. Egli è difatti una gran cosa avere gli stessi monumenti dei maggiori, fare i medesimi sacrificj, avere comuni i sepolcri ³. Ma di tutte le società niuna ve n'è più eccellente, niuna più ferma di quella, onde persone dabbene conformi per costumi sono unite in amicizia ⁴. Poichè quella onestà (della quale spesso ragioniamo ⁵), ancorchè la veggiamo in altri, tuttavia ci muove, e ci fa amici a colui, nel quale pare ch'ella ritrovissi. E co-

1 Parenti. — 2 Il legame del sangue poi ec. — 3 Dopo questo è valevole oltremodo ad annodare insieme gli amici la simiglianza de' buoni costumi; e la bellezza dell'onestà sommamente ci muove e rendeci scambievolmente amici, quando negli uni e negli altri risplenda; e fa sì che questi si diletti di quello come di se stesso, e seco s'immedesimi, per così dire, e di molti se ne formi uno, e per la parità de' voleri, e per l'uguaglianza dell'intenzione, e de' pensieri tutti volti al dovere ed al lecito, ove ben si fonda l'utile comune. Quindi piglia vigore e riscalda la vicendevolezza dei beneficj, e sopra tutto ci strigne insieme d'amore il pari affetto, e la ugal benevolenza in tutti verso la repubblica e verso la patria. Convien dunque, per bene stabilire questa società e corrispondenza d'uffizi, che ogni persona, e di qualunque sorta ella sia, si studi di guadagnarsi l'affezione di tutte quante le maniere d'uomini per que' modi ragionevoli, che di mano in mano possono allettare i genj loro con forme manierose, con avvenenza di costumi, e con opere di virtù, o giovani sieno, o vecchi, o cittadini, o forestieri, e accomodarsi a loro piacimento però nelle opere oneste, senza cui utile vero non si può dare; perciocchè utile non è mai come dall'onesto si discompagni. (*Imperf.*). — 4 Che il legame dell'amistà troppo più stringa, che quel del sangue o del parentado. (Bocc. Nov. 98, 29). — 5 Le varianti sono: *diximus* e *dicimus*.

mechè ogni virtù ci ¹ alletti a sè, e faccia sì che amiamo coloro, ne' quali esso pare trovarsi, con tuttociò la Giustizia e la Liberalità questo maravigliosamente producono. Ma niuna cosa ² è più amabile, più unita della somiglianza ³ de' buoni costumi. Imperocchè in quelli, ne' quali sono i medesimi costumi, le medesime inclinazioni, in costoro accade che uno compiaciasi ⁴ tanto dell' altro quanto di se stesso, e formasi ciò che Pitagora vuole nell' amicizia, che, cioè, di ⁵ molti uomini se ne formi uno. Eccellente altresì è quella comunicanza di beni, che risulta dai benefizj scambievolmente, e da ambedue le parti fatti e ricevuti; i quali mentre sono reciprochi e graditi, per essi sono in ferma società legati coloro, tra' quali quelli si ⁶ fanno. Ma quando avrai fra te considerato il tutto, e di tutto fatte le ragioni, troverai che di tutte le società niuna è più grata, niuna è cara di quella, che ciascheduno di noi ha colla repubblica. Cari ci sono i genitori: cari i figliuoli, i congiunti, gli amici; ma tutte queste affezioni di tutti sono ⁷ riunite nella sola patria ⁸, per cui qual cittadino dabbene dubiterà d'in-

1 — C'innamori di sè. L'onestà, la virtù, e la grandezza d'animo, tirano e rapiscono i cuori altrui a riverenza ed amore: e chi veramente è colui, che non istupisce, e non alza gli occhi e la volontà alla fulgidezza e alla bellezza della virtù, la quale eziandio ne' nemici par bella e s'ammira? La beneficenza poi e la liberalità rendesi grati gli uomini, usata con la convenevole mediocrità, e attira sopra ogni cosa l'amore e la stima ec. (*Imperf.*). — 2 Ma niuna cosa è più amabile, nè che più congiunga che la somiglianza de' buoni costumi. (*AMM. Ant.*). — 3 Conciossiachè tra i dissimili amistà esser non possa; dovunque amistà si vede, similitudine s'intende; e dovunque similitudine s'intende, corre comune la loda e lo vituperio. (*DANT. Conv.* 38). — 4 Ugualmente compiaciasi dell'altro, che di se stesso. — 5 Di più persone; di più individui se ne faccia una sola con un'anima; con una sola volontà. — 6 Hanno luogo. — 7 La sola patria abbraccia tutte. — 8 Ufizi giovevoli e atti virtuosi chiamar si possono quelli, che per iscambievolezza di amicizia, o di benemerienze, o per servigi ottenuti volentieri si fanno, o spontaneamente si facciano, o per debito verso la condizione cui far si debbono. Per debito verso la condizione di cui s'hanno da rendere sono quegli ufizi

contrare la morte, se con questa sia per giovare a lei? Ondechè più detestabile apparisce la immanità di quelli che con ogni ribalderia lacerarono ¹ la patria, e sono e furono occupati nel distruggerla infino a' fondamenti. Se ² facciassi poi un certo confronto e paragone a chi più d' uffizio debbasi rendere, i primi sono la patria e i genitori, a' cui benefizi moltissimo siamo obbligati; i più da presso a questi sono i figliuoli e tutta la famiglia che guarda ³ a noi soli, nè può avere alcun altro soccorso. Poi vi sono i parenti ben d' accordo con noi, co' quali per lo più abbiamo anche comune la fortuna. Il perchè i soccorsi necessari alla vita si debbono soprattutto a coloro che dianzi ho detto. Ma il vivere e 'l convivere assieme, il dare ⁴ un consiglio, il discorrere, esortare, il consolare, alle volte anche riprendere hanno ⁵

che a Dio volgere si conviene, e a' genitori e a' congiunti, e alla patria e al principe, i quali ricevono a vicenda le loro convenevoli corrispondenze di mano in mano, nella forma che torni loro bene, e con le differenze ch' a' lor gradi s' addicano. Ora s' egli è vero che noi non siamo nati per noi soli, ma parte alla patria, parte al pubblico reggimento, parte a' padri o a' figliuoli, e alle mogli, parte a' parenti, parte agli amici, come accennato si è, e sopra ogni cosa (se noi vogliamo) siamo tutti nati per Dio; e se tutte le cose che la terra produce, ad uso degli uomini create sono, e se parimente gli uomini (come si disse) a servizio degli uomini furono generati, acciocchè si giovino reciprocamente col cambiarsi gli uffizi, ponendo loro in mezzo e a beneficio di ciascuno quella utilità, per cui si governano, e reggonsi in vita, e in tranquilla pace e concordia, tutte le comunanze del mondo; subitochè da chicchessia si brama e si vuole più di quello gli tocca, e che è di dovere, si violano da lui le leggi della società umana, la quale se tutti s' accordassero a ciò, si sconvolgerebbe, e sconcatenerebbesi tutta, e non porria più sussistere. (*Imperf.*). — 1 Intende prima di Cesare, poi di Antonio che dopo l'uccisione di lui lacerava anche più crudelmente la patria. — 2 Ma se si volesse far questione e paragone sull'ordine da tenersi nel prestare gli uffizi, ed a chi ne dovessimo prestare più ec. — 3 Tu dei pensare che gli occhi di tutti guardano a te, e te chiamano savio, e così ti tengono. (*TULL. Amic.*). — 4 Il beneficiare altrui col danaro, questo dalla cassa, dice Cicerone, si trae; ma l'altre azioni di beneficenza si estrarrono intieramente dalla sostanza dell'animo e della virtù. (*Imperf. V. Tib. T. 11, 208*). — 5 Si praticano nelle amicizie.

luogo massimamente fra gli amici. E giocondissima è quell'amicizia, cui unì similitudine di costumi.

CAP. XVII.

Bisogna aver riguardo non solo a' gradi della società, ma anche alle circostanze, le quali meglio che per precetti s'imparano a conoscere coll'uso e coll'esercizio.

Ma nel ripartire tutti questi ufizi bisognerà vedere di che ¹ cosa ciascuna persona abbia principalmente bisogno, e che cosa ciascuno o possa o non possa per mezzo di noi, o senza di noi conseguire. Pertanto ² non gli stessi saranno i gradi della parentela, che quelli delle occasioni: e sonovi ufizi, che sono dovuti più agli uni che agli altri: come nella raccolta delle biade uno dovrà aiutare ³ più prontamente il vicino, che o il fratello o l'amico. Per l'opposito se in giudizio abbia luogo una lite, difenderai piuttosto il congiunto e l'amico, che il vicino. Questi riguardi adunque ed altri simili a questi voglionsi da ogni lato osservare in ogni ufizio; ed è necessario che noi ce ne facciamo una consuetudine e un abito ⁴, a fine di poter essere buoni ragionieri negli ufizi, e vedere col ⁵ sommare, e col sottrarre qual sia somma del resto; dal che tu possa conoscere quanto sia dovuto a ciascuno. Ma siccome ⁶ nè i medi-

1 Che cosa principalmente faccia bisogno a ciascuno. — 2 Altri saranno i gradi della parentela, altri quelli delle occasioni. — 3 Trovo *adjuveris* e *adjuverit*, se non è errore di stampa. — 4 Esercizio, pratica. — 5 coll'aggiungere e col detrarre ec. — 6 Siccome i medici o altri grandi Signori nè i dicatori (*vale* oratori, aringatori), avvegnachè abbiano appurato le regole dell'arte, non possono fare cosa degna di grande laude senza uso e sperienza; così delle cose virtuose, quanto (*vale* per quanto appartiene, per quello che spetta) i comandamenti e le regole insegnansi altrui; ma sono sì alta cosa che richieggono e uso e continua operazione. (AMM. Ant.).

ci, nè i generali, comechè i precetti dell'arte loro abbiano apparato, possono conseguire ¹ cosa alcuna degna di gran lode senza la pratica e l'esercizio; così si danno alcuni precetti per mantenere osservati i doveri, come facciamo noi stessi: ma la grandezza della cosa desidera l'uso e l'esercizio. Pure in qual maniera da que' principj, che sono nel diritto dell'umana società, si deduca l'onesto, onde sono derivati gli uffizi, quasi abbastanza abbiain ragionato.

XVIII.

Della fortezza e del suo splendore.

Ora convien sapere che, essendosi proposti quattro fonti cardinali, delle quali scaturir doveva l'Onestà e 'l Dover, splendidissimo dee sembrar quello che con animo grande ed elevato e sprezzatore delle cose umane siasi fatto da noi. Pertanto in genere di rimproveri, se alcuno può farsene, sommamente acconcio è questo: *voi, o giovani, avete in petto un cuor di femmina; e quella vergin prode ha cor virile*: e qualche altra cosa di questa maniera: *Senza sangue e sudore dai* ² *spoglie a Salmace* ³. E dall'altra banda in materia di lodi, quelle azioni, che sono state fatte con animo grande e fortemente ed eccellentemente, quelle io non so in che modo, le lodiamo d'ordinario a voce più piena. Per questo il

1 Fare. — 2 Le varianti sono: *das* e *da*. Credesi che sieno versi d'Ennio. Fu sempre grave ingiuria chiamare i giovani guerrieri col nome di donna. Così per rampogna trovasi in Omero: *o Greci no, ma Greche*. In Virgilio: *o vere Phrygiæ, non enim Phryges*. Nel Tasso: . . . cessate e siete stanche Per breve assalto, o Franchi no, ma Franche. E S. Bernardo: *Egredimini filie Sion, animæ sæculares, debiles, delicatæ filia, et non filii, in quibus nihil est fortitudinis, nihil est virilis animi*. — 3 Credesi una fonte di Alicarnasso, ove appiattavansi i giovani licenziosi per assalire le donne, le quali non potevano fare scherno all'audacia loro.

campo de' Retori risona delle battaglie ¹ di Maratona, di Salamina, Platea, delle Termopile, di Leuttra. Quindi si celebrano a cielo il nostro Coclite, quindi i Decii, quindi gli Scipioni Gneo e Publio, quindi Marco Marcello e innumerevoli ² altri: e soprattutto l'istesso popolo Romano per grandezza d'animo si è segnalato. Il di lui onore poi per la gloria guerriera manifestasi da questo che vediamo pur anco le statue vestite per lo più di militare ornamento.

XIX.

Quando la fortezza allontanasi dalla Giustizia perde il nome di virtù.

Ma quell' altezza d'animo, che si fa conoscere ne' pericoli e nelle fatiche, se manchi di giustizia, e pugni non per la comune salvezza, ma per li propri vantaggi, è viziosa. Imperocchè ella non pure non è virtù, ma piuttosto fierezza che rispinge ogni umanità. Il perchè ben si definisce dagli Stoici la fortezza, quando dicono esser ella virtù, che pugna a difesa dell'equità ³. Niuno adunque, il quale ha conseguito la gloria d'uomo ⁴ forte, acquistò lode colle industrie e colla malizia ⁵. Poichè non vi può essere cosa alcuna onesta, che scema sia di giustizia. Bellissimo è dunque quel detto di Platone: Non solamente, dic'egli, quella scienza, che dalla giustizia

1 Gloriosi fatti da rileggersi nelle vite de' capitani che gli operarono: Maratona in Milziade; Salamina in Temistocle; Platea in Pausania ed Aristide; Termopile in Leonida; Leuttra in Epaminonda. — 2 Infiniti. — Agli esempi greci aggiunge i romani: Orazio Coclite al ponte, i Decii sacrificantisi ambidue per la patria; i due Scipioni, gli eroi delle Spagne e dell'Africa; Marcello vincitore di Siracusa. — 3 Quando non combattesi per la giustizia, la fortezza è non virtù, ma bestiale furore. Questo nobile principio si oppone a questa falsa sentenza. (ARIOSTO, can. 15): Fu il vincere sempre mai laudabil cosa, Vincasi o per fortuna o per ingegno. — 4 Della fortezza. — 5 Astuzia, ov. Ingenuo per Inganno, Strattagemma.

è disgiunta, si dee chiamare piuttosto scaltrezza ¹, che sapienza, ma eziandio l'animo parato ad incontrar pericoli, se è mosso dalla privata sua cupidigia, non dal pubblico ² bene, ha piuttosto il nome di audacia, che di forza. Perciò noi vogliamo che gli uomini forti e magnanimi sieno al tempo stesso dabbene e sinceri, amanti della verità e punto ingannatori; qualità che germogliano di mezzo il fiore della giustizia. Ma in ciò v'è una cosa odiosa, perchè in questa altezza e grandezza d'animo facilissimamente nasce ³ pertinacia e soverchia cupidità di tenere il principato ⁴. Imperciocchè come trovasi in Platone che ogni costume ⁵ degli Spartani è infiammato dalla cupidità di vincere; così quanto più alcuno ⁶ per grandezza d'animo agli altri sovrasta, tanto più vuole essere il primo di tutti, o per dir meglio vuole essere solo. Ora è cosa difficile che tu, bramando di sovrastare a tutti, osservar possa l'equità, che è massimamente propria della giustizia. Di qui è che nè soffrono d'esser egli vinti da una discettazione, nè da veruno pubblico e legittimo diritto. E si trovano per lo più nella Repubblica largheggiatori ⁷ del proprio e operosi di fazioni per conseguire potere ⁸ il più grande al possibile, ed essere superiori ⁹ agli altri piuttosto per forza, che eguali per giustizia. Ma ¹⁰ la cosa quanto più

1 La santità conviene colla sapienza, mentre questa non sia disgiunta dalla giustizia, e piuttosto sia scaltrezza, e sottilità, ed astuzia e sagacità umana. (SALVIN. *Disc.* 2, 477). — 2 Dalla comune utilità. — 3 Insorge, levasi su. — 4 Ov. il primato. — 5 Morale disposizione degli ec. — 6 È questa la passione d'un popolo conquistatore. E i Romani che se l'ebbero sopra tutti, vollero esser primi, anzi soli nell'impero del mondo. Ma qui Cicerone allude a Cesare e a Pompeo, ciascuno de' quali non volea stare all'altro soggetto. *Nec hic (Pompejus) ferebat parem, nec ille (Cæsar) superiores.* (FLORO, 4, 2). — 7 Largheggiator di mance, Di sottoman le custodie corrompi Delle Bandite, e cucina i fagiani. (BUON. *Fier.* 2, 4, 10). Ov. Scialacquatori e faziosi. — 8 Quel potere che posson maggiore. — 9 Da più degli altri. — 10 Ma quanto più è difficile il mantenere giustizia a-

è difficile, tanto più è bella. Imperocchè non v' ha occasione alcuna, che ¹ debba stare senza giustizia. Forti adunque e magnanimi debbonsi riputare non già quelli, che fanno ingiustizia, ma coloro che ² a lei si oppongono. Ma la vera e saggia grandezza d'animo giudica esser posta ne' fatti, non nella gloria quella onestà che è in tutto e per tutto conforme alla natura, e ama meglio d'esser ella la primaria, che d'apparir tale. Poichè colui che pende dalla instabilità della imperita moltitudine, questi non è da noverarsi fra gli uomini grandi. Tanto più facilmente poi altri è spinto a ³ cose ingiuste, quanto più è d'animo grande e cupido ⁴ di gloria: punto si è questo che è certamente lubrico ⁵, perchè a mala pena trovasi uno, che dopo sostenute fatiche e corsi pericoli non desideri la gloria come guiderdone delle imprese da esso compiute. \

CAP. XX. \

Due generazioni di forza, disprezzare le cose umane, e fare ardue imprese.

In fatti l'animo forte e grande si conosce principalmente in due cose ⁶; una delle quali consiste nel disprezzamento ⁷ delle cose ⁸ esterne da noi, essendo altri ben persuaso, che l'uomo non dee o ammirare o eleggere o desiderare se non ciò che sia onesto e decoroso, nè dee soccombere nè a riguardo umano, nè a passione

vendo in mano il potere supremo, tanto più è laudevole chi sa temperarsi. — 1 In cui si possa mancare alla giustizia. — 2 Che la propulsano. Gli uomini hanno da natura gli animi grandi ed eletti, atti con forze e con consiglio a propulsare ogni viltà. (*Agn. Pand.* 41). — 3 Ov. a commettere, a fare cose ingiuste. — 4 Disioso. — 5. Pericoloso, ov. da fare pur troppo sdruciolare, ov. cadere. — 6 Così il V. alla parola omnino. — 7 Fortitudine è imprendimento di grandi cose, o disprezzamento delle civili. (*Ott. Com. Par.* 15, 343). — 8 Che sono fuori di noi.

d'animo, nè a fortuna. L'altra si è che tu nell'animo sia affetto ¹ in guisa tale, come ho detto di sopra, da por mano non solo a imprese grandi e sommamente utili, ma eziandio a quelle grandemente ardue e piene di fatiche e pericoli sì della vita, che dell'altre cose che alla vita appartengono. Tutto lo splendore e l'eccellenza di queste due morali disposizioni, aggiungo anche l'utilità, è posta nella seconda, ma la causa e la ragione che fa gli uomini grandi ², è nella prima. Imperocchè in questa è quello che fa gli uomini eccellenti ³ e delle cose umane dispregiatori. E questo stesso in due maniere conoscèsi, quando, cioè, tu giudichi esser buono quello solamente che è onesto, e quando tu sia libero da ogni passione d'animo. Conciosiachè ella è cosa da doversi estimar propria d'un animo forte e grande riputar da poco, e con ragione stabile e ferma spregiar quelle cose che alla maggior parte degli uomini paiono esimie e preclare; e quelle che sembrano acerbe, che molte e varie trovansi nella vita e nella fortuna degli uomini, queste soffrire in modo, che nulla tu ti diparta dallo stato tuo naturale, niente dalla dignità d'uomo savio, ciò è proprio d'un animo forte e fermo e di gran costanza. Non è poi cosa consentanea alla ragione che ⁴ si lasci domare dalla cupidigia colui che non si lascia abbattere dalla paura, nè sta bene che sia vinto dalla volontà chi siasi mantenuto invitto alla fatica. Per lo che e queste passioni debbono essere evitate, e fuggir si dee la cupidigia della pecunia ⁵: poichè niuna cosa è di sì cat-

1 Disposto nell'animo sì fattamente; che tu abbia sì fatte morali disposizioni che ec. — 2 Forti. — 3 Ov. singolari. — 4 Che resti preso dalla ec. — 5 Niuna cosa è di sì cattivo e di sì piccolo animo, come amare le ricchezze, e niuna più onorevole e più magnifica che pecunia dispregiare, se non l'hai, e se l'hai, di recarla a farne altrui bene e largamente dare. (AMM. Ant.). Alcuni costituiscono (*vale* pongono, collocano) la loro beatitudine nelle ricchezze. (SEGNER.).

tivo e di sì piccolo animo ¹, come amare le ricchezze. Niuna è più onorevole e più magnifica che dispregiare pecunia, se non l'hai, se l'hai, impiegarla in beneficenze e liberalità. Fa d'uopo altresì guardarsi dalla ² cupidità della gloria, come di sopra ho detto; poichè toglie la libertà, per conservare la quale debbono gli uomini magnanimi adoperare ogni sforzo. Non si hanno poi a brigare imperj ³, e meglio o non bisogna talora accettarli, o qualche volta rassegnarli ⁴. Fa pur mestieri andare esente da ogni passione ⁵ d'animo, sì dalla cupidigia e dal timore, sì eziandio da ogni indisposizione e voluttuoso trasporto e dalla collera, acciò siavi la tranquillità e la securità ⁶ che arreca ⁷ tanto la costanza, quanto ancora la dignità. Ma vi sono e sonovi stati molti, i quali bramando quella tranquillità, di cui parlo, si ritrassero dai pubblici affari, e ⁸ si diedero all'ozio. Fra questi e i più celebri filosofi ⁹ e a gran lunga principali, e certi uomini severi e gravi non potero acconciarsi ai costumi nè del popolo, nè de' primari: e alcuni vissero in campagna prendendo diletto delle domestiche loro bisogne. Essi ebbero lo stesso proponimento che i re, di non aver bisogno, cioè, di cosa alcuna, di non obbedire ad alcuno, di godere la loro libertà, di cui è proprio

¹ Meschino. — ² Dall'amor troppo ardente ec. — ³ Magistrature, cariche ec. — ⁴ Rinunziare a quelli. Come fecero e un Timoleonte del regno di Corinto, e un T. Manlio Torquato del Consolato, e Scipione del regno delle Spagne. — ⁵ A tutte le infermità, e passioni dell'anima porge il rimedio solo la filosofia, perchè per mezzo di essa conosciamo l'onesto e il non onesto ec. insomma quant'è desiderabile e fuggibile. (PLUT. *Adr. Pr. Mor.* l. 39). — ⁶ Effetti della fortezza sono la magnanimità, la fiducia, la securità, la magnificenza. (SALV. *Disc.* l. 176). — ⁷ Accampa. — ⁸ E si diedero ad una vita tranquilla; e si raccolsero nel loro ozio; si recarono tutti in se stessi; e si renderono a se stessi. Vagliano gli esempi di Cincinnato, di C. Fabrizio e di M. Curio Dentato. — ⁹ Vita felice si stima quella degli uomini dotti, c'hanno la mente arricchita di tante maravigliose speculazioni (cioè, cose specolate). (SEGNER. *Mann.* Lugl. 20, 4).

vivere come tu vuoi. Laonde essendo questo comune tanto ai desiosi del potere, quanto agli amanti della quiete, che ho toccati, i primi credono di poter eglino ciò conseguire, sempre che abbiano grandi ricchezze; i secondi se sieno contenti al loro avere e questo anche poco. Nella qual cosa non si dee assolutamente disprezzare la sentenza ¹ nè degli uni nè degli altri. Ma la vita degli oziosi ed è più facile e più sicura, e agli altri men grave o molesta; per l'opposito quella di coloro che si ² piegarono a servire la Repubblica e a fare cose grandi, è più fruttuosa all'uman genere, ed è più atta ad acquistarsi e fama e grandezza. Ondechè ³ bisogna forse perdonare e a coloro che forniti di eccellente ingegno, non volendo aver parte nei pubblici affari, si diedero allo studio: e a quelli pure vuolsi concedere che o per debolezza di valetudine ⁴, o da qualche causa più grave impediti si rimossero dallo stato lasciando ad altri la potestà e la gloria di governarlo. Coloro poi che simili motivi non hanno, se dicono di non curarsi di quegli impieghi, che molti ammirano, poteri, magistrati, credo che ciò debbasi ascrivere a costoro non solamente non a lode, ma anzi a biasimo. Il giudizio dei quali per ⁵ il lato, onde disprezzano la gloria, e l'hanno per nulla, il non approvarlo sarebbe cosa difficile a farsi. Ma parmi che gli spaventino le fatiche e le noie; quindi una certa quasi ignominia ed infamia per conto de' disgusti e delle repulse. In fatti sonovi alcuni che nelle cose contrarie non ⁶ sono sempre gli stessi, severissimamente disprezzano il piacere, sono

1 Il parere. — 2 Si accomodarono, si acconciarono a ec. — 3 Laonde deesi concedere che non si sobbarchino agl'incarichi civili coloro che ec. — 4 Complessione, temperamento. — 5 Quanto al disprezzare la gloria ec. — 6 Ov. facilmente variano; ov. per poco si disdicono: tutte spiegazioni del Vocàb.

un po' troppo delicati nel dolore ; non si curano della gloria, si lasciano abbattere dalla ¹ infamia ; e fanno queste cose non con bastevole costanza. Ma quelli che hanno dalla natura abilità ² per regolare gli affari, troncato ogni indugio, debbon prender le cariche, e governar debbono la repubblica. Imperciocchè nè la città o può esser retta altrimenti, nè si può conoscere altrimenti la grandezza d' animo d'un cittadino. A quelli però che l'amministrazione pubblica intraprendono nulla meno che ai filosofi, non so se forse anche di più, è necessaria e la magnanimità e quel disprezzo delle cose umane, che ad ogni piè sospinto io rammento, e la tranquillità e la sicurezza ³ dello spirito : poichè per questo mezzo non sono per trovarsi in ansietà, e sono per vivere con gravità e costanza. Le quali cose tanto più riescono facili ai filosofi, quanto meno nella lor vita molte di quelle sono esposte alla fortuna che le può ferire, e quanto meno abbisognano di molte cose ; e perchè se qualche disastro loro incoglie, non possono ⁴ cadere con sì grave stroschio. Laonde non senza cagione si eccitano movimenti d'animo più grandi in coloro che trovansi negli impieghi della repubblica, e da' quali si hanno da fare cose assai rilevanti, che in coloro che vivono nell' ozio : tanto più a quelli fa d'uopo mettere in opera e grandezza d'animo, ed essere senza affanni ⁵. Chi poi si mette nella carriera degl' impieghi, badi di non considerare solamente questo, quanto cioè quel posto ⁶ sia onorifico, ma ancora se abbia forza da ⁷ mantenerlo. Nel che deesi por mente anche a questo di non disperare vilmente per vigliaccheria della buona riuscita, o troppo in se stesso affidarsi per cupidità di checchezza. Ma in tutti gli af-

1 Dall'apprensione del disonore. — 2 Idoneità, mezzi. — 3 Imperturbabilità. — 4 Si strepitosamente cadere. — 5 Patemi d'animo, afflizioni di spirito. — 6 Ministero. — 7 Da compierlo.

fari, priachè a quelli tu metta mano, vuolsi adoperare diligente preparazione.

CAP. XXI.

La fortezza ¹ si esercita con più merito negli affari civili, che nelle belliche imprese.

Ma conciossiachè molti credano che le militari ² imprese sieno più rilevanti che le civili, deesi minuire sì fatta opinione. Imperocchè molti andarono in cerca sovente di guerre per disio di gloria; e ciò avviene le più volte agli animi grandi e agli alti ingegni; e tanto più se sono atti all' arte della milizia, e desiosi di far guerre. Pure se vogliamo giudicare con verità, troveremo che molte opere ³ cittadine furono delle belliche più grandi e più famose. Imperocchè sebbene lodisi giustamente Temistocle, e sia il nome di lui più illustre di quel di Solone, e si citi Salamina qual testimonio della più gloriosa vittoria, la quale si preferisce a quel consiglio di Solone, col quale dapprima costituì l' Areopago; tuttavia è da essere giudicata non meno questa che quella ⁴. Poichè la prima giovò una volta sola, questa sempre sarà da pro alla città. Per questo consiglio osservansi le leggi degli Ateniesi, per questo conservansi gl' istituti de' maggiori. E Temistocle certamente niuna cosa citerà, in che abbia aiutato l' Areopago; ma questo potrà asserire con verità, che Temistocle è stato aiutato da lui. In fatti la guerra si fece per consiglio

1 Il coraggio civile. — 2 E tra le risplendentissime imprese militari, e civili del gran Luigi re di Francia, questa ec. non certamente tra l' ultime è da annoverarsi. (SALV. *Disc.* 2, 117). — 3 Imprese civili. — 4 Temistocle colla battaglia di Salamina fiaccò l' orgoglio di Serse; ma fu utile in quel tempo. Solone legislatore ricreando l' Areopago fu utile per tutti i tempi. L' Areopago tribunale di Atene, stabilito fino dai tempi di Cecrope. Solone lo incaricò del mantenimento del buon costume.

di quel senato, che era stato da Solone stabilito. Lo stesso può dirsi di Pausania e di Lisandro, pe' cui gesti sebben credesi dilatato l'impero agli Spartani, contuttociò neppure in minima parte debbono paragonarsi alle leggi e alla disciplina di Licurgo ¹. Anzi per queste stesse ragioni ebbero eserciti e più disciplinati e più forti. Nè a me per verità fino da' primi anni sembrava che Marco Scauro ² fosse inferiore a C. Mario; nè, allorquando noi eravamo ne' pubblici impieghi, Q. Catulo sembravami esser da meno di Gneo Pompeo. Imperocchè poco vagliono le armi fuori ³ di patria, se dentro le mura di lei non evvi consiglio. Nè ⁴ più fu da pro alla repubblica Affricano il minore, personaggio e singolare e generale comandante, nel distrugger Numanzia, di quello che nel medesimo tempo le giovò Publio Nasica ⁵, uomo privato, quando uccise ⁶ Tiberio Gracco. Sebbene questo fatto avvenne non solo per ragione civile ⁷, ma riguarda per verità anche l'arte di guerra, poichè si effettuò colla forza e colla mano: e non pertanto questo stesso fu recato ad effetto per consiglio politico ⁸, senza esercito. Ora ottimo è quel detto ⁹, contro del quale si sogliono scagliare i maligni e gl'invidiosi: Cedano ¹⁰ le armi alla toga, ceda il lauro alla lingua. Im-

1 Questi riformò le leggi ed i costumi di Sparta, e conservò questo suo splendore, finchè presa Atene da Lisandro, non vi si introdusse il lusso e la mollezza, che la fece deviare da suoi statuti e dalla sua disciplina. — 2 Più che per la sua vittoria sui Liguri, fu egli stimato per civile sapienza nel tempo che Mario turbava colla guerra lo stato. Q. Catulo fu chiaro per le cose della pace, e molto si adoperò per mettere qualche termine ai tanti disordini della città. Gneo l'ompeo è il grande, l'emulo di Cesare. — 3 Al di fuori, se al di dentro si manchi di consiglio. — 4 Nè maggior vantaggio recò ec. — 5 È uno degli Scipioni: portò le armi contro T. Gracco tribuno e operoso di brighe. — 6 Tolse di mezzo. — 7 È non pure da ragione patria, ma ec. — 8 Cittadino. — 9 Che sento esser messo in deriso dai maligni e dagli invidiosi. — 10 Cedan l'armi alla toga, ed alla lingua Cedano pure i militari allori. - L'armi e l'alloro simboleggiavano la virtù guerriera: la toga e la lingua, la virtù cittadina e

perciocchè per ¹ lasciare dall' un de' lati gli altri, forse governando noi la repubblica, l'armi non cedettero alla toga? In fatti nella repubblica non fuvvi mai pericolo più grave, nè pace più grande. Così pei nostri consigli e per la diligenza ² nostra caddero dalle mani di quegli audacissimi ³ cittadini. Quale impresa adunque fatta in guerra v'ha mai tanto grande? qual trionfo di capitano è da paragonarsi con questo di magistrato? Poichè a me, o Marco figlio mio, è lecito menarne vampo con te, cui appartiene e l'eredità ⁴ di questa gloria e l'imitazione di questi fatti. Per verità Gneo Pompeo personaggio colmo di meriti guerrieri mi menò buono questo detto udendo ⁵ molti per dire che indarno sarebbe ⁶ egli stato per riportare il terzo trionfo, se per mio beneficio verso la repubblica, non avesse avuto luogo dove poter trionfare ⁷. È dunque non punto inferiore al valor militare il civile valore ⁸, in cui convien porre eziandio più d'opera e di studio che in quella. In fatti quell'onesto che cerchiamo da un animo grande e generoso, fiorisce ⁹ in effetti per le forze della mente, non per quelle del corpo. Contuttociò bisogna esercitare ¹⁰ il corpo e disporlo in tal modo, che obbedir possa al consiglio e alla ragione nell'eseguire gli affari, e nel tollerar la fatica. Ora quel-

l'eloquenza. — 1 Per non parlare degli altri. — 2 Vigilanza. — 3 I faziosi capitanati da Catilina. — 4 Non ci ha più bella eredità paterna da lasciarsi a' figliuoli, vie più eccellente di qualunque altro patrimonio, che la gloria della virtù. (*Imperf.*). — 5 Alla presenza di molti, ov. udenti ben molti. A cui la donna, udenti tutti, rispose. (Bocc. *Nov.* 27, 46) — 6 Avrebbe egli per la terza volta meritato il trionfo, se ec. — 7 Roma sarebbe stata distrutta, se i disegni dei congiurati non si sventavano: però sarebbe mancato luogo al trionfo. — 8 Alla militar fortezza la cittadina fortezza. — 9 Le promissioni del Re di Francia cominciarono a fiorire in effetti (*vale riuscirono*). (PALLAV. *Stor. Conc.* 2, 111). Ov. si effettua, si mette in effetto ec. rampolla dalle ec. — 10 Bisogna dar vigore al corpo cogli esercizi ginnastici. I costumi romani decaddero quando s'introdussero le mollezze orientali, ed il giovane dismesse la corsa, il nuoto, il disco ec.

l'onesto, che cerchiamo, tutto è posto nelle cure e meditazioni dell'animo: nel che non minore utilità apportano quelli che essendo ¹ di toga governano la repubblica, che quelli i quali combatton ² per lei. Pertanto pel loro consiglio soventi volte o non furono intraprese guerre, ovvero le furono finite: qualche volta furono ancora intimate, come fu fatta la terza guerra punica, in cui valse l'autorità di Marco Catone ³ già morto. Per lo chè ⁴ è più da desiderarsi la prudenza di saper prendere una risoluzione, che la gagliardìa del combattere: ma bisogna guardare di non far noi ciò più per motivo di fuggire la guerra, che per ragione dell'utilità. La guerra poi s'intraprenda in maniera, da far vedere null'altro essersi voluto se non che la pace cercata. È dovere poi dell'animo ⁵ forte e costante il non turbarsi negli avversi successi, nè lasciare che lo spirito tumultuosamente resti abbattuto dal suo grado, come dicesi; ma essere d'animo pronto e di senno, nè dipartirsi dalla ragione. Sebbene questo è proprio d'un animo grande, quello pure è proprio d'un grande ingegno, prevedere, cioè, col pensiero le cose avvenire, e ⁶ alquanto prima costituire ciò che può accadere pro e contro, e che far debbasi quando una cosa avverrà; nè commetterla ⁷ in modo, che

1 Ov. essendo in toga. Essere stato sempre in toga e un senatore come gli altri. (TAC. *Dav. Stor.* 3, 322). — 2 Fanno la guerra, combattono in campo, amministrano la guerra. — 3 Aveva detto sempre doversi distruggere Cartagine. Dopo tre anni dalla sua morte quel suo consiglio ebbe compimento sotto il consolato di L. Censorino e di M. Manlio. — 4 Laonde più debbesi addimandare l'opera del consiglio, che della mano: ha l'Ar. - Agamennone nell'Iliad. d'Omer. (lib. II, v. 437) così risponde a Nestore: Saggio vegliardo, gli rispose Atride, In tutti della guerra i parlamenti Nanzi a tutti tu vai. Piacesse a Giove, A Minerva piacesse e al santo Apollo, Ch'altri dieci io m'avessi in fra gli Achei A te pari in consiglio; ed atterrata Cadria ben tosto la città troiana. — 5 Ov.: dell'uomo. — 6 E formarsi per tempo un piano di ciò che può accadere ec. — 7 Avventurarla.

quando che sia abbiasi a dire : *io*¹ *non vi aveva pensato*. Queste sono opere di un animo grande ed elevato che ha fiducia² nella sua provvidenza e nel suo senno. Ma presentarsi temerariamente in campo, e avere conflitto col nemico, è una certa cosa feroce e propria de' bruti. Quando poi il tempo e la necessità lo richiede, si dee venire alle³ mani, e al servaggio e all'ignominia deesi volere anteporre la morte.

CAP. XXII.

La crudeltà disdice all'uomo forte, come pure la temerità.

Quanto poi al demolire e saccheggiare le città, conviene considerare moltissimo questo, che non si faccia cosa alcuna con inconsiderazione, nessuna con crudeltà : e ciò è proprio d'un uomo grande, dopo avere discusse⁴ le cose, punire i rei, conservare la moltitudine, in qualunque fortuna ritenere la rettitudine e l'onestà. Imperciocchè come sonovi alcuni, i quali (come dianzi ho detto) antepongono alle imprese civili le belliche; così troverai molti, a' quali sembra che i consigli rischiosi e presi sul fatto sieno più splendidi e più rilevanti de'⁵ partiti che tendono alla quiete. Non dobbiamo mai fare assolutamente per fuggire il pericolo cosa alcuna, da parer codardi e timidi; ma fa d'uopo scansare anche questo, non esporci, cioè, a pericoli senza ragione: del che non vi può essere cosa alcuna più stolta. Per ciò nel mettersi a' pericoli deesi imitare la consuetudine dei medici, i quali curano con lenienti⁶

1 Io non me lo credeva. Io non me lo sarei mai creduto. — 2 La fiducia è certa speranza di venire a fine della cosa cominciata. (ALBERT. 57). — 3 E venire alle mani: Venire alle prese. — 4 Esaminate. — 5 Delle pacifiche risoluzioni. — 6 Come se bevuto si fosse una di quelle consuete e

le malattie leggiere; ma nelle più gravi infermità sono costretti ad operare rimedj pericolosi e incerti. Laonde bramare fiera tempesta in tempo di calma è cosa da pazzo; e nella tempesta poi trovare in qualunque modo un ripiego è da saggio; e tanto meglio se tu possa ritrarre più di bene dalla cosa esplicata ¹, che di male dalla medesima rimasta ² in dubbio. Simili ³ andamenti di cose poi sono pericolosi parte a quelli che gl' intraprendono, parte alla Repubblica: e parimente alcuni mettono ⁴ in compromesso la vita, altri la gloria e la benevolenza dei lor cittadini. Più pronti adunque esser dobbiamo a mettere ⁵ a entrata i nostri pericoli, che i comuni dallo Stato, e più prontamente combattere per l'onore e per la gloria, che per gli altri beni tutti. Si son trovati altresì molti che per la patria sarebbero stati parati a profondere non solamente i loro danari, ma ancora a fare ⁶ sacrificio della vita: questi medesimi neppure avrebbero voluto fare un piccolissimo discapito della loro gloria ⁷, nè pure esigendolo la Repubblica: come Callicratide, che essendo stato capitano degli Spartani nella guerra del Peloponneso, e avendo fatte molte belle imprese, al fine messe sottosopra ogni cosa, allorchè non obbedì al consiglio di quelli che giudicavano doversi allontanare l'armata dall'isole Arginuse ⁸, e non venire all'armi con gli Ateniensì. A costoro egli rispose, che i Lacedemoni, perduto quel navilio ⁹, potevano

ordinarie medicine, che lenienti dai medici son dette. (RED. Vip. 1, 77). Ov. per l'addietro medicine evacuitive gentili. — 1 Messa in chiaro. — 2 Dubbio-sa, incerta. — 3 Simili azioni poi sono ec. — 4 È proprio un farmi mettere in compromesso la vita (*vale* Mettere a rischio, in pericolo: non dire: compromettere). (Cecch. Dott. 33). — 5 Chi conosce i pericoli, non li deve mettere tutti a entrata, e presupporre che tutti succedano. (Guicc. Arv.). — 6 Mettere, porre la vita. — 7 Riputazione. — 8 Secondo Strabone sono tre isole distanti centoventi stadi da Mitilene. — 9 Alcuni traducono

formare un'altra armata, ma che esso fuggir non poteva senza sua ignominia. Ma questa fu piccola ferita agli Spartani: sconfitta mortalissima fu quella, per cui Cleombroto ¹, temendo la malevolenza de' suoi cittadini, avendo imprudentemente avuto conflitto ² con Epaminonda, rovinò la potenza degli Spartani. Quanto meglio di costoro fece Q. Fabio Massimo, di cui lasciò scritto Ennio: *Un uomo solo³ coll' indugiare ci rendè la Repubblica, poichè non anteponeva le ciarle alla comune salvezza: perciò risplende ora vie più la gloria di questo personaggio*: maniera di errare che deesi evitare anche nelle imprese civili. Imperocchè vi sono alcuni, i quali ciò che sentono, comechè ottimo sia, nulladimeno non l'osano dire per paura della malevolenza.

CAP. XXIII.

Quali sono gli uffizi dell' uomo forte, che si diede al governo della Repubblica.

Quelli che sono ⁴ per essere preposti alla cura della Repubblica, tengano soprattutto questi due precetti ⁵ di

flotta. Questo nome *flotta* propriamente si dà ad una Compagnia, o Unione di bastimenti mercantili, i quali navigano di conserva. E se si dà il nome di *Flotta* anche ad una squadra, o ad un'armata navale, si fa abusivamente. — 1 Temeva che i suoi malevoli vedendo il suo indugio ad attaccar la battaglia, non avessero a sospettarlo segretamente d'accordo con Epaminonda. Venne sconsigliatamente alle mani a Leuttra, dove restò vittima di questa sua precipitata risoluzione. — 2 Nei molti assalti, e ne' crudei conflitti Ch'avuti avea con Francia, Affrica e Spagna. (AR. Fur. 14, 1). — 3 Chiamando già Fabio non indugiatore, ma pigro. (PETR. Uom. ill.). Ed un gran vecchio il secondava appresso, Che con arte Anniballe a bada tenne. (Id.). — 4 Il che non procedè da altro, che dalle permuta, che facevano da luogo a luogo ogni anno quei capitani, i quali erano preposti alla cura degli eserciti. (SEGR. Fior. Art. guerr. 1, 30). — 5 Insegnamenti.

Platone: il primo si è di guardare in tal guisa l'utilità dei cittadini ¹, che tuttociò che fanno, lo riferiscano a quella, dimentichi dei propri vantaggi ²; il secondo d'aver a cura tutto il corpo della Repubblica; nè, mentre proteggono una parte, abbandonino l'altra. Imperciocchè siccome la tutela, così anche l'amministrazione ³ dello Stato dee tenersi a vantaggio di quelli che ci sono stati commessi, non a pro di quelli, a' quali siamo stati raccomandati. Coloro poi che provvedono a una parte de' cittadini, l'altra parte non curano, introducono nella città un male perniciosissimo, sedizione e discordia. Dal che avviene, che altri paiono popolari ⁴, altri fautori ⁵ di ciascun patrizio ⁶, pochi teneri ⁷ dell'universale. Di qui trassero origine le grandi discordie fra gli Ateniesi: nella nostra Repubblica non pure le sedizioni, ma eziandio le pestifere guerre civili, che un grave e forte cittadino e nella Repubblica degno ⁸ del principato fuggirà, e avrà in odio, e darassi tutto allo Stato, nè terrà dietro a ricchezze o potere e di lei tutta sarà in guisa protettore, che a tutti provveda. Nè con false accuse esporrà all'odio o all'invidia chicchessia; e a spada tratta starà attaccato tanto alla giustizia e all'onestà, che la conservi, comechè ⁹ abbia a dar gravemente d'intoppo, e piuttosto incontri la morte, che abbandonare que' doveri che ho detti. Miserabilissima in fatti è l'ambizione degli onori e 'l brigare d'averli, sopra la quale dicesi ad eminenza nel medesimo Platone, che costoro i quali fra sè contendessero chi governar dovesse piut-

1 D'aver a cuore, a cura l'utile ec. — 2 Chiunque ha impiego civile dovrebb'essere Pensoso più d'altrui che di se stesso. (PETR. Canz. 9). — 3 Reggimento, governo. — 4 Gli cittadini di Roma sono molto isdegnosi, grandi e popolari. (Nov. Ant. 54, 7). — 5 Parziali. — 6 Nobile. — 7 Ov. Solleciti. — 8 Degno di tenere il ec. — 9 Comechè abbia a incontrare. intoppi, ov. ostacoli.

tosto la Repubblica, adoprerebbero nello stesso modo che se i nocchieri contrastassero chi di loro governar dovesse la nave. E il medesimo ci ammonisce a tenere per nemici quelli che impugnano contra le armi, non già quelli che a loro senno vogliono mantenere la Repubblica: di sì fatta maniera fu senza acerbità il disparere fra Publio Africano e Quinto Metello ¹.

. CAP. XXIV.

L'ira e la severità fino a qual termine convenga all'uomo forte.

Non sono da ascoltarsi coloro, i quali credono, che altri debba sdegnarsi gravemente co' nemici, e tengono essere ciò proprio dell'uomo magnanimo e forte. Conciossiachè niuna cosa è più lodevole, niuna più degna dell'uomo grande ed illustre della mitezza ² e clemenza. Fra popoli liberi poi e in equabilità ³ di diritto usar deesi pur anco la facilità e grandezza d'animo, come si chiama, per non incorrere in una-disutile e odiosa ritrosia, se ci adiriamo contro quelli, che intempestivamente ci vengono innanzi, o imprudentemente ci richieggono di qualche cosa. E con tutto ciò della mansuetudine e della clemenza deesi far prova in guisa, che usar si possa per causa della Repubblica anche la severità, senza la quale governar non si può la città. Ogni repressione poi e ⁴ gastigo dee esser privo di con-

1 Finchè siamo nel campo delle opinioni si può fra due cittadini dissentire, ed essere poi d'accordo nel giovare alla patria. — 2 Mansuetudine. — 3 Notissima cosa è, ec. anima delle repubbliche essere l'uguaglianza, e l'equabilità. (SALVIN. Pros. Tosc. 86). — 4 Ogni castigamento dee essere senza dir villania. (AMM. Ant.). Accade talora che le riprensioni sono necessarie, nelle quali forse si conviene usare voce con maggiore contenzione e gravezza di più pungitive parole; ma questo v'è d'attendere, ch' non paia che noi quelle cotai cose facciamo adirati. (Id. 40, 9, 10).

tumelia; deesi rapportare non all'utilità di colui che punisce qualcheduno, o a parole lo riprende, ma al bene dello Stato. Bisogna altresì guardare, che la pena non sia maggiore della colpa, e che per gli stessi reati ¹ altri sieno puniti, altri nè pure sieno chiamati a render ragione de' fatti. Nel punire poi deesi proibire soprattutto la collera. Imperciocchè chiunque irato verrà ad infliggere la pena, non terrà mai quella mediocrità, che fra troppo e 'l poco ritrovasi ²; la quale piace ai Peripatetici, e a ragione lor piace, purchè non lodassero l'iracondia, e non dicessero che utilmente data ci fu dalla natura. Ma ella vuol essere tenuta lungi da noi in ³ tutte le cose: ed è desiderabile che coloro, i quali hanno a governo la Repubblica, sieno simili alle leggi, le quali non per isdegno, ma per giustizia s'inducono a punire i delinquenti.

CAP. XXV.

Proprio ⁴ è d' uomo forte e magnanimo nelle prosperità sapersi contenere, pigliar consiglio da' buoni amici, guardarsi dagli adulatori.

Dobbiamo inoltre a tutta possa fuggire nelle prospere cose ⁵, e che ci vanno a verso, la superbia, il disprezzo, l'arroganza. Imperciocchè siccome proprio è d'uomo leggiere il portare ⁶ senza moderazione così le rie, come le buone

¹ Han gli stessi delitti un vario fato: Quegli diventa Re, questi è impiccato. (PIGNOTTI, Fav.: il Cavallo e il Bue). — ² Sta a casa. — ³ In tutte le operazioni, congiunture. — ⁴ Proprio è di savio, che quello, che in ciascuno è ottimo, egli, se può, faccia suo. (AMM. Ant. 3, 3, 6). — ⁵ Le prospere cose faticano eziandio gli animi de' savj. (Id. 37, 1, 8). — Molti per le lodi, e per gli onori, e stato di prosperità, escono di modo e di misura (uscire di modo e di misura, vale Eccedere). (CAVALE, Med. cuor. 239). — ⁶ Siccome sostenere smodatamente le cose avverse, così eziandio le

venture: ed è lodevolissima l'equabilità in tutta la vita, e sempre l'istesso volto e la stessa fronte, come abbiamo sentito dire di Socrate, e ugualmente di Caio Lelio. Io ben so che Filippo re de' Macedoni fu superato dal figlio nelle imprese e nella gloria di conquistatore; ma in piacevolezza ¹ e in umanità gli fu superiore. Perciò l'uno fu sempre grande, l'altro sovente sì bruttò di gravissime macchie ²: di modo che pare che bene insegnino coloro, i quali avvisano che quanto siamo da più degli altri, tanto più moderatamente ³ ci dobbiamo portare. Panezio racconta che Affricano suo discepolo e amico soleva dire che siccome gli uomini hanno in uso di consegnare ai domatori i cavalli superbi di ferocità ⁴ pe' frequenti combattimenti per riaverli a lor uso più agevoli; così gli uomini pure divenuti per le prosperità baldanzosi e di se stessi superbi debbonsi condurre nel giro, per dire così, della ragione e della dottrina, acciò posson vedere la fralezza delle cose umane e la mutabilità della fortuna. Anzi quando siamo nel ⁵ colmo delle nostre felicità usar dobbiamo soprattutto del consiglio degli amici, e a questi anche maggiore autorità che per innanzi conviene pur dare, e nelle medesime occasioni guardar ⁶ ci dobbiamo

prosperare è levità. Chiara e lodevole è agguaglianza in tutta la vita, e sempre una medesima fronte e faccia. (AMM. *Ant.*). — 1 Facilità che vale Bontà, Begnità, Magnanimità, secondo che Tullio dice, è a intendere in alte e nobili cose, e di grande valore, non ammiseraudo (*vale* abbassando) l'animo a cose vili. (FIOR. *Vist.* 25). — 2 Tale fu Alessandro per non frenare l'ira, la quale più feroce si dimostrava, quando abusava del vino. A mensa uccise Clito perchè ardì vantare le lodi di Filippo padre di lui. Vincitore Alessandro l'ira lo vinse, E fel minore in parte, che Filippo. (PETR. *Son.* 19). — 3 Più sommessamente. — 4 Questo gli torrà ogni ira, e ogni ferocitate in fra tre di; stiano i ronzini di lungi l'uno dall'altro per lor ferocitate, acciocchè non si nocciano insieme. (PALL. *Marz.* 24). — 5 Nel colmo della rota dobbiamo ec. Io veggio troppo bene che tu se' nel coimo della ruota, e non ti puoi muovere, che tu non iscenda, e capolevi (*vale* tomboli giù). (FRANC. SACCH. *Nov.* 193). — 6 Da guardare è che noi non apriamo gli orecchi agli adulatori, nella qual cosa di leggeri (*vale* agevolmente) è al-

dall'aprire le orecchie agli adulatori, nè lasciarci adulare; nel che facile è restare ingannato; conciossiachè noi ci riputiamo tali da essere giustamente lodati. Dal che nascono innumerevoli falli, mentre gli uomini ¹ gonfi delle loro opinioni sono vergognosamente derisi, e trovansi ne' trascorsi i più grandi. Ma questo ² basti.

CAP. XXVI.

Utilissime osservazioni sulla fortezza.

Ora deesi pronunziare questo giudizio, che i più grandi affari e propri d' un animo generosissimo si trattano da coloro, i quali reggono uno stato, perchè l'amministrazione di quelli amplissimamente s'estende, e riguarda moltissimi: che sono e sonovi stati molti di animo grande, eziandio nella vita privata, i quali o investigavano, o tentavano qualche cosa grande, e si contenevano ³ dentro i confini del loro stato o posti tra filosofi e tra quelli, che amministravano la cosa pubblica, si diletta-
vano de' loro domestici affari, non già accrescendoli con ogni e qualunque mezzo, nè escludendone dall'uso i suoi, ma piuttosto facendone parte e agli uomini e alla Repubblica, sempre che vi fosse bisogno. Quella ricchezza che in principio sia stata felicemente acquistata senza alcun turpe e odioso guadagno, si renda al possibile utile a moltissimi, purchè degni; quindi si accresca con la prudenza, colla diligenza, colla parsimonia; nè sia esposta alla libidine e alla lussuria piuttosto

tri ingannato; perocchè reputiamo noi tali che a ragione siamo lodati, e indi noi enfiati di vane opinioni cadiamo in innumerabili peccati ed isvagliati errori. (AMM. Ant). — 1 Questo riconosceva il santo re David, il quale insuperbi nella prosperità grande, e Iddio l'umiliò con molta avversità, e permettendolo cadere nell'adulterio, e nell'omicidio (*ciò che cadesse*). (PASS. 256). — 2 Così ha il Vocab. — 3 E se ne stavano.

stochè alla liberalità e beneficenza. Chi osserva questi precetti, vivere può magnificamente, con dignità e da uomo di fermo carattere, con semplicità pur anco ed a fede, e caro al viver sociale.

CAP. XXVII.

Della temperanza e delle sue parti, dalle quali risulta il decoro. Questo è di due sorte, generale e particolare.

Rimane ora che di quell'una parte dell'onestà, che avanza, alcuna cosa divisiamo ¹, nella quale vedesi la verecondia ², quasi un cotale ornamento della vita, la temperanza e la modestia ed ogni calma delle passioni dell'animo, e la misura ³ di tutte le cose. In questa parte consiste ⁴ ciò che in latino può dirsi *Decorum*, e greicamente dicesi *πρέπον*. La natura di esso è così fatta, che separar non si può dall'onesto. Imperciocchè e ciò che è dicevole, è onesto; e quel ch'è onesto, è altresì dicevole. Qual sia poi la differenza, che passa fra l'Onesto e 'l Decoro, più facilmente si può intendere che spiegare; poichè tutto ciò che è decente ⁵, allora apparisce tale, quando gli va innanzi l'onestà. Ondechè non solamente in questa parte di onestà, di cui trattar dobbiamo in questo luogo, ma eziandio nelle tre antecedenti, tutto quel che è decente, apparisce. Imperciocchè e ragionare ⁶, e ⁷ parlare con prudenza, pensare ⁸ seriamente a ciò che tu fai; e in ogni cosa voler conoscere e mantenere quel che è vero, egli è ben dicevole cosa:

1 Così ha il Vocab. alla parola sequor. Ov. Ora segue di parlare di quell'altra parte d'onestà, nella quale ec. Ora segue di parlare ec. (cioè, è tempo che si proceda a parlare). (MOR. S. Greg.). — 2 Fanno corte alla temperanza la modestia, la verecondia, l'astinenza. (SALV. Disc. 1, 17). — 3 La regola. — 4 Si contiene. — 5 Convenevole. — 6 Operare secondo ragione. — 7 E prudentemente aringare. — 8 Badare con ponderazione a ciò ec.

e per l'opposito l'ingannarsi, l'errare, il trascorrere, il rimanerci ¹, disconviene ² tanto, quanto il delirare, e l'essere mentecatto. E tutte le cose giuste sono decorose; là dove le ingiuste come sono disoneste, così sono pure indecenti. Un simile discorso ³ v'è a conto della fortezza. Conciossiachè quel che fassi virilmente e ad animo grande, cotesto sembra degno dell'uomo e decoroso: quello ⁴ che è al contrario, come è turpe, così è pure indecente ⁵. Laonde questo, ch'io nomino Decoro, s'estende a tutta l'onestà, e in modo tale s'estende, che vedesi non mica in cotal recondita maniera, ma ⁶ è in pronto. Imperciocchè v'è una certa cosa che è decente (e ciò s'intende in ogni virtù), la quale più col pensiero, che realmente si può dalla virtù separare. E in quella guisa che la avvenevolezza ⁷ e la bellezza del corpo non si può dalla ⁸ valetudine disgiungere; così questo decoro, di cui parliamo, esso per verità tutto è confuso colla virtù; ma colla mente e col pensiero distinguersi. La partizione poi di esso è di due maniere; poichè comprendiamo esservi e un certo decoro universale, che versa in tutta l'onestà, ed un altro subordinato a questo, che alle singole parti dell'onestà si partiene. E quel primo si suole comunemente definire così: quello, cioè, esser Decoro che è consentaneo all'eccellenza dell'uomo in quello in che la natura di lui dagli altri animali differenzia. Quell'altra parte poi che

1 Ben se n'accorge al fin ch'ei v'è rimasto, Quando in sul desco poi non restò fiato. (MALM. 7, 78). — 2 Egli è disdicevole ec. — 3 Ov. Razioncinio. — 4 Quello che è a questo opposto. — 5 Perciocchè dove manca il decoro, si dà subito in uno avvillimento, e in una soverchia servilità. (*Imperf.* V. Tib. D. 2, Argom. T. II, 133). — 6 Ma è aperto, manifesto a tutti. — 7 L'uomo imprende per dottrina di savj a ritenere ec., e a dire ciò ch'egli ha trovato, e stabilito nel suo pensiero, e nell'avvenevolezza del corpo. (Tes. Br. 8, 3). — 8 Chi conserva la sanità, conserva la buona valetudine, la fortezza e il buon colore, e la freschezza del viso. (*Agn. Pand.* 15).

sottostà al decoro in genere, la definiscono così; vogliono, cioè, che sia decoro ciò che alla natura di ciascuno sia conforme per modo tale, che in lui apparisca moderazione e temperanza con una certa gentile ¹ avvenenza. Che queste cose s'intendono così da' filosofi, possiamo fare argomento da quel decoro che seguono ² i poeti, del quale in altro luogo sogliono dirsi assai cose. E allora diciamo, che i poeti mantengono il decoro, quando da essi si fa agire e parlare a' lor personaggi ciò che a ciascheduno conviene: come se Eaco o Minosse dicesse: *Mi* ³ *odino pure gli uomini, purchè mi temano*: ovvero dicesse: *sia sepolcro a' figliuoli il padre* ⁴ *stesso*: sembrerebbe sconvenevole cosa, perchè sappiamo ch'essi furono giusti. Ma, parlando così Atreo, si ⁵ fanno applausi, perchè un tal linguaggio conviene ⁶ a questa persona. Ma i poeti giudicheranno dal carattere della persona quel che convenga a ciascuno: a noi poi la natura diede la persona in modo eccellente e superiore a tutti gli altri animali. Per lo che nella gran varietà delle persone i poeti vedranno che cosa convenga, e stia bene anche alle persone viziose: ma a noi essendo state dalla natura distribuite le parti di costanza, di moderazione, di temperanza, di verecondia; e la medesima natura insegnandoci a non trascurare come noi dobbiamo portarci verso gli uomini, ne risulta che apparisce quanto sia vastamente esteso e quel decoro che tutta l'onestà concerne, e questo che si scorge in ciascuna generazione di virtù. Imperciocchè siccome la bellezza del corpo per

1 Ov. liberale appariscenza. L' uomo pareva di non grande appariscenza. (Nov. Ant. 58, 2). — 2 Osservano. — 3 Mi abbiano pure in odio ec. Parole messe in bocca dal tragico romano Accio ad Atreo; sconvenientissime però a que' due giusti. Eaco e Minosse, giudici specchiatissimi, eletti da Giove con Radamento a giudicare i trapassati. — 4 Ov. il sen paterno. Così Atreo nell'imbandire l'orrenda cena a Tieste. — 5 Battonsi le mani. — 6 È ben degno di ec.

la convenevole proporzion delle membra piace all'occhio, e diletta per questo motivo, perchè tutte le parti si accordano fra loro con una certa leggiadria; così questo Decoro, che nella vita risplende, eccita l'approvazione di quelli, co' quali si vive, atteso l'ordine e la costanza e moderazione di tutti i detti e fatti. Deesi adunque avere ¹ una certa riverenza verso gli uomini, prima verso gli ottimi e poi verso gli altri. Poichè il non curarsi di sapere che cosa altri pensi di sè, non solo proprio è d'un arrogante, ma eziandio ² d'un licenzioso. Nel riguardo poi, che dee aversi per gli uomini, v'ha qualche differenza fra la giustizia e la verecondia. Le parti della giustizia sono, non oltraggiare gli uomini, non fare torto ³ alla verecondia, nel che massimamente mostra ⁴ la virtù del decoro. Esposte adunque queste riflessioni, credo siasi inteso quale sia quel decoro che noi diciamo star ⁵ bene.

CAP. XXVIII.

Il Decoro è conforme alla natura, e si manifesta massimamente in quella parte, che regge le passioni.

Il primo dovere poi, che da questo decoro ritraesi, ha innanzi tratto questa via, che ci conduce a volere la convenienza e la conservazione della natura, la quale se noi seguiremo qual guida, non devieremo giammai, e ⁶ conseguiremo e ciò che naturalmente richiede acutezza e perspicacia, e ciò che accordato è all'umana società, e ciò che è veemente e forte. La forza più

1 Usare un certo rispetto. — 2 Ov. d'uno che in tutto e per tutto vive alla scapestrata, ov. d'uno ch' esce di modo e di misura. — 3 Disgusto, dispetto. — 4 Ben vedesi. — 5 Essere convenevole, dicevole. — 6 E arriveremo a ciò che è sottile e naturalmente discernevole ov. discernibile. — È in loro, in battaglia fortezza, e nell'arti sollecitudine, e acutezza. (Cr. II, 5, 2).

grande però del decoro consiste in questa parte, di cui disputiamo. Imperocchè non solo debbono essere commendabili ¹ i moti ² del corpo, che alla natura sono dicevoli, ma molto più ancora i movimenti dell'animo, che del pari sono alla natura conformi ³. Di fatti la forza e la natura degli animi è ⁴ doppia: una parte è posta nell'appetito, che greicamente è *ὁρμή* ⁵, che rapisce ⁶ qua e là l'uomo: l'altra è posta nella ragione, la quale insegna e sprona ciò che si dee fare o fuggire. Così avviene che la ragione ⁷ comandi, e l'appetito obbedisca. Ora ogni azione deve esser priva di temerità e di negligenza, nè far cosa alcuna, di cui non possa rendere una plausibil ragione. Imperciocchè questa è quasi la circoscrizione del dovere. Bisogna pure far sì, che gli appetiti obbediscano alla ragione, nè debbono questi precorrerla per temerità, nè per pigrizia o per ignavia la debbono abbandonare; ma si mantengano tranquilli e liberi da ogni perturbamento ⁸ di animo: onde risplenderà ogni costanza e ogni moderazione. Imperciocchè quegli appetiti, che fuor di modo vanno vagando, e quasi baldanzosi, ossia nel bramare, ossia nel fuggire alcuna cosa, non sono dalla ragione bastevolmente tenuti in freno, questi senza dubbio oltrepassano ⁹ ogni limite e misura. Poichè lasciano dall'un de' lati, e scuotono ¹⁰ l'obbedienza, nè obbediscono alla ragione, a cui sono per legge di natura soggetti, dai quali sono messi

1 Probabili. — 2 Quando li piedi suoi lasciar la fretta, Che l'onestade ad ogni atto dismaga. (DANT. *Purg.* 3). — 3 Accomodati. — 4 È divisa in due parti. — 5 Significa *impeto*. — 6 Trasporta. — 7 La ragione debbe signoreggiare, e la sensualità servire. (BUT. *Purg.* 16). *Sed nostra omnis vis in animo et corpore sita est: animi imperio, corporis servitio magis utimur*: che Alfieri così traduce: anima e corpo siam noi: a quella il comandare si aspetta, a questo il servire. (SALLUST. *Catil.* cap. I). — 8 Turbamento di mente. — Le cose che l'uomo fa con alcuno turbamento, non possono essere dirittamente fatte. (TES. *Br.* 7, 49). — 9 Ov. escono di modo e di misura. — 10 Gittano via.

in turbamento non solo gli animi, ma ancora i corpi. Ci¹ sia lecito mirare la faccia di coloro, i quali per lo sdegno o per alcuna libidinosa voglia o per paura sono commossi, ovvero in² qualche eccessivo piacere gioiscono³; il volto di tutti questi, la voce, i movimenti e la positura si mutano. Dalle quali cose comprendesi questo (per ritornare alla forma del Dovere), che bisogna reprimere e mettere in calma tutti gli appetiti, e risvegliare⁴ la riflessione e la diligenza, per non fare cosa alcuna per presunzione e a caso, con inconsiderazione e trascuranza.

CAP. XXIX.

Del Decoro che si ha da osservare negli scherzi e ne' giuochi.

Imperciocchè non siamo noi stati dalla natura generati in modo da sembrare esser fatti per attendere ai giuochi e agli scherzi: ma meglio per vacare a cose serie e a studj più gravi ed importanti. È lecito⁵ non pertanto prender diletto del giuoco e degli scherzi, ma come del sonno e degli altri riposi, allorquando avremo soddisfatto alle nostre gravi e serie incumbenze. L'istessa maniera poi di scherzare esser dee non eccessiva, nè immodesta, ma ingenua e faceta. Poichè siccome a' fanciulli diamo non ogni licenza di giuocare, ma soltanto

1 Or mira la faccia degl'irati, o di coloro, che per alcuna grande voglia, o per paura sono commossi, o di coloro, che di grande diletto s'allegnano; di tutti costoro volto, voce, movimento e stato si muta. (AMM. Ant.). — 2 Ov. di qualche gran diletto s'allegnano. Come non chiamerai tu colui miserissimo, il quale noi veggiamo per le libidini infiammato, e ogni cosa con rabbia addimandante? (Cic. Tusc. 112). — 3 Gavazzano. — 4 Ov. riflesso. — 5 Giuoco e sollazzo è lecito d'usare, ma' come sonno e altri riposi, cioè allora che noi alle gravi e appensate cose avremo soddisfatto. (AMM. Ant.).

quella che dalle azioni dell'onestà non sia lontana; così nello stesso scherzare risplenda qualche lume di probò ingegno. Il genere poi di scherzare è di due sorte; uno ignobile, petulante, da bordello, osceno; l'altro elegante, urbano ¹, ingegnoso, faceto. Di questo genere non solo il nostro Plauto ² e l'antica commedia degli Attici abbondano, ma ancora sono i libri de' filosofi Socratici: e sonovi molti detti faceti di molti uomini, come quelli, che furono dal vecchio Catone raccolti che si chiamano *αποφθεγματῶν* ³. Facile adunque è la distinzione di uno scherzo ingenuo da uno incivile: il primo, se si fa a tempo e ⁴ ad animo moderato, è degno d'un uomo ben ⁵ educato: il secondo nè pure è degno d'un uomo, se alla turpitudine delle cose si aggiunge l'oscurità delle parole. Nel giuoco ⁶ altresì deesi ritenere una

1 Civile. — 2 Famoso poeta dei latini oriundo di Sarsina nell'Umbria. Molti de'suoi sali li tolse dai comici greci, da Filemene e da Menandro, perchè i greci si ebbero il vanto delle sottili ed urbane facezie, e anche adesso fra noi chiamasi ciò un atticismo. — 3 *Vale*: motto arguto, breve sentenza. — 4 E con modestia. Nello scherzare, e nel motteggiare eziandio conviensi andare circospetto, e che, o ne' fatti, o ne' detti sollazzevoli ci sia un poco di sale o di garbo, solamente che anche questi si adoperino per passatempo alle volte, e quando il tempo, o la congiuntura lo porta, non per trattenimento continuo delle nobili conversazioni; imperocchè tutte le azioni e le maniere, anche più decorose e più gravi, come s'allungano troppo, ne attediano, e bramano qualche svago, tanto più quelle si hanno da modificare e sobriamente usarle, che si usano per ischerzo, e per isvergarsi, e non istarci sopra più del dovere. Imperciocchè l'uomo è nato alla gravità e alla severità de' costumi, e le burle e i giuochi hanno da essere per sollievo, di quando in quando, e non per pascolo quotidiano nella società degli uomini; e, sopra a ogni cosa, i motti vogliono essere senza offesa, e con grazia, e, quando si può, con qualche condimento di spirito e di bizzaria, che allora dilettono, e muovono a benevolenza, e sovente si conciliano la stima. Ma dove garbo non ci si trovi, avvegnachè non si offenda altrui col picco, offendosi con la mala grazia, e co' modi, che non gli s'avvengono, a colui che gli usa; e per tal modo le persone si concitano contro odio e vilipendio, anzi che no. (*Imperf.*). La temperanza signoreggia i diletti; alcuni n'ha in odio, e cacciagli, alcuni n'ordina e raccoglie a sana misura. (*SEN. Art. Liber.*). — 5 Ben nato. — 6 Del sollazzare deesi tenere modo, che noi non troppo ogni cosa spargiamo. (*AMM. Ant.*).

certa misura, per non approfondire soverchiamente tutto, e per non cadere trasportati ¹ dal piacere in qualche vituperio. Ma onesti esempi di ludi ci somministrano e il nostro campo marzio e gli esercizi della caccia.

CAP. XXX.

I dilette dell'animo sono da ricercare negli onesti studj; le corporali dilettezioni sono da rigettarsi, od usarne assai parcamente.

Ma appartiene ad ogni ricerca dell'ufficio l'aver sempre presente quanto sia la natura dell'uomo superiore a quella de' bruti e di tutti gli altri animali. Imperciocchè questi ² niente altro sentono che la voluttà, e a questa sono con ogni impeto portati. Ma la mente dell'uomo si pasce nell'imparare e nel meditare; va sempre o investigando o facendo qualche cosa; ed è condotta dal diletto di vedere e udire cose nuove. Anzi se v'ha taluno un poco più alle voluttà inclinato, purchè non sia del ³ genere de' bruti (imperciocchè vi sono certi uomini solo di nome, e non di fatti), e se quel tale è d'animo punto ⁴ punto elevato, comechè resti nei piaceri invischiato, occulta e dissimula l'appetito della voluttà per verecondia. Dal che si comprende ⁵ che il corporale diletto non abbastanza è degno alla nobiltà dell'uomo, ed è bisogno che

1 Ingalluzziti. — 2 Le bestie a niun'altra cosa attendono, se non se alla corporale dilettezione, e in quella sono trasportate con ogni loro impeto; ma la mente dell'uomo è menata dalla ragione, e chi dalla carnalità è preso, nasconde e disinfinge l'appetito per la vergogna; onde si vede che il corporale diletto non è cosa degna alla nobiltà dell'uomo. (AMM. ANT.). — 3 Simile alle bestie. — 4 Nel trasporre abbi gran cura alla barba maestra, detta il fittone, perchè punto punto che questo sia o tagliato o magagnato non manda alle frutte virtù gagliarda. (DAV. COLL. 171). Ov.: nulla nulla. — 5 Si vede che 'l corporale diletto non è cosa degna alla nobiltà dell'uomo. (AMM. ANT. 294).

sia disprezzato e reietto. Ma se v'ha taluno che qualche cosa consenta al piacere, fa d'uopo ch'egli a gran cura conservi la moderazione nel ¹ fruir quello. Laonde il vitto e l'abbellitura ² del corpo si riferiscano alla sanità e robustezza del medesimo, non già al diletto. Inoltre se considerar vogliamo qual sia l'eccellenza e la dignità ³ nell'umana natura, conosceremo quanto sia turpe disciogliersi ⁴ al vizio di lussuria, e menare una vita molle ed effeminata; e quanto sia cosa onesta vivere con parsimonia, moderatamente, con gravità e sobrietà.

CAP. XXXI.

Di quello che convenga fare a ciascuno, perchè le azioni sue sieno d'accordo colla sua condizione. I precetti si corroborano cogli esempi.

Bisogna inoltre sapere, che noi siamo stati dalla natura vestiti per dire così di due persone, una delle quali ci è comune con gli altri uomini, perchè tutti par-

1 Nella fruizione di quello. Le creature ci sono concesse ad uso, non a fruizione, cioè non vi dobbiamo ponere troppo amore, ma usarle temperatamente, e per esse cercar lo sommo Dio, del quale solo, propriamente parlando, è da avere fruizione. (CAVALC. *Espos. Simbol.* I, 449). — 2 Cultezza. Una bella persona è un nobile giardino se trascendono (vale passano ascendendo) i confini della soverchia abbellitura e cultezza, manco disgustano gli occhi, che se quella fosse abbiettamente vestita, e questo fosse tutto sterpi, macie e balze. (UDEN. *Nis.* 3, 153). — 3 *Agnosce, christiane, dignitatem tuam, et divinæ consors factus naturæ, noli in veterem villitalem degeneri conversatione redire. Memento cujus capitis, et cujus corporis sis membrum. Reminiscere quia, erutus de potestate tenebrarum, translatus es in Dei lumen et regnum.* (S. Leone Papa). — 4 Fannosi pigri e lussuriosi, e poco meno si disciolgono a tutti li rei vizi. (ALBERT. I, 35). — Ov.: Quanto sia cosa turpe l'esser rotto a vizio di lussuria. A vizio di lussuria fu sì rotta, Che libito fe' licito in sua legge. (DANT. *Inf.* 5). Oppure: l'immergersi nelle dissolutezze; l'essere invasato nelle ec.

partecipiamo della ragione e delle sue prerogative, onde avanziamo i bruti, onde si trae ogni onesto e decoro, e onde si cerca la maniera di conoscere il dovere: l'altra poi è quella che in proprio è stata a ciascuno assegnata. Imperciocchè siccome ¹ ne' corpi sono grandi le dissomiglianze (poichè vediamo altri essere per la velocità bravi al corso, altri per la forza esser robusti alla lotta e parimente nelle forme veggiamo trovarsi in altri la dignità, in altri la bellezza); così pure negli animi esistono varietà eziandio maggiori. Era in L. Crasso ², e in L. Filippo molta lepidezza; in C. Cesare figliuolo di Lucio era anche maggiore per arte. E a que' medesimi tempi in Marco Scauro e in Marco Druso giovinetto era una singolare severità: in Caio Lelio molta allegrezza; nel di lui amico Scipione ambizione maggiore, un più austero contegno. Quanto poi a' Greci sappiamo che Socrate fu dolce e faceto e di un festivo parlare e in ogni discorso simulatore, cui i Greci chiamarono *ειρων* ³: che per l'opposito Pitagora ⁴ e Pericle conseguirono sommo credito senza alcuna ilarità. De' capitani Cartaginesi sappiamo essere stato Annibale astuto; de' nostri essere stato sagace Quinto Massimo: sapevano facilmente celare, tacere, dissimulare, tendere insidie, preconoscere i disegni de' nemici. Nella qual parte Te-

1 Siccome ne' corpi sono grandi dissomiglianze. Alcuni vediamo veloci a correre, e alcuni ad altre cose; così negli animi medesimi sono varietà molto maggiori. (*Imperf.*). — 2 È questi l'oratore ammirato tanto da Cicerone. È quel medesimo che egli introduce a parlare nel trattato *de Oratore*. Lucio Filippo fu console l'anno di Roma 663. È rammentato da Cicerone anche altrove per uomo faceto. Caio Cesare era figlio di Lucio Cesare che portò le armi contro i Sanniti nella guerra sociale. Marco Scauro fu censore, console e oratore solenne. Marco Druso fu tribuno: era avo di Catone Uticense. — 3 Motteggiatore. — 4 Filosofo di Samo; fondatore della scuola italica. Pericle, figlio di Santippo e di Agarista, fu discepolo di Anassagora. Col suo credito e colla sua eloquenza resse la repubblica d'Atene.

mistocle e Giasone ¹ Fereo vengono dai Greci anteposti agli altri capitani. E principalmente astuto e sagace fu il fatto di Solone, il quale e a fine di assicurare il viver suo, e un poco più essere da pro alla Repubblica, simulossi pazzo ². Vi sono altri molto dissimili a questi, semplici e aperti, i quali sono d'avviso che non debba farsi cosa alcuna di nascosto, niuna ad inganno, amanti ³ sinceri della verità. E parimente sono altri, i quali sopportano qualsivoglia cosa, sottostanno ⁴ a qualunque persona, purchè conseguire possano ciò che vogliono, come vedevamo fare Silla ⁵ e Marco Crasso. Nella qual maniera di adoperare abbiamo ascoltato per fama essere stato astutissimo e pazientissimo Lisandro spartano, e che all'opposto era Callicratide, il quale immediatamente dopo Lisandro fu capitano dell'armata navale. E lo stesso vediamo avvenire nel parlare, che taluno, cioè, quantunque sia più potente degli altri, fa ⁶ in modo, che pare uno del popolo ⁷: come abbiamo veduto ne' Catuli ⁸ padre e figlio, e del pari in Quinto Muzio Mancina. Ho sentito dire da' nostri maggiori, che questo medesimo carattere era in P. Scipione Nasica; e che dall'altra banda il padre suo, quegli il quale punì i perduti ⁹ attentati di Tiberio ¹⁰ Gracco, non aveva piace-

1 Principe degli Argonauti che s'impossessò in Colco del vello d'oro. — 2 Esser pazzo. — Fingendo Solone una subitanea pazzia, con calde parole persuase gli Ateniesi a far la guerra ai Megaresi per recuperare Salamina, di cui era proibito, pena la morte, di pronunciare anche il nome. — 3 Teneri della verità. — 4 Servono, si sottopongono ec. — 5 Noto antagonista di Mario: sostenitore del senato, come Mario fu della plebe. Arrivato al supremo potere lo rinunziò. — 6 Parla. — 7 Della moltitudine. — 8 Q. Lutazio Catulo uno degli interlocutori nel Dialogo dell'*Oratore*, padre dell'altro Catulo coetaneo di Tullio. Fu peritissimo nelle lingue greca e latina, e acquistò fama di uomo sommo. Trionfò de' Cimbri sotto Mario, e fece altre imprese che grandemente lo fecero singolare. — 9 Sciaurati. — 10 Fu fatto uccidere da P. Scipione Nasica, perchè con troppo ardore sosteneva il partito della plebe, di cui era tribuno.

volezza ¹ alcuna nel parlare: che nè pure ne aveva Senocrate il più severo dei filosofi, e che per questo motivo era ² addivenuto grande ed illustre. Innumerabili sono altre dissimiglianze e nature di costumi, e non però da biasimare. Ognuno poi dee conservare il carattere, purchè non vizioso, ma tuttavia proprio, per ritenere più agevolmente quel decoro che noi cerchiamo. Imperciocchè vuolsi adoperare in guisa, da non venire ³ alle contese contro l'universa natura; ma conservata questa, seguiamo il nostro proprio naturale: di modo che quando bene ci fossero caratteri più gravi e migliori, con tuttociò noi dobbiamo misurare le nostre inclinazioni colla regola del nostro temperamento. Poichè non ⁴ conviene andare a ritroso della natura, e voler tener dietro a ciò che conseguire non puoi. Dal che vie più emerge quale sia questo decoro: perciò niuna ⁵ cosa convien fare a dispetto (come dicono) di Minerva, contrariante cioè e ripugnante la natura. In fatti se alcuna cosa è decorosa, niuna è certamente più dell'equabilità dell'universa vita e delle singole azioni; equabilità che tu conservare non puoi, se imiti l'altrui naturale, il tuo punto non curi ⁶. Imperciocchè siccome parlar dobbiamo quella lingua che ci è nota per non essere inserendo, come fanno certuni, nel discorso parole greche, di buonissima ragione derisi; così non dobbiamo recare nelle nostre azioni e in tutta la nostra vita alcuna discrepanza. Questa differenza poi di nature ha tanta forza, che altri dovrà talvolta darsi da se stesso

1 Grazia. — 2 Era venuto in grandezza ed in fama. L'austerità di Senocrate è passata in proverbio. Dovendo un giorno giurare sull'ara, i giudici d'Atene non lo permisero, dicendo che la parola di Senocrate valea più d'un giuramento. — 3 Ov. Fare contrasto all'universa natura. — 4 Non s'attiene, non spetta a noi ripugnare alla ec. — 5 A niun uomo mette bene voler fare quello che natura gli niega. (AMM. Ant.). — 6 Metti da banda il tuo.

la morte, e altri per la stessa ragione non dovrà ciò fare. La causa di Marco Catone ¹ fu ella forse diversa da quella di coloro che nell' Affrica s' arresero a Cesare? e pure a quegli altri si sarebbe imputato a colpa, se da se stessi si fossero uccisi, perchè la loro vita era stata più placida, e più facili i loro costumi: ma un Catone, al quale la natura dato aveva una incredibile gravità e questa esso aveva corroborato con immutabil costanza, ed essendo rimasto sempre ne' suoi proponimenti e nelle prese risoluzioni, doveva piuttosto morire, che vedere l'aspetto del tiranno. Quanti disagi patì Ulisse ² in quel suo lungo errore, a femmine servendo a grado, se femmine son da chiamare Circe e Calisso, e volendo egli essere in ogni conversazione affabile e giocondo con tutti! E in sua casa pure quante villanie sofferse dai servi e dalle fantesche ad effetto di pervenire una volta a ciò che bramava. Aiace ³ per l'opposito, se fu di quell'animo che dicesi, avrebbe voluto piuttosto incontrare mille volte la morte, che soffrire simili oltraggi. A queste cose ponendo tutti mente farà d'uopo considerare quello che ciascuno abbia di suo, e questo moderare, nè mai voler far prova quanto gli sia dicevole l'altrui carattere. Poichè a ciascuno quel carattere massimamente

1 Marco Catone dopo la vittoria di Cesare nella Tessaglia, e la fuga di Pompeo con Scipione suocero del medesimo, navigò nell' Affrica: ma dopochè Cesare ebbe riportato una seconda vittoria, per non cadere nelle mani di lui con animo forte e coraggioso si diede la morte in Utica, città dell' Affrica. (V. il dramma di Metastasio: Catone in Utica). — 2 Dopo la caduta di Troia, Ulisse andò errando per diverse regioni. Arrivò all' isola di Circe, celebre maga, che invano tentò ogni mezzo per ritenerlo. Per ottenere l'istesso intento non minori, nè meno forti ne furono usati da Calisso, ninfa che abitava l'isola d' Ortigia, e colla quale Ulisse dimorò qualche tempo; ma in ultimo da essa si accomiatò, antepo-
nendo alle grandiose promesse di lei la cara Itaca sua patria, la sua fida Penelope e col-
l'amato Telemaco l'affettuoso Laerte. — 3 Aiace, figlio di Telamone, si dice che si uccidesse, perchè furon date ad Ulisse le armi d'Achille.

conviene ch'egli è singolarmente sùo proprio. Conosca ciascuno adunque il suo ingegno, e si mostri giudice severo e de' suoi vizj e delle buone sue qualità, acciò non paiano avere più di prudenza i comici che noi. Essi in fatti prescelgono non i più perfetti drammi, ma i più adattati a loro. Quelli che hanno buona voce, recitano gli Epigoni ¹ e il Medo: quelli che sono eccellenti nel gesto la Menalippa e la Clitennestra: Rupilio, di cui ben mi ricorda, sempre rappresentava l' Antiopa; Esopo ² non molte volte l' Aiace. L'attore adunque osserverà sulla scena ciò che non osserverà nella vita l'uomo savio? Faticheremo ³ pertanto in quelle cose principalmente, alle quali saremo adattatissimi. Ma se talvolta la necessità ci spingerà ad accettare quegl'impieghi, che non saranno al genio nostro conformi, si dovrà usare ogni studio, riflessione, diligenza per potere adempierli, se non con decoro, almeno con meno disconvenienza ⁴ al possibile. Non tanto dobbiamo far forza di acquistare le buone qualità, che dalla natura non ci furono date, quanto di fuggire i difetti ⁵.

CAP. XXXII.

Decoro della persona, che ci diè la fortuna, e di quella che rappresentiamo per nostra elezione.

E a quelle due persone, che ho detto di sopra, si ag-

1 Gli *Epigoni* tragedia di Euripide tradotta in latino da Accio. Il *Medo* è una tragedia di Pacuvio nipote di Ennio. La *Menalippa* e la *Clitennestra* sono parimente d' Accio. — 2 Esopo attore famoso e carissimo a Cicerone, recita di rado l' Aiace, perchè non ha fiato che basti a rappresentare quel personaggio come si deve. — 3 Ciascuno conosca il suo ingegno, e quelle cose, alle quali siamo più acconci, a quelle ci diamo: e se per alcun tempo necessità ci costringe ad altro, deesi porre tutta cura, che se noi non le facciamo in tutto acconciamente, almeno sieno meno disacconce che possiamo. (*AMM. Ant.*). — 4 Tutti gli uffizi abbiano per iscorta la giustizia e l'onesto, o la convenevolezza delle maniere; e senza esse o torti sono, od ingiurie, ovvero disconvenienze. (*Imperf.*). — 5 I mancamenti.

giunge la terza, che qualche caso o qualche occasione ci fa sostenere ¹, e la quarta eziandio che a ² giudizio nostro noi ci adattiamo. Imperciocchè i dominj, i comandi, le dignità ³, gli onori, le dovizie, la potenza ⁴, e quell'altre cose che sono a queste contrarie, tutte soggette al caso, si governano secondo ⁵ i tempi. Dipende dalla nostra volontà il fare la persona che vogliamo. Perciò alcuni si applicano alla filosofia, altri alla legge, taluni all'eloquenza: e nelle stesse virtù altri vuole farsi singolare piuttosto in questa che in quella. Quelli però, i cui genitori o antenati furono ⁶ insigni in qualche particolar genere di gloria, molti di essi si studiano di addivenire eccellenti in cotesta maniera di laude, come Q. Muzio figliuolo di Publio nel diritto civile; Affricano, figliuolo di Paolo, nell'arte ⁷ di guerra. Certi poi a quella, che ricevettero ⁸ da' loro maggiori, ne aggiungono qualche altra tutta propria, come questo medesimo Affricano coll'eloquenza mise il colmo alla gloria guerriera. Il che fece pure Timoteo figliuolo di Conone, il quale essendo non inferiore al padre in ⁹ merito militare, a quel vanto unì la gloria della dottrina e dell'ingegno. Ma talora avviene, che alcuni, lasciata dall'un de' lati la imitazione de' maggiori, seguono un certo particolare istituto, e in questo per lo più a ¹⁰ ogni gran cura faticano massimamente quelli che nati d'oscuri ¹¹ parenti si propongono azioni grandi. Tutte queste cose adunque

1 Sostien persona tu di capitano, E di mia lontananza empì il difetto. (Tass. Ger. XI, 56). Dee aver cura della moglie, colla quale sostiene persona di marito. (Id. Dial. Pad. Fam.). — 2 A senno nostro, a piac'r nostro ec. — 3 I titoli. — 4 Il potere. — 5 Secondo le opportunità. — 6 Ov. furono prestanti, sopra gli altri si avvanzarono. — 7 Nelle imprese di guerra, nelle cose belliche. — 8 Ereditarono. — 9 Ov. in virtù guerriera. — 10 A tutt'uomo. Veggo dar dentro (vale proseguire di forza) in quei libri a tutt'uomo. (CAR. Lett. 1, 8). — 11 Di bassa mano.

dobbiamo abbracciare¹ coll'animo e col pensiero, quando cerchiamo ciò che sia decoroso.

CAP. XXXIII.

Convieni prender² vita, e in questa esser costanti per non far cosa alcuna contro al decoro. Come debba eleggersi, e come possa alle volte cambiarsi.

Or deesi primieramente deliberare chi e quali essere noi vogliamo, e in qual genere di vita stare; deliberazione, che è la più difficile di tutte. Imperciocchè in sul cominciare dell'adolescenza, quando estrema è la instabilità del nostro consiglio, allora ognuno mettesi³ in cuore di fare quel genere di vita, al quale massimamente si affezionò. Laonde trovasi implicato⁴ in un certo modo e corso di vivere, primachè abbia potuto fare giudizio quale fosse stato il migliore. Il perchè Prodicò⁵ racconta (come trovasi in Senofonte⁶) che Ercole, essendo giunto alla pubertà, tempo che è stato dato dalla natura ad eleggere quel cammino di vita, nel quale ognuno è per entrare, si ritrasse in una solitudine, e che ivi postosi a sedere si recò⁷ lungamente sopra di sè⁸, e molto stette in dubbio, vedendo due vie, una del piacere, l'altra della virtù, in quale delle due fosse meglio entrare. Questo potè forse accadere ad Ercole generato⁹ di Giove, non già a noi che imitiamo e siamo spinti agli studi, e agl'istituti¹⁰ di coloro che a ciascuno parve

1 Avere nell'animo e nel ec. — 2 Temeano che non lasciasse il mondo, e prendesse quella vita che poi fece. Prender vita *vale* eleggersi lo stato, o maniera di vivere. (*Vit. SS. Pad.* 2, 272). — 3 Si costituisce di trarre. — 4 Impegnato. — 5 Sofista coetaneo di Democrito e discepolo di Protagora. — 6 Discepolo di Socrate: storico a un tempo, capitano e filosofo. — 7 A che pensate Madonna? e perchè così ad un tratto vi siete recata sopra di voi? (*Fra. Rag.* 143). (Recarsi sopra di sè, *vale* Raccorre il pensiero). — 8 Ov. in sè. — 9 Nato del sangue di Giove. — 10 Andamenti. Ecco dunque

bene imitare. Ma la maggior parte imbevuti de' preceſſi de' noſtri parenti ſiamo tratti alle loro conſuetudini e ai loro coſtumi. Altri ſi laſciano trasportare dal giudizio della moltitudine, e quelle coſe che alla maggior parte paiono belliffime, queſte maſſimamente deſiano. Alcuni non pertanto o per una certa felicità o

com'egli è veriffimo ciò che dicemmo dianzi, ſecondo la ſentenza di Platone, non eſſer nati gli uomini ciaſcheduno per ſè, ma parte a' parenti, parte alla patria, e per gli amici, e come tutte le altre coſe, coſì gli uomini eſſer nati a uſo degli uomini, e in ciò devono gli uomini ſeguire le veſtigia, e imparare dalla madre natura, e ſì, com'ella fa, mettere in mezzo a comune, tutte quante giovevoli coſe, acciò ne godano tutti, e a tutti facciamo pro, con la ſcambievolezza degli uſizi, e col dare, e col ricevere, e con l'industria, e con l'opera, e per tal guiſa collegare degli uomini la ſocietà a vantaggio della patria. E qualunque a ciò non badi, o non ſia il caſo, non è utile per la patria; e in ſomma tutto quello che ſenza proprio danno, poſſa tornare profittevole ad altri, ciò ſi conviene dare, e accomodare eziandio a chi non ſi conoſce. Per rendersi adunque atti al ſervizio e all'utile della patria, e' ſi conviene, innanzi a ogni coſa, che gli uomini penſino a quel che e' ſono, e quali vogliono eſſere, e che attitudine egli hanno, e a quella inſtituire la vita, e' coſtumi loro, coſa difficiliſſima: imperciocchè nella giovanezza uno ſtima bene quello ſolamente che gli piace, perchè manca di conſiglio, e nell'andare innanzi poi ce ne pentiamo. Per la qual coſa fa di meſtiere agli uomini, entrati che e' ſono negli anni della diſcrezione, quando e' non hanno ancora formato il giudizio da veruna ſperienza che ſia, pigliare il parere e' l conſiglio dagli uomini ſavi e d'età, e principalmente ciò debbono fare i padri, ſe atti ſono a farlo; quando che no, dirizzarli a chi ſia, e con preceſſi e ammaeſtramenti loro adattare l'ituto ragionevole alle abilità che ch'egli hanno per natura, e a quel che conviene: avendo altresì il debito riguardo alla fortuna in che nati ſono, e nella quale e' ſi trovano. Concioſiachè non a tutti gli ſtati tornan bene le medefime coſe, anzi ſi ha prendere l'inſtituzione della propria attitudine in modo che, mutandoſi ſtato o condizione, noi ſiamo capaci di mutar anche noi, e le proprie voglie e le maniere del vivere e dell'operare, ſeguendo di mano in mano lo ſtato, in che ſi perviene. Per la qualcoſa non ci ha più bella eredità paterna da laſciarsi a' figliuoli, vie più eccellente di qualunque altro patrimonio, che la gloria della virtù: e però l'adoleſcenza ha da mirare ſolamente alla venerazione dell'età e de' padri loro, e ſe non gli hanno, de' più vecchi ſavi, eleggerli ottimi e lodatiſſimi, per dipendere da' conſigli e dalla autorità loro in qualunque deliberazione; eſſendochè la ignoranza e la poca ſperienza de' giovani ha da laſciarsi governare dalla prudenza de' vecchi. (*Imperf.*).

bontà di natura ¹ o per l'educazione ricevuta dal padre e dalla madre presero il ² cammino retto della vita. Som-
mamente rara è poi la generazione di coloro che adorni
o d'un grande eccellente ingegno o d'una singolare
istruzione e dottrina, ovvero dell'una e dell'altra dote,
ebbero agio da deliberare qual corso di vita volessero
specialmente seguire. Nella quale deliberazione è d'uopo
rivocare ogni consiglio alla propria inclinazione ³ di cia-
scheduno. Imperocchè in tutte le cose, che si fanno,
ricerchiamo dalla maniera che ognuno si formò (come
si è detto di sopra) che cosa gli sia conveniente: e cura
molto maggiore gli fa mestieri adoprare nel costituire ⁴
il tenore di tutta la vita per potere perseverare ⁵ nel-
l'intrapresa maniera di vivere, nè zoppicare in alcun
dovere. E poichè a questo conto di prendere vita ha la
natura la maggior forza, e la più vicina a questa l'ha
la fortuna, bisogna avere assolutamente riguardo all'una
e all'altra in deliberare intorno al corso della vita; ma
più ricorra a sua natura; imperocchè è questa e molto
più ferma e più costante: di modo che sembra talvolta
che la fortuna mortale combatta, per dire così, con la
natura immortale. Colui adunque che avrà accampato
ogni suo consiglio nel formarsi secondo il proprio natu-
rale non vizioso un sistema di vita, questi conservi in
quello costanza; poichè ciò è altissimamente decoroso;

1 Di naturale. — 2 La buona strada, la diritta via. — 3 Sempre si dee
osservare in deliberazione di tanto momento a che c'inviti la natura.
Dante lamentandosi con coloro, che a ciò nulla affatto guardando, inver-
tivano l'ordine di natura e di provvidenza, dicendo nel c. 8 del Parad.
Sempre natura, se fortuna trova Discordo a sè, come ogni altra semente,
Fuor di sua region, fa mala prova. E se 'l mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento, che natura pone, Seguendo lui, avria buona la gente. Ma
voi torcate alla religione Tal, che fu nato a cingersi la spada, E fate Re
di tal, ch'è da sermone; Onde la traccia vostra è fuor di strada. — 4 Nel
formare tutta la vita. — 5 Così ha il Vocab. Ov.: acciocchè possiamo in
tutto il corso della vita essere costanti con noi stessi.

se pure per avventura non conoscesse d'aver egli errato nell' eleggere il tenor di sua vita: il che se avverrà (e può bene avvenire) bisogna cangiar ¹ costumi e maniera ² di vivere. Faremo questo mutamento più agevole e più comodamente, se ci aiuteranno i tempi: ma se questi non ci aiuteranno, dovrà farsi bel bello e passo passo, come meglio avvisano i savj di sciogliere ³ anzi a poco a poco, che rompere a un tratto le amistà ⁴. Mutato poi genere di vita, dobbiamo in ogni maniera procurare, che paia aver noi fatto ciò con ⁵ felice risoluzione. Ma giacchè si è detto poco innanzi, che dobbiamo imitare i nostri maggiori, primieramente resta eccettuato questo, che non si vogliono, cioè, imitare i lor vizj: in secondo luogo, se la natura nostra non lo comporterà, che si potranno imitare in essi alcune doti; siccome il figliuolo d' Affricano il maggiore, il quale adottò questo nostro Scipione figlio di Paolo Emilio, per debolezza di salute non potè tanto essere simile al padre, quanto, quegli era stato simile al suo. Se alcuno adunque non potrà o difender cause in giudizio, o fare concioni al popolo, o fare guerre, tuttavia dovrà praticare quelle virtù che saranno in suo potere, la giustizia, cioè, la fedeltà, la liberalità ⁶, la modestia, la temperanza, affinchè non si ponga mente a quel che gli manca. L' eredità poi migliore, che da' padri si lascia ai figliuoli ed eredità più preziosa d'ogni patrimonio, si è la gloria della virtù e delle belle azioni; alla qual gloria il fare disonore, si dee giudicare cosa scellerata ed empia. Ma poichè non i medesimi uffizi si assegnano a età diverse, ed altri sono quelli de' giovani, altri quelli de' vecchi,

1 *Così il Vocab.* — 2 *Stile.* — 3 *Dispartire.* — 4 *Le amistadi non lodevoli dissero li savj che maggiormente si devono a poco a poco disfare, che subitamente ricidere.* (AMM. Ant. 13, 4, 8). — 5 *Giudiziosamente.* — 6 *La beneficenza.*

è necessario dir qualche parola eziandio di questa distinzione.

CAP. XXXIV.

Quali cose sieno massimamente dicevoli ai giovani e ai vecchi.

Ora egli è dovere d' un giovane avere ¹ in riverenza i vecchi, e fra questi eleggere i migliori e i più specchiati ², nel consiglio e nell' autorità de' quali possa avere un sostegno. Imperciocchè la imperizia ³ del giovine fin dalla più tenera età debb' essere stabilita e retta dalla prudenza ⁴ de' vecchi. Soprattutto poi quest'età ha da essere allontanata dalle libidini, esser dee esercitata nella fatica e ne' patimenti e dell'anima e del corpo, affinchè la loro industria sia vigorosa e negli uffizi militari e civili. E anche quando vorranno i giovani rallentare ⁵ l'animo, e ⁶ darsi tempone, si guardino dalla intemperanza, si ricordino della verecondia: il qual contegno riuscirà più agevole, se avranno a caro che i vecchi sieno spettatori ⁷ a sì fatti sollazzi. A' vecchi poi pare si debbano diminuire le fatiche del corpo, accrescere anche più gli esercizi dello spirito. È necessario ch' e' dieno opera ad aiutare al possibile col consiglio e col senno e gli amici e la gioventù e soprattutto la repubblica. Non v' è poi cosa, da cui tanto debba guar-

1 Rispettare — 2 Commendati. - Avevano in costume i Romani di scegliersi qualche uomo di grande autorità e dottrina, a cui stavano attorno per riceverne l'insegnamento e all'uopo protezione. — 3 Ignoranza. — 4 Senno. — 5 Rallentare l'animo, *vale* Dargli qualche sollievo, Farlo cessare alquanto dalle fatiche. A savio si conviene talora rallentare l'animo all'opere inteso. (AMM. Ant. 20, 1, 3). — 6 E darsi vita e buon tempo. - Pognamo che li sangui ti bollano, e che tu desideri essere isciolto, e darti vita e buon tempo ec. recati la mente tua al petto ec. (Cron. Morell. 245). — 7 Presenti a' loro divertimenti.

darsi la vecchiezza, quanto dall' abbandonarsi all' ozio e all' inerzia. Lussuria ¹ poi come è turpe ad ogni età, così è laidissima alla vecchiezza. Ma se poi vi si ag- giungerà anche la incontinenza, allora il male è doppio; perchè ed essa vecchiezza si copre d' infamia, e fa più impudente la intemperanza dei giovani.

CAP. XXXV.

Di ciò che si convenga ad un magistrato, a un privato cittadino e ad un forestiero.

E nè pure è alieno dal nostro istituto il parlare degli uffizi de' magistrati, di quelli de' privati, di quelli de' cit- tadini, di quelli de' forestieri. Egli è dunque ufficio proprio d' un ² magistrato sapere ch' egli rappresenta ³ il corpo della città, e che dee sostenere la dignità e 'l decoro di lei, conservare le leggi, a ciascuno far ⁴ chiaro il suo diritto, e ricordarsi di quelle cose alla sua fede commes- se. La persona privata poi è necessario che viva con gli altri cittadini sotto eguali e pari leggi, nè dimesso, nè umile, nè superbo; quindi volere nella ⁵ Repubblica quelle cose che sieno tranquille ed oneste. Imperciocchè noi siamo usati giudicare e nominare sì fatto cittadino da bene. È dovere poi del forestiero e dell' inquilino niuna cosa fuori de' suoi interessi egli fare, non ⁶ inge- rirsi negli affari altrui, e ⁷ non essere curioso di entrare

1 Lussuria in ogni età sozza, ne' vecchi è sozzissima, la quale se in- terviene è doppio male, cioè che la vecchiezza n' acquista disonore, e ai giovani fa più svergognata la loro distemperanza. (AMM. ANT.). — 2 D'una persona di magistrato. — 3 Così il Vocab. Il magistrato è una seconda paternità, ed insieme un Sacerdozio; e coloro che vi attendono, debbon ciascuno nel loro grado ritrarre la gravità, la giustizia, e l'amore d'un Padre assennato, l'esemplarità del Sacerdote venerando. (C. RIDOLFI). — 4 Il Vocab. ha.: rendere a ciascheduno ciò che gli è dovuto: rendere giu- stizia a ognuno. — 5 Nello stato. — 6 Così il Vocab. — 7 E nulla affatto impacciarsi nelle cose dell' altrui stato.

negli altrui pubblici maneggi. Così pressappoco si troveranno essere gli uffizi, quando si cercherà quel che sia dicevole e quel che sia adattato alle persone, ai tempi, alle età. Non v'è poi cosa alcuna, che tanto sia convenevole, quanto conservare la costanza nel trattare qualunque negozio, nel prendere una risoluzione.

CAP. XXXVI.

Del decoro da osservarsi ne' moti esterni della persona; come pure dei movimenti dell'animo che allo stesso scopo si riferiscono.

Or questo decoro si ¹ discerne in tutti i fatti e detti e finalmente ne' moti ² della persona; e tutto questo ³ a tre capi riducesi: all'avvenenza ⁴ de' modi, nell'ordine, nell'⁵ acconcezza proporzionata alla cosa che si vuol fare; costumanze un po' difficili a esprimere con parole; ma sarà assai che le sieno intese. In queste tre osservanze poi contiensi anche quella premura che aver dobbiamo d'essere ⁶ approvati da coloro, co' quali e appresso i quali viviamo: anche di queste diconsi poche parole. Prima di tutto pare che abbia avuto riguardo al nostro corpo la natura stessa, che la nostra bellezza e tutta la figura, in cui fosse onesta apparenza ⁷, la mise ⁸ in ve-

1 Si discopra. — 2 Il Tass. (*Ger.* 7, 17). dice di Erminia vestita da guerriero: Ma nel moto degli occhi, e delle membra Noa già di boschi abitatrice sembra. — E Dante (*Purg.* 3): Quando li piedi suoi: lasciar la fretta, Che l'onestade ad ogni atto dismaga. I vizj contrarj al decoro negli atti sono molto minutamente rilevati dal Gioia nel suo Galateo all'articolo *Atti sconveneroli assolutamente*. Senti Monsig. Giovanni della Casa nel suo Galateo: Conviensi dunque alle costumate persone aver riguardo a quella misura, ch'io t'ho detto, nell'andare, nello stare, nel sedere, negli atti, nel portamento, e nel vestire, e nelle parole e nel silenzio e nel posare e nell'operare. — 3 E questo consiste in tre cose. — 4 Vaghezza, garbo. — 5 Nella buona grazia proporzionata alla cosa da farsi. — 6 Di venire a grado di quelli, di riuscire piacevoli a quelli, co' quali ec. — 7 Avvenenza. — 8 Non la celò. Quale è al mondo più sconvenevole cosa, che nel

duta. Per l'opposito le parti del corpo, che date a necessità della natura, erano per avere aspetto deforme e turpe, ella le coperse e nascose. Or la verecondia degli uomini imitò questa fabbrica tanto diligente della natura. Imperciocchè tutti coloro, che sono sani di mente, rimuovono dagli altrui sguardi quelle parti che natura occultò: e danno opera di obbedire più occultamente che possono alla stessa necessità: l'uso delle quali parti del corpo, comechè sia necessario, co' loro propri nomi nè appellarono esse parti, nè gli usi loro; e ciò che non è turpe fare, purchè occultamente, questo stesso è osceno a dire. Perciò l'adoperare in tali cose aperto non va esente da sfacciataggine, nè da oscenità il parlarne. E non sono da ascoltare i Cinici ¹, nè gli Stoici quasi Cinici, se mai ve ne furono, i quali ci riprendono e ci deridono, perchè tenghiamo rie ² pe' loro vocaboli quelle cose, che turpi realmente ³ non sono: dall'altra banda poi appelliamo per loro propri nomi quelle, che sono turpi. Il far ⁴ latrocinio, far frode, falsificare, turpe effettivamente egli è: ma questo dicesi senza oscenità. L'atto di procreare i figliuoli è per se stesso onesto, di nome è disonesto. Molte altre cose a questo proposito vengono dai medesimi disputate contro la verecondia. Ma noi seguiamo la natura, e fuggiamo da ogni oggetto sensibile ⁵ che è lontano dall'approvazione stessa degli occhi e delle orecchie. Lo star ⁶ fermi, il camminare, lo stare a se-

diritto corpo portare piegato ed inclinato lo animo? (AMM. ANT. 4, 1, 5). — 1 Setta filosofica, di cui Antistene era capo. I più celebri dopo lui furono Diogene e Crate. Questi vivevano miseramente portando indosso luride e stracciate vesti; disprezzando i civili riguardi e facendo in pubblico quello che loro piaceva. — 2 Ree, malo. — 3 Effettivamente. — 4 Ladronaggiare, frodare. — 5 Che aborre dalla stessa ec.: ov. che disgusta gli occhi e gli orecchi. — 6 Nell'apparenza e ne' portamenti si dee tanto più diligentemente servare regola di onestà, quanto gli atti dimostrano quello che la persona è. Dal viso si conosce l'uomo, e dal rincontro della faccia è co-

dere, il sedere ¹ a mensa, il volto, gli occhi, il movimento delle mani, conservino quel decoro. Ne' quali tratti due vezzi massimamente son da fuggire, che cioè non si faccia cosa alcuna effeminata, o molle, e niuna che sia dura o villana. Nè dobbiamo certamente permettere ai comici e agli oratori che queste cose sieno in essi tutte in assetto, tutte in disordine in noi. Per verità lo stile dei comici ha tanta verecondia in virtù dell' antica disciplina, che niuno comparisce in scena che ² non sia sobbarcolato ³; poichè temono che, se per qualche accidente restino scoperte certe parti del corpo, nel vederle ⁴ resti offesa la verecondia. A norma delle nostre costumanze i figliuoli puberi non si bagnano ⁵ col ⁶ padre, nè colla madre, nè i generi co' loro suoceri. Deesi voler dunque ritenere la verecondia di questa maniera, avendo specialmente a maestra e guida la stessa natura. Due poi essendo le specie di bellezza, in una delle quali è l'avvenenza ⁷, la dignità nell'altra, dobbiamo riputare la venustà propria della donna ⁸, propria dell'uomo la dignità ⁹. Perciò e dalla bellezza sia rimosso ogni abbigliament non degno dell'uomo, e ne' gesti e ne' moti schivato sia ogni vezzo simile a questo. Imperocchè anche i moti palestrici sono assai volte alquanto spiacevoli, e alcuni gesti degli attori non vanno esenti da inezie;

nosciuto il savio. Il vestire del corpo, e 'l ridere dell'uomo e 'l suo entrare dimostrano apertamente di lui. Nell'andare, nello stare, nell'abito e in tutti i movimenti nostri non sia fatta cosa che offenda il vedere altrui, ma che si convenga alla nostra santità. (AMM. Ant.). — 1 Agiarsi a tavola, accomodarsi a tavola. — 2 Senza perizoma. — 3 La valle chiamata Gargafia era spessa d'arbori, che fanno la pece, e dell'aguto cipresso, sacro alla sobbarcolata Diana (*subcinctæ sacra Dianæ*). (OVID. — M.). 4 Sieno non con verecondia vedute. — 5 Ov. non fanno i bagni, non pigliano bagnature. — 6 Co' genitori. — 7 La grazia, la venustà. — 8 Venustà adunque nella donna sarà un aspetto nobile, casto, virtuoso, riverendo, ammirando, e in ogni suo movimento pieno d'una modesta grandezza. (FIR. Dial. bell. donn. 385). — 9 La dignità non è altro, che un aspetto pieno di vera nobiltà, pieno di

e nell' uno e nell' altro genere di esercizio lodansi quelle maniere, che sono rette ¹ e semplici. La dignità poi della forma vuolsi mantenere colla bontà del colore, il colore si dee far fiorire cogli esercizi del corpo. Di più si dee avere nettezza ² non odiosa, nè troppo ricercata; quella soltanto che fugga la villana e rozza negligenza ³. Il medesimo riguardo bisogna avere nella maniera di vestire, in cui, come nel più delle cose, ottima è la mediocrità. Fa d'uopo poi guardare di non avere nel passo o una lentezza troppo molle, talchè sembriamo essere simili a coloro che sopra le carrette portano in occasione delle pompe pubbliche i simulacri degli Dei, o nella ⁴ fretta prendiamo un passo troppo lesto. Quando si fanno queste cose, si desta l'affanno, si muta di volto, si torce la bocca; dai quali atti risulta chiaro indizio, che non v'è costanza. Ma molto più ancora fa mestieri prender ⁵ fatica, che i movimenti dell'animo non si scostino dalla natura: il che otterremo, se ci guarderemo dal precipitare in perturbazioni e avvillimenti, e se terremo gli animi attenti al conservamento del decoro. Di due qualità poi sono i movimenti dell'animo; altri del pensiero ⁶, altri dell'appetito. Il pensiero versa soprattutto nel cercare il vero, l'appetito impelle ad operare. Bisogna adunque procurare di applicar la mente alle migliori cose che sia possibile, rendere l'appetito obbediente alla ragione.

riverenza, e d'ammirazione (FIR. *Dial. bell. donn.* 385). — 1 Non studiate. — 2 La pulitezza, nelle donne massime, è la più grata cosa che sia. (FIR. *Luc.* 2, 4). — 3 Trascuranza. — 4 Nella pressa ci affrettiamo più del bisogno: così il *Vocab.* — 5 Pigliare, o prender fatica di una cosa, vale avere, o prendersi la cura di farla. Sia contenta far dar quel libro ad esso messer Lodovico, il quale piglierà fatica di portarmelo volentieri. (BEMB. *Lett. ined.* 261). — 6 Della mente.

CAP. XXXVII.

Il discorso è di due maniere: l'una e l'altra deesi adoprare a tempo e luogo, cosa che maravigliosamente conferisce al massimo ornamento della nostra vita.

Grande essendo poi la forza ¹ del ragionamento, e questo di due maniere, dicendosi l'uno contenzioso, l'altro familiare, si assegni il ² parlar contenzioso alle discussioni dei giudizj, delle concioni ³, del senato: il discorso familiare abbia luogo ne' circoli, ne' privati colloquj, nelle familiari conversazioni, tenga ⁴ dietro pure a' conviti. Molti sono i precetti dei rettorici a insegnamento dell'orazione contenziosa: niun precetto pel familiare discorso; sebbene non so se di questi pure ve ne possano essere. E per la istruzione di coloro, che attendono a sì fatti studj di parlar contenzioso, si trovano maestri; ma ⁵ per questo comun favellare niuno ve n'ha che vi studi. Ogni luogo è pieno d'una turba di retori. Sebbene quei medesimi precetti, che sono propri della parola e delle sentenze ⁶, i medesimi faranno a proposito al comun favellare ⁷. Ora ad esprimere i nostri concetti avendo noi la voce, in questa voce tenghiamo dietro a due cose che ella, cioè, sia chiara, ch'ella riesca soave: l'una e l'altra qualità si ha da desumere assolutamente dalla natura:

¹ E meglio dirai: virtù. E l'eloquenza sua virtù qui mostri. (PETR. Canz. 5, 5). — ² La contenzione. — ³ Delle assemblee popolari. — ⁴ Accompagni pure, condisca pure i conviti. Le parole vostre, le quali son condite di tanto senno. (BOCC. Nov. 79, 22) Nulla è la dolcezza della lingua s'ella non è condita col sapor di buona vita. (CAVAL. Disc. spir.). Il quale prendeva a schifo la dottrina, se non era condita coll'eleganza. (PALLAV. Stor. Conc. 489). — ⁵ Ma non v'ha alcuno che studi questa maniera del familiare discorso. — ⁶ Ov. concetti, pensieri. — ⁷ Ov. confabulare. Quel diletto, che si cava dal mangiare e dal bere, e dal ritrovarsi insieme a confabulare cogli amici, è molto maggiore, e più grato nella vecchiezza, che nell'altre età. (CAPR. BOTT.).

l'esercizio non pertanto accrescerà ¹ la prima; l'imitazione di coloro che scolpitamente e con dolcezza pronunziano, migliorerà ² la seconda. Nient'altro di più della chiarezza e soavità della voce trovossi ne' Catuli ³, onde tu li credessi avere squisito gusto in opera di lettere: e quantunque fossero letterati, pure altri ancora ve ne erano: ma credevasi ch' e' meglio di tutti sapessero parlare latino ⁴. In loro era dolce il suono delle parole, le ⁵ lettere, nè troppo espresse, nè troppo oppresse, onde non vi fosse o cosa oscura ovvero noiosa ⁶: senza ⁷ sforzo di polmoni, la voce nè languida, nè canora. Più copioso, nè men faceto era il ragionare di Lucio Crasso; ma quanto a' Catuli l'opinione di ben parlare non fu minore. Cesare ⁸ poi, fratello di Catulo il padre, vinse tutti nei sali e nelle facezie per modo tale, che in quell'istesso genere di dire ⁹ forense vinceva col suo discorso le altrui contenzioni ¹⁰. Adunque in tutte queste cose bisogna porre tutta l'attenzione, se in ogni congiuntura ricerchiamo che cosa sia dicevole.

CAP. XXXVIII.

Come il famigliare discorso debbasi regolare perchè riesca conveniente in ogni sua parte, e perchè apporti decoro e ornamento alla persona.

Questo discorso famigliare pertanto, nel quale i filo-

1 Renderà migliore. — 2 La rozza voce e rustica in convenevole e cittadina ridusse. (Bocc.) — 3 Padre e figliuolo: ambedue oratori, lodati per purità di lingua e di pronunzia veramente romana, ma più per questo lato il figliuolo. — 4 Parlando latino (*vale* latinamente alla latina), la dimandò come fosse che ella quivi in quella barca così soletta fosse arrivata (Bocc Nov. 42, 7). — 5 La pronunzia delle lettere. — 6 Affettata. — 7 Senza l'urlo la voce. — 8 Non si confonda col gran capitano, vincitore delle Gallie e autore dei Commentarj: è questi C. Cesare figlio di Lucio. — 9 Linguaggio. — 10 Dispute contenziose.

sofi Socratici ¹ sono singolarissimamente eccellenti, sia piacevole e non punto pertinace: trovisi in quello lepidetza. Nè, come se fosse venuto in una sua possessione, escluda gli altri, ma creda essere non ingiusta la vicendevoletza ² come nell' altre cose, così nel comun favellare. E veda innanzi tratto di quali cose si parli; se di serie, usi gravità; se di scherzevoli ³, ritenga la lepidetza. Provveda soprattutto che il discorso non scopra essere qualche vizio ne' costumi: il che allora suole specialmente avvenire, quando a fine di detrarre ⁴ degli assenti a grado degli uditori si parla o a giuoco o sul serio o d' una maniera ingiuriosa o con contumelia. Il più delle volte poi questi discorsi vertono ⁵ o intorno le faccende domestiche o intorno alla Repubblica o agli studj delle arti e intorno le scienze. Fa d' uopo adunque procurare che il ragionamento, ancorchè abbia cominciato a trascorrere ad altre materie, sia ⁶ rivotato al suo proposito. Ma qualunque sia il subbietto presente (poichè non tutti ci dilettiamo delle medesime cose, nè in tutti i tempi, nè ciascuno egualmente) bisogna inoltre por mente fin dove il discorso arrecar possa diletto; e come vi sarà stato ragione di cominciarlo, così vi sia modo di finirlo. E siccome in ogni vita ⁷ viene a noi rettissimamente ingiunto di fuggire le perturbazioni, cioè, i soverchi movimenti dell' animo, che alla ragione

1 I Seguaci di Socrate fingendo d' ignorar tutto, non mostravansi nè contenziosi, nè ostinati. Socrate si servì di questo mezzo per confondere i Sofisti, i quali colla fallace apparenza delle massime le più sane e squisite affascinando gli Ateniesi, corrompevano il buon gusto ed il retto pensare di quelli. — 2 A queste così fatte parole molte altre dalle donne e da' giovani dette furono, l' uno all' altro scherzevolmente ritornando le vaghe rimesse de' vezzosi parlari (*qui vale* motti vicendevolemente detti). BEMB. Asol. — 3 Giocose, ridevoli. — 4 Cominciò a detrarre (*vale* dirne male, sparlarne per diminuirne la fama) di S. Benedetto, e a riprovare ogni suo fatto. (*Dial. S. Greg.* 2, 9). — 5 Si tengono. — 6 Sia tornato al proposito, sia tornato a casa. — 7 Ov. in ogni modo, qualità di vivere.

non obbediscono ¹; così pure il discorso dee andare esente dai movimenti di tal maniera, onde non vi sia o ira o qualche cupidigia o pigrizia ² o codardia, o v'apparisca qualche cosa di simile. E soprattutto è da curare ³ di sembrare noi rispettare ⁴ e voler bene a coloro, co' ⁵ quali avremo colloquio. Talvolta hanno ⁶ luogo eziandio necessarie riprensioni, in cui vuolsi usare per avventura forza maggiore di voce, e più acre gravità di parole. Questo pure ha da trattarsi in modo, che non paia far noi coteste cose in collera: e siccome i medici non si risolvono di venire al fuoco e al taglio se non costretti dalla necessità, così noi radamente e contro voglia verremo a questa maniera di correzione ⁷; nè mai se non di necessità, se non troverassi alcun' altra medicina. Ma sia però lontana a grande spazio la collera, con la quale niuna cosa può farsi con rettitudine, niuna con ponderazione. Pure colla maggior parte è lecito usare dolce correzione, congiunta però colla gravità, sicchè e si faccia con serietà, e sia bandita la contumelia. E vuolsi pur far conoscere che quello stesso che di acerbità ha il garrimento ⁸, si è adoperato per amor di colui, il quale sia rampognato. È altresì cosa buona in quelle contese, che hanno luogo ⁹ co' nostri più capitali nemici, ancorchè ci sentissimo dire cose indegne di noi, mantenere tuttavia gravità, comprimere ¹⁰ l'iracondia. Imperciocchè quel che si fa con qualche passione ¹¹, cotesto non può esser fatto imperturbabilmente, nè da coloro, che si trovano presenti, essere ap-

1 Non sottostanno. — 2 Fredezza. — 3 Molto è da curare di perseverare fino alla fine (procurare). (AMM. Ant. 3, 5). — 4 Ov. avere in riverenza, in rispetto. — 5 Co' quali conferiremo, novelleremo. — 6 Si conven-gono. — 7 Gastigamento. — 8 Riprendimento, riprensione. — 9 Ov. che si fanno. — 10 Rintuzzare. — 11 Ov. sopranimo, ad animo, vagliono con passione.

provato. Inoltre è cosa sconcia ¹ mettersi a predicare ² di se stesso, specialmente di cose non vere, e con derisione degli ascoltanti imitare quel borioso soldato ³ di Plauto.

CAP. XXXIX.

Qual debba essere l'abitazione, poichè ancor questa serve al decoro della vita.

E giacchè noi continuandoci al nostro dire percorriamo ⁴ tutti gli uffizi, almeno lo bramiamo certamente, deesi dire pur anco quale abitazione piaccia assegnarsi ⁵ ad un uomo onorato e primario; abitazione, il cui fine è l'uso, a cui vuolsi adattare il disegno dell' edificio ⁶, e nondimeno deesi avere diligente riguardo al decoro e alla comodità ⁷. Abbiamo sentito dire che a Gneo Ottavio, che di quella famiglia ⁸ fu il primo console, apportò onore l'aversi fabbricata sul colle Palatino una magnifica ⁹ e decorosa abitazione, cui il popolo essendo andato a vedere, credevasi avesse dato ¹⁰ il suo voto al padrone di quella, uomo nuovo ¹¹, pel consolato. Scauro ¹² avendola demolita ne fece un' aggiunta alla sua casa. Pertanto quegli portò

1 Sozza cosa è di sè predicare (*vale* parlare di sè con lode), e specialmente il falso e con ischernimento degli ulitori volersi fare cavaliere (cavaliere si disse anticamente anche per soldato semplice, come in questo caso) glorioso. (AMM. *Ant. J.* — 2 Mescolando egli acconciamente il parlare di sè con le lodi degli ascoltanti non si tira addosso il peso dell'invidia. (PLUT. *Adr. op. mor.* 2, 120). — 3 È questo il titolo d'una delle commedie di Plauto. — 4 Tenghiamo dietro. — 5 Fare dicevole, convenevole, propria ec. — 6 Della fabbrica. — 7 Agiatezza. — 8 Casata. Gneo Ottavio fu console nell'anno 588. Avea trionfato di Perseo re de' Macedoni. La sua magnifica casa sul Campidoglio davagli l'ammirazione di tutti. — 9 Bellissima. — 10 Così ha il *Vocab.* — 11 La gente nuova (*vale* Gente venuta di fresco in ricchezza, in nobiltà, in onori), e i subiti guadagni Orgoglio e dismisura han generato, Fiorenza, in te. (DANT. *Inf.* 16). — 12 A questo fu chiuso l'adito al consolato per aver demolito parte di quel palazzo per fare più ampio il suo.

il primo il consolato nella sua famiglia; questi, figliuolo d'un personaggio sommo e chiarissimo, portò nell' ampliata sua casa non solamente la repulsa al consolato, ma infamia ancora e calamità ¹. Vuolsi in fatti abbellire il grado nostro con l'abitazione, ma non dall'abitazione si ha da cercare tutto il lustro: nè il padrone ha da essere onorato dalla casa, ma la casa dal padrone. E come in tutte le altre cose bisogna aver ² riguardo non solamente a se stesso, ma agli altri ancora; così nel palazzo d'una illustre persona, nel quale e si han da ricevere molti ospiti, e ³ si ha da ammettere una moltitudine di persone di qualunque generazione, convien pensare all'ampiezza. Altrimenti una casa ampia apporta ⁴ sovente disonore al padrone, se in essa è solitudine, e specialmente se un tempo fu avvezza sotto altro padrone ad essere frequentata. Imperocchè ella è cosa che splace, quando dicesi da quei che le passan dinanzi: *O ⁵ antica casa ah! da quanto diverso signore se' tu padroneggiata!* il ⁶ che per verità a' nostri tempi dir si può di molte abitazioni. Dee guardarsi, specialmente se fabbrichi tu ⁷ stesso, di ⁸ non oltrepassare la misura nella spesa e magnificenza: nella qual maniera di fare è molto ⁹ di male anche per l'esempio. Imperocchè i più degli uomini, specialmente in questa parte, imitano con tutto lo studio le opere de' principali cittadini: talchè chi imitò la virtù di Lucullo ¹⁰, personaggio sommo? ma

1 Sciagura. — 2 Fare la ragione non solamente di se stesso, ma ec. — 3 E dove han da passare a gran numero persone di qualunque mano. — 4 Imputasi molte volte a vergogna del ec. — 5 Il Vocab. ha: *ahi casa antica, che diverso padrone hai!* - Queste parole si credono di Ennio. — 6 Il che con tutta verità nell'età presente altri può dire sopra molte case. — 7 A conto tuo. — 8 Di non uscire di modo e di misura nella ec. — 9 Alla fine Ricciardo, pensando che se andar ne la lasciasse con questa credenza, molto di male ne potrebbe seguire, deliberò di palesarsi. (Bocc. g. 3, n. 6). — 10 Famoso capitano per la vittoria su Mitridate. Tornato a Roma si diè a menare gran vita in cene sontuose, che vanno in proverbio.

quanti all'opposto imitarono la magnificenza delle sue ville! Quanto a queste conviene usare certamente misura ¹, e questa richiamare alla mediocrità; e questa stessa mediocrità rapportar si dee all'uso comune, e all'ornamento ² della vita. Ma questo basti.

CAP. XL.

Che in ogni nostro atto dobbiamo osservare tre cose.

Ma nell'intraprendere qualunque operazione, sono da tenere tre regole: primieramente che l'appetito obbedisca alla ragione, insegnamento, del quale niuna cosa è più idonea a farci compiere gli uffizi: in secondo luogo che si ponga mente quanto sia rilevante quel che effettuare vogliamo, affinchè non vi s'impieghi maggiore o minor cura ed opera di quello richiegga la ragione. La terza regola si è di guardare che sieno moderate quelle cose, che appartengono all'esterna liberale apparenza e alla dignità. Ora ottima regola è ritenere esso decoro, di cui per innanzi abbiamo parlato, nè avanzarsi più oltre. Di queste tre regole la più eccellente è quella di tenere l'appetito subordinato alla ragione.

CAP. XLI.

Del decoro considerato nell'ordine, ossia nell'opportunità del luogo e del tempo.

Ora ³ si ha da parlare accessoriamente dell'ordine

1 Moderazione. — 2 All'abbellimento del vivere. — 3 E per farmi da qualche cominciamento più universale intorno a quello, che tra gli uomini ben nati si disconviene, comechè senza grave colpa, facciasi prima riflessione a quello che possa tornar bene a noi, ma sì anche a quello che s'accomodi eziandio a chi sta con noi, o alla presenza di cui si favella, sapendo discernere i tempi e luoghi ove e s'è. Laonde ben disse quel sa-

delle cose e della opportunità de' tempi. Nel saper conoscere poi questa consiste ¹ quella virtù, che i greci denominano *ἐνταξία*, non quella, che noi interpretiamo modestia, vocabolo, nel quale entra modo ², ma quella è *ἐνταξία*, nel significato della qual voce s' intende il conservamento dell'ordine. Pertanto, comechè noi appelliamo modestia questa medesima *ἐνταξία*, pure così si definisce dagli Stoici che la modestia, cioè, è il ³ conoscimento di saper collocare quelle cose che da noi si faranno o diranno nel luogo loro: laonde sembra che la forza del vocabolo disposizione e della voce collocamento sia la medesima. Imperocchè in simil maniera definiscono anche l'ordine dicendo essere una composizione ⁴ di cose messe a' loro atti e accomodati luoghi:

vio, che, quello il quale fatto a convenevol tempo non è biasimevole, per rispetto al luogo e alle persone spesse volte è ripreso. Laonde la definizione dell'ordine, secondo la mente de' più dotti, si è, ch'egli è una composizione di cose più adattate e accomodate a' luoghi loro, il che è prescritto dalla opportunità del tempo, in che esse s'addicano; che perciò ne insegna il nostro mentovato autore (*Cicerone*) degli uffizi « la modestia, ch'è la madre di tutte le convenevoli, virtuose e amabili azioni consistere solamente nel porre a' lor debiti luoghi le cose, che s'hanno da fare e da dire; » e però dobbiamo studiarci di ciò riconoscere, e scansare quel che bene non torna, raffigurandolo in altrui, e quello che ci pare che disconvenga ad altri, sfuggirlo anche noi. Ora, perciocchè in molte di simili cose non se ne posson dare i maestri, fa di mestieri diligentemente osservare quel che piace, o dispiace ai più, e in quali occasioni, esaminando quali sono le cose, che dilettono generalmente il più degli uomini, e quali quelle che noiano, e dall'osservazioni degli altri passar subito a por mente a se stesso, e ben bene guardarsi tutto, e riconoscersi da capo a piè, se di quel tale errore, onde si taccia il compagno, ne abbiamo noi medesimi macchia veruna che sia, a fine di potersene ammendare, e temperare e ordinare i suo' modi, secondo il piacer di coloro co' quali e' s'usa, riguardando sempre all'altrui, e non al proprio compiacimento, e parimente vedere tutte le cose che si fanno, e che si dicono, quando ciò si fa, e se stia bene il farle, perchè molte non tornan bene in un tempo, o in un luogo, che poi si vogliono in un altro, e fidarsi nel giudizio de' più, avvertendo, che tutte quelle che sono in usanza, come ree non sono, non si debbono biasimare, anzi conviene imitarle. (*Imperf.*). — 1 Contiensì. — 2 Misura, misuratezza. — 3 Il saper collocare. — 4 Componimento.

dicono che il luogo poi d'un'azione è l'opportunità del tempo. Ora il tempo opportuno d'un'azione greicamente ¹ appellasi *εὐχρία*, in lingua ² italiana occasione. In tal guisa risulta che questa modestia, che noi interpretiamo così, come ho detto, è una cognizione ³ della opportunità de' tempi acconci ad agire. E sì fatta definizione esser può la medesima che quella della prudenza, della quale abbiamo parlato in principio. Ma in questo luogo noi trattiamo ⁴ della moderazione e temperanza e delle virtù simili a queste. Il perchè quelle cose, che erano proprie della prudenza, sono state discusse al loro luogo: quelle poi, che sono proprie di queste virtù, onde già di lunga mano trattiamo, le quali riguardano la verecondia e l'approvazione di coloro, co' quali viviamo, ora debbon esser discorse.

CAP. XLII.

Che cosa a luogo e a tempo convenga o disconvenga.

Tal ordine ⁵ dunque d'azioni deesi da noi ritenere che, siccome in una ben disposta ⁶ orazione, così nella vita tutte le cose sieno fra loro atte ⁷ e convenienti. Imperciocchè ella è una disconvenienza ⁸ e grandemente disdicevole introdurre, mentre trattasi di cosa grave, qualche discorso degno d'un convito, ovvero effeminato. Ben dunque disse

1 In lingua greca. — 2 Ov. in favella latina (vale il più delle volte italiana). Dimmi se alcun Latino è fra costoro (*vale italiano*) (DANT. *Inf.* 29). La giovane udendo la favella latina (cioè italiana), dubitò non forse altro vento l'avesse a Lipari ritornata. (Bocc. *Nov.* 42, 7). — 3 Ov. È il saper conoscere l'opportunità ec. — 4 Istituiamo questione su la moderazione ec. — 5 Tale adunque ha da essere l'ordinamento delle nostre azioni che, ec. — 6 Regolata, regolare ec. — 7 Relative ed uniformi: ov. tutte le cose sieno d'una concordanza e convenienza. — 8 Tutti gli uffizi abbiano per isorta la giustizia, e l'onesto, o la convenevolezza delle maniere; e senza esse o torti sono, od ingiurie, ovvero disconvenienze. (*Imperf.*).

Pericle al poeta Sofocle allorquando avendolo collega nella pretura, ed egli essendosi insieme raccolti per ragionare del lor comune ufficio ¹, e casualmente passando davanti a loro un avvenente fanciullo, e Sofocle avendo detto: che bel fanciullo, Pericle ²! ma ad un pretore, o Sofocle, rispose Pericle, si conviene ch' e' tenga ³ a freno non solo le mani, ma eziandio gli occhi. E pure se Sofocle avesse detto questo a un esercizio di atleti ⁴, sarebbe andato esente da questo giusto riprendimento. Tanta è la forza e del luogo e del tempo, che se taluno, avendo da trattare una causa, volga tra se stesso o in viaggio, o al passeggio o rifletta più attentamente ad alcun' altra cosa, non sarà ripreso ⁵: ma se faccia questo stesso a un convito, sembrerà scortese ⁶ per riconoscere il tempo. Ma quelle cose che dalla civiltà molto si scostano, come se chicchessia cantasse nel foro, o per lui avesse luogo qualche altra stravaganza ⁷ grande, coteste facilmente appariscono, nè abbisognano di ammonimenti e precetti: da quelle poi che sembrano essere piccoli mancamenti ⁸, nè si possono da molti discernere,

1 Ministero. — 2 Quest' illustre oratore, che ebbe il principato della sua patria, fu collega nella pretura con Sofocle il famoso poeta tragico, nel tempo della guerra di Samo. — 3 Frenare non solamente ec. — 4 Lottatori. — 5 Biasimato. — 6 Incivile. — 7 Sconvenevolezza. — 8 Or. peccati leggieri. Egli è bene il vero, che l'essere stato dexto, e l' sentirmi da un sì tedioso e importuno animaleto (*cioè* da una zanzara) mordere ad ora ad ora, sonando sua tromba scordata e molesta, emmi venuto in mente quel che dice Monsignor della Casa nel suo Galateo, che quantunque gli uomini temano le fiere selvatiche, e di alcuni piccoli animali, come le zanzare sono e le mosche, niuno timore abbiano; nondimeno per la continua noia ch'eglino ricevono da loro, più spesso si rammaricano di queste che di quelle non fanno: sovvenendomi allora nel modo ch' e' l'applica, come la spiacevolezza e la rozzezza de' costumi, che paiono e sono veramente peccati leggieri; ancorchè le leggi niuna pena abbiano ordinato loro; tuttavia per lo tedio, e per la fastidiosaggine ch' e' ne recano, vedesi manifesto, che gli uomini spiacevoli e rincrescevoli restano privi del consorzio e della benevolenza degli altri, quanto i malvagi o più. (*Imperf.*)

da i cotesti dobbiamo ² guardarci a maggior diligenza: siccome ne' liuti o ne' flauti, comechè scordino solo un pelo, pure dagl' intelligenti suole ciò esser notato: così nella nostra vita dobbiamo guardare che in noi non discordi per avventura cosa alcuna; e molto più ancora conviene ciò fare, quanto maggiore e migliore si è il concento ³ delle azioni di quello de' suoni. Pertanto in quella stessa guisa che le orecchie s' accorgono ne' musicali strumenti anche delle minime dissonanze; così noi, se vogliamo essere giudici rigorosi e diligenti e punitori ⁴ dei vizj, bene spesso dai piccoli difetti conosceremo i grandi. Dalla guardatura ⁵, dall' abbassare o aggrottare le ciglia, dalla mestizia, dalla ilarità, dal riso, dal favellare, dal silenzio, dall' alzare, dall' abbassare la voce, da altre simili osservazioni facilmente giudicheremo quale delle antidette cose si faccia convenevolmente, quale discordi dall' ufficio e dalla natura. Nel qual genere di difetti non è malagevole fare giudizio da quelli che vedonsi in altri, quale di quelli sia disdicevole, e perchè, onde se qualche cosa disconvenga in altri, la schiviamo pur noi. Avviene ⁶ in fatti, io non so

1 Da peccati, che paiono piccoli, si dee l' uomo diligentemente guardare, siccome nel suono delle corde o del flauto, avvegnachè poco discordinò, il buon maestro se n' accorge: così si dee vedere nella vita, che nulla cosa vi discordi, ovvero tanto più quanto maggiore e migliore è l' accordo dell' operazioni che quello de' suoni. (AMM. Ant.). — 2 Ci dobbiamo allontanare a maggior cura. — 3 Ov. armonia. Rimanendo chiaramente persuasi, che l' onestà sia quel nome generico, che significa in una parola sola la proporzione e l' armonia di tutte le operazioni ragionevoli, e di tutte le facoltà ben guidate dell' animo. (Imperf.). — 4 Osservatori. — 5 Dal movimento degli occhi e delle ciglia chinate o levate, da tristizia, da allegrezza, da risa, da tacere, da contendere, da alzare o dibassare la voce, e da altre simiglianti cose leggermente giudicheremo quello, che è ben fatto o quello che no. Nella quale materia è molto utile giudicare delle dette opere per gli atti altrui; imperocchè addiviene, non so come, che meglio veggiamo in altrui che in noi ciascun mancamento. (AMM. Ant.). — 6 Addiviene, non so come, che in altrui più veggiamo che

in qual modo, che se ¹ qualche fallo commettesi, lo vediamo piuttosto negli altri, che in noi stessi. Il perchè facilissimamente restano corretti in mezzo all'istruzione quegli scolari, i cui difetti contraffanno i maestri a fine di correggerli.

CAP. XLIII.

Qual cosa sia conveniente di fare seguitando l'altrui giudizio, e fino a qual punto.

Non è poi cosa fuor di proposito avere il sentimento di persone dotte o anche pratiche ² per divenire all'elezione di quelle cose, che arrecano dubbiezza, e ricercare che piaccia loro di sentire di ciascun genere d'ufficio. Imperciocchè la maggior parte degli uomini suole lasciarsi portare colà, dove dalla natura stessa è condotta. Ne' quali casi bisogna vedere non solo che cosa parli ciascuno, ma ancora quel che ciascuno ne senta, e di più per qual ragione senta in quel modo. Poichè siccome ³ i pittori, e coloro che fanno ⁴ statue e insino i poeti ciascuno vuole che la sua opera sia considerata dal volgo, acciò se dai più sarà ripreso in qualche menda, questa sia corretta: ed essi e con seco e con gli altri ricercano in che cosa siasi a quel lavoro peccato: così noi pure mercè il giudizio degli altri e si hanno da fare ben molte cose, e molte non fare; e altre si debbon mutare, altre correggere. Intorno ⁵ a quelle poi che

in noi medesimi, quando in alcuna cosa si falla. (AMM. Ant.). — 1 Se si fa qualche scappuccio. — 2 Sperimentate. — 3 Siccome i dipintori, e quelli che fanno suggelli, e' veri poeti, ciascuno vuole che la sua opera sia considerata dalle genti, acciocchè se alcuna cosa vi fosse da riprendere, abbia più correttori, e le dette persone si con seco e si con altrui cercano se mal fatto è; così noi per altrui giudizio e ammonimento molte cose dobbiamo fare, e molte non fare e mutare e correggere. (AMM. Ant.). — 4 Così il Vocab. Ov.: gli scultori. — 5 Quelle cose che per usanza si fanno o per

si fanno per consuetudine e per civili istituti, di queste nè punto nè poco fa d' uopo dare precetto; poichè elleno stesse sono precetti. Nè conviene che chicchessia si lasci condurre da questo errore: di modo che, quantunque Socrate ed Aristippo abbiano fatto o detto qualche cosa contro l'uso e la cittadina consuetudine, faccia argomento essergli lecito fare lo stesso: chè quelli atteso le grandi e divine qualità ottenevano tal licenza. E bisogna rigettare assolutamente l'opinione de' Cinici; poichè è nemica della verecondia, senza la quale niuna cosa può esser retta, niuna onesta. Dobbiamo inoltre rispettare e rendere ossequio a quelli, la cui vita è ben conta in ufizi onorati e grandi, che ¹ sono bene animati per la Repubblica, e ² di lei hanno ben meritato, ovvero che vanno meritando siccome decorati ³ con qualche dignità o comando: molto pure conviene tribuire ⁴ alla vecchiezza, cedere a coloro che avranno ⁵ magistrature; usar ⁶ distinzione fra 'l cittadino e 'l forestiero; e quanto ad esso forestiero guardare se sia venuto privatamente ⁷, o come persona pubblica: in conclusione per non trattare di tutti per singula, dobbiamo coltivare, difendere, conservare il collegamento e l'unione ⁸ di tutto il genere umano.

ordinamenti de' luoghi, comandamenti sono. Niuno dee essere a tale errore menato, che se Socrate e Aristippo fecero e dissero alcune cose contro il comune usato (*vale* uso, consuetudine), ei creda che quel medesimo sia lecito a lui, perocchè coloro per grandissimi divini beni avevano questa licenza. (AMM. *Ant.*). — 1 Che hanno buone disposizioni per la ec. *così il Vocab.* — 2 E di lei son benemeriti. S' i' meritali di voi assai, o poco, Quando nel mondo gli alti versi scrissi. (DANT. *Inf.* 26). — 3 Rivestiti di ec. — 4 Deferire alla ec. — 5 Eserciteranno magistrati. — 6 *Il Vocab. ha:* far differenza tra 'l cittadino, e lo straniero. — 7 Come uom privato. — 8 La società.

CAP. XLIV.

Quali arti e quali guadagni sieno onorevoli, e fino a quando sieno tali per ragione di tempo e di luogo.

Or venendo a parlare dell' arti ¹ e de' guadagni ² per dire quali sieno le arti liberali, quali le illiberali ³, pressappoco abbiamo sentito questi giudizi. Primieramente si riprovano quelle arti di guadagnare, che ⁴ incorrono nell' odio degli uomini, come il mestiere de' gabellieri e degli usurai. Le lucrose arti illiberali e sordide sono quelle dei mercenarj e di tutti coloro, le cui opere, non già le arti, si comprano; poichè la mercede stessa in loro è obbligazione di servitù. Vili ⁵ pure sono da giudicarsi coloro, i quali comprano da' mercanti roba per tosto rivenderla; imperciocchè non vi possono fare il loro interesse, se non mentiscono sfacciatamente ⁶: nè v'è certo cosa alcuna più turpe della menzogna: e tutti quelli d' opificio si trovano in una sordida ⁷ arte: nè può

1 Professioni. — 2 Poco onorevoli e ingiusti poi sono i guadagni, che si fanno o con vender le grazie e la giustizia, e meritan biasmo e gastigo: anzi nè anche da uomo nobile si è vendere le proprie fatiche, come ciò non sia con l' arti della sapienza; perc'occhè nell' altre, ancorchè lecite, ciò è servilità d' animo, essendo guadagno basso, perchè queste tali arti malagevolmente fare si ponno senza bugie, senza lodare la roba cattiva, e simili. Ma dove nelle arti s' adoperi la prudenza, o scienza nobile, quelle arti liberali si chiamano, e vender si puote, imperciocchè è un tesoro che contribuendosi altrui, non ha prezzo che lo paghi. In somma tutto quello, che si fa ad accrescere ed onorare gli uomini, o per benevolenza, o per merito di virtù, quantunque ne riceva premio da chi è da più, non è biasimevole: ma le buone azioni eziandio, fatte solamente per interesse o per venalità, senza il fine della gloria, sordide diventano, o inique, secondo l' intedimento al quale elle si volgono; e non si può far peggio. (*Imperf.*). — 3 Servili, vili. — 4 Che ci accattano l' odio, la malevolenza ec. — 5 Ov. sordidi. — 6 Per la strozza, per la gola. — 7 In questa e in altri simili espressioni deesi aver riguardo al costume de' Romani, i quali tenevano solo per nobile la carriera delle armi e del foro. La società nostra rispetta tutte le arti nei diversi gradi, semprechè sieno esercitate con abilità pari all' onestà.

la loro officina aver oggetto alcuno pertinente alle arti liberali: e nè punto nè poco sono da approvarsi quelle arti che sono ministre delle voluttà, i pescivendoli, i beccai, i cucinieri, i sartori ¹, i pescatori, come dice Terenzio. Aggiungi a questi, se piace, i profumieri, i ballerini e tutta la turba de' giocatori de' dadi. Per l'opposito quelle arti, nelle quali contiensi o una maggiore cognizione ², o nelle quali cercasi non mediocre utilità, come la medicina, come l'architettura, come la cognizione di tutte le cose oneste, queste sono professioni onorevoli a coloro, al cui ordine convengono. La mercatura ³ poi, se ⁴ è poca, si dee tenere per sordida; ma se grande e copiosa, portando da tutte parti molte merci, ed esitandole a molti avventori ⁵ senza inganno, non si dee assolutamente biasimare. Anzi se trovandosi sazia, o meglio contenta a' guadagni fatti, come dall'alto mare spesse volte recossi nel porto, dallo stesso porto passerà ne' campi e nelle possessioni, sembra potersi a buonissima ragione lodare. Ma fra tutte le arti ⁶, per mezzo delle quali si fa acquisto di qualche vantaggio, non ve n'è veruna migliore, veruna più fruttifera, veruna più dolce, veruna d'un uomo libero più degna dell'agricoltura; della quale giacchè abbiamo dette a sufficienza molte cose nel Catone il Maggiore ⁷, di là prenderai quel tanto che apparterrà a questo luogo.

1 Le varianti sono: *Sartores* e *fartores*, che il Facciolati traduce *salcicciat*. — 2 Assennatezza. — 3 La mercatura si è un'arte trovata dagli uomini per sopperire a quello, che non ha potuto far la natura, di produrre in ogni paese ogni cosa necessaria, o comoda al vivere umano. (Dav. Camb. 93). — 4 Se è poca cosa. — 5 Compratori. — 6 Consiglia e loda il ritiro dal commercio per addivenire possente e coltivare la terra. Vera ricchezza de' Romani era ab antico nella cultura de' campi, e i Cincinnati, i Fabrij, i Dentati e cento altri illustri Romani lavoravano i loro terreni, o li facevano a lor mano. — 7 Ov. Vecchio.

CAP. XLV.

Dopo avere spiegato in che consiste l'onesto, adesso paragona l'onesto coll' onesto medesimo.

Ma parmi che siasi da me dimostrato abbastanza come abbiano a ricavarli gli uffizi da quelle parti, che proprie sono dell'onesto. Tuttavia però quanto a quelle stesse cose che sono oneste, può ad ogni piè sospinto aver luogo concorrenza e paragone per decidere quale di due cose oneste sia la più onesta, punto ¹ che è stato pretermesso da Panezio. Imperocchè derivando ogni onestà da quattro sorgenti, la prima delle quali è ² propria della Prudenza, la seconda della Giustizia, della Fortezza la terza, la quarta della Temperanza: è spesso volte giuoco forza che nel fare scelta dell'uffizio debbansi queste paragonare fra loro. Io trovo adunque a proposito essere più d'icevoli alla natura quegli uffizi, che traggonsi dalla società ³, che quelli che sono dalla investigazione del vero. E ciò può confermarsi con questo argomento: poichè se ad uomo sapiente toccasse in sorte tal vita, che affogando nella copia di tutti i beni potesse a riposatissimo animo considerar seco stesso e contemplar tutte le cose, che degne sono di essere conosciute, con tutto ciò se

1 In questo punto, omissa da Panezio, Tullio ha per iscopo di provare, che la natura ha formato l'uomo per agire e convivere in società. Pertanto tutti i suoi pensieri debbono essere diretti a questo fine sì nobile. — 2 È propria della virtù, che è conoscitrice delle cose; la seconda della virtù che è conservatrice dell'umana compagnia ov: società; la terza della fortezza d'animo, che è spregiatrice delle cose da temersi; la quarta che è moderatrice de' soverchiosi disii. — 3 Meglio anteporre agli uffizi della prudenza quelli della giustizia, perchè riguardano più dappresso l'umana società. E qui la prudenza è presa anche per lo studio delle verità speculative: il quale studio non dee tanto rapirci a sè da farci dimenticare essere noi nati per l'azione, e che solo coll'azione si mantiene quella comunanza di vita co' nostri simili, senza di che la vita non sarebbe più vita.

tanto fosse la solitudine da non poter vedere persona, bramerebbe uscire ¹ del mondo. E la principale di tutte le virtù è quella sapienza, che i greci chiamano σοφίαν (poichè per prudenza, che i medesimi greci dicono φρόνησιν, intendiamo una cotale altra cognizione di cose da ² bramarci, o da fuggirsi), or quella sapienza, ch' io ho detto la principale di tutte, si definisce ³ scienza delle cose divine ed umane, nella quale si contiene la comunanza fra gli dei e gli uomini e la società ⁴ dei medesimi fra loro. Se ella è massima, come la è certamente, è necessario, che massimo sia pure quell' uizio, che traesi ⁵ dalla società. Imperocchè la specolazione e la contemplazione della ⁶ natura è in certo modo manca ed incoata ⁷, se non ne seguiti azione ⁸ veruna di cose: quest' azione poi si fa soprattutto conoscere nel conservare i comodi della vita degli uomini: appartiene adunque alla società dell' uman genere; dunque ha da essere questa anteposta alla specolazione ⁹: e qualunque ottima ¹⁰ persona col fatto stesso lo fa vedere e lo giudica. Conciossiachè chi v' ha sì fattamente voglioso ¹¹ d' indagare e di conoscere la natura delle cose, che trattando esso e contemplando subietti degnissimi d' essere conosciuti, se a un tratto siagli recata la novella d' imminente pericolo e di divisione nella sua patria, a cui egli possa sovvenire e arrecare aiuto, non lasci e non gitti via ogni altra cosa, quando ancora credesse di poter egli numerare le stelle, o misurare la vastità del mondo? E que-

1 Morire. — 2 Ov. desiderabili o fuggibili. — 3 È. — 4 La comunione. — 5 È: ov. che riguarda la società. — 6 Delle cose naturali. — 7 Il Padre Alvaro chiamò contemplazione incoata un certo starsene alla presenza divina ec. senza discorso, come appunto frutto incoato si chiama il fiore. (SEGNER. *Risp. Quiet.* 43). — Or. imperfetta. — 8 Esecuzione, effettuazione, facimento, atto. — 9 All' investigamento del vero, ov. speculativa — 10 Miglior cittadino, e qualunque più saggio ec. — 11 Obliato nell' indagare ec.

sto stesso farebbe ¹ in un interesse o in un pericolo del padre e dell'amico. Dalle quali cose comprendesi, che agli studj e agli uffizi della scienza hanno da preferirsi i doveri della giustizia, i quali riguardano la ² carità degli uomini, della quale niuna cosa debb'essere più antica ³. E coloro, i cui studj e la cui vita tutta fu occupata alla ricerca del vero, non però si ritrassero dal crescere i vantaggi e gli agi degli uomini. Imperciocchè istruirono molti, acciò fossero migliori cittadini e più utili alle loro repubbliche, come Lisia ⁴ Pittagorico fece ⁵ Epaminonda Tebano, Platone fece Dione di Siracusa, e altri molti altri: ed io pure che che di servigi abbia prestati alla Repubblica, se pure alcuno ne ho prestato, istruito dai maestri e dal loro insegnamento e ben fornito mi diedi al governo di quella. Nè soltanto mentre son vivi e presenti istruiscono ed ammaestrano gli studiosi d'imparare, ma anche dopo la morte conseguiscono questo stesso fine per mezzo della scrittura. Imperocchè da loro non è stato pretermesso luogo alcuno che appartenesse alle leggi, che riguardasse i costumi ⁶, che concernesse alla disciplina della Repubblica; talchè sembra abbiano impiegato ⁷ il loro ozio ne' nostri affari. In tal guisa quegli stessi che ⁸ sono dediti agli studj della istruzione e del sapere, rapportano specialmente il loro sapere e la loro intelligenza all'utilità degli uomini. E per questa causa il ragionare con facondia, purchè con senno, egli è meglio che immergersi anche nelle più

1 Per difendere la roba o la vita del padre ec. — 2 Il bene della società. — 3 A voler dire cosa ottima, noi diciamo antica. (Ces. Ter. 2, 63). — 4 Lisia, siracusano, figlio di Cefalo, uno degli eccellenti oratori della sua età in Atene. — 5 Non è da tenere altro modo, che quel che tu fai (cioè tieni). (Vit. S. Gio. Batt.). — 6 La moralità. — 7 Rapportato il loro ozio a' nostri ec. — 8 Sono tutti istruzione e sapienza. Quell'uomo (La-beone), il quale essendo tutto leggi e tutto antichità, non reputava quel di questa seconda specie ec. per legittimo Consolato. (Borgh. Fast. 461).

profonde meditazioni senza eloquenza: perchè il pensiero s'aggira in se stesso, l'eloquenza poi abbraccia tutti quelli, co' quali per società siamo congiunti. E come gli sciami ¹ delle api si adunano a fine non di formare i favi, ma essendo di lor natura congregabili fabbricano i favi, così gli uomini, e molto più ancora di quelle, essendo naturalmente inclinati ² alla società usano ³ solerzia a fine di agire e di meditare. Se quella virtù, che risulta dal conservamento degli uomini, cioè dalla società del genere umano, non ⁴ sia congiunta colla cognizione delle cose, sembra una ⁵ cognizione solitaria e digiuna. E similmente la grandezza d'animo, rimossa l'umana società e 'l collegamento che abbiamo insieme, è una fierezza e barbarie. Così avviene, che l'umana società e comunanza entra ⁶ innanzi alla scienza speculativa. Nè è vero ciò che dicesi da taluni essersi, cioè, formato l'umano consorzio e la società civile per la sola necessità della vita, perchè noi senz'altri non potevamo conseguire ed effettuare quelle cose che la natura desiderava. Che se quasi per ⁷ divino favore, come dicono, somministrate ci venissero tutte quelle cose che concernono il vitto e 'l vestito, allora ogni uomo d'ottimo ingegno, lasciate ⁸ dall'un de'lati tutte le incumbenze,

I Io scorgo che le formiche, e le pecchie vanno tutte in bella e numerosa schiera cogliendo a pro comune, e riponendo la messe loro, e che hanno le loro repubbliche bene ordinate, e sussidj corrispondenti a beneficio della loro comunità; e forse con maggior legge di giustizia e d'amor reciproco, che gli uomini non fanno, i quali di molte volte dimenticansi agevolmente del ben comune, e peggio riescono delle bestie gli uni con esso gli altri. (*Imperf.*). — 2 Congregati in società. — 3 S'ingegnano di agire ec. — 4 Non attenga alla cognizione ec. — 5 Una cognizione digiuna, sterile, e non accompagnata dalla cognizione di altre cose: così il *Vocab.* — 6 Vince lo studio speculativo. Gli studj sogliono generalmente solitudine ec. desiderare, e massimamente gli speculativi. (*Bocc. Vit. Dant.* 225). — 7 Mercè di Dio: che se quasi dalla mano di Dio. — 8 Messi da banda tutti gli affari.

tutto si darebbe allo studio di voler conoscere e sapere. Non è così; poichè e fuggirebbe la solitudine, e cercherebbe un compagno del suo studio, e vorrebbe insegnare e apprendere; quindi ascoltare, quindi discorrere. Ogni uffizio adunque, che vale alla congiunzione degli uomini, e a conservare la società, deesi anteporre a quell'uffizio, che negli studj speculativi e nel sapere contiensi ¹.

CAP. XLVI.

S'istituisce un paragone colla temperanza.

Ora forse converrebbe cercare questo, se la giustizia ², cioè, della comunanza sociale conservatrice, la quale soprattutto alla natura umana è acconcia, sia sempre da anteporre anche alla moderazione e alla temperanza. Io non sono di questo parere: imperocchè vi sono alcune cose parte così turpi, parte talmente ree, che l'uom saggio non le dee fare nè pure per conservare la patria. Di queste ben molte ne raccolse Posidonio ³; ma alcune sono sconce, così oscene, che sono turpi anche a nominarsi. Niuno adunque prenderà a fare tali cose per la Repubblica, nè pur la Repubblica permetterà che per lei

1 Laonde, disse Marco Tullio, che dove l'uomo vada per le solitudini, e operi bene solamente per sè, può morire a sua posta, che non importa; anzi qualunque uffizio, che vaglia alla congiunzione e alla società degli uomini, e a difenderli, e a giovar loro, conviensi anteporre ad ogni studio, ad ogni cognizione, ad ogni scienza, ad ogni più alta contemplazione. A questo effetto l'arte della prudenza e la filosofia morale è molto più necessaria che la naturale; perchè il sapere il corso delle stelle e le altre opere occulte della natura, non giova ad alcuno siccome fa la giustizia e tutte le altre virtù. (*Imperf.*) — 2 La giustizia essendo la regina di tutte le virtù ed essendo altresì quella, per la quale principalmente conservasi la società umana, non dee anteporsi nè alla moderazione, nè alla temperanza; perchè giustissima è la regola della morale: *Non sunt facienda mala, ut veniant bona.* — 3 Questi fu stoico, come altrove si è detto, e discepolo di Panezio.

sieno ¹ intraprese. Ma questo val tanto meglio, perchè non può venir tempo che metta conto alla Repubblica che l'uom saggio faccia alcuna di quelle cose. Laonde questo si concluda senz'altro che nella scelta degli uffizi è ² da più degli altri quel genere di uffizi, che più sia stretto coll'umana società. Conciossiachè ogni cognizione ed ogni lume sono seguiti da una considerata azione. Così avviene che l'adoperare ³ consideratamente stimasi più che pensare ⁴ con senno. E questo basti, poichè si è aperta tal via, che non è difficile vedere nel ricercare i doveri, quale fra questi si debba a ciascun altro preferire. Ora nella stessa social comunanza vi sono gradi d'uffizi, dai quali comprender si può quale di questi sia preferibile all'altro: di modo che i primi doveri si debbono agli Dei, alla patria i secondi, i terzi al padre e alla madre; dipoi a grado a grado gli altri agli altri. Dalle quali cose brevemente ⁵ trattate si può fare argomento che gli uomini sogliono dubitare non pure di questo, se la cosa, cioè, sia onesta o turpe; ma eziandio, proposte due cose oneste, quale sia la più onesta: questo punto da Panezio, come ho detto di sopra, fu pretermesso. Ma continuandoci venghiamo omai alle altre materie.

1 Che sieno fatte per lei. — 2 È preferibile. — 3 Ov. con senno. L'operar bene. — 4 Pensar bene. — 5 Alla succinta

DEGLI UFFIZI DI CICERONE

LIBRO II

DELL' UTILE

PROEMIO

L'autore propone l'argomento di questo libro: poi rende ragione, perchè siasi dato alla filosofia, ed essendo egli Accademico abbia voluto dar precetti sopra gli uffizi.

Come si deducano gli uffizi dall'onesto e da qualunque generazione di virtù, io avviso, o Marco mio caro figlio, che assai ¹ per me siasi nel precedente libro spiegato. Conseguita ch'io continuandomi alla mia materia tratti di quel genere di doveri, che riguardano il mantenimento della vita e il possedimento di que' beni, che usano gli uomini, il potere, la copia di tutti gli agi. Intorno al qual proposito dissi pure dovermi ² cercare che cosa sia l'utile ³, che cosa il non utile: quindi di due utili quale sia più utile, ovvero quale utile in superlativo grado. Delle quali ricerche io metterò mano a parlare, quando avrò dette prima poche parole del mio istituto e della mia risoluzione per quello. Imperciocchè quantunque i miei libri di filosofia abbiano destati ben molti ⁴ allo

¹ Assai si può dalle parole di Perottino nel precedente libro aver conosciuto. (BEMB. Asol. 2, 75). — ² Essere consueto. — ³ Che cosa sia l'utilità, che cosa la disutilità. — ⁴ Fra i quali Ortesio, Bruto, Varrone ed altri.

studio non pur di leggerli, ma eziandio di scrivere su tal proposito; tuttavia qualche volta temo non forse a certe persone dabbene abbia a tornare odioso il nome di filosofia, e abbiano a prendere maraviglia ch'io ponga in quella tanto d'opera e di tempo. Io per me insino-attantochè la Repubblica era governata da quelli, a' quali essa aveasi commessa, io accampava ¹ per lei ogni mia cura e pensiero. Quando poi tutto era occupato dal dominio d'un solo, e in niun ² modo v'aveva luogo consiglio o autorità; ed in ultimo io perduti aveva i più grandi uomini miei compagui ³ a conservar la Repubblica; non per questo mi abbandonai al dolore, dal quale sarei rimasto finito, se non gli avessi fatto resistenza, nè dall'altra banda mi diedi a' diletti indegni d'uomo dotto. E volesse pure il cielo che la Repubblica avesse perdurato in quello stato, onde avea cominciato, nè ⁴ fosse caduta in mano di uomini ⁵ non tanto vogliosi di cangiare ⁶ lo stato, quanto di mettere tutto sottosopra. Imperciocchè la prima cosa porrei, com'io soleva fare, quando stava ⁷ in piedi la Repubblica, più d'opera nell'agire, che nello scrivere: secondariamente commetterei alla scrittura non già quelle cose, che ora vo scrivendo, ma le mie azioni, come ho fatto più volte. Ora la Repubblica, in cui soleva esser posta ogni mia cura, pensiero ed opera, essendo recata in tutto e per tutto al niente,

1 Volgeva ogni mia cura, ogni mio pensiero al bene di lei. — 2 Non v'aria luogo ingegno di sofista. (DANT. Par. 23). — Intende parlare di Cesare, il quale si era impadronito del supremo comando. — 3 Pompeo, Catone, Bruto ed altri che perirono nella guerra civile. — 4 Nè fosse venuta a mano ec. Venuto a man degli avversari suoi. (DANT. Inf. 22). — 5 Silla e Cesare ed i triumviri dicevano di cangiare in meglio le cose, e invece mettevano tutto sossopra. — 6 Bianca. Tu vuoi cangiar lo stato. (La Cong. De' Pazzi, At. V, Sc. I). Ov. di far novità. Con speranza che avessero a far novità l'uno e l'altro nelle città loro. (BEMB. Stor. 7, 105). — 7 Stando in piè Cartagine, e in Asia possenti Re. (TAC. Dav. Ann. 4, 99). Ov. quando fioriva la ec.

ammutirono ¹ sì le lettere del foro e del senato. Non potendo poi la mente mia stare senza far nulla assuefatta a questi studj della filosofia insino dal principio della mia età novella, pensai che da me potevansi onoratamente por giù le molestie, se ² mi fossi ritratto alla filosofia: alla quale io giovinetto avendo dato molto tempo per imparare, dappoichè cominciai ad aspirare agli onori, e tutto mi diedi alla Repubblica; la filosofia v'avea tanto luogo, quanto ne restava dai servigj degli amici e dello stato. Ma tutto questo tempo da me si consumava ³ nel leggere, nè io aveva ozio per iscrivere. In mezzo adunque a tanti mali questo bene parmi d'aver tuttavia conseguito, di raccomandare, cioè, alla scrittura quelle cose, che ai nostri non abbastanza erano note, ed erano degnissime d'essere conosciute. Imperciocchè qual cosa mai v'ha per gli Dei immortali più desiderabile della sapienza? che cosa più eccellente? che cosa migliore? che cosa più degna dell'uomo? Quei pertanto, che questa desiano, si chiaman filosofi; nè alcun'altra cosa è la filosofia, se interpretar vuoi il nome, che lo studio ⁴ della sapienza. La sapienza poi (come fu definito dagli antichi filosofi) è conoscimento ⁵ delle cose divine ed umane e delle cagioni, nelle quali queste si contengono: chi biasima lo studio di questa, io certamente non so qual'altra mai cosa siavi che creda doversi lodare. Imperocchè ossia cerchi il dilettoamento dell'animo e l'alleviamento delle cure, qual cosa puossi paragonare cogli studj di coloro,

1 Cessò sì l'eloquenza del foro e del senato. — 2 Ritrovandomi io padrone di me stesso, ed in età di 25 anni, voglio ritrarmi a quelle lettere, dalle quali più gloria e contento, che ricchezze e noia spero di ritrarre. (Bocc. *Lett.* 319). — 3 S'impiegava, si logorava. — 4 Filosofia è un amoroso uso di sapienza (DANT. *Conv.* 57). — 5 Filosofia è verace conoscimento delle cose naturali, delle divine e delle umane, tanto quanto l'uomo è possente d'intendere. (Tks. *Br.* 1, 2). — La sapienza è perfetto ben della mente, ed è sapere delle umane e delle divine cose. (ALBERT. cap. 18).

i quali vanno sempre ricercando alcuna cognizione, che miri, e ci avvalori a vivere bene e felicemente? ossia si cerchi la maniera di procacciarci la costanza e la virtù, o questa è l'arte, o non ve n'è assolutamente alcun'altra, per cui conseguir le possiamo. Il dir poi che delle cose le più rilevanti non v'è arte veruna, quando nessuna delle meno importanti è senza l'arte sua, contesto è proprio degli uomini che parlano poco ¹ consideratamente, e che errano ne' punti di maggior rilievo. Ma se v'è qualche disciplina ² per acquistar la virtù, ove si cercherà ella, se ti allontanerai da sì fatta maniera d'imparare ³? Ma queste materie sogliono da me trattarsi più accuratamente, quando esorto alla filosofia, come ho fatto in certo altro libro ⁴. In questa occasione poi mi è stato d'uopo chiarire soltanto, perchè essendo rimasto io privo degl'impieghi della Repubblica, mi sono applicato a questo studio potissimamente ⁵. Mi viene anco opposto da certi uomini dotti per verità ed eruditi, i quali domandano se parrà che agisca con bastevole costanza io, che mentre dico non potersi da noi comprendere perfettamente cosa alcuna, soglio con tuttociò trattare di varie materie, e in questo stesso tempo dare, continuandomi, precetti intorno gli uffizi. A' quali uomini io vorrei fosse ⁶ ben nota la sentenza mia. Conciossiachè io non mi sono già come quelli, la cui mente va ondeggiando fra gli errori, nè ha giammai cosa alcuna da poter seguire. Poichè qual sarebbe sì fatta mente, o piuttosto qual vita sarebbe cotesta, tolta non solamente

1 Con poco senno. — 2 Regola, arte ec. — 3 Di studj. — 4 Era intitolato l' *Ortensio*. Questo libro infiammò S. Agostino allo studio della cristiana filosofia com'Egli stesso ci avverte con queste parole: *Ille liber mutavit affectum meum: et ad te ipsum, Domine, mutavit preces meas, et vota ac desideria mea fecit alia*. — 5 Singolarissimamente. — 6 Ov. fossero ben noti i miei sentimenti.

ogni regola di disputare, ma eziandio di vivere? Or come gli altri filosofi affermano che alcune cose sono certe e alcune incerte; così io dissenziente da questi dico che certune sono probabili, altre per l'opposito improbabili¹. Che cosa v'ha adunque che impedire mi possa di attenermi a quelle che mi paiono probabili, riprovare² quelle che a queste dan contro, ed evitando l'arroganza di asserir francamente, fuggir la temerità che a gran segno è contraria alla sapienza? Contro queste poi si disputa dai nostri; perchè questo stesso probabile apparir non potrebbe, se dall'una e dall'altra parte non fosse fatta la discussione delle ragioni. Ma questi argomenti sono stati spianati con bastevole diligenza, com'io credo, nelle mie Questioni³ accademiche. Ora, mio caro Cicerone, comechè tu ti trovi in una scuola di antichissima e nobilissima filosofia sotto la direzione di Cratippo, uomo somigliantissimo a quelli che trassero fuori sì belle dottrine, pur nondimeno non volli che questi miei sentimenti che sono a tocca e non tocca co' vostri, ti fossero ignoti. Ma continuiamoci omai al nostro istituto.

CAP. I.

Che l'utile realmente e di sua natura non si può mai separar dall'onesto, comechè si separi nel nostro modo d'intendere e di parlare.

Proposte dunque cinque maniere di rinvenire i doveri, due delle quali riguardano il decoro e l'onesto, due i comodi della vita, gli agi, il potere, le facoltà, la quinta riguarda al giudizio di fare la scelta, se qualche volta sembri che le cose, le quali ho detto, pugnino

1 Non probabili. — 2 Riprovare le opposte. — 3 Opera di questo titolo diretta a Varrone.

fra loro: la parte dell'onesto è rimasta compiuta, che io bramo siati notissima. Or quello, di che presentemente trattiamo, è appunto ciò che appellasi utile, nella qual voce forviò di modo la consuetudine trascorsa, e poco a poco giunse a tal segno, che discernendo ¹ l'onestà dall'utilità, e costituiva qualche cosa onesta, che utile non era, e qualche cosa costituiva utile che era non onesta: peste ² era questa, di cui niun'altra poteva esser peggiore al vivere degli uomini. Filosofi di sommo credito certamente a giudizio senz'altro severo ed onesto distinguono col loro pensiero questi tre generi insieme confusi. Imperocchè tutto ³ che è giusto, ciò credono sia anche utile; e parimente quel che è onesto, pensano cotesto stesso sia utile. Dal che ne nasce che tutto ciò che è onesto, cotesto stesso è utile. Quelli che poco comprendono ciò, questi sovente ammirando gli uomini astuti e scaltriti tengono la ⁴ malizia sapienza. L'error de' quali deesi voler torre, ed ogni opinione vuolsi ridurre a tale speranza, che conoscano poter eglino con gli onesti consigli e con azioni giuste, non già colla frode e coll'astuzia, conseguire quel che vorranno ⁵.

1 Disferenziando, distinguendo, dividendo l'onesto dall'utile. — 2 Danno era questo, di cui niun altro poteva apportarsi più grande alla vita degli uomini. — 3 È questo un sillogismo. Ciò che è giusto è utile; ciò che è onesto è giusto: dunque quel che è onesto è utile. E così argomentano quei filosofi che misurano ogni bene dall'onestà, o affermano essere in effetto una cosa stessa il giusto e l'onesto, e solo potersi distinguere col pensiero come si fa del calore e della luce nel fuoco, mentre senza l'una cosa e l'altra il fuoco usuale non può stare. — 4 La malizia la giudicano sapienza; e la malizia la battezzano sapienza. Ed hanno battezzato l'usura in diversi nomi. (FRANC. SACCH. Nov. 32). Ora è venuta lor voglia di stamparla pur col nome mio, ed hannola battezzata prefazione. (Cass. Lett. 58). — 5 Vogliano.

CAP. II.

Quali sieno le cose utili, e donde procacciarsele.

Quelle cose adunque che sono utili a mantenere la vita degli uomini, parte sono inanimate, come l'oro, l'argento; come sono i frutti che si producono dalla terra e altre cose del medesimo genere: parte sono animate, che hanno la loro irascibile e la loro concupiscibile. Alcune ¹ di queste poi sono prive di ragione, altre di ragione sono dotate. Le prive di ragione sono i cavalli, i buoi e tutti gli altri bruti e le api, dalla cui opera si ritrae qualche cosa per uso e sostentamento degli uomini. Delle ragionevoli poi se ne pongono due generazioni; la prima ² è quella degli Dei, quella degli uomini la seconda. La pietà e la santità ³ faranno gli Dei placati. Dopo ⁴ gli Dei nel primo luogo gli uomini possono essere massimamente utili agli uomini. E di quegli esseri altresì, che noccono e apportano danno, fassi la medesima divisione: ma perchè alcuni non credono che gli Dei noccano, tranne questi, sono d'avviso che gli uomini possano danneggiare moltissimo gli uomini. Imperocchè quelle stesse cose, che abbiamo dette inanimate, le più di esse sono state dalle opere degli uomini recate ad effetto, le quali noi non avremmo, se le mani e l'arte non fossero concorse a formarle; nè di queste potremmo prender servizio senza la cooperazione ⁵ degli uomini. Poichè senza alcuna opera degli uomini non vi sarebbe potuto essere nè ⁶ la cura d'una malattia, nè la navigazione, nè l'agricoltura, nè ⁷ la ri-

1 Alcune di queste poi sono irragionevoli, altre ragionevoli. — 2 L'una comprende gli Dei, l'altra gli uomini. — 3 Ci propizieranno gli Dei. — 4 Così ha il Vocab. — 5 Assistenza. — 6 Nè la medicina, nè la ec. — 7 Nè la maniera di raccogliere e conservare le biade.

colta e conservazione delle biade e di tutti gli altri frutti della terra. Nè omai più vi sarebbe certamente egresso di quelle merci, delle quali abbondassimo, nè ingresso di quelle, delle quali patissimo disagio, se gli uomini non esercitassero tali uffizi. E per la medesima ragione nè si caverebbero dalla terra le pietre all' uso nostro necessarie; nè si caverebbe ¹ il ferro, l'oro, il rame, l'argento nascosi profondamente ² nella terra senza la fatica e l'opera degli uomini. I ³ coperti ⁴ poi, co' quali cacciar si potesse la violenza ⁵ de' freddi, sedare le molestie de' caldi, in ⁶ qual modo o da principio sarebbonsi potuti dare al genere umano, o in appresso tornarli in piedi, se o per ⁷ turbinosa tempesta, o per tremoto o per vecchiezza fossero cadute, se la ⁷ società non avesse im-

1 Quasi come quegli, che cavano alcun tesoro. (MORAL. S. Greg. 5, 3). Ov. dissotterrerebbe. — 2 Nascosi nelle più profonde viscere della terra. — 3 Le abitazioni, le case ec. — 4 Così il Vocab.: ov. la crudezza de' ec. — 5 Per qual via, ov. mezzo, donde ec. — 6 Per violenza di tempesta. — 7 La vita sociale. Farommi coll'autorità di Tullio dalle cose inanimate. Di esse, dicamisi un poco, quale è colui che ne possa ottenere senza l'opera degli uomini? In che modo seminare, come mietere a suo debito tempo il grano? per qual guisa porre le vigne e custodirle, per quale l'uve vendemmiare, e poi calcarle nella tina spremendone il vino, senza i sudori, senza le fatiche de' lavoratori e degli zappatori de' campi? Dicamisi per qual maniera piantare e corre frutti di tante e sì varie ragioni dalla fecondità della terra, e rinnovarne ad ora ad ora, di stagione in stagione, a soccorso delle cadenti, senza la custodia non mai intermittente, senza la cura e senza i lavori continui degli agricoltori? Con quali ingegni trasportare sì gravi incarichi, e di sì gran peso, se per l'inco stanza e mobilità dell'onde marine senza i rischi, senza le innumerabili maestranze de' naviganti, i quali conducono da un lido lontanissimo oltremare a quell'altro, che per di qua ansiosamente l'aspetta, merci di varie sorte, e di gran pregio che servono ad uso comune delle nostre contrade, cui mancano ed abbisognano? Come cavare le pietre, e finissimi marmi; come l'oro dissotterrare e l'argento e gli altri metalli dalle miniere, dalle viscere, dalle cave più profonde de' monti a pubblico beneficio senza la fatica senza l'industria degli uomini? Per qual via a ripararsi dagli stridori del verno, e dalla vampa della state si edificherebbero le case, onde si formano le cittadi a cotanto utile di questa universale società degli uomini, se gli uomini non ci metterser le mani, e non ci adoperassero le

parato a dimandare agli uomini il soccorso di questi comodi? Aggiungi gli acquidotti, le diramazioni dei fiumi, gl'innaffiamenti ¹ de' campi, i moli opposti ai ²ma-rosi, i porti fatti ³ad arte, donde aver gli potremmo senza l'opera degli uomini? Dai quali argomenti e da molti altri apparisce che que' frutti e quelle utilità, che ritraggonsi da quelle cose, che sono inanimate, noi in niun modo avremmo potuto averle senza le braccia e l'opera degli uomini. Qual frutto finalmente o qual comodità ritrar potrebbe dalle bestie, se gli uomini non aiutassero in ciò? Imperocchè coloro pure, che furono i primi a trovare qual servizio aver potevamo da qualsivoglia bestia, furono certamente uomini: nè di presente senza l'opera degli uomini potremmo noi o pascerle, o domarle, o custodirle, o aver ⁴da esse al tempo i frutti. Dai medesimi infine vengono uccise quelle bestie che sono nocive; e prese le altre che arrecar possono giovamento. A che numerare la quantità delle arti, senza le quali non avrebbe potuto esserci assolutamente vita veruna? Chi in fatti sovverrebbe agl' infermi? qual sarebbe il ricreamento de' sani? quale il vitto e 'l vestito nostro, se non ci servissero tante arti? Pei quali ritrovamenti ingentilita la vita degli uomini cotanto dista dal vitto e vestito delle bestie. Le città ⁵ poi non si sarebbero potute nè fabbricare, nè frequentare ⁶ senza ⁷ la società degli uomini: onde furono stabilite leggi e costumanze, indi ⁷ formossi una giusta prescrizione di diritto, e una regola certa di vivere. Alle quali cose

braccia e gli omeri loro, e non si arrischiassero a precipitose cadute? ec. (*Imperf.*). — 1 Le irrigazioni. — 2 Fatti a forza di braccia. — 3 Prenderne il frutto alla stagione sua. — 4 Le città richiamano gli uomini dalle salvatichezze de' boschi e dal commercio delle fiere alla civiltà (*Pros. Fior.* 4, 73). — 5 Popolare. — 6 Senza che gli uomini vivessero fra loro in società. — 7 Indi formossi l'uguaglianza dei diritti ec.

tenne dietro e la mansuetudine e ¹ la verecondia, e si fece sì, che la vita degli uomini fosse più sicura, e che col dare e col ricevere e col cambiare gli averi e i comodi di niuna cosa avessimo disagio. In questo articolo io sono stato più lungo di quel che era necessario. Imperocchè chi v' ha, a cui non sieno ben note quelle cose, che da Penezio sono diffusamente commemorate? che niuno, cioè, nè duce nel campo di guerra, nè primario in città potè far cose grandi e salutari ² senza gli studj ³ degli uomini. Rammentansi da lui Temistocle, Pericle, Ciro ⁴, Agesilao, Alessandro; de' quali dice che senza l' aiuto degli uomini non avrebbero potuto compiere imprese sì grandi. In un argomento punto dubbio si serve di testimonianze non necessarie. E in quella maniera che noi facciamo acquisto di grandi utilità dalla unione e consentimento degli uomini; così non v' ha peste alcuna tanto detestabile, che non venga dall' uomo stesso. Sopra la mortalità degli uomini v' è un libro di Dicearco ⁵, Peripatetico grande ed eloquente: il quale dopo d' avere raccolte tutte le altre cause d' inondazione, di peste, di desolamento, di repentine irruzioni di animali ⁶, dal cui impeto fa vedere essere state distrutte alcune generazioni di uomini: quindi confrontando stabilisce che assai più persone restarono estinte dalla furia degli uomini, dalle guerre, cioè, o dalle sedizioni, che da qualunque altra calamità.

1 E il reciproco rispetto. — 2 Proficue, salutifere. — 3 Diligenza, industria, cura. — 4 Figlio di Cambise e di Mandane primo re de' Persiani. — 5 Dicearco di Messina, insigne filosofo e geometra, fu discepolo di Aristotele e scrisse molte cose specialmente sulla morte dell' uomo. — 6 Plinio, sull' autorità di Varrone, attesta che la Spagna era infetta dai conigli: la Tessaglia di talpe; di rane la Gallia; di locuste l' Africa, e che Amicli era stata distrutta dai serpenti.

CAP. III.

Gli uomini potendo scambievolmente arrecarsi danno e utilità, molto importa conciliare gli animi fra loro. Qual sia la potenza della fortuna sì nel bene come nel male.

Questo luogo adunque non avendo niente di dubbiezza che gli uomini non possano moltissimo e giovare e nuocere agli uomini, questo innanzi tratto io stabilisco, esser proprio della virtù conciliarsi gli animi degli uomini, e ¹ avvicinarli a' suoi vantaggi. Pertanto quegli utili che si hanno nelle cose inanimate, e quegli che si hanno nell'uso e nel maneggio delle bestie a pro della vita degli uomini, si riferiscono alle arti faticose: ma i favori delle persone pronti e parati all'accrescimento de' nostri averi si eccitano colla sapienza e colla virtù degli uomini grandi. Imperocchè ogni virtù vien quasi a contenersi in queste tre parti; la prima delle quali consiste nel ben conoscere che cosa in ciascun affare sia vera e sincera, quale sia consentanea a ciascheduna, quale conseguente; donde e quali effetti si producano, qual sia la cagione di ciascuna cosa. La seconda consiste nel tenere in freno i turbati movimenti dell'animo, movimenti che i Greci chiamano *πάθη*, e nel rendere obbedienti alla ragione gli appetiti, ch'essi appellano *όρμύς*. La terza nel giovarsi con moderazione e accortamente di coloro, co' quali siamo raunati, pe' cui favori aver possiamo compiuti e colmi que' beni ², che desidera la natura; per mezzo de' quali insomma propulsiamo, se per caso ci venga apportato alcun danno, e prendiamo vendetta di coloro, i quali s'ingegnano di

¹ E aggiugnerli a' suoi interessi, all'util suo. -- ² Vantaggi, comodi ec.

nuocerci, e gli gastighiamo con tanta pena, quanta l'equità e l'umanità permette. Con quali mezzi poi conseguir possiamo la facoltà di acquistarci e mantenere il favore ¹ degli uomini, lo diremo e dopo non molto spazio: ma prima si hanno a dire poche parole sopra la fortuna. Chi non sa che grande è pro e contro la forza nella fortuna e quanto alle favorevoli congiunture e quanto alle avverse? Conciosiachè quando abbiamo ² il vento in poppa, di leggieri siamo portati alla desiata meta: e quando il vento spira contrario, siamo travagliati. Or bene questa stessa fortuna ha tutti gli altri accidenti più rari però; primieramente dalle cose inanimate, le procelle, le tempeste, i naufragj, le rovine, gl'incendj; dai bruti poi ha i colpi, i morsi, gli assalti. Questi accidenti adunque, come ho detto, sono più rari. Ma le sconfitte ³ poi degli eserciti, come di tre ultimamente, e più spesso di molti, le uccisioni dei generali, come poco fa quella d'un ⁴ sommo e singolare personaggio; le invidie inoltre della moltitudine ⁵, e a cagione di queste la cacciata, le calamità, la fuga dei cittadini spesso benemeriti: e per lo contrario i prosperi avvenimenti, gli onori, i comandi, le vittorie, comechè sieno fortuiti ⁶, pure non si possono nè per l'una parte nè per l'altra recare ad effetto senza gli aiuti e i favori degli uomini. Conosciuto adunque questo, è da dire in qual maniera mai possiamo allettare ed eccitare a pro nostro il favore d'gli uomini. Se il ragionamento riuscirà un po' lungo, si paragoni colla grandezza dell'utilità; così forse sembrerà anche troppo corto.

1 La benevolenza. — 2 Andiamo col vento in poppa, abbiamo il vento in fil di ruota. — 3 Le tre sconfitte toccate dal suo partito; cioè di Farsaglia, d'Africa, di Spagna. — 4 Pompeo il grande. — 5 Del popolo. — 6 Dalla fortuna.

CAP. IV.

Noi dobbiamo accattarci e conservarci la grazia degli uomini non col timore, ma coll' amore.

Qualunque beneficio pertanto, che gli uomini fanno all' uomo per ingrandirlo e onorarlo, glielo fanno o per benevolenza, come quando si danno a prediligere chicchessia per qualche motivo; o ¹ per causa d' onore, se ammirano in altri virtù, e se stimano taluno degno di fortuna la più grande al possibile; o perchè hanno fiducia in qualcheduno, e credono di provvedere ai propri interessi; o perchè ne temono il potere; o per l' opposto perchè ne aspettano qualche favore, come quando i re o i popolari cittadini mettono innanzi ² alcune largizioni; o finalmente sono guadagnati a prezzo o a mercede; maniera di procedere che è veramente sordidissima e vituperosissima sì per quelli che vi si sono obbligati, sì per coloro che sono astretti a ricorrere a quella. Imperocchè male va la bisogna, quando ciò che dee essere effettuato dalla virtù, tentasi colla pecunia. Ma perchè talvolta necessario è adoprare questo argomento, diremo come se ne debba far uso, dopochè prima avremo parlato di quelle cose, che sono più ³ dappresso alla virtù. Inoltre per più ragioni gli uomini si sottopongono ⁴ al comando e al potere d' un altro. Poichè vi s' inducono o per benevolenza o per grandezza dei benefizj, o ⁵ per preminenza della dignità o per la speranza che questo atto di sommissione tornerà loro profittevole, o per timore d' essere costretti a obbedire per forza, o presi dalla speranza e dalle promesse d' una largizione, o finalmente (come più volte abbiamo ⁶ ve-

1 O per venerazione. — 2 Propongono. — 3 Più conformi alla ec. — 4 Sottostanno — 5 O per istima dell' altrui merito. — 6 Vediamo: alcune ediz. hanno *videmus*.

duto nella nostra repubblica) guadagnati ¹ a prezzo. Fra tutte le cose poi non ve n'è alcuna più atta a mantenere e assicurarci il potere, che il farsi amare; e niuna più contraria, che il farsi temere. Ad eminenza in fatti scrisse Ennio: *Ciascuno odia ² chi teme: ognuno che odia chicchessia, brama ch' e' moia*. E se per innanzi fu ignoto, ultimamente si è fatto chiaro che niun potere resistere può agli odj di molti. Nè solamente la morte di questo tiranno ³, cui la città oppressa dalle sue armi dovette soffrire, e gli obbedisce, comechè finalmente pur morto, dimostra quanto possa ⁴ l'odio degli uomini; ma eziandio simil fine di altri tiranni, tra' quali quasi nessuno scampar potè simil morte ⁵. Imperocchè mal custode di durevolezza è il timore: per l'opposito la benevolenza è una ⁶ guardia fedele a perpetuo pur anco. Pure coloro, che tengono in freno col loro imperio gente soggiogata a forza, possono usare sicuramente rigore, come dai padroni si usa contro i servi, se non si possono in altra maniera tenere ⁷ in ufizio: ma coloro che in una

1 Corrotti dai danari. — 2 Niuna cosa è più valevole al pubblico beneficio, che l'esser amato, nè più pericoloso, che l'esser solamente temuto; e però son necessarj amendue, l'uno a correggimento del soverchio dell'altro, perchè il timore solo è mal custode della lunghezza del comando, dove la benevolenza e l'amore è fedele fino alla perpetuità, com'egli è regolato dal timore, che quando anch'egli è da sè, senza una certa estimazione, ne guida gli animi de' soggetti sovente allo scherno, e alla disistima del loro Signore.... La benevolenza e l'amore si conciliano con l'opinione d'esser benigno e affabile, e con la fama della liberalità e della beneficenza, entro i termini delle sue giuste leggi; siccome col buon concetto della fede incorrotta, della giustizia disappassionata, e di tutte quante quelle virtù, le quali s'appartengono alla mansuetudine e alla facilità de' costumi e della mente. (*Imp. rf.*). — 3 Di Cesare, a cui Roma obbediva anche dopo morte, perchè Antonio ne faceva confermare le leggi. — 4 Quanto sia funesto l'odio degli ec. — 5 Fine. — 6 La benevolenza de' cittadini è miglior guardia delle guardie medesime armate. (*SALVIN. Disc. 2, 246*). — Mal guardiano del molto durare è paura; e per contrario benevolenza è fedele eziandio a perpetuare. (*AMM. Ant.*). — 7 Vale Fare che altri non esca del tenore e modo dovuto.

città libera si provvedono ¹ in guisa da esser temuti, per costoro non vi può essere cosa alcuna più stolta. Poichè, sebbene le leggi sieno demerse per le prepotenze di taluno, quantunque impaurita la libertà, emergono però queste di tratto in tratto o per via di taciti giudizj, o di occulti ² onorifici voti. Ma i morsi d'una libertà manomessa ³ sono più acri di quelli d'una libertà ritenuta. Abbracciamo adunque il partito che amplissimamente si stende, e che non solo ci vale moltissimo a conservare la propria salvezza, ma ancora a conseguire ricchezze e potere, acciò sia lontano il timore, l'amor si mantenga. Così facilissimamente conseguiremo que' fini che vogliamo tanto negli affari privati, quanto ne' pubblici dello stato. Imperciocchè coloro che vorranno esser temuti, è forza ch'e' temano quegli stessi, dai quali sono temuti ⁴. In fatti che penseremo noi di quel Dionisio il ⁵ vecchio? da quali strazj di timore soleva essere tormentato colui, il quale temendo de' rasoi del barbiere ⁶, abbruciavasi da se stesso la barba con un carbone acceso. Che cosa pensar dobbiamo di Alessandro Fereo, con qual animo esser vissuto costui? il quale,

I Si guarentiscono. Colui, cui gli uomini temono, hanno in odio; e colui, che ciascheduno inodia (voce poco usata: ha in odio, odia), desidera l'uomo, che perisca. E che agli odj di molti niuna potenza possa resistere, se questo era prima non saputo, ora è saputo; e non solamente la morte di questo tiranno, il quale la città sostenne oppressa per armi dimostra quanto l'odio vale a pestilenza, ma eziandio la simigliante uscita (*vale fine*) degli altri tiranni. — 2 O di occulti voti su la concorrenza agli onori. Il popolo romano esternava il suo giudizio qualche volta con alcuni fatti o taciti segni. Per dimostrare il dispiacere della morte di Lucio Bruto si trovò scritto sotto la sua statua « *Utinam viveres* » e per disapprovare il dispotismo di Cesare appesero alla statua di lui queste parole: *Brutus, quia reges ejecit, consul primus factus est: Hic, quia consules ejecit, rex postremo factus est.* — 3 Rimasa interrotta. — 4 Ov. saranno temuti, atteso la variante *metuentur*. — 5 Il primo di questo nome — 6 Promisero una gran quantità d'oro a un barbiere, che lo radeva, ed ei gli dovesse segar la gola quando lo venisse a radere. (*Fior. Virt. Ag. M.*)

come leggiamo scritto, tuttochè amasse teneramente la sua moglie Tebe, nondimeno dalla mensa recandosi ¹ a lei nelle sue stanze facevasi andare innanzi col ferro sguainato ² un barbaro, e questo pure, come trovasi scritto, marcato in fronte con segni all'uso de' Traci: e mandava innanzi alcuni de' suoi satelliti che cercassero bene gli armadj, e guardassero che fra' vestiti non vi fosse ascoso qualche pugnale. Oh! misero colui, il quale ³ e un barbaro e un servo marcato in fronte stimava più fedele della propria consorte! Nè s'ingannò; imperocchè fu da quella stessa ucciso per sospetto di concubinato. Non v'è al certo forza ⁴ d'imperio sì grande, la quale sotto l'oppressione del timore esser possa durevole. N'è testimone Falaride ⁵, la cui crudeltà è renduta famosa sopra quella di tutti gli altri: il quale morì non già per via d'insidie, come quell'Alessandro, che ho testè nominato, non per mano di pochi, come questo nostro tiranno; ma in lui fece impeto tutto insieme il popolo d'Agrigento. E che? I Macedoni non abbandonarono Demetrio, e non si diedero tutti insieme a Pirro? E gli Spartani comandando ingiustamente non furono improvvisamente abbandonati da quasi tutti i loro alleati, e non si mostrarono questi spettatori oziosi della calamità ⁶ di Leuttra? In tal proposito io rammento più

1 Andando da lei nel suo appartamento. — 2 Con la spada alla mano. — 3 Il quale più si fidava d'un barbaro e servo marcato in fronte, che della propria consorte! — 4 Potenza alcuna sì grande, la quale ec. — 5 È celebre la crudeltà di costui, che facea mettere le sue vittime in un toro di bronzo, fuso da Perillo Ateniese, poi vi metteva sotto il fuoco, e prendeva gran diletto nell'udire le grida degl'infelici, le quali facean sì che paresse quel toro muggire. Fu ucciso da quei d'Agrigento (oggi Girgenti in Sicilia) rivoltatisi contro tanti atti crudeli. Perillo che ne fu l'inventore, ne provò i primi effetti: ciò che seguì a Falaride stesso, quando i suoi sudditi irritati da tante crudeltà, si rivoltarono contro di lui. — 6 Della calamitosa battaglia di Leuttra. Gli Spartani furono disfatti da Epaminonda a Leuttra. Tullio ha fatto menzione di questa famosa gior-

volentieri gli esterni che i domestici esempi. Ma con tutto ciò mentre l'imperio del popolo Romano si sosteneva co' benefizj, non mai con ingiustizie, le guerre si facevano o per difesa degli alleati, o per mantenere il nostro dominio: gli esiti delle guerre erano o miti ¹ o ² necessarj. Era il Senato il porto e il rifugio de' Re, de' popoli, delle nazioni. I nostri magistrati poi e i nostri comandanti da quest' unica cosa studiavansi di trarre la lode la più grande, se ³ avessero difeso, cioè, con equità e con fede le provincie e i confederati. Potevasi pertanto chiamarlo con più verità patrocínio di tutto il mondo che imperio. A poco a poco questa consuetudine e questa già per innanzi disciplina noi l'ardavamo scemando: dopo la vittoria di Silla la perdemmo del tutto. Cessò di fatti di sembrare iniqua qualunque cosa commessa contro gli alleati, dacchè eravi stata tanta crudeltà contro i cittadini eziandio. Sotto di lui adunque ad ⁴ onesta cagione di battersi tenne dietro non onesta vittoria. Imperocchè allorquando, piantata l'asta in mezzo alla piazza, vendeva all'incanto gli averi di persone dabbene e ricche, e certamente cittadini, ebbe coraggio di dire ch' egli vendeva la sua preda. A costui ne successe un altro ⁵, il quale in una empia ⁶ causa, in una vittoria anche più infernale, non solo confiscava i beni dei singoli cittadini, ma ancora comprendeva in questa sola legge di calamità tutte ⁷ insieme le provin-

nata nel Lib. I cap. 18. — 1 Molti scrittori, ma specialmente Sallustio nella sua Catilinaria mentre ci fa conoscere il valore dei Romani, non ci tace la moderazione e clemenza usata specialmente coi vinti. « Nella pace poi governavano più coi benefizj, che col timore, ed offesi, del perdonare più assai, che del vendicarsi, godevano. » (ALFIERI, trad. di Sall.). — 2 O diversi per necessità. — 3 Dal difendere, cioè ec. — 4 A cagione onorevole di battersi venne dietro non onorevole vittoria. — 5 Cesare, il quale col diritto della conquista tolse i beni non di cittadini privati, ma di popoli interi, privandoli delle provincie loro per darle alle sue creature. — 6 Esecrabile. — 7 L'universe provincie e le ec.

cie e le regioni. Pertanto dopo aver egli vessate e rovinate le nazioni estere, in segno del perduto imperio vedemmo portare in trionfo Marsiglia ¹, e trionfare di quella città, senza la quale i nostri generali non restarono giammai vittoriosi nelle guerre di là dall'Alpi. Potrei rammentare inoltre molti indegni trattamenti fatti contro i nostri confederati, se il sole avesse veduto pure qualche cosa più indegna di questa sola. Giustamente adunque siamo puniti. Conciossiachè se noi non avessimo tollerato impunte le ribalderie di molti, e' ² non si sarebbe mai data tanta licenza a un solo, dal quale l'eredità del suo patrimonio passò ³ a ben pochi, l'eredità delle sue brame si estese a molti malvagi. Nè mai pur troppo mancheranno semi e cagioni di guerre civili, finchè gli uomini perduti e ricorderanno, e spereranno di rivedere quell'asta ⁴ insanguinata, la quale avendo P. Silla brandita nella dittatura di un suo parente ⁵, il medesimo dopo trentasei anni non si ritrasse da un'asta anche più scellerata della prima. Un altro ⁶ poi, che era stato in quella dittatura scrivano, in questa fu questore urbano. Dal che si dee comprendere che, messi innanzi tali premj, giammai falliranno le guerre civili. Stanno adunque ancora in piedi, e vi restano le pareti della città, e queste stesse tementi oggimai l'ultime ribalderie: ma la repubblica noi l'abbiamo affatto perduta. E siamo caduti in queste sciagure (per tornare al nostro proposito), mentre abbiamo voluto

1 Questa città delle Gallie fu ridotta in servitù da Cesare, e rappresentata in un intaglio d'avorio si recò a Roma come ornamento del trionfo di Cesare. — 2 Così ha il Vocab. — 3 Venne. Cesare lasciò pochi eredi de' suoi averi, assai molti della sua sfrenata ambizione. — 4 Vuole con questo significare la crudele proscrizione Sillana accennata di sopra. — 5 Questi è Lucio Silla parente di Publio Silla. Questi trentasei anni dopo la dittatura di Cesare comprò all'asta i beni dei Pompeiani. — 6 Pare che qui voglia intendere di Lucio Cornelio Silla, zio di Publio Silla.

piuttosto esser ¹ temuti, che essere altrui cari ed amati. Le quali calamità se poterono incogliere al popolo Romano ingiustamente imperando, che cosa debbono credere i cittadini spicciolati ²? Il perchè essendo ben chiaro che grande, cioè, è la forza della benevolenza, debole ³ quella del timore; ne conseguita che trattar dobbiamo con quali argomenti facilissimamente acquistar possiamo con onore e fedeltà quell' amore ⁴ che vogliamo. Ma non in pari modo abbisognamo tutti di questo. Imperocchè ad ognuno fa di mestieri adattarsi al genere di vita che vuole formarsi, osservando se abbia d' uopo d'esser amato ⁵ da molti o da ben pochi. Questa cosa adunque resti fissa e questa sia e la prima e la sommamente necessaria, acquistarci, cioè, familiarità ⁶ fedeli di amici che ci amino, e abbiano ⁷ in maraviglia le cose nostre. Questo solo mezzo fa assolutamente sì che non sia molta differenza fra gli uomini sommi e mediocri, e questa deesi volere acquistare in pari modo dagli uni e dagli altri. Forse non del pari han tutti bisogno dell' onore e della gloria e benevolenza dei cittadini; ma con tutto ciò, se pur questi amminicoli bastano a checchessia, giovano alquanto sì all' altre cose, sì a fare amicizie. Ma dell' Amicizia si è parlato in altro libro che è intitolato *Lelio*.

1 Farci temere. — 2 Altri cassati per colpe, or l'uno or l'altro spicciolati (*Il testo latino ha: carpm et singuli*) (TAC. *Dav. Stor.* 4, 346). — Tanti esempj di cittadini spicciolati. (BORGH. *Tosc.* 352). I cittadini spicciolati, de' quali soli si trovano esempj. (*Id. Col. Lat.* 402) — 3 Imbecill. — 4 Benevolenza. — 5 Amico di molti o di ben pochi. — 6 Amicizie, intrinsechezze. — 7 Abbiamo in pregio, mirino con piacere, stimino ec.

CAP. V.

Il favore degli uomini e specialmente la benevolenza della moltitudine s' accattano coll' opinione della gloria: procacciarsi poi la gloria colla reputazione di onesta larghezza.

Diciamo ora della gloria: di questo subletto comechè vi sieno pure due nostri libri, contuttociò vogliamo toccarlo, poichè esso aiuta moltissimo nell'amministrare gli affari di qualche rilievo. La gloria adunque somma e perfetta risulta ¹ da queste tre cose: se la persona è amata dal popolo, s'ella è in credito appresso di quello, se questo con una certa ammirazione ci reputa degni d'onore. Questi riguardi poi (se vuolsi parlare con semplicità e alla succinta) ci si procacciano dagli spicciolati cittadini pressochè nell'istesso modo che dalla moltitudine. Ma v'è ancora un'altra via da poterci insinuare nel ² popolo, come negli animi di tutti insieme. Pure vegliamo prima i precetti della benevolenza, la quale è uno de' tre mezzi, che dianzi ho detti, mezzo, il quale senz'altro co' beneficj s'acquista massimamente: in secondo luogo si eccita la benevolenza anche con una benefica volontà soltanto, anche quando non ci basti per avventura il mezzo di metterla in effetto. S'inflamma ³ poi grandemente l'amore del popolo colla stessa fama e opinione di liberalità, di beneficenza, di giustizia, di fede e di tutte quelle virtù, che si riferiscono alla trattabilità ⁴ e dolcezza de' costumi. Imperocchè quello stesso decoro ed onesto, di che noi abbiam detto, perchè ci

1 Consiste in queste tre cose: se la moltitudine ci ama, se ha fiducia in noi, se con una cotale ammirazione ec. Ov. fiorisce da ec. — 2 Nell'animo del popolo, nella buona grazia del ec. — 3 Si desta. — 4 Dolcissima avea sempre trattabilità ne' costumi. (Vit. S. Ant.).

piace per se stesso, e gli animi di tutti di sua natura e per la sua appariscenza commuove, quasi da quelle virtù, che ho rammentato, traluce a stupore ¹: perciò noi siamo dalla stessa natura astretti a diligere coloro, nei quali crediamo trovarsi queste virtù. E queste sono certamente le ragioni più forti ² per farsi amare: ve ne possono essere in fatti oltre a queste alcune di ³ minor forza.

CAP. VI.

Per qual via si possa acquistare la fiducia altrui: secondo modo di procacciarsi la gloria.

Or con ⁴ due mezzi si può far sì che abbiassi in noi fiducia: se da altri si crederà ⁵ aver noi acquistata la prudenza congiunta con la giustizia: poichè noi ponghiamo la fiducia nostra in coloro che giudichiamo intendere ⁶ le cose meglio di noi, e che crediamo poter prevedere le cose avvenire, e che quando trattisi un affare, e siasi venuti in pericolo, possono spedire il negozio, e prendere extempore ⁷ un provvedimento. Imperciocchè tutti stimano cotale utile e vera prudenza ⁸. Negli uomini giusti poi, cioè, dabbene, si ha talmente fidanza, che in essi non è alcun sospetto di frode, nè

1 Vale stupendamente. Ov. spiega: maravigliosamente. — 2 Ov. più gravi. — 3 Ov. più lievi. — 4 Hasi fede in quel signore, il quale viene reputato avere più sapere e più prudenza di noi, e che sia pronto a' partiti e alle deliberazioni a pro e a sicurezza del pubblico, o per proprio talento, o per bene accertato e stimato consiglio. Così si ha fede in chi è giusto, perchè non si teme di frode, e sembraci potergli fidare, a chiusi occhi, la salute, le fortune, l'onore, e' figliuoli. Insomma l'intelligenza congiunta colla giustizia, senza prudenza, vale qualcosa, ma niente la prudenza, senza giustizia; la quale non più prudenza, ma diviene malizia ed inganno. (*Imperf.*). — 5 Se stimerassi. — 6 Saperne più di noi. — 7 All'improvviso, su due piedi. Risolverono su due piedi, ma dopo 'l fatto se ne pentirono. (FR. GIORD. *Pred.*). — 8 Previdenza.

d'ingiustizia. Perciò crediamo si possano commettere benissimo a questi la nostra salute, a questi le nostre fortune, a questi i nostri figliuoli. Ora di queste due virtù la giustizia vale ¹ più anche senza la prudenza a far fede: poichè sebbene ella abbia assai di credito, pure la prudenza senza la giustizia nulla vale a far ² fede. Imperocchè quanto più altri è scaltro ed astuto, tanto più è odioso e sospetto, detratta ³ l'opinione di probità. Per la qual cosa la giustizia congiunta all'intelligenza avrà quanta forza vorrà per acquistiar credito: la giustizia senza la prudenza potrà molto; senza la giustizia niente varrà la prudenza. Ma perchè taluno non prenda maraviglia che, dicendosi ⁴ comunemente da tutti i filosofi, ed essendosi da me stesso più volte disputando chiarito che chi possiede una sola virtù, tutte le possiede, ora io le disgiunga per modo tale, quasi che possa esser giusto uno, il quale non sia del pari prudente; dico: altra è quella sottilità di ragionare che usasi, quando cercasi ⁵ sottilmente la verità disputando, altro ogui e qualunque parlare che si adatta alla comune opinione. Il perchè in questo luogo noi parliamo come parla il volgo, a fine di dire che alcuni uomini sono forti, altri buoni, altri prudenti. Conciossiachè dobbiamo servirci di parole comunali ⁶ e usitate, allorchè noi parliamo secondo l'opinione del popolo: e questo nel modo stesso fece Panezio. Ma ⁷ torniamo al nostro proposito.

1 Ov. di queste due poi ad acquistarci fede vale più la ec. — 2 Ad accattarci, acquistarci fidanza. — 3 Tolta. — 4 Così il Vocab. Ov. essendo cosa passata in giudicato fra tutti ec. — 5 Così il Vocab. — 6 Correnti. — 7 Ma ritorniamo sul filo del discorso: ma ripigliamo il lasciato filo: ma rimettiamoci su la traccia: ritorniamo a casa; ripigliamo il discorso interrotto; torniamo in chiave; torniamo in sentiero. In quanto apparterrà a nostra materia, tornando a nostro proposito della edificazione della città di Firenze. (G. V. 1, 29, 4).

CAP. VII.

Dell'ammirazione e delle sue cause : terzo modo d'acquistarsi la gloria.

De'tre mezzi adunque, che concernono la ¹ gloria, il terzo proposto era questo, che noi, cioè, mediante il maravigliamento degli uomini a nostro riguardo da questi fossimo giudicati degni d'onore. Eglino adunque ammirano comunemente ² tutte quelle cose, che notarono grandi, e al di là di quel che credessero: a parte ³ poi in individuo, se vi vedono bene certe prerogative da lor non ⁴ pensate. Guardano pertanto con maraviglia, e lodano a cielo quelle persone, nelle quali credono essi di ravvisare alcune eccellenti e singolari virtù: non curano e sdegnano ⁵ coloro, ne' quali credono non siavi alito ⁶ di virtù, un pelo di coraggio, un fiato di forze. Ma non per questo dispregiano tutti quelli, che appresso di loro hanno cattivo concetto. Imperocchè quelli che essi credono malvagi, maledici, frodolenti e armati a fare ingiuria, per verità non gli dispreggiano, ma però di questi hanno mala voce. Ondechè, come dianzi ho detto, vengono dispregiati coloro, che non son buoni nè per sè, nè per gli altri, come dicesi, ne' quali non v'è occupazione veruna, veruna industria, pensiero veruno. Si ammirano poi quelle persone che credesi vantaggiare gli altri in virtù, e andare esenti e da ogni disonore e specialmente da que' vizj, ai quali gli altri non facilmente possono resistere. Imperciocchè anche le voluttà, lusinghiere tiranne ⁷, spesso rapiscono ⁸ alla virtù la

1 L'acquisto della gloria. — 2 Generalmente. — 3 Separatamente. — 4 Nè pure ideate. — 5 Fama di loro il mondo esser non lassa: Misericordia e Giustizia gli sdegnano. Non ragioniam di lor, ma guarda e passa. (DANT. *Inf.* 3). — 6 Ov. flore. — 7 Dominatrici. — 8 Torcono dalla virtù.

maggior parte dell'animo; e quando avvicinasì il fuoco del dolore, i più degli uomini sono oltre modo sbigottiti. La vita, la morte, le ricchezze, la povertà scuotono fortissimamente tutti gli uomini: le quali cose nella buona e rea fortuna sono da alcuni dispregiate con animo elevato e grande, e quando loro si presenta qualche nobile ed onorata impresa, questa tutti a sè gli volge ed attrae, allora chi non ammirerà lo splendore e la bellezza della virtù? Adunque e questa nobile noncuranza delle cose di quaggiù desta in altri grande ammirazione; e la giustizia ¹ massimamente, dalla quale sola virtù gli uomini sono appellati dabbene, sembra alla moltitudine una tal cosa maravigliosa: nè senza ragione. Imperocchè non può esser giusto chi teme la morte, chi teme il dolore, chi teme l'esiglio, chi teme la povertà, o chi quelle cose, che a queste sono contrarie, all'equità antepone. Soprattutto però gli uomini ammirano colui che ² non si lascia smuovere dalla ³ pecunia: il che se siasi ben conosciuto, costui lo stimano provato ⁴ al fuoco.

1 La regina, la quale ha da reggere l'umana società in tutte le repubbliche, di qual sorta di governo elle sieno, o democratico, o aristocratico, o di monarchia, in tutte quante le nazioni, e in tutte le comunità degli uomini, la giustizia si è, come i sapienti ne insegnano; e qualunque di esse avrà in cuore e per guardia loro questa virtù, senza la quale si sciolgono tutte le collegazioni civili; ed ogni uomo, che l'averà fissa nella sua mente, farà suo dovere saggiamente negli uffizi che secondo il grado, e la condizione sua dee rendere agli altri, o ciò sia per contraccambio di utilità, o di onoranze, o di estimazione, o di qualsiasi altra azione, secondo quello che allo stato di ciascuno s'appartiene. (*Imperf.*). — 2 Che regge al danaro. Di quell'altro si risolve non tentarlo, non l'avendo per uomo che reggesse al danaro. (*CAR. Lett. ined.* 2, 78). — 3 Ov. dall'oro. — 4 Uomo di ventiquattro carati. Essere di ventiquattro carati, vale essere della più perfetta bontà; presa la metaf. dall'oro che quando è di ventiquattro carati, è della maggior perfezione. Il signor Marchese Cavalier Abate Incontri gentiluomo di ventiquattro carati ec. (*SALVIN. Pros. Fior. lett.* 4, 2, 291).

CAP. VIII.

Della giustizia, la quale contiene i punti già spiegati ad acquistarci la gloria.

Que' tre mezzi pertanto, i quali sono stati proposti per acquistarci gloria, a tutti mette ¹ il suggello ² la giustizia; e ci accatta la benevolenza, perchè vuole esser da pro a moltissimi; e per la stessa ragione la fiducia o il maravigliamento, perchè sprezza e non si cura di que' beni, a' quali i più degli uomini infiammati nell'avidità sono tratti. E certamente al parer mio ogni stato e maniera di vivere desidera ³ l'aiuto degli uomini, e soprattutto per avere con cui tu possa stare in amichevoli ragionamenti; cosa che malagevole è a ottenersi, se davanti a te non porti ⁴ il dimostramento d'uomo da bene. Adunque anche ad uomo solitario e che trae la vita pe' campi, è necessario il concetto di giustizia; e tanto più che, se non avranno quello, saranno tenuti ingiusti, e non sostenuti da appoggio veruno resteranno esposti a molte ingiurie. E a quelli pure che vendono, comprano, pigliano e danno in affitto e mettonsi ⁵ negli affari, la giustizia è necessaria per fare il loro traffico. Il valore della quale è tanto grande, che neppure coloro che vivono di malefizj e ribalderie, possono vivere senza qualche particella ⁶ di giustizia. Im-

1 Gli compie, gli effettua, tutti gli consuma la ec. Perchè, pensando, consumai (*vale* diedi perfezione e compimento) la 'mpresa, Che fu nel cominciare cotanto tosta. (DANT. *Inf* 2). *Alcuni spiegano*: si deducono dalla giustizia, derivano dalla ec. — 2 *Vale* compimento. — 3 Abbisogna dell'aiuto ec. — 4 Davanti a sè portasse il dimostramento dell'animo suo. (LIV. *Dec.* 1). — 5 *Così il Vocab.* E vanno intricandosi nel contrarre i loro interessi: e vanno intricandosi nel contrarre. — 6 La giustizia è fondamento dove si sostiene l'umano consorzio, ed è regolatrice di tutti gli uffizi. senza cui non ci ha istituzione di vita che possa reggersi per alcun

perciocchè quegli che ruba o rapisce ad alcun di coloro, che ¹ladroneggiano insieme, ei non si lascia posto neppure fra la sua masnada di ladri: colui poi, che dicesi capo de' pirati, se non partisce in parti eguali la preda, o sarà ucciso dai compagni, o sarà abbandonato. Anzi dicesi esservi le leggi proprie dei malandrini, alle quali obbediscono, che costoro osservano. Pertanto atteso l'eguale spartizione della preda grandi ricchezze ebbe e quel ladro ²Bardile Illirico, di cui è ³in Teopompo: e ricchezze molto maggiori si accumulò Viriato ⁴portoghese, a cui cedettero infino i nostri eserciti e i nostri generali, il quale fu rotto e tagliato a pezzi da Caio Lelio pretore, da quel Caio Lelio, che è chiamato ⁵per soprannome il sapiente; e questi in tal modo repressero la di lui fierezza, che lasciava agli altri quella guerra facile a terminarsi. Essendo dunque sì grande la forza della giustizia, che conferma eziandio e cresce il potere de' ladroni, quanto pensiamo noi che sarà la

modo che sia: anzi di essa è cotanto il valore che anche coloro, che di maleficj vivono, di scelleraggini, e di usurpazioni (il che malagevolmente può farsi senza compagni) non possono mantenersi, e convivere nel loro mestiero empio e disonorevole senza qualche particella di giustizia che gli tenga in fede tra loro; imperocchè se i ladri, se i corsari giusti non sono nel dividersi le prede, come hanno modo di durare insieme, e d'aiutarsi ne' loro misfatti? Ora, se la giustizia adopera ciò fino tra i masnadieri, che saprà ella operare in fra le leggi, ne' reggimenti di stato, e nei giudicj d'un principato, che retto sia, e in una repubblica bene ordinata, e tra uomini saggi, e che vivono con ragione? (*Imperf.*). — 1 Che sono compagni di latrocinio. — 2 Ladro di mare. — 3 Di nuova pena mi convien far versi, E dar materia al ventesimo canto Della prima canzon ch'è (cibè tratta) de' sommersi. (*DANT. Inf. 20*). — 4 Dopochè Scipione Emiliano, ebbe distrutta Cartagine, Viriato di pastore divenne cacciatore, di cacciatore pirata, e di pirata generale, portando le armi contro i Romani per lo scempio che questi avean fatto d'un numero immenso di Portoghesi, che Sergio Galba avea fatti trucidare in tempo della sua pretura. Viriato disse i generali romani, Claudio Muriano e Caio Nicolio. Capione corso allo ingegno facendo assalire Viriato, e ne ottenne vittoria, ma non fu approvata dal Senato. — 5 Così ha il Vocab.

di lei forza in mezzo alle leggi e a' giudizj e in ¹ una bene ordinata Repubblica? Per verità parmi, che non solo appresso i Medi ², come dice Erodoto ³, ma eziandio appresso i nostri maggiori sieno stati costituiti un tempo re ben morigerati a fine di ⁴ far godere i vantaggi della giustizia. Imperocchè quando la povera plebe era ⁵ angariata da coloro, che avevano maggior potere, ricorrevano a qualche persona ⁶ eccellente per virtù, la quale aiutando ⁷ dalle ingiustizie i più deboli, riteneva con istabilire l'equità sotto pari diritto i più grandi insieme con gl'infini. E il motivo di stabilire le leggi fù il medesimo che quello di costituire i re. Imperocchè si è ⁸ sempre cercato equabile legge; nè di certo sarebbe altrimenti ella legge. Se gli uomini conseguivano questo loro intento da una sola persona giusta e dabbene, eran contenti a ciò: men riuscendo questo, furono trovate leggi, che con tutti sempre in una sola e medesima voce parlassero. Egli è dunque senza più manifesto che solevano essere eletti a comandare quelli, della cui giustizia il popolo avesse grande estimazione ⁹. Arroge poi che i medesimi riputati fossero anche prudenti, non v'era cosa alcuna che gli uomini sotto la scorta di quelli non avvisassero di poter ei ¹⁰ conseguire. Deesi dunque in ogni modo esercitare e mantenere la giustizia e per se medesima (poichè diversamente non sarebbe giustizia) e per l'amplificazione dell'onore e della gloria.

1 L'ediz. di Prato ha: *et instituta Reipublicæ*; altre hanno: *in constituta Republica*. — 2 La Media, regione dell'Asia, ha ad occidente l'Armenia maggiore, ad oriente l'Ircania, a settentrione il mar Caspio, a mezzodi l'Assiria. I popoli della Media, secondo Erodoto, furono i primi ad avere dei Re. — 3 Erodoto, storico greco di Alicarnasso. — 4 Di rendere a tutti giustizia. — 5 Era oppressa dai prepotenti. — 6 Di singolar virtù. — 7 Ov. difendendo, allontanando. — 8 Altri spiegano: cercossi una giustizia eguale; nè giustizia sarebbe altrimenti. Poichè si è sempre cercato una giustizia comune ec. — 9 Opinione. — 10 Ond'ei si giutâr tutti in sulla piaggia. (DANT. *Purg.* 2).

CAP. IX.

Del retto uso della gloria.

Or come v'è il mezzo non solo di far danari, ma ancora di metterli ¹ a guadagno, acciò somministrino le ² perpetue spese, non ³ pur le necessarie, ma le splendide ancora; così vuolsi cercare, e ragionevolmente usare la gloria. Sebbene divinamente ⁴ diceva Socrate che la via più vicina e quasi scorciatoia a pervenire al conseguimento della gloria era questa, che altri, cioè, adoperasse in modo, da esser tale, quale e' voleva essere avuto ⁵. Che ⁶ se taluni si danno ad intendere di poter eglino conseguire gloria stabile per via d'ingingimento e di vana ostentazione, e non solamente con finto parlare, ma ancora col volto ⁷, s'inganneranno a partito. La vera gloria radica ⁸ altamente le sue radici, e si propaga ⁹ ancora: tutte le cose simulate tostamente caggiono a terra come fiorellini, nè può chechessia simulato esser durevole. Sonovi ben molte testimonianze ¹⁰ per ¹¹ l'una

1 Darli a interesse. — 2 Le spese che non finiscono mai. — 3 Non pur quelle di necessità, ma quelle eziandio di liberalità. — 4 Seriamente. — 5 Riputato, creduto, stimato. — 6 Se alcuni per ingingimento e vano dimostramento e composte parole e faccia credono acquistare stabile gloria, fortemente sono ingannati; perocchè la vera gloria mette buone radici e moltiplica e cresce; ma tutte le cose infinte, siccome vili fiori tostamente caggiono, e niuna cosa infinta puote molto durare. (AMM. Ant.). — 7 Col sembiante. Secondo Tullio, gloria è spesseggiante fama di detto, o di fatto con laude. È dunque gloria un conoscimento manifesto, e chiaro che hanno le persone d'alcuna eccellenza e bontà altrui, che sia degna di lode e d'onore, secondo la stima, e l'opinione delle genti. (PASSAV. 255). La gloria è ombra della virtù, e seguitala ancor mal suo grado. (SEN. Pist.). — 8 Ha profonde le sue radici: getta profonde le sue radici. Questa frequenza fa sì, che i nostri mali abiti, come quegli alberi che si trapiantano spesso, non gettino le radici troppo profonde entro il cuor nostro (*qui figurat*). (SEGNER. Penit. istr. 15). — 9 Radices agere, et propagare dicitur virtus. Si dice, che la virtù getti radici, e le stenda, e si dilati. Il Vocab. al verbo propago. — 10 Esempi. — 11 Per l'un caso e per altro.

parte e per l'altra; ma per amore di brevità saremo contenti ad ¹ una sola famiglia. Tiberio Gracco figliuolo di Publio tanto sarà lodato, quanto durerà ² la memoria delle cose Romane. Ma i di lui figliuoli nè erano durante la vita approvati dai buoni, e morti sono messi nel numero di coloro che sono stati giustamente uccisi. Quelli pertanto che vorranno acquistare vera gloria, adempiano i doveri della giustizia: quali sieno cotesti doveri, si è detto nel libro antecedente. Ma perchè facilissimamente possiamo parere esser tali, quali noi siamo, comechè il massimo punto consista nell'esser quelli che vogliamo esser tenuti, tuttavia si debbono dare alcuni precetti. Imperocchè se chicchessia ha fino dall'età novella qualche sprone alla celebrità e alla gloria o dal proprio padre tramandatagli ³ (come credo che sia toccato ⁴ a te, mio caro Cicerone) ovvero per qualche caso e fortuna, verso costui ⁵ sono rivolti gli occhi di tutti, e in lui si va scrutinando che cosa egli faccia, come viva, e come ei sia in chiarissima luce, così niuna parola, nè azione veruna di lui può essere occulta. Coloro poi, la cui prima età per umile condizione e oscurità de' natali è poco nota al pubblico, questi tostochè cominciarono a entrare nella giovinezza, debbono mirar cose grandi, e a quelle tendere con retti studj: il che faranno con animo tanto più fermo, perchè a quell'età non solamente non s'invidia, ma insino si favorisce.

1 Ov. all'esempio di una sola ec. — 2 Così il Vocab. Tiberio Gracco ebbe a mozzie la celebre Cornelia figlia dell'Africano il maggiore. I figli grandi oratori per la legge agraria, perirono oppressi dal senato uno dopo l'altro, e secondo Cicerone, ebbero fama non buona. — 3 Ricevuta, ereditata. — 4 Chi porta un nome illustre dee procurare coll'opera di mantenersi degno di quello. Chi non l'ha, dee farsi conoscere con opere egregie, e per questa via uscire della volgare schiera. — 5 Ov. Gli occhi di tutti guardano a costui. Tu dei pensare che gli occhi di tutti guardano a te, e te chiaman savio, e così ti tengono. (TULL. *Amic.* 32).

CAP. X.

Per quali mezzi i giovani si raccomandino al popolo a oggetto di aprirsi la strada alla gloria.

La prima raccomandazione ¹ adunque utile ad un giovane per avviarsi alla gloria, si è la milizia, se alcuna gloria si può acquistare dalle belliche imprese; gloria, nella quale molti appo i nostri maggiori si ² fecero singolari; poichè quasi sempre si facevano guerre. Ma la tua età s'imbattè in una guerra, una parte della quale ebbe troppo di scelleratezza, l'altra poco di fortuna. In questa guerra, avendoti Pompeo preposto alla cura della seconda ³ ala dell'esercito, tu conseguivi gran lode e da quel sommo personaggio e dall'esercito col cavalcare, col trar d'arco e col tollerare ogni militare fatica. Ma questa tua gloria però cadde insieme colla Repubblica. Da me ⁴ poi si è messo mano in questo ragionamento non per parlare di te, ma in genere: il perchè continuandoci seguitiamo quelle materie che restano. Siccome adunque in tutte le altre cose sono molto più rilevanti ⁵ le operazioni dell'animo che quelle del corpo, così queste che rechiamo ad effetto coll'ingegno e col raziocinio, sono più gradevoli di quelle che noi eseguiamo colle forze del corpo ⁶. La prima raccomandazione per-

1 La milizia riguardavasi come un punto essenziale di disciplina per quei giovani romani, che avessero voluto concorrere in progresso di tempo alle cariche della Repubblica. — 2 Si segnarono, fiorirono, uscirono della volgare schiera. . . . T'amo tanto, Ch'uscio per te della volgare schiera. (DANT. *Inf.* 2). — 3 All'ala sinistra ec. Il che non procede da altro, che dalle permutate, che facevano da luogo a luogo ogni anno quei capitani, i quali erano preposti alla cura degli eserciti. (*Segr. Fior. Art. Guerr.* l. 1). — 4 Da me poi è stato toccato questo discorso non per ec. — 5 Più nobili. — 6 Ov. corporali. Molti furono che la forza corporale, e la bellezza ec. desiderarono. (Bocc. *Nov.* 17, 3).

tanto necessaria ad un giovane dee originare dalla sua modestia e dalla pietà verso il padre e la madre e dalla benevolenza verso i suoi. Facilissimamente ¹ poi si conoscono i giovani e pel lato migliore si conoscono quelli, che ² si diedero a specchiarsi in uomini chiari e sapienti, che ³ ben provvedono alla Repubblica; co' quali se sieno ⁴ pur sempre, fanno ⁵ sperare al popolo, ch'egli saranno per essere simili a quelli ch'essi si abbiano eletto a imitare. La frequenza di P. Rutilio alla casa di P. Muzio fece raccomandata l'adolescenza di lui nella opinione e d'interesse di vita e di scienza legale. Lucio ⁶ Crasso, essendo ancor giovane, senza ⁷ mendicare estranei soccorsi, da per se solo si procacciò somma lode da quella memorabile e gloriosa accusa di Caio Carbone. E in quell'età nella quale coloro, che si esercitano nello studio dell'eloquenza, sogliono esser lodati, come abbiamo ascoltato per fama aver fatto Demostene ⁸, in quella età Lucio Crasso diede a divedere ch'egli faceva già ottimamente ciò che allora meditar poteva con lode in ⁹ sua casa. Ma poichè di due maniere è il discorso, nella prima delle quali consiste il parlar familiare, nella

1 Leggermente (*vale* agevolmente, con poca fatica) i giovani in gran bontà salgono, quando co'savj e famosi usano (*vale* conversano); per lo quale usare incontanente fanno credere di loro, che eglino debbano diventare simiglianti a coloro, i quali seguitano. (AMM. *Ant.*). — 2 Ov. Si volsero ad uomini ec. — 3 Che hanno cura della ec. — 4 Così ha il *Vocab.* Era costume romano che i giovani si mettessero sotto la direzione d'uomini specchiatissimi per virtù e per sapere. Cicerone frequentò Scevola, Rutilio, Muzio Scevola giureconsulto famoso. — 5 Mettono opinione nel popolo. — 6 Questo oratore fino dalla più fresca età di diciannove in venti anni si fece un gran nome accusando C. Carbone di consunzione nell'Asia, e ne ottenne la condanna. — 7 Nulla avendo accattato d'altronde. — 8 Sappiamo quanto si adoperasse Demostene per giungere all'eloquenza, vincendo coll'esercizio il più penoso quelli ostacoli, che la natura gli frapponeva a fine di ottenere il suo lodevole intento. Dicono, che copiasse Tucidide nove volte, per invasarsi nella mente (*vale* imprimerli, o fermarsi nella memoria) quella sua brevità. (TAC. *Dav.*). — 9 Nel suo studio.

seconda l'orazione contenziosa, non v'è certamente dubbio alcuno che il ragionamento contenzioso non sia moltissimo valevole, e non abbia forza maggiore a fare acquisto della gloria. Ma pure è difficile a esprimersi con parole quanto fortemente rechi¹ in noi gli animi degli uomini la grazia e l'affabilità del ragionamento. Esistono lettere e di Filippo ad Alessandro e di Antipatro a Cassandro e di Antigono a Filippo suo figlio, tre personaggi prudentissimi (poichè così sappiamo² per udita dire) nelle quali comandano ad essi di allettare alla loro benevolenza gli animi della moltitudine con parlare benigno e³ careggiare i soldati coll'appellarli dolcemente. Le orazioni poi che in linguaggio contenzioso si fanno in mezzo ad una moltitudine, elle bene spesso tutta quanta la eccitano⁴. Imperocchè grande maravigliamento⁵ è dell'uomo, che parla copioso⁶ e savio, il quale quelli che l'odono, reputano di maggiore intendimento e di maggior senno che gli altri. Se poi nel suo ragionamento è gravità unita a modestia, niuna cosa può essere più ammirabile; e tanto più, se queste prerogative trovansi in un giovane. Moltissimi essendo i generi delle cause, i quali desiderano eloquenza, e molti giovani nella nostra Repubblica avendosi conseguita lode col bel dire e presso i tribunali e presso il senato, l'ammirazione la più grande è⁷ nelle cause giudiziali, delle quali ve ne sono di due maniere. Conciosiachè l'una consiste nell'accusare, l'altra nel difendere: e comechè la difesa sia più lodevole, viene⁸ non per-

1 In sè gli animi de' cittadini e de' compagni recò. (Liv. Dec. 3). —

2 Poichè così abbiamo contezza per udita dire. — 3 Or. molcere. — 4 La commuovono — 5 Così gli. (AMM. Ant. 11, 1, 8). — 6 Sono avverbj, e vogliono copiosamente e saviamente. Cesare ha parlato bello (*vale graziosamente, ornatamente*), e acconciamente della vita e della morte. (LIB. Dicer.). — 7 Riscuotesi nelle ec. — 8 Nulladimeno l'accusa è stata anch'ella sovente lodata.

tanto spesse volte lodata anche un'orazione accusatoria. Ho poco fa toccato di Crasso: lo stesso fece il giovane M. Antonio ¹. Una ² causa accusatoria rende pure illustre l'eloquenza di Publio Sulpicio, allorquando citò in Giudizio Caio Norbano cittadino al pari sedizioso che inutile. Ma questo non è veramente da farsi spesso, nè per altro motivo giammai se non che o per ³ amore della Repubblica, come adoperarono quelli che dianzi ho menzionati, o a fine di vendicarsi, come fecero i due ⁴ Luculli, o per protettorato, come facemmo noi a pro de' Siciliani ⁵, Giulio ⁶ a favore de' Sardi. Anche nell'accusare ⁷ M. Aquilio fu conosciuta l'industria di Licio Fusio. Una sola volta pertanto, o ⁸ almeno non spesso deesi far ciò. Ma se a taluno converrà farlo più volte, questo dovere s'imponga alla Repubblica, de' cui nemici non è riprensibil cosa più volte prender vendetta: contuttociò anche qui siavi moderazione. Imperciocchè sembra un agire da uomo duro, o dirò meglio, appena da uomo, apportare ⁹ a molti rischio di vita. Ciò come torna pericoloso a te stesso, così ancora è ¹⁰ vituperevole alla fama, far sì che tu sii detto accusatore. Il che appunto incolse a Marco Bruto, uomo di nascita ¹¹ illustre, figliuolo di quello che soprattutto fu nel gius ¹² civile perito. E vuolsi

1 Fu l'avo del triumviro. Ebbe lode dall'accusa di Gneo Papirio, come P. Sulpizio dall'accusa di C. Norbano, quantunque difeso da M. Antonio anzidetto. — 2 Un'accusa. — 3 Per il bene, per vantaggio ec. — 4 I due Luculli Lucio e Marco accusarono Servilio auguro per vendicare il padre loro dalle imputazioni di costui. — 5 Cicerone per benevolenza ai Siciliani, fra i quali era stato questore, amministratore, cioè, dell'erario pubblico. — 6 Giulio Cesare Strabone accusò Tito Albuzio a favore de' Sardi. Menziona questa orazione Svetonio nella vita di Cesare. — 7 Nell'accusa di M. Aquilio si conobbe ec. — 8 O almeno di rado deesi fare l'accusatore. — 9 Mettere a rischio la vita di molti. — 10 *Il Vocab. ha:* È cosa vergognosa per la riputazione l'esser nominato accusatore. — 11 Disceso di Casa Giunia celebre per la caccia de' re. — 12 In ragione civile ec. Fiorirono eziandio Accorso, di nazione Toscano, et Oddofredi Bolognese,

pure diligentemente ritenere questo precetto di ufizio che tu, cioè, non faccia giammai comparire in giudizio di pena capitale qualche innocente; poichè non si può in alcun modo fare ciò senza scelleraggine. Imperciocchè che cosa v' ha sì disumana, quanto convertire in danno e in rovina de' buoni l' eloquenza dataci dalla natura a salvezza e conservamento del genere umano? Nondimeno come si dee schifar questo, così non ci ¹ dobbiamo recare a coscienza di difendere talvolta un reo ², purchè non prenda a difendere un ribaldo ed un empio. Ciò vuole la moltitudine, lo soffre la consuetudine, lo porta pure l' umanità. È ufizio del giudice seguitar sempre la verità nelle cause: proprio d' un avvocato mantenere talora anche il verisimile, ancorachè sia pure men vero: cosa ch' io non oserei scrivere, dettando ³ specialmente libri di filosofia, se la medesima non avesse l' approvazione da Panezio il più solenne degli Stoici. Massimamente poi viene alle difese degli avvocati e gloria e grazia dai cittadini, e tanto più grande, se talvolta accade che soccorrasi ad uno, che sembri essere aggirato ed oppresso dagli argomenti ⁴ di qualche potente, come ho fatto io e in molte congiunturè e ⁵ nella mia giovinezza in difesa di Sesto ⁶ Roscio Amerino contro il potere di Lucio Silla allor dominante; orazione, che (come tu sai) c' è ancora ⁷.

in ragione civile periti. (PETR. *Uom.* III. 259). — 1 Non ci dobbiamo fare scrupolo, non dobbiamo avere a scrupolo ec. — 2 Colpevole — 3 Scrivendo specialmente di filosofia. — 4 Dalla forza di ec. Chè dove l' argomento della mente S' aggiunge al mal volere e alla possa, Nessun riparo vi può far la gente. (DANT. *Inf.* 31). — 5 E da giovane. — 6 Sesto Roscio era accusato di parricidio da una creatura di Silla, cui tornava conto di farlo condannare per impossessarsi della fortuna di lui. Da questa difesa derivò a Cicerone grande stima e per l' eloquenza dimostrata e pel coraggio civile dovendo attaccare persona potentissima. — 7 Ov. sussiste, esiste.

CAP. XI.

Di quante maniere sia la liberalità, e fino a qual termine si debba praticare per accattarsi favore dagli uomini.

Esposti gli uffizi propri de' giovani, i quali loro valgono ad acquistare la gloria, ora conviene parlare della beneficenza e liberalità, la cui natura è di due generi. Imperocchè altri è cortese di liberalità agl' indigenti o coll' opera o con danari: questa seconda è più facile della prima a un ricco singolarmente: ma la prima è più magnifica e più splendida e più degna d' uomo forte ed illustre. Conciossiachè quantunque nell' uno e nell' altro trovisi una generosa volontà di gratificare, nientedimeno l' una si estrae dallo sgrigno, l' altra dalla virtù: e le largizioni che traggonsi dal patrimonio, disseccano ¹ il fonte stesso della beneficenza; in tal guisa la beneficenza viene tolta ² dalla stessa beneficenza: che quanto più la eserciti ³ in molti, tanto meno tu continuar puoi a praticarla a favore di molti. Ma coloro che saranno altrui benefici e liberali coll' opera, colla virtù, cioè, e coll' industria, primieramente a quanti più avranno giovato, tanti più coadiutori avranno a far bene altrui: in secondo luogo coll' uso della beneficenza addiverranno più pronti, e quasi dirò così più esercitati a far ⁴ servizio a molti. Bene pertanto riprende Filippo il suo figliuolo Alessandro in una certa lettera, perchè colla generosità uccellava ⁵ alla benevolenza dei Macedoni. *Gli diavol ti ha indotto,*

Il quale è vento che dissecca ogni fonte di pietà (*qui allegoric.*). (Esop. Fav.). Ov. mughe. — 2 Esausta. — 3 La versi ec. — 4 A obbligarsi molti con beneficj. Il Vocab. dà queste due spiegazioni. — Uccellare ad una cosa, vale Procurarsela con ogni industria, Desiderarla con avidità.

dic' egli, a tale speranza da credere che ti saranno fedeli coloro, che tu stesso avrai per ¹ danari corrotti? Fai tu forse questo, perchè i Macedoni si dieno ad intendere di avere, quando che sia, non te a re loro, ma a ministro e procuratore ²? Ben disse *ministro* e *procuratore*, perchè cosa sordida a un re: meglio ancora parlò, perchè disse la largizione essere corruttela. Imperocchè si fa ³ peggiore colui che riceve, ed è sempre più disposto ad aspettar questo stesso. Questo egli al figliuolo: ma noi questo precetto l'appropriamo ⁴ a tutti. Laonde non v' ha dubbio alcuno, che quella beneficenza, la quale è dall'opera e dall'industria, e la non sia più onesta, e la non si stenda più latamente dell'altre, e non possa giovare a ben più. Qualche volta però bisogna fare larghezza, nè ⁵ deesi rifiutare assolutamente questo genere di beneficenza; e sovente conviene far parte de' nostri beni alle persone indigenti che ⁶ sieno da ciò, ma con discernimento e moderazione. In fatti molti versarono i loro patrimonj ⁷ col largheggiare non consigliatamente ⁸. Ora che cosa v' ha più stolta che procurare di non poter fare lungo tempo ciò, che pure fai volentieri? Anzi a tali larghezze ⁹

1 Co' danari, per pecunia. — 2 Tesoriere. — 3 Addiviene. — Colui, che il servizio fatto con oscura fronte avvelena, più che il diavolo mi dispiace cotale donatore. (ARRIGH. 7). *Hilarem datorem diligit Deus*. (S. Paol. 2, ai Corint.). — 4 L' applichiamo. — 5 Nè deesi affatto rigettare questa specie di liberalità. — 6 Ov. dabbene, che meritano. — 7 Molti hanno versato il loro patrimonio non consigliatamente distribuendo. (ALBERT. cap. 38). — Coglie anche il dèstro di cessar un sospetto, che potè aver dato il largheggiar che fece Milone col popolo, profondendo tre suoi patrimonj. (CES. *Oraz. Mil. Ann.*). — 8 L' *Ar. ha*: Pazzamente profondendo il suo. — 9 A troppa larghezza seguitano rapine; perchè quando per troppo dare, cominciano ad abbisognare, sono costretti, per povertà, di mettere le mani nelle altrui cose. (ALBERT. 38). Sono molti certo desiderosi di essere apparenti e gloriosi, che tolgono agli altri per dare agli altri, credendosi essere buoni tenuti, se arricchiscono gli amici per qual ragione esser voglia. Ma ciò è tanto contrario a quello che fare conviene,

ne seguitano rapine. Perciocchè col troppo dare cominciando ad aver bisogno sono costretti di metter le mani nelle altrui cose. In tal guisa volendo eglino esser benefici per accattarsi benevolenza, non giungono a conseguire tanto affetto da coloro, ai quali fecero larghezze, quanto è l'odio di quelli, ai quali tolsero. Il perchè non bisogna tenere per tal modo chiusa la roba di casa, che la beneficenza non possa aprirla; nè talmente schiudersi, che sia aperta a tutti. Si usi moderazione, e questa si riferisca ¹ alle nostre facoltà. Ci dobbiamo assolutamente ricordare di ciò, che usurpato spessissimo dalle nostre genti, è omai andato in proverbio, che le largizioni ² non hanno fondo. Di fatti qual ³ modo esser vi può, quando e coloro che furono consueti aver qualche cosa, questa medesima altri pure desiderano?

CAP. XII.

Delle pubbliche largizioni.

Due in fatti sono le generazioni di quei che fanno larghezza, i primi de' quali diconsi prodighi, liberali i secondi. I prodighi sono quelli, che con banchetti, e con distribuir carne, e con gli spettacoli dei gladiatori, coll'apparato di ludi e di cacce profondono ⁴ i loro danari in quelle cose, delle quali o non sono per lasciare assolutamente memoria alcuna o di corta durata. I liberali poi sono quelli, che colle loro facoltà o riscattano ⁵

che nulla è più. (DANTE). — 1 Sia subordinata alle ec. si regoli a misura delle ec. — 2 *Il Vocab. ha:* la prodigalità non ha termini, non ha fondo. — 3 Qual misura si può tenere, quando quell'istesso che alcuni son usati a riceverè, lo vogliono anche gli altri? *ha l'Ar.* — 4 Quant'è migliore, e cosa più ragionevole, i benefizj, che ti sono stati fatti dagli amici, avergli alle mani, e offerirgli, e non gittarli loro dietro. (SEN. BEN. VARCH. 6, 39). — 5 Ricomperano.

schiavi da' corsari, o si recano ¹ a sè i debiti degli amici, o gli aiutano a ² maritare le loro figliuole, o gli soccorrono nell'acquisto della roba o nel crescerla. Io prendo maraviglia pertanto di ciò che venne in mente a Teofrasto ³ in quel libro, che scrisse intorno alle ricchezze, nel quale dettò molte cose ad eminenza, questa assurdamente ⁴. Imperciocchè egli è infinito nel lodare la magnificenza e l'apparato delle feste ⁵ popolari, e crede ⁶ che il frutto delle ricchezze consista nelle facoltà di poter far tali spese. A me poi quel frutto di liberalità, di cui ho recato in mezzo pochi esempi, sembra e molto più grande e più certo. Quanto più gravemente e veramente Aristotile, il quale fa riprensione a noi, che non ci maravigliamo di sì fatte profusioni di ricchezze che si fanno a effetto di solleticare la moltitudine! E pure coloro, che sono assediati dai nemici, se sieno costretti a comprare un sestiero di acqua per cento dramme, a sì ⁷ fatto primo suono ci pare incredibile, e tutti ne fanno maraviglie; ma quando vi abbiano pensato ben bene, perdoneranno alla necessità: ma per l'opposito noi non ci maravigliamo gran fatto in queste smoderate profusioni e spese infinite, non porgeendosi specialmente soccorso alla ⁸ necessità, nè crescendo la dignità: e quello stesso inescamento alla moltitudine è per durare breve e piccolo tempo, e in questo breve

1 Conosciuto che ebbe (*la Vergine*) il difetto di queste nozze, e veduto che la diritta via era questa, e che non potea altri che ella per lo figliuolo suo; però il si recò a sè (*vale* lo prese sopra di sè), che vide che cadeva pure a lei. (FR. GIORD. *Pred.* 119). — 2 Nel collocare le loro ec. — 3 Diacepulo di Aristotile compose un libro sull'uso delle ricchezze, nel quale provava che il ricco dee servirsene, esercitando un'operosa magnificenza. — 4 A sproposito. — 5 Fabio Valente gli fece poi la festa de' gladiatori in Bologna, con apparato fatto venire da Roma. (TAC. *DAV. Stor.* 2, 289). — 6 E giudica la possibilità di far tali spese come frutto delle ec. — 7 A prima giunta: primieramente al sentir ciò ci pare ec. — 8 Alla miseria.

spazio si estingue insieme colla sazietà la memoria pur del piacere. Conchiude anche bene dicendo che queste cose tornano gradevoli ai fanciulli e alle donnicciuole e ai servi e alle persone libere similissime ¹ ai servi; ma che in niun modo possono essere approvate da una persona grave, e che pondera con sicuro giudizio quelle cose che da lei si fanno. Sebbene io comprenda essere antica usanza nella nostra città infino dal suo buon tempo che lo splendore ² dell'edilità ³ si chieda dai migliori personaggi. Pertanto anche Publio Crasso detto e per cognome e per sostanze il ricco, sostenne ⁴ con grandissima splendidezza la dignità di edile. E poco dopo Lucio Crasso iusieme con Quinto Muzio il più moderato di tutti gli uomini tenne ⁵ magnificientissima l'edilità: vennero appresso Caio Claudio figliuolo di Appio; poi molti, i Luculli, Ortensio, Silano. Ma ⁶ Publio Lentulo sotto il mio consolato vinse tutti gli anzidetti in magnificenza. Scauro imitò quest'ultimo. Magnificientissime poi furon le feste del nostro Pompeo date nel secondo suo consolato: nelle quali cose tutte tu ben vedi di che sentimento son io. Deesi volere schivare però il sospetto d'avarizia. Imperocchè a Mammerco uomo ricchissimo, la pretermissione ⁷ dell'edilità fruttò ⁸ la repulsa al consolato. Laonde si debbono pur fare queste feste, se dal popolo si richiedono, ancorachè non le desiderino le persone dabbene, ma le approvino non pertanto, purchè le sieno secondo ⁹ le fa-

1 Che son di costume servile. — 2 Lo splendido onore dell'edilità si vagheggia ec. — 3 Gli edili avevan la cura degli spettacoli. Per carezzare la moltitudine solevano spendervi molto del proprio. — 4 Esercitò. — 5 Tenne magnificientissimamente, con la magnificenza la più grande, splendidissimamente l'edilità. — 6 Ma tutti gli anzidetti furono vinti, essendo io console, da Publio Lentulo. — 7 Lasciamento, noncuranza. — 8 L' Ar. ha: Gl'importò la perdita del consolato. — 9 A proporzione delle ec.

coltà, come feci io stesso; e se con popolari profusioni si cerchi talora fare acquisto di qualche cosa più rilevante e più utile: come poco fa i pranzi dati da Oreste al popolo nelle strade di Roma col nome di decima ¹ gli arrecarono grande onore. Nè pure a Marco Seio fu imputato in colpa, perchè in tempo di carestia diè al popolo del frumento, un moggio per asse. Si purgò ² in fatti con dispendio non disconvenevole, nè grandissimo, poichè egli era edile, da una grande e antica malevolenza. Ma ultimamente apportò sommo onore al nostro Milone ³, perchè con gladiatori assoldati ⁴ per conto della Repubblica, che dipendeva ⁵ dalla salvezza mia, compresse ⁶ tutti i tentativi e furori di Publio Clodio. La causa ⁷ adunque delle largizioni ha da essere la necessità o l'utilità. In questi casi pure la regola della mediocrità è ottima. Lucio Filippo, figliuolo di Quinto ⁸, uomo di grande ingegno e ⁹ fra' più illustri soleva menar vampo d'aver egli ottenuto senza ¹⁰ largizioni sì fatte le dignità che erano riputate le più cospicue: lo stesso diceva Caio Curione. Io pure in certo modo posso di ciò gloriarmi. Imperocchè atteso l'ampiezza degli onori, che a ¹¹ pieni voti ho avuti, nel mio proprio anno, cosa che non toccò ad alcuno di quelli, che or ¹² or nominai, fu

1 Ciò fu, perchè si crede che questo Oreste della famiglia Aurelia avesse speso in quella pubblica imbandigione al popolo per le vie della città la decima parte della sua ricca fortuna. — 2 Si liberò in fatti da un odio grande e antico. Si purgò dalla vecchia taccia d'avarò con un dispendio non turpe (poichè era edile) nè strabocchevole. *Così l'Ar.* — 3 Amicissimo di Cicerone. È quel medesimo Milone che uccise Publio Clodio, e dovè sopportar l'esilio quantunque difeso dal grande Oratore. Vedi l'orazione *pro Milone*. — 4 Comperati per la difesa della ec. — 5 Sussisteva nella mia salvezza. — 6 Represse. — 7 Il motivo adunque delle largizioni vale, quando v'è la necessità o l'utilità. — 8 *L'ediz. di Prato ha:* di Quinto Fabio. — 9 E ben conto fra' primi. — 10 Senza aver dato alcuno spettacolo. — 11 Co' voti concordi di tutti: *il Vocab. dà queste due spiegazioni*. — 12 Altro è pregare, come or or si diceva, ed altro è intendere. (SEGNÉR. *Præd. Pal. Ap.* 4, 4.)

certamente sottile la spesa dell' edilizia. Sono anche migliori certe altre spese, le mura, cioè, della città, i navali, i porti, gli acquedotti e tutti que' comodi, che riguardano il bene della Repubblica. E quantunque ciò che per al presente si dà come in mano, riesca più giocondo, questi comodi però sono in avvenir ¹ più graditi. Quanto ai teatri, ai portici, ai nuovi templi, io gli riprendo con più riserbo per ² amor di Pompeo; ma le più dotte persone gli disapprovano, come anco questo medesimo Panezio, ch'io ho molto seguito in questi libri, non già tradotto; e gli disapprova Demetrio Falereo, il quale biasima ³ Pericle, soggetto primario della Grecia, perchè tanti ⁴ danari aveva gettati in que' magnifici antiporti ⁵. Ma di tutta questa sorta di spese è stato da me in que' libri, che scrissi intorno alla Repubblica, diligentemente trattato. Tutta questa maniera adunque di sì fatte largizioni è in genere viziosa, necessaria all' occasione ⁶, e allora la si dee accomodare ⁷ e alle facoltà, e ⁸ colla mediocrità moderare.

CAP. XIII.

Delle largizioni private. In chi debbano esercitarsi e fino a qual segno. Come si congiunga ad esse l'ospitalità. •

Quanto poi a quell'altra maniera di fare larghezza, che nasce da liberalità, non in un sol modo ad occasioni ⁹ dispari dobbiamo essere noi animati ¹⁰. Altro è il

1 In progresso di tempo sono ec. — 2 A riverenza di ec. — 3 Ov. biasimava. L'ediz. di Prato ha: *vituperabat*. — 4 Tanta pecunia. — 5 Propylæum, dal greco *πρὸς* e *πύλην*, vale in nostra lingua *antiporto* o *antiporta*. Era un marmoreo edificio che serviva di vestibolo alla cittadella d'Atene. — 6 A tempo e luogo. — 7 Subordinare. — 8 E colla moderazione regolare. — 9 Ragioni disuguali. — 10 Affetti, disposti.

motivo di colui, che è oppresso dalla calamità, altro è quello di colui che cerca ¹, comechè e' non abbia disfavorevole alcun suo affare, d'avvantaggiare la sua condizione. Più propensa dovrà essere la beneficenza verso i calamitosi, se ² pure non saranno per avventura degni delle loro calamità. Verso coloro però, che vorranno esser egli aiutati non già per non essere miseri, ma per ascendere ³ ad un più alto grado, in niun modo dobbiamo essere del tutto tenaci; ma vuolsi usare discernimento e diligenza nel prescegliere quelli ⁴ da ciò. Imperocchè benissimo disse Ennio: *I benefizj mal collocati, credo sieno maleficj*. Ma in ciò che si è dato all'uom dabbene e riconoscente, in quello si ha il frutto tanto da esso, quanto anche dagli altri. Perciocchè, rimossa ogni sconsideratezza, la liberalità torna graditissima; e tanto più studiosamente la lodano i più degli uomini, quanto che la bontà di qualunque cittadino di primo ordine è il refugio di tutti. Bisogna adunque dar opera a beneficiare più ⁵ persone che sia possibile, a' cui figliuoli e posterì sia trasmessa ⁶ la memoria, acciocchè a questi non sia permesso d'essere sconoscenti. Imperciocchè ⁷ tutti odiano chi si dimentica del beneficio; e

1 Procaccia miglior condizione. — 2 Purchè degni non sieno della loro sciagura. Il beneficio non è altro che una cortese, e amorevole azione, la quale dà e piglia piacere nel darlo, e quello che fa, fa spontaneamente, e volentieri. (SEN. BEN. VARCH. 1, 6). Conciosiachè al valoroso uomo nel pregare caggia la faccia, e tutto arrossisca, chi questo tormento perdona, il suo dono moltiplica. (AMM. ANT. 16, 2, 4) - Nel beneficio più l'opera l'animo, che il censo, più pesa la benivoglienza, che la possibilità del dono. (Id. 7, 1, 2). — 3 Ov. venire in più alto stato. Laonde sommamente Martuccio venne nella sua grazia, e per conseguente in grande e ricco stato (Bocc. g. 5, n. 2). — 4 Meritevoli. — 5 Quel numero di persone che si può maggiore. — 6 Lo ricevuto beneficio del lodare palesemente, e non in segreto, nè ad orecchie altrui; che ec. a disgrado è quegli, che, rimossi via gli arbitri, in un cantone disse ad orecchie molte grazie. (ALBERT. 20). — Chi 'l beneficio diede, nol dee predicare, nè vantare, nè in alcun modo esserne grave. (AMM. ANT. 16, 5, 9). — 7 Non solamente si perde, se fal

stimano che a loro pure sia fatta quella ingiuria con lo spaventare ¹ dall'usare liberalità, e tengono colui, che la commette, come il comune nemico di ² quei di bassa mano. E quest'altra beneficenza pure è utile alla Repubblica, che sieno, cioè, dalla servitù riscattati i prigionieri, che sieno provvedute di qualche ³ luogo le famiglie venute a mensa sottile: il che come si fosse comunemente usato farsi dal ⁴ nostro ordine, lo vediamo copiosamente scritto in una orazione di Crasso. Questa ⁵ maniera di beneficenza io a grande spazio l'antepongo alle largizioni delle ⁶ feste. Questa è propria delle persone gravi e grandi; quella è forse da adulatori del popolo, e di coloro che quasi dileticano con piacere la leggerezza della moltitudine. Convieni poi essere e nel dare generoso, e nell'esigere non aspro: ⁷ e, in qualunque contratto, nel vendere, nel comprare, nel prendere e dare in affitto, porgersi ai ⁸ vicini e a' confluanti giusto e manierofo, molte cose a molti di sua ragione concedendo: star poi lontano, quanto è lecito, dalle liti, e non so se faccia di mestieri starne lontani anche più di quel che sia lecito. Imperocchè il recedere talora un poco dal suo diritto, ella è azione non solamente liberale, ma talvolta fruttuosa pur anco. Ma vuolsi avere riguardo allo ⁹ stato della famiglia, che sarebbe certamente peccato lasciarlo

Ad uom ingrato servizio ed onore; Ma ecco il gran dolore, Che spessamente per nemico l'hai. (FRAN. BARB. 126). — Ma a colui il quale è ingrato, perchè ne fa arte, e non ristora mai beneficio che gli sia fatto ec., non farà un uomo buono e valente beneficio. (SEN. BEN. VARCH. 4, 26). — 1 Distogliere. — 2 Di quei che fanno vita un po' sottile. — 3 O. possessione, podere. — 4 Da quelli del nostro ordine. S'intende l'ordine senatorio, cui Cicerone apparteneva. L'oratore Crasso avea data questa lode al Senato in una famosa orazione. — 5 Questa consuetudine di beneficiare io ec. — 6 Degli spettacoli. — 7 E nel fare ogni e qualunque fatto. — 8 Nelle differenze fra i vicini e i confinanti giusto ec. Porgetevi ornati di costumi, cercate di meritare lode e grazia. (AGN. PAND. 5). *E altrove*: Porgersi pieno di amore, di fede, di carità a ciascuno. — 9 Al patrimonio.

andare in rovina: ma dobbiamo averlo in cura di sì fatta maniera, che sia lontano ogni sospetto di poca cortesia ¹ e d'avarizia. Potere in fatti usare liberalità senza spogliarsi del patrimonio, egli è senz'altro il frutto massimo della ² pecunia. A ragione pur anco è lodata da Teofrasto l'ospitalità; poichè (come per verità a me pare) ella è cosa assai decorosa, che le case degli uomini illustri sieno aperte agli ospiti illustri; e ciò apporta ornamento eziandio alla Repubblica che ³ le persone forestiere non abbiano disagio nella città nostra di questo genere di liberalità. È pure grandemente utile a coloro, i quali onestamente ⁴ bramano poter molto nella Repubblica, per mezzo de' loro ospiti appresso i popoli stranieri valere per ricchezze e favore. Scrive Teofrasto, che Cimone in Atene fu ospitale ne' suoi compatriotti di Lacia ⁵; che a tale effetto aveva disposto e comandato a' suoi fattori, che fossero somministrate tutte le cose a chiunque de' Laciadi avesse volto il passo verso la villa sua.

CAP. XIV.

Di quella beneficenza che consiste nell'opera.

Que' beneficj, che si prestano coll' opera, non con le largizioni, questi non tanto si fanno per l'universa Repubblica, quanto pe' singoli cittadini. Imperciocchè il fare cauto altrui nelle cose forensi, giovare col consiglio, e con questo genere di scienza essere da pro a quanti mai puossi meglio, sono mirabilmente utili e a crescere le facoltà e 'l credito. Pertanto fra le molte bel-

1 Ov. discortesia. — 2 Delle ricchezze. — 3 Che i forestieri, cioè ec. — 4 Onoratamente vogliono ec. — 5 Villaggio dell'Attica, ove era nato Cimone. Vedi in Cornelio l'ultimo cap. della vita di Cimone.

lissime istituzioni de' nostri maggiori fu sempre in sommo pregio lo studio e la interpretazione del diritto civile ottimamente ¹ omai stabilito; studio e interpretazione, che prima di questa confusione di tempi i primari cittadini ritennero come ² cosa lor propria. Di presente come sono scaduti ³ tutti gli ònori e tutti i gradi di dignità, così è spento ⁴ lo splendore di questa scienza: e ciò tanto più è indegno, quanto che è avvenuto questo in quel tempo che ⁵ fioriva quel personaggio, il quale tutti i suoi antecessori, cui era pari in onore, vinto avea senza dubbio nella scienza del gius civile. Queste opere adunque sono grate a molti, e atte ⁶ ad obbligarci gli uomini coi beneficj. E a ⁷ quest'arte è finitima quella del bel dire un po' più grave, più gradita ed ornata. Imperocchè quale è più nobile cosa che 'l ben parlare o per lo maravigliamento degli uditori o per isperanza di coloro che ne abbisognano, ovvero per grazia di coloro, che aiutati sono? E però a questa scienza da' nostri maggiori in abito della dignitosa lor toga è stato dato principato sopra tutte le altre cose. Le beneficenze ⁸ adunque e i patrocini d'un uomo eloquente, e che volentieri fatica, e che, com'è ne' patrj costumi, senza difficoltà e gratuitamente difende le cause di molti a lato spazio s'estendono. Or l'occasione mi farebbe avvertito che in questo luogo pure ⁹ io il tralasciamento, per non dire la morte, dell'eloquenza deplorassi, se non temessi che sembrasse lamentarmi in qualche cosa di me medesimo. Ma tuttavia veggiamo, estinti alcuni oratori,

1 Che ottimamente ha oggimai preso piede. — 2 In lor proprietà. — 3 Inviliti. — 4 Oscurato. — 5 Quando v'era Servio Sulpizio sommo giureconsulto. — 6 E atte a farci essere co' beneficj cosa stretta degli uomini. — 7 E a questa giurisprudenza è confinante l'arte del ec. — 8 I benefatti. E raccontaro i benefatti e le cortesie de' Romani. (Liv. M.). — 9 Non meno turba e contrista il tralasciamento dell'opere belle, che il facimento delle disonorate ed infami. (PLUT. *Adr. Op. mor.* 2, 344).

in ¹ quanto pochi sia speranza di divenire eloquenti; in quanto più pochi trovisi abilità ², in quanti mai l'ardimento ³. Ora essendochè non possano tutti, anzi nè pure molti addivenire o giurisperiti o eloquenti, nondimeno si può coll'opera giovare a molti, procacciando loro beneficenze, raccomandandoli ai giudici e a' magistrati, vegliando sopra gli altrui interessi, facendo istanze a quelli stessi che o sono consultati, o difendono: coloro che fanno ciò, conseguiscono moltissimo favore e la loro industria sopra larghissimo spazio si stende ⁴. Nè si vogliono già avvertir le persone di questo (poichè ⁵ ella è cosa manifesta) di por mente, cioè, mentre ⁶ pur vogliono altrui giovare, a non dispiacere ad alcuno. Poichè spesse volte offendono o coloro che offender non debbono, o quelli che non è espediente di esacerbare. Se fanno questo persone imprudenti, ciò ⁷ è proprio della loro trascuraggine; se poi sono persone avvedute, sarebbe cosa della loro temerità. Devi pure scolparti, in qualunque modo puoi, con quelle persone, contro le quali mal tuo grado tu abbia fatto scappuccio, facendo loro conoscere il perchè ti fu necessario far ciò che tu abbia fatto, nè altrimenti tu abbia potuto fare; e dovrà compensarsi con altrettanti servigj e ufizi ciò, che è stato danneggiato.

CAP. XV.

È meglio far servizio ai poveri e dabbene, che a' ricchi: a niuno però si dee fare fuorchè in cosa giusta.

Ma siccome nel giovare agli uomini suole aversi riguardo o ai costumi o alla fortuna, è cosa agevole a dire,

1 Quanto pochi sieno i giovani di buona speranza. — 2 Facoltà, potenza. — 3 Presunzione. — 4 Ov. diramasi. — 5 Poichè la ragione è in pronto. — 6 Volendo giovare altrui. — 7 Sono ree di negligenza; se poi sono persone avvedute, di temerità.

e tutti comunemente si dicono, ch' essi nel collocare le loro beneficenze tengono ¹ dietro ai costumi degli uomini, non già alla fortuna. Il ragionamento è onesto ²; ma chi v' è infine, il quale nell' impiegare l' opera sua non anteponga alla causa del povero e del ³ più specchiato cittadino la grazia del fortunato ⁴ e potente? Imperocchè la nostra volontà è d' ordinario più propensa verso colui, onde sembra che ne verrà più pronta e più sollecita la ricompensa. Ma deesi più seriamente riflettere qual sia la natura delle cose: per certo quel povero, s' egli è uom dabbene, ancorchè non possa rendere il beneficio, può almeno restare obbligato. Disse poi molto bene chiunque lo disse che, chi ha la pecunia, non l' ha renduta ⁵; e chi l' ha renduta, omai non l' ha più: per l' opposto poi ha renduto il contraccambio chi mostrasi obbligato, e chi mostrasi obbligato rende il contraccambio. Ma coloro che si stimano ricchi, onorati, beati, questi neppure vogliono restare obbligati pel beneficio: anzi credono di compartire eglino il beneficio, quando ne accettano qualcheduno comechè grande; poichè sospettano che o loro si domandi o s' aspetti qualche cosa. Il confessar poi d' aver essi fatto uso del tuo patrocínio o esser chiamati tuoi clienti, riguardano ciò come la morte. Per lo contrario colui che di tutto ha disagio, pensando che in tutto quello che siagli fatto di bene, siasi avuto riguardo a lui, non alla fortuna sua, non solamente a quel suo benefattore, che ha ben meritato di lui, ma eziandio a coloro, da' quali spera qualche soccorso (poichè ha bisogno di molti), studiasi di mostrarsi riconoscente. Se poi egli fa per avventura qualche piacere al suo pro-

1 Si governano da' costumi degli ec. — 2 Giusto. — 3 E del galantuomo il più grande. — 4 Del ricco. — 5 Restituita. Si espresse poi ad eminenza chiunque disse, che chi possiede la pecunia, non l' ha resa, e chi l' ha resa, non la possiede.

tettore, non lo ingrandisce a parole, ma anzi lo diminuisce ¹. Convieni ancora por mente a questo, che se tu, cioè, avrai difeso qualche soggetto ricco e fortunato, in lui solo o ² forse ne' figli di lui rimane la ³ riconoscenza: ma se tu avrai patrocinato qualche povero, probò però e morigerato, tutti quelli di bassa mano, ben ⁴ probi tuttavia, di cui v'è gran numero nel popolo, in te credonsi preparato un presidio. Ondechè io avviso che ⁵ le beneficenze sono collocate meglio nelle persone dabbene che nelle fortunate. Deesi non pertanto dare assolutamente opera di poter soddisfare ad ogni generazione di uomini. Ma se la cosa verrà in quistione, senza dubbio Temistocle dee far testo, il quale essendo consultato se egli desse ⁶ più volentieri la sua figlia ad ⁷ un uomo dabbene povero, oppure a un ricco men ⁸ probò; io ⁹ vorrei meglio, disse, darla ad un uomo che avesse bisogno di danari, che a' danari che avessero bisogno di uomo. Ma i costumi sono corrotti e depravati per ammirazione delle ricchezze, la grandezza delle quali che ha che fare con ciascheduno di noi? Forse ella aiuta colui che le possiede; non però sempre. Ma supponi che gli giovino: sarà egli più potente, ma come più onesto? Che se il ricco sarà pure uom dabbene, le ricchezze non impediscano ch'ei non sia giovato, purchè queste a ciò non ¹⁰ t'aiutino: e ogni tuo giudizio sia di vedere non già quanto egli sia facoltoso, ma quale sia ciascuna

1 Impiccolisce. — 2 O al più. — 3 La memoria del beneficio. — 4 Non malvagi, ma però onestissimi. — 5 Che sia meglio beneficiare i buoni che ec. — 6 Nicodemo, padre della fanciulla, gliela dava volentieri, ma la dote guastò. (Lasc. *Spir.*). — 7 A un galantuomo povero. E però mostrò gran saviezza Temistocle (come conta Cicerone) « volendo maritar la figliuola anzi ad uomo, che avesse bisogno di roba, che a roba che avesse bisogno d'uomo » com'e' rispose a colui, che gli propose giovane ricco per allor-garla. (*Imperf.*). — 8 Men costumato. — 9 Or. io voglio piuttosto darla ad un uomo che abbia bisogno ec. — 10 Non t'inducano, muovano.

persona. L'ultimo precetto poi da osservarsi nel beneficare, e nel ¹ prestare l'opera nostra, si è di non cimentare cosa alcuna contro l'equità, di non farne alcuna per ² ingiustizia. Imperciocchè il fondamento d'una perpetua lode e della fama è la giustizia, senza la quale niuna cosa può esser lodevole.

CAP. XVI.

De' beneficj che si fanno da coloro che governano la Repubblica.

Ma poichè si è parlato di quella sorta di benefizj, che riguardano tutti in individuo, susseguentemente è da trattare di quelli che riguardano tutti insieme, e che concernono la repubblica. Ora parte di questi stessi sono di tal qualità, che appartengono a tutti i cittadini unitamente; parte riguardano ciascuno spicciolatamente; questi sono più graditi. Fa d'uopo assolutamente procurare di provvedere, se sia possibile, a tutti universalmente, non meno che a ciascuno in individuo; ma in guisa, che quella cotal cosa o giovi, o almeno non nocca alla Repubblica. Grande fu la largizione del frumento fatta da Caio Gracco; esauriva dunque l'erario ³: quella di Marco ⁴ Ottavio moderata, e tollerabile allo stato e alla plebe: fu dunque salutare e ai cittadini e allo stato. Soprattutto poi dovrà osservare colui, che amministrerà ⁵ il comune ⁶, che ognuno tenga il suo, e che per pubblica autorità non ⁷ si faccia detrazione ai

1 E nel fare servizio. — 2 *Il Vocab. ha:* contro ragione. — 3 Tesoreria, il pubblico tesoro. — 4 Questi fu compagno a C. Gracco nel tribunato; ma diverso nelle mire, modificò la legge frumentaria fatta dal suo collega. — 5 Governerà. — 6 *Or.* la cosa pubblica, lo stato, le finanze. Intendente delle Finanze, e Ministro di Stato di S. M. Cristianissima. (*Dat. Vit. Pitt. pref.*). — 7 Che non si alienino i beni dei privati, *ha il Vocab.* L'Ar. ha: non venga a manomettersi la facoltà dei ec.

beni dei privati. Imperciocchè adoperò dannosamente Filippo nel suo tribunato, allorchè proponeva la legge agraria ¹, la quale però soffrì ² che fosse rigettata, e in ciò mostrossi assai moderato; ma nel trattare varie cose a grado del popolo, questa specialmente disse a sproposito, non esservi, cioè, in tutta la città due mila persone, che ³ avessero del proprio. Diceria del tutto pestifera, siccome quella che aveva per mira l'egualianza de' beni: della qual peste qual altra mai può essere più micidiale ⁴? Imperocchè per questa ragione massimamente si ⁵ fondarono le Repubbliche e le città, perchè tutti tener ⁶ si potessero le cose ⁷ proprie. Conciossiachè sebbene gli uomini si erano ⁸ a guida della natura recati insieme, contuttociò colla speranza di custodire ⁹ i loro beni, cercavano i presidj delle città ¹⁰. Deesi eziandio procurare che non si debbano pagare ¹¹ tributi (il che appresso i nostri maggiori bene spesso avveniva ¹²) per disagio di erario e per le continue guerre: e acciocchè non accada questo, assai per tempo converrà provvedervi. Ma se qualche necessità di dovere imporre sì fatto carico ¹³ incoglierà a qualche Repubblica (amo meglio però fare il profeta ¹⁴ per qualche altra Repubblica che per la nostra, giacchè io ragiono non solamente della nostra, ma d'ogni Repubblica), deesi dar opera che tutti comprendano esser mestieri, se voglion

1 Dalla furia spaventati del minuto popolo, che, corrotto da quelle leggi agrarie e frumentarie, metteva sossopra Roma. (BORG. *Col. Milit.* 415). Filippo fu Tribuno l'anno di Roma 549. — 2 Lasciò rigettare. — 3 Che avesse tanto da poter vivere del proprio; che vivessero del proprio. — 4 Funesta, infernale. — 5 Si stabilirono. — 6 Varianti: *tenerent*, *tuerentur*. — 7 Ov. il loro avere. — 8 Si erano raccolti in società per naturale istinto. — 9 Di poter conservare. — 10 Le città richiamano gli uomini dalle salvatichezze de' boschi e dal commercio delle fiere. (*Pros. Fior.* 4, 73). — 11 Così ha il *Vocab.* — 12 Ov. facevasi. — 13 Ponendo loro grandissimi carichi di monete. (*Stor. Pist.* 170). — 14 L'indovino, presagire ciò ad un'altra ec.

esser salvi salvi, far ¹ della necessità virtù. E inoltre tutti coloro, che governeranno la Repubblica, dovranno provvedere che vi sia abbondanza di quelle cose, che sono necessarie: intorno alle quali non è necessario il disputare e qual provvisione si soglia e si debba fare; poichè ² la ragione è in pronto: questo punto dovevasi solamente toccare.

CAP. XVII.

Nell'amministrazione de' pubblici affari bisogna evitar l'avarizia.

In ogni e qualunque amministrazione poi di pubblico affare ed incarico il ³ punto principale si è che sia rimosso anche il più piccolo sospetto d'avarizia. Volesse il cielo, disse già Caio Ponzio ⁴ Sannite, che la fortuna riserbato mi avesse a que' tempi, e allora io fossi nato, quando i Romani avessero ⁵ cominciato a ricevere donativi! non permetterei ch'essi lungo tempo regnassero. Veramente costui avrebbe dovuto aspettar molti secoli; poco è in fatti che tal peste è entrata in questa Repubblica. Ben volentieri pertanto concedo, che Ponzio sia vissuto piuttosto ne' tempi d'allora, poichè in lui si trovò tanto di forza ⁶. Non sono per anco cento dieci anni che fu proposta la legge su la concussione ⁷ da Lucio ⁸ Pisone, mentre

1 Obbedire alla necessità. — 2 Perocchè la cosa è chiara per se medesima: *ha l'Ar.* — 3 Il capo si è ec. — 4 Questo capitano dei Sanniti mandò al console Curio molto oro per accomodarsi con lui. Il console rispose: i Romani non bramano l'oro, ma il comando su quelli che l'oro posseggono. — 5 Cominciassero a pigliar donativi. — 6 Di potere. — 7 La concussione è quando alcuno, ch'è in ufficio, toglie per paura alcuna cosa a' sudditi; ovvero quando non vuole quello, di cui egli è tenuto, se non gli è data pecunia; ovvero quando alcuno ufficio le toglie per forza alcuna cosa, più che non è il suo soldo, o salario; ovvero quando alcuno accusa, e per pecunia si rimane di non accusare. (MAESTRUZZ. 2, 30, 8). — 8 Questo fu cognominato *Frugi*. Nell'anno di Roma 601 propose una legge

per innanzi su di ciò non ve n'era stata alcuna. Ma poscia furono promulgate tante leggi, e ¹ una più dura dell'altra, tanti furono i rei, tanti i condannati, tanto incendio di guerra italiana s'accese per timor de' giudizj; si commisero, tolte via le leggi e i giudizj, ruberie e rapine sì grandi a danno degli alleati, che noi siamo in essere per l'altrui debolezza, non pel nostro valore. Panezio loda Affricano ², perchè fu disinteressato: e perchè non lo loderà? Ma in esso trovavansi altre prerogative molto maggiori: poichè la lode del disinteresse non di quella persona è propria solamente, ma di que' tempi. Paolo ³ Emilio si fece padrone d'ogni ricchezza de' Macedoni, che fu grandissima ⁴: portò nell'erario tanto di pecunia, che il bottino di un solo nostro capitano pose fine ai tributi. Ma egli niente altro portò in sua casa, che la gloria immortale del nome. Affricano imitò il padre, nulla egli più ricco dopo avere distrutta Cartagine. Che diremo di Lucio Mummio, che fu suo collega nella censura? Diventò egli forse più facoltoso avendo demolito infino a' fondamenti l'opulentissima città di Corinto? Volle abbellire piuttosto l'Italia, che la sua casa; comechè abbellita l'Italia, a me paia addivenuta più bella la stessa sua casa. Non v'ha dunque (perchè il discorso si riconduca colà, onde si è partito) vizio alcuno più abbominevole dell'avarizia, specialmente ne' principali cittadini, e che governano lo Stato. Imperocchè volgere ⁵ in suo profitto l'amministrazione della Repubblica, ella è cosa non solamente turpe, ma scellerata ancora e nefanda. Pertanto quel vaticinio che il pitio Apollo fe' in-

contro i giudici che vendevano la giustizia, e contro quelli parimente che nel governo delle provincie avevan fatto sacco. — 1 E la più recente più dura della passata. — 2 P. Scipione console nella seconda guerra punica. — 3 È questi il vincitore dei Macedoni. — 4 Or. immensa. — 5 Così ha il *Vocab.*

tendere col suo oracolo, che Sparta, cioè, non perirebbe per altra ragione che per la sua avarizia, parmi ch'ei l'abbia predetto non solamente agli Spartani, ma ancora a tutti gli altri opulenti popoli. Con nessun altro mezzo poi possono più agevolmente accattarsi la benevolenza della moltitudine coloro che presiedono ¹ alla Repubblica, che col disinteresse e ² colla continenza.

CAP. XVIII.

Delle largizioni viziose di coloro che s'abusano della pubblica autorità per donare l'altrui. Esempi per una parte e per l'altra.

Coloro poi che vogliono essere popolari, e per questa cagione o tentano di porre in vigore la legge agraria, perchè sieno cacciati dai loro luoghi i possidenti; o sono d'avviso, che si abbiano a rilasciare ³ ai debitori i ⁴ danari imprestati, coloro rovinano ⁵ i fondamenti della Repubblica; la concordia primieramente, la quale non vi può essere, quando si tolgono i danari agli uni, si rilasciano agli altri. Secondariamente l'equità, che togliesi tutta, se non è permesso a chiunque avere il suo. Imperocchè ciò è proprio (come ho detto di sopra) dei cittadini e della città, acciò sia libera, e non sia paurosa ⁶ la custodia di ciascun suo bene. E in questo stato pernicioso alla Repubblica nè pure conseguiscono quel favore che credono. Conciossiachè quegli, cui è stata tolta la roba, è nemico; quegli cui è stata data dissi-

1 Che sono sopraccapi alla repubblica. Coll'aggiugnervi sopraccapi e inquisitori di Stato. (SALVIN. *Disc.* 1, 97). Ov. che sono messi alla testa della ec. ov. che sono preposti alla cura ec. — 2 E con moderata condotta. — 3 Troppo più son quei debiti, i quali egli rilascia a noi, di quei che noi rilasciamo, o possiamo mai rilasciare ai prossimi nostri. (SEGENER. *Mann.* Ott. 25, 1). — 4 Ov. Gl'imprestati. — 5 Crollano. — 6 Travagliosa la conservazione; e non dia sollecitudini ov. cure la conservazione ec.

mula insino d'averla esso voluta accettare; e massimamente nei danari rilasciati ¹ occulta la sua compiacenza, per non parere d'essere impotente a pagare. Ma chi riceve l'ingiuria, e se la lega ² al dito, e ³ porta scritto in fronte il suo cordoglio: nè per quanto coloro, a' quali malvagiamente siasi dato, sieno più di quelli, cui siasi ingiustamente tolto, non per questo hanno maggior potere. Poichè queste cose si giudicano non dal numero, ma dal peso delle persone. Ora qual giustizia è mai questa, che abbia ⁴ avere, cioè, un campo chi da molti anni e infino da secoli non ne possedette alcuno, e chi l'ha, perder lo debba? E per questa sorta d'ingiustizia gli Spartani cacciarono l'Eforo Lisandro ⁵; e il re Agide, cosa che per innanzi mai era avvenuta fra loro, scannarono. E da quel tempo in poi ne seguirono tante discordie, che e v'erano tiranni, ed erano estermati gli ottimati, e la Repubblica costituita benissimo, andava ⁶ in decadenza. Nè essa soltanto pur cadde, ma ancora rovesciò a terra il restante della Grecia colla contagione ⁷ dei mali, che usciti dagli Spartani si stesero più vastamente. E che? le contese su la legge agraria non rovinarono forse i nostri Gracchi figliuoli di Tiberio Gracco uomo sommo, nipoti ⁸ di Africano? Ma per l'opposito giustamente lodasi Arato ⁹ di Sicione, il quale mentre la sua città era da cinquanta anni tenuta dai

1 Condonati. — 2 Io ti protesto, tienlo a mente, e legatelo al dito. (VARCH. *Suoc.* 2, 1). — 3 *E meglio dirai*: e davanti a sè porta il dimostramento del suo dolore. Davanti a sè portasse il dimostramento dell'animo suo. (LIV. *Dec.* 1). — 4 Che abbia andare al possesso d'un ec. — 5 Quest'uomo illustre appartenente al magistrato degli Efori, che erano destinati a rifrenare la potenza del Re e del Senato, si accordò col re Agide a distribuire le terre, e far condonare i debiti: egli fu cacciato ed Agide ucciso per opera di Leonida fautore degli ottimati. — 6 Discioglievasi. — 7 Infezione. — 8 Erano figli di Tiberio Gracco e di Cornelia figliuola dell'Africano il maggiore. — 9 Era di Sicione città dell'Acacia. Entrò nella città con secento cittadini sbandeggiati già dal tiranno.

tiranni, partito da Argo per Sicione mediante il segreto suo arrivo s'impadronì della città, oppresso avendo improvvisamente Nicocle tiranno, secento banditi, che erano stati i più ricchi di quella città, le restituì: e colla sua venuta mise in libertà lo stato. Ma ponendo mente alla gran difficoltà intorno a' beni e alle possessioni, perchè stimava cosa ingiustissima, che avessero a patire disagio di roba coloro, ch'esso aveva restituiti alla patria, i beni de' quali erano posseduti da altri; e perchè credeva non troppo giusto togliere altrui le possessioni di cinquanta anni, perchè in sì lungo spazio di tempo que' fondi erano senza ingiustizia posseduti molti a ragione di eredità, molti di compra, molti di doti; giudicò non convenire che i possessi fossero tolti a quelli, nè doversi una compensazione a questi, che di quelli erano stati proprietarj. Avendo dunque posto mente che per venire a capo di questo negozio v'era d'uopo di danari, disse ch'e' voleva recarsi in Alessandria, e comandò che la cosa fino al suo ritorno rimanesse intatta. Egli si portò prestamente a Tolomeo suo ospite, che ¹ secondo re dopo fondata Alessandria ² allora regnava: al quale esposto avendo ch'ei voleva ristabilire la patria nella sua libertà, e avendogli manifestato il motivo della sua venuta, l'uom sommo agevolmente impetrò da quell'opulento re d'essere aiutato ³ con grossa somma di danari. La quale avendo portata a Sicione, si prese ⁴ a consiglieri quindici de' principali cittadini, co' quali conobbe ⁵ le ragioni e di coloro, che tenevano gli altrui

1 Che era il secondo re dopo la fondazione di Alessandria. — 2 Alessandria in Egitto, fondata da Alessandro, e riunita con un argine, detto *Eptastadio*, all'isola di Faro. Tolomeo Evergete fu il secondo re dalla di lei fondazione. — 3 Ov. agevolato di ec. — 4 Consultò quindici de' ec.; si tolse a consiglieri quindici fra i primi ec. — 5 Ventilò le ragioni di quelli che ec.

possedimenti, e di quelli che perduti avevano i propri: e col fare la stima de' possessi fece sì, che agli uni persuader potesse a voler piuttosto prendere il prezzo di essi, e rinunciare alle possessioni; agli altri fece vedere che metteva loro più conto ricevere a contanti tanta somma, quanto il campo era stimato, che riavere i ¹ propri terreni. Così fecesi in modo, che tutti con bene stabilita concordia se ne andassero senza richiamo. O uomo veramente grande e degno d'esser nato nella nostra Repubblica! In simil guisa bisogna adoperare co' cittadini, non già (come omai abbiám veduto due ² volte) piantare l'asta nel foro, e mettere ³ all'incanto i beni dei cittadini. Ma ⁴ a quel greco parve senno (cosa che fu propria di quell'uomo saggio e singolare) di dover provvedere a tutti. E questa è somma ragionevolezza e sapienza d'un buon cittadino, non torre i beni dei cittadini, e colla medesima equità tener tutti in ufizio. Abitano ⁵ gratis nell'altrui. Come? Che io abbia comprato, abbia edificato, mantenga, spenda, e tu mal mio grado ti goda il mio? Che altro è mai questo se non levare ⁶ a quelli il suo, dare a questi l'altrui? Le nuove ⁷ tavole poi qual altro argomento hanno mai se non questo, che tu, cioè, compri un fondo co' miei danari, e te lo tenga; io poi non abbia pure i danari? Ondechè bisogna provvedere che ⁸ non siavi debito che nuoccia alla Repubblica; il che evitar si può in molte maniere: non

1 Il proprio. — 2 Sotto Silla, poi sotto Cesare. — 3 Così il Vocab. — 4 Ma quel greco avvisò ec. — 5 Forse meglio così: si servono gratis dell'altrui. *In suis bonis habitare, il Vocab. spiega:* servirsi de' suoi beni. — 6 Togliere ad altri il suo, ad altri dare l'altrui? — 7 I nuovi libri, i nuovi registri ec. Co' nuovi registri i debiti anteriori s'abolivano per decreto del magistrato. Così colui che avea preso in prestito i danari e comprato un campo, teneva il campo per suo, mentre chi avea prestato i danari, perchè egli il comprasse, non poteva più riaverlo. — 8 Che non si faccia più debito che ec.

già si dee procurare, se mai il debito vi sarà, che i ricchi vi perdano il suo, i debitori vi guadagnino l' altrui. Poichè niuna altra cosa più fortemente della fede mantiene uno Stato; della qual fede non ve ne può essere alito, ¹ se non si renderà necessario il ² pagamento de' debiti. Giammai ³ si adoperò più gagliardamente per non pagare i debiti quanto nel tempo del mio consolato. La cosa ⁴ fu tentata con armi e con eserciti da ogni generazione e ordine di persone, alle quali sì di forza m'opposi, che questo male sì grande veniva tolto dalla Repubblica. Non vi fu mai tra noi debito nè più grande, nè che meglio e più facilmente fosse pagato. Imperciocchè tolta la speranza di frodare ⁵ ne conseguìto la necessità di pagare. Ma ora poi questo vincitore ⁶, allora ⁷ vinto senz'altro, recò ⁸ ad effetto i disegni, che avea divisati, comechè nulla omai a lui importasse. Cotanto grande era ⁹ in lui la libidine di malfare, che lo stesso operar male lo dilettava, ancorchè non vi fosse cagione di farlo. Da questo genere di largizione adunque, per cui diasi ad altri, ad altri tolgasi, si terranno lontani coloro che vorranno conservar la Repubblica: e soprattutto dovranno procurare che mediante l'equità del diritto e dei giudizj ognun si tenga il suo; nè i poco agiati ¹⁰ per la loro debolezza restino circonvenuti, ¹¹ nè a' ricchi pregiudichi l'invidia o a ritenere, o ricuperare il loro avere. Di più in ogni e qualunque guisa

1 Iddio vuol sempre lasciar a noi viatori alcun alito (*vale* alcun che) di speranza. (SEGN. *Pred.*). — 2 La restituzione delle cose a noi fidate: *ha il Vocab.* — 3 Giammai si fece tanto per non pagare i debiti, quanto nel ec. Feciono tanto col Generale, che gli mandò l'obbedienza di tornare nella Marca. (*Fior. S. Franc.*). — 4 Ciò avvenne al tempo di Catilina e de' suoi compagni. — 5 Di gabbare. — 6 Intende di Cesare, che avea sottomesso Pompeo e i di lui fautori, fra i quali trovavasi Cicerone. — 7 In quell'occasione. — 8 Incarnò i disegni ec. — 9 Trovavasi in lui il capriccio ec. — 10 Nè quelli che faranno sottil vita. — 11 Ingannati.

potranno o in guerra o in pace, crescano la Repubblica di dominio, di territorio, di tributi. Queste sono le opere degli uomini grandi, queste sono state soventi volte praticate appresso i nostri maggiori. Coloro che tengono dietro a questi generi d'ufizi, col più gran vantaggio della Repubblica acquisteranno a se stessi e grazia grande e gloria. In questi precetti poi che riguardano le utilità, è di parere Antipatro Tirio ¹ stoico, il quale morì ultimamente in Atene, che da Panezio sieno stati omessi i due precetti che riguardano la cura di conservare la sanità e ² la pecunia: precetti che io fo argomento sieno stati pretermessi da quel sommo filosofo, perchè erano facili: certamente son utili.

CAP. XIX.

Del modo di conservare la sanità e le ricchezze.

La sanità si conserva conoscendo la costituzione ³ del proprio corpo, e col por mente a quelle cose che sogliono o giovare o nuocere; e colla temperanza in ogni maniera di vitto e mantenimento a fine di dare sussistenza al corpo, e ⁴ col dispregiare ⁵ le voluttà: finalmente mediante l'arte di coloro, alla cui scienza si fatti provvedimenti concernono. La ricchezza della famiglia deesi procacciar con que' mezzi, dai quali è ben lontana ogni disonestà: vuolsi poi conservare colla diligenza e colla parsimonia: con questi medesimi mezzi pure aumentare

¹ Antipatro di Tiro della setta stoica, fu quegli che parlò dei doveri dell'uomo dopo Panezio, cui rimprovera d'aver omesso nel suo trattato qualche cosa di positiva necessità. — ² Ov. le ricchezze. — ³ Promettiti pure più stabile la serenità nel cuor del verno, che il mantenimento dell'ottima costituzione del corpo. (PLUT. Adr. Op. mor. 2, 66). — ⁴ E col non curarsi di voluttà. *Sperne voluptates: nocet empti dolore voluptas*: è insegnamento d'Orazio. — ⁵ Può la nostra provvidenza a questo nostro corpicciuolo prolungar la vita, se le male voluttadi, per le quali perisce la maggior parte degli uomini, potremo reggere e raffrenare. (SENECA).

si debbe. Di queste materie ha benissimo a proposito trattato Senofonte discepolo di Socrate in quel libro che è intitolato l' *Economico*, ch'io essendo quasi di cotesta età, che ora sei tu, voltai dal greco in latino.

CAP. XX.

Confronto fra utile e utile.

Ma spesse volte è necessario fare il confronto (e questo è il quarto punto pretermesso da Panezio) di più utili. Imperocchè dagli uomini sogliono paragonarsi e i beni del corpo ¹ co' beni esterni, e gli esterni con quelli del corpo, e quelli stessi del corpo fra loro, e gli esterni con gli esterni. Quando co' beni esterni si paragonano quelli del corpo, il paragone de' beni del corpo si trova in tal modo, che tu vuoi piuttosto esser sano che ricco: quando si mettono a confronto i beni del corpo co' beni esterni, gli esterni ti fanno paragonare in questo modo che tu, cioè, vorresti piuttosto esser ricco che di grandissime ² forze di ³ corpo. Mettendo a confronto tra loro i beni del corpo si conchiude così che la buona salute, cioè, dee preferirsi al piacere, le forze alla celerità. La comparazione de' beni esterni fra loro vuole che la gloria sia anteposta alle ricchezze; i proventi della città sieno preferiti alle rendite della campagna. Dalla qual maniera di paragonare ne venne quel detto di Catone il vecchio, cui essendosi domandato che cosa fosse massimamente espediente per l'aumento del patrimonio, rispose: aver ⁴ buoni pascoli. Che cosa in secondo luogo? Aver ⁵ pascoli sufficientemente buoni. E

1 Ov. corporali, personali. — 2 Atletiche, erculee, straordinarie, robustissime ec. — 3 Ov. corporali. — 4 Ben pascolare gli armenti. — 5 Aver pascoli mediocri.

in terzo luogo? Aver cattivi pascoli. Che cosa in quarto luogo? arare. E avendogli colui, che l'interrogava, soggiunto: del dare ad usura che te ne pare? che pare a te, replicogli Catone, dell'uccidere un uomo? Dalla qual cosa e da molte altre si dee fare argomento che dagli uomini sogliono farsi paragoni delle utilità, e che con diritta ragione è stata aggiunta da me questa quarta maniera di rinvenire i doveri. Ma di tutto questo capo che tratta de' mezzi di far ¹ danari, di allogarli ², eziandio di servirsene, meglio viene trattato da certe ottime persone che seggono ³ a banco là nel mezzo della via ⁴ di Giano, che da qualunque filosofo in qualsivoglia scuola. Questi principj sono non pertanto degni d'essere conosciuti, poichè appartengono all'utile, di cui si è ragionato in questo libro. Continuandoci ⁵ alla nostra materia seguiremo a esaminare il restante.

1 Frocacciare. — 2 Ognuno vorrà allogare i suoi (*danari*); e se non potrà a un per cento, allargherà la mano, ec. (DAV. *Camb.* 97). — 3 Il giudice, che siede a banco tra 'l debitore, e 'l creditore, non dice ec. (SEN. BEN. VARCH. 6, 4). — 4 Era in Roma una via di questo nome, ove si davano ad usura danari. — 5 Proseguiremo quindi ad esaminare il restante.



DEGLI UFIZI DI CICERONE

LIBRO III

DELL' UTILE IN PUGNA COLL' ONESTO

PROEMIO

Rende ragione del suo ozio, perchè egli scriva, e scriva principalmente degli ufizi.

Publio Scipione, Marco mio caro figlio, quegli che primo cognominossi Affricano, era usato dire, come lasciò scritto Catone ¹, che gli fu quasi coetaneo, ch'ei non era mai meno ozioso che quando era ozioso, nè meno solo che quando era solo. Veramente magnifico detto e degno a grande e savio uomo; detto che fa conoscere, ch'ei anche nell'ozio de' fatti ripensava, e nella solitudine seco parlava; di modo che nè era mai senza occupazione, nè abbisognava a quando a quando del colloquio d'un'altro. Così quelle due cose, l'ozio cioè e la solitudine, che agli altri apportano languore ², lui ³ destavano. Io vorrei che a noi pure fosse dato di dire questo stesso con tutta verità: ma se con l'imitazione meno possiamo conseguire cotanta altezza d'ingegno, colla volontà gli siamo certamente vicinissimi. Imperocchè allontanati e dalla Repubblica e dagli affari del foro per forza d'empie armi e di violenza, attendiamo ⁴

1 È soprannominato il censore e anche il maggiore: console, felice conduttore di eserciti, incorrotto giudice e scrittore fra i primi. — 2 Mancanza di vigore. — 3 In lui aguzzavano l'ingegno. — 4 Ci diamo all'ozio, spassiamo ozio, dilettiamo l'ozio, passiamo ozio, passiamo il tempo.

all'ozio; e per questa ragione lasciata la città e girando le ville siamo bene spesso tutti soletti. Ma nè questo ozio, nè questa solitudine sono da paragonarsi con quelli d'Affricano. Conciossiachè per riposarsi egli dai bellissimi impieghi dello Stato si prendeva a quando a quando qualche vacanza, e ritraendosi alcuna volta e dalla folla e frequenza degli uomini nella solitudine, come in un porto, si raccoglieva. Ma l'ozio nostro è da mancanza d'affari, non ¹ già da amor di riposo: poichè estinto il senato, annientati ² i giudizj, che cosa v'ha che degna di noi trattar possiamo o nella curia o nel foro? Così noi che un tempo vivemmo nelle più numerose assemblee ³ e in su gli occhi dei cittadini, di presente fuggendo il cospetto degli scellerati, de' quali è pieno ogni luogo, ci nascondiamo, quanto è concesso, e per lo più siamo soli. Ma perchè noi abbiamo appreso da persone dotte che de'mali non solamente bisogna scegliere i minori, ma di più bisogna trarre da questi stessi, se pure ve n'ha, qualche bene; perciò prendo ⁴ diletto anche dell'ozio, non mica di quello che fruir dovrebbe colui che un tempo aveva procurato riposo a'suoi concittadini; nè ⁵ lasciò languire quella solitudine, che mi cagiona la necessità, non la mia volontade. Sebbene Affricano conseguiva a mio giudizio pur anco maggior lode: veramente del di lui ingegno non esiste scritto monumento alcuno, non ⁶ opera alcuna del suo ozio, non dono della solitudine sua. Dal che deesi fare argomento, ch'ei in forza delle sue meditazioni e per la investigazione di quelle cose, che meditando pur conseguiva, non fu giammai nè ozioso nè solo. Ma io, che ⁷ non

1 Non da brama di riposare. — 2 Levate le discussioni delle cause. — 3 Magistrati, senati. — 4 Tiro costruito anche dall'ozio. — 5 Nè soffro che questa mia solitudine addivenga accidiosa. — 6 Non frutto alcuno del ec. — 7 Che non sono così forte di mente.

tanto di forza mi ho da potermi staccare colla queta mia meditazione dalla solitudine, volgo, ogni studio e pensiero a scriver quest'opera. Perciò ho scritto più in poco tempo dopo rovinata la Repubblica, che in molti anni quando ella stava ¹ in piedi. Ma comechè la filosofia, mio caro Cicerone, sia tutta utile e fruttuosa, nè sia in essa parte alcuna incolta e deserta; nondimeno niun altro luogo in lei è più ferace e più ubertoso di quello degli ufizi, dai quali traggonsi i precetti per vivere con costanza e onoratamente. Laonde, sebbene io confido, che tu di continuo oda ed apprenda questi ammaestramenti dal nostro Cratippo, il primo tra i filosofi de' nostri giorni, non pertanto stimo sia utile far risonare da ogni parte alle tue orecchie tali voci, e che niun'altra, se ² esser potesse, tu ne sentissi. Il che sebbene debbon far tutti coloro, che pensano condurre vita onorata, pure non so se meglio convenga ad alcun altro che a te. Imperocchè dai ³ speranza di voler imitar la nostra diligenza, di emulare quella grande degli onori, e di giugnere forse a quella, qual che la siasi, del nome. Ti sei inoltre arrecato addosso grave peso colla scelta e d'Atene e di Cratippo, cui essendoti portato come ad emporio ⁴ delle buone arti, è ⁵ cosa vergognosissima tornare digiuno ⁶, disonorando il credito e della città e del maestro. Il perchè procura di applicar di forza quanto puoi, quanto puoi studia di faticare, se pur l'imparare è fatica, e non piuttosto diletto: tanto ⁷ procura di ef-

1 Ov. era in essere, fioriva ec. — 2 Se possibil fosse. — 3 Così ha il Vocab. Ov. sei nell'impegno di corrispondere alla non piccola aspettazione di volere imitare la nostra industria, il nostro studio. — 4 Foro, Ateneo, Università, tempio ec. — 5 Sarebbe. — 6 A man vote. Se nella verde etade alcun trascura Di lodato sapere ornar la mente, Quando è giunta per lui l'età matura, D'aver perduto un sì gran ben si pente: Cercalo allor, ma trovasi a man vote; Potea, non volle; or che vorria, non puote. (CLASIO). — 7 Tanto fa'di recare ad effetto.

fettuare; nè fare che tu essendoti da me stati somministrati tutti i mezzi, abbia a parere di mancare a te stesso. Ma ¹ questo basti: poichè io ti ho scritto più volte a effetto di esortarti allo studio. Ora ritorniamo all'altra parte della proposta divisione.

CAP. I.

L'utile non può compararsi nè coll'onesto perfetto, nè col medio: qualche volta però prende sembianza e natura d'onesto.

Panezio adunque, che senza dubbio ² trattò accuratissimamente degli uffizi, e che io, apposta qualche correzione, ho singolarmente seguito, dopo proposti tre generi di consulte, ne quali sogliono gli uomini deliberare, e prender risoluzione intorno al dovere; il primo, quando stanno dubbiosi se la cosa, onde si tratta, sia onesta ovvero turpe; il secondo, se sia utile ovvero inutile; il terzo, se ciò che ha sembianza d'onesto pugnassi ³ con quello che paresse utile, come si dovrebbero questi discernere; diede egli spiegazione de' primi due generi in tre libri: scrisse ch'è avrebbe parlato poi anche del terzo genere, ma ⁴ non sciolse la promessa che aveva fatto. Del che tanto più mi stupisco, perchè da Posidonio ⁵ suo discepolo fu scritto, che Panezio visse ancor ben trent'anni, dopochè ebbe pubblicati que' libri. Prendo maraviglia che questo luogo sia stato trattato alla succinta da Posidonio in certi commentarj, scrivendo egli specialmente, che in tutta la filosofia non v'ha alcun altro punto sì necessario. Non ⁶ consento per altro a

1 Così ha il Vocab. — 2 Così nel Vocab. — 3 Contrastasse. 4 Ma non attenne la parola, che aveva data. — 5 Discepolo e commentatore di Panezio, quel medesimo che fu visitato da Pompeo in Rodi, ove insegnava la filosofia, e partecipava al governo della Repubblica. — 6 Non convengo

quelli, i quali affermano che quell'articolo non fu pretermesso da Panezio, ma dicono che fu da lui lasciato appensatamente, nè che e' doveva assolutamente trattare, perchè l'utile non può giammai pagnar ' coll'onesto. Intorno la qual materia il secondo punto può dar luogo a ² questa dubbiezza se, cioè, abbiassi ammettere questa parte, che nella divisione di Panezio è la terza, o totalmente abbiassi omettere: quanto al primo non può dubitarsi che da Panezio non sia stato ammesso; ma ³ fu poi abbandonato. Imperocchè chi della ⁴ divisione partita in tre parti due sole ne compie, a costui è giuoco forza che resti la terza. Oltredichè nel terzo ed ultimo libro promette di trattare poi anche di questa parte. Arroge ⁵ Posidonio testimonio ⁶ degno di fede, il quale pure scrive in una certa lettera, che Publio Rutilio Rufo ⁷, il quale era stato scolare di Panezio, soleva dire che siccome non si era mai trovato alcun pittore che volesse condurre a fine la Venere di Coò, che Apelle ⁸ lasciata avea non finita (poichè la bellezza del volto toglieva la speranza di poter fare altrettanto nel rimanente del

per altro con quelli ec. — 1 Ov. Battagliare. S. Teresa non ha fatto altro che battere, e battagliare un tal documento. (SEGN. *Dubb.* 291). Contro gli uni e gli altri battagliavano i democratici, e gli Epicurei. (BART. *Simb.* 2, 15). — 2 A questo dubbio. — 3 Ma rimase nella penna. — 4 Della divisione tripartita. — 5 Aggiunge di più Posidonio. — 6 Così il *Vocab.* — 7 P. Rutilio Rufo cittadino romano discepolo di Panezio, e celebre per la sua stoica disciplina. Fu console in Roma con Gn. Manilio. — 8 Apelle, il più illustre pittore dell'antichità, avea cominciato a dipingere nell'isola di Coò una Venere che, sorpreso dalla morte, non terminò. Su questa Venere Menagio fece il seguente bel distico: *Non Venerem Cois Cuis perfecit Apelles: Si perfecisset, fecerat ille minus.* Venero non compì coll'arte industrie Al popolo di Coò il Greco Apelle. Fora, se la compiva, or meno illustre. La sua assiduità al lavoro ha dato luogo al proverbio: *Nessun giorno senza qualche linea: Nulla dies sine linea.* Alessandro pubblicò un editto, che permetteva solamente ad Apelle di fare il suo ritratto, persuaso, disse Cicerone, che la gloria di sì gran pittore trasmetterebbe la sua alla posterità.

corpo; ¹ così nessuno volle continuare a quelle cose, che Panezio avea pretermesso, e non mai terminate, atteso l'eccellenza di quelle che aveva egli fatte. Per lo che non può dubitarsi dell'intendimento di Panezio: s'egli poi abbia fatto bene, o male ad aggiungere questa terza parte per rintracciare il dovere, di questo forse si può dubitare. Imperocchè o sia l'onesto il solo bene, secondo ² l'opinione degli Stoici; o sia che ciò che è onesto, quello sia pure il sommo bene, come pare ai vostri Peripatetici ³, dimodochè collocati dall'altra parte tutti i beni abbiano a mala pena apparenza del minimo valore, non è da recarsi in dubbio, che l'utile non può mai contenere coll'onesto. Laonde sappiamo per udita che Socrate era usato esecrare coloro che i primi ⁴ separarono colle loro opinioni queste cose coerenti di lor natura. Al ⁵ qual Socrate assentirono sì fattamente gli Stoici, che tuttociò che è onesto, ciò tenevano fosse pur utile, ne'v'è cosa alcuna utile, che la non sia del pari onesta. Che se v'era quel Panezio, il quale diceva che perciò la virtù merita d'essere praticata, perchè ella è la causa efficiente dell'utilità, come stiman coloro, i quali misurano le cose desiderabili o dal piacere o ⁶ dalla privazione del dolore, allora gli sarebbe stato lecito dire che l'onesto pugna talora coll'utile ⁷. Ma essendo egli colui, il quale giudica buono ciò solo che sia onesto, e che nè per lo accrescere, nè per lo scemare quelle cose, le quali repugnino all'onesto con apparenza d'utilità, la vita non si faccia migliore o peggiore; non sembra avesse do-

1 Della persona. — 2 Così il Vocab., il quale ha pure: come pare agli Stoici. — 3 Capo della setta Peripatetica fu Aristotele. E perchè egli cominciò a disputare andando qua e là, chiamato fu Lindico, e li suoi compagni Peripatetici che tanto vale, quanto Deambulatori. (DANT. Conv. 156). — 4 Da prima. — 5 Col qual Socrate convennero sì fattamente ec. ov. col quale Socrate consentirono ec. — 6 O dall'indolenza. — 7 Ov. (atteso le varianti) che l'utile talvolta pugna coll'onesto.

vuto muovere ¹ una disputa di sì fatta maniera, nella quale ciò che sembrasse utile, si ponesse in confronto con quel ch'è onesto. Imperciocchè quello che dagli Stoici dicesi sommo bene, vivere, cioè, in modo convenevole alla natura, ciò ha, come mi penso, questa ² sentenza, essere ³ sempre in congruenza colla virtù e così scegliere tutte le altre cose, che fossero secondo natura, quando elle non repugnassero alla virtù. Il che essendo così, alcuni avvisano, che non rettamente sia stato introdotto questo confronto ⁴, nè ⁵ si debba assolutamente prescrivere cosa alcuna sopra sì fatto genere di questione. Ma quello che è onesto, che proprio e veramente dicesi tale, cotesto ritrovasi ne' soli sapienti, nè può giammai esser disgiunto dalla virtù. In quelli poi, ne' quali la sapienza non è perfetta, in niun modo può rinvenirsi perfetto cotesto stesso onesto; possono esservi somiglianze ⁶ d'onesto. Perciò tutti questi ufizi, de' quali trattiamo in questi libri, gli Stoici gli chiamano medj: sono eglino ufizi comuni, e largamente si estendono; ufizi che molti conseguiscono ⁷ e mediante la bontà dell'ingegno e del progresso nell'imparare. Quel dovere per l'opposito, che i medesimi Stoici appellano retto, è il dovere perfetto e assoluto, ⁸ ed ha, com'essi dicono, tutti ⁹ i punti; nè può cadere ¹⁰ in altri che nel sapiente. Ora quando si è fatta qualche cosa, in cui appariscono questi ufizi medj, cotesta pare essere appieno perfetta, perchè il volgo ordinariamente non comprende ¹¹ che cosa sia lon-

1 Mettere, o recare in campo. — 2 Senso, significato. — 3 Stare sempre d'accordo colla virtù, concordare colla virtù, vivere sempre mai a norma della virtù. — 4 Intendi: fra l'utile e l'onesto. — 5 Nè debba esser dato assolutamente precetto alcuno sopra questa materia. — 6 Sembianze. — 7 Apprendono. — 8 Ov. finito, perfettamente compiuto. — 9 Tutte le parti. — 10 Aver luogo. Ma tra 'l vostro amore e 'l mio niuna cosa disonesta dee cader mai. (Boc. Nov. 74, 4). — 11 Non conosce che cosa manchi alla perfezione.

tana dalla perfezione; quanto poi a quel che conosce, crede niuna cosa sia stata pretermessa. Il che avviene pure nelle poesie e nelle pitture e in ben molte altre opere che gli imperiti, cioè, prendono diletto, e lodano quelle che non son da lodarsi, per questo motivo io credo, perchè qualche cosa di buono trovasi in quello che piace ¹ agl'ignoranti, i quali pur dessi non possono fare giudizio che menda sia in ciascuna cosa. Perciò allorchè sono istruiti dagl'intendenti si ² cessano facilmente dal loro giudizio. Questi uffizi adunque, de' quali ragioniamo in questi libri, dicono gli Stoici essere come certi secondarj onesti, non solamente propri dei sapienti, ma comuni a ³ tutti gli uomini. Perciò a coltivar ⁴ questi sono mossi tutti coloro, ne' quali trovasi inclinazione ⁵ a virtù. Infatti quando si rammentano i due Decj ⁶ o i due Scipioni ⁷ per uomini forti; ovvero quando giusti si chiamano Fabrizio ⁸ o Aristide ⁹, non traesi un esempio o di forza dai primi o di giustizia dai secondi, come desunto da uomini sapienti. Imperocchè niuno di questi fu così sapiente, quanto vogliamo s'intenda qui per sapiente: nè tampoco coloro, che furono reputati e nominati sapienti, Marco Catone e Caio Lelio furono sapienti; nè pure que' sette della Grecia furono

1 Diletta gl'ignoranti: ov. da quello sono presi gl'ignoranti. — 2 Si rimangono facilmente di dare giudizio; desistono agevolmente dal loro giudizio. — 3 A tutto il genere umano. — 4 Praticare. — 5 Naturale inclinazione ec. — 6 Il padre e il figlio che si gittarono fra i nemici per assicurar la vittoria col sacrificio di sè. Di qui il Petr. (*Trionf. della Fama*, cap. I). L'un Decio e l'altro, che col petto aperse Le schiere de' nemici: o fiero voto, Che 'l padre e 'l figlio ad una morte offerse! — 7 Gneo e Publio fratelli vincitori d'Asdrubale in Ispagna: morti ambedue per la patria. Di questi il Petr.: E duo folgori seco di battaglia Il maggior e il minor Scipio Affricano. — 8 . . . O buon Fabrizio, Con povertà volesti anzi virtù, Che gran ricchezze posseder con vizio. (DANT. *Purg.* 20). Seguiva Fabrizio, che gli eccelsi onori Più disio, che posseder ricchezza, Avea quei per più cari e maggiori. (Boc. *Vis.* 9). — 9 Aristide che fu un greco Fabrizio. (PETR. *trionf. fam.* cap. II).

tali: ma dalla frequenza ¹ degli ufizi medj avevano una certa somiglianza e apparenza d'uomini sapienti. Per la qual cosa nè ² ciò che veramente è onesto, è lecito si paragoni colla ripugnanza dell'utile; nè quello che, comunemente appelliamo onesto, e che coltivasi da coloro, i quali vogliono essere avuti per uomini dabbene, giammai si dee porre a paragone coll'utile. E tanto noi dobbiamo guardare e conservar quell'onesto, che cade nella nostra intelligenza, quanto i sapienti quello che propriamente dicesi onesto, ed è veramente onesto. Poichè altrimenti non può essere mantenuto il progresso, se alcuno per noi se n'è fatto per venire ³ a virtù. Ma queste cose sono state dette di coloro, che per l'osservanza ⁴ degli ufizi sono stimati da bene. Quelli poi che misurano tutto dagli emolumenti e da'comodi, nè ⁵ vogliono che questi si stimino più dell'onesto, cotesti nel deliberare sogliono porre in confronto l'onesto con ciò che stimano utile: non così sono usati di fare gli uomini dabbene. Laonde io credo, che Panezio, quando disse che gli uomini nel fare questa comparazione si trovano dubbiosi, abbia inteso di significare quello stesso che aveva detto, cioè, che sono soltanto consueti, non già che ⁶ sieno nella necessità di dovere far ciò. Imperciocchè non solamente stimar quel che par utile più dell'onesto, ma eziandio fare un parallelo di questi fra loro e recarli in dubbio, è cosa turpissima. Che è dunque ciò che alcune volte suole cagionar dubbio, e sembra

1 Benchè e d'onore e di ricchezze fosse abbondantissimo, ma però si partì dalla frequenza degli stułj (*cioè*: dal continuo studiare). (F. VILL. *Vit.* pag. 30). Ov. ma dal frequente, continuo esercizio ec. — 2 On. non è permesso che quello che veramente è onesto, si metta a confronto coll'utile che gli repugni; nè ec. — 3 Per ispaventarlo gli metteva forti immaginazioni della grande fatica che è a venire a virtù, ec. (*Vit. SS. Pad.* 1, 14). — 4 Per l'esercizio de' loro doveri, per la pratica de', nel conservamento ec. — 5 Così ha il Vocab. — 6 Che loro sia mestieri far ciò.

doversi ponderare? Io credo ciò essere quando viene un dubbio pensando quale sia la cosa, sopra cui si faccia qualche riflessione. Imperciocchè spesse fiate in qualche occasione avviene, che una cosa, la quale il più delle volte suole aversi per turpe, trovisi non esser turpe. Pongasi a cagion d' esempio qualche fatto, che si estenda un po' vastamente. Quale scelleratezza può esser maggiore di quella d' uccidere non dirò un uomo qualunque, ma una persona amica? Si dirà dunque che commise ¹ un delitto, se chicchesia uccise un tiranno, quantunque amico? Al popolo Romano certamente non pare, il quale fra tutte le belle azioni giudica questa la bellissima. Adunque l' utilità vinse l' onesto? Anzi per l' opposto l' utilità venne dietro all' onesto.

CAP. II.

Si prescrive la regola contro quelle false utilità, le quali ci allontanano dalla giustizia, vale a dire dalla sorgente principale dell' onesto.

Per la qual cosa, acciocchè senza errore alcuno giudicar possiamo, se ciò che noi apprendiamo come onesto, sembri impugnare quello che appelliamo utile, fa di mestieri assegnare ² una cotal regola, la quale ³ se sarà da noi seguita nel confronto delle cose, non ci disosteremo giammai dall' uizio. Questa regola poi sarà grandissimamente consentanea alla ragione e dottrina degli Stoici, alla quale per questo appunto io m' attengo in questi libri, perchè sebbene dagli antichi Accademici e dai vostri Peripatetici (che ⁴ un tempo erano

1 Così ha il Vocab. — 2 Stabilire. — 3 La quale se noi seguiremo, terremo. — 4 Ov. che un tempo eran tutt' uno. Allora disse; Casciano e Basciano è tutt' uno. (G. V. 6, 74, 1). O anche così: che un tempo erano una cosa stessa.

l'istesso che gli Accademici) le cose, che sono oneste, si antepongono a quelle che sembrano utili; contuttociò queste materie sono discusse più nobilmente da coloro, ai quali tutto che è onesto, il medesimo sembra util pur anco, nè v'è secondo loro utile alcuno che non sia onesto, di quello che sieno trattate da coloro che tengono possa esservi qualcosa onesta comechè non ¹ utile, o qualcosa utile sebbene non ² onesta. A ³ me poi la nostra Accademia fa piena facoltà di poter difendere di mio diritto quanto mi dia innanzi massimamente probabile ⁴. Ma torno alla regola. Che una persona tolga ad altri qualcosa, e che accresca il suo comodo coll' incomodo d'altra persona, è più contro natura, che la morte ⁵, che la povertà, che 'l dolore, che tutti gli altri infortunj che incoglier possono o al corpo o a' beni esterni. Imperciocchè toglie innanzi tratto l'umano convivere e l'umana società. Poichè se saremo in guisa affetti da spogliare per proprio emolumento chicchesia, o da fargli violenza, è forza che rompasì quella società che è maravigliosamente secondo natura. Come appunto avverrebbe, se ciascun membro del corpo avesse tal senso da credere di poter egli addivenire gagliardo ⁶, se attirasce a sè la valetudine del più vicino membro, farebbe mestieri che si debilitasse, e tutto il corpo verrebbe ⁷

1 Ov. senza utilità. — 2 Ov. senza onestà. — 3 Ov. a me poi gli Accademici, ch'io seguo, danno piena facoltà di ec. — 4 Verisimile. — 5 Insomma dobbiamo conoscere, come proposizione generale, che in qualunque si faccia (*la beneficenza*), e per qualsivoglia fine, sempre il torre altrui quell'utile, che di ragione se li perviene, è contro la natura (dice M. Tullio) più che non è la morte, la povertà, e 'l dolore, e tutti i mali alla vita contrarj; imperocchè toglie il convivere sicuramente insieme, e la fede che collega la società. Ecco, se alcuno de' membri principali del corpo giudicasse di tirare a sè, o porgere a un solo di esso tutto l'alimento, per istar bene per sè, togliendolo agli altri, tutto il corpo morrebbe insieme ec. (*Imperf.*). — 6 Acquistare vigore. — 7 Verrebbe a fine. Ma era il corpo suo si macero, e si venuto a fine per la lunga e aspra penitenza che ec.

manco: così se ciascun di noi si rapisca i comodi ¹ degli altri, e per conto del suo emolumento detraccia quel che potesse giovare a chicchesia, è ² giuoco forza che si rompa ³ la società e la comunanza degli uomini. Imperocchè è concesso che ognuno ami acquistare piuttosto a se stesso che ad altri ciò che appartenga all'uso ⁴ della vita, non repugnante la natura; ma la medesima natura non soffre, che colle spoglie degli altri aumentiamo le nostre facoltà, gli agi nostri, il nostro potere. Or questo non solamente dalla natura, cioè, dal diritto delle genti, ma eziandio dalle leggi de'popoli, per le quali nelle singole cittadinanze si tengono unite le repubbliche, è stato nel modo medesimo stabilito, acciò non fosse lecito a conto del proprio comodo nuocere altrui. Poichè le leggi mirano a questo, questo vogliono, che sia, cioè, messa ⁵ in salvo l'unione dei cittadini: esse tengono ⁶ in freno colla pena di morte, dell'esiglio, della prigione, di multe coloro che la tolgono. Ma ciò molto più esige la stessa ragion naturale, che è una legge divina ed umana, a cui chi vorrà ubbidire (e dovranno ubbidire tutti quelli, che vorranno vivere secondo natura), non ⁷ adoprerà giammai in modo da desiderare la roba altrui, e appropriarsi quel che abbia tolto ad un altro. Imperocchè è molto più conforme alla natura l'altezza e grandezza d'animo, come pure la cortesia, la giustizia, la liberalità, che il piacere, che la vita, che le ricchezze; ora il mettere queste in dispregio, e avere ⁸ per niente chi paragonale ⁹ col pubblico bene, proprio è d'un animo

(*Vit. S. Franc.* 2, 28). — 1 Ov. vantaggi. — 2 È di necessità. — 3 Si metta sossopra. — 4 Mantenimento. — 5 Che sia, cioè, illesa ec. — 6 Puniscono con morte, con esilio, con carcere, con multe. *Il Vocab.* condannano alla morte, all'esilio, alla prigione, a multe coloro ec. — 7 Non s'indurrà mai a desiderare ec. — 8 Ov. avere a niente, avere per nulla. — 9 Gran confusione e gran varianti in questo capitolo.

grande ed elevato. Il torre poi altrui le sostanze a conto del proprio comodo è più contro natura, che la morte, che il dolore, che tutte le altre sciagure di questo medesimo genere. E del pari è più secondo natura pigliare impresa o per conservare, se può esser possibile, tutte le genti, o per aiutarle, sostenere moltissime fatiche e molestie, imitando quell'Ercole, cui il grido degli uomini memore dei beneficj collocò nel concilio ¹ de' celesti, che far ² la sua vita nella solitudine non pure senza alcuna molestia, ma insino fra grandissimi piaceri, affogando in tutte le delizie ³, tantochè tu avanzi gli altri eziandio di bellezza e di forze. Per la qual cosa chiunque è fornito di ottimo e ⁴ molto bellissimo ingegno quella vita in pro d'altri a questa antepone. Dal che si ⁵ ha che l'uomo, il quale obbedisce alla natura, non può nuocere ad un altro uomo. Quindi chi fa violenza ad un altro a fine di conseguire esso qualche vantaggio, o crede di non fare egli cosa alcuna contro natura, o è d'avviso debbasi fuggir più la morte, la povertà, il dolore, la perdita eziandio de' figliuoli, de' parenti, degli amici, che il fare un'ingiustizia a chicchesia. Se crede non si operi punto contro natura nel violare gli uomini, a che disputare con uno, che leva ⁶ affatto l'uomo dall'uomo? Ma se è d'avviso che abbiassi a fuggir senza più tutto questo, e che però sieno molto peggiori questi mali, la morte, cioè, la povertà, il dolore, ei va ⁷ errato in questo, perchè stima che ci sia alcun vizio ⁸ o di corpo o di fortuna più grave de' vizj dell'animo. Dobbiamo ⁹ dunque avere per fermo, che l'utilità di cia-

1 Coro; ov. annoverò fra gli Dei; pose nel consorzio de' Numi. — 2 Vivere. — 3 Agi. — 4 Ov. di molto eccellente. — 5 Conchiudesi, risulta, di qui è ec. — 6 Che disnatura affatto l'uomo; che leva all'uomo l'umanità ec. — 7 È in errore. — 8 Male, pecca. — 9 Un solo proposito pertanto essere dee a tutti.

scuno in individuo e di tutti in ¹ universo è ² la medesima; utilità che se ciascuno tragga per ³ forza a sè, si dissolverà ⁴ ogni umano consorzio. E se la natura prescrive ancor questo, che l'uomo, cioè, qual ch'è sia, altro ⁵ non desideri all'uomo, che i di lui vantaggi, per questa stessa ragione, perchè egli è uomo, è forza confessare che l'utilità ⁶ comune a tutti è ⁷ secondo la medesima natura. Che se è così, tutti siamo tenuti dalla sola e medesima legge di natura; e se questo stesso è così, certamente ci è proibito dalla legge di natura violare ⁸ un altro: ora la prima parte è vera, dunque è vera anche l'ultima.

CAP. III.

Se si possa talvolta torre giustamente ad altri una cosa, e a cui si possa.

Quanto poi a quello che alcuni dicono, che essi non saranno mai per torre cosa alcuna al loro padre o fratello a cagione del proprio comodo, egli è un assurdo; ma ⁹ che diverso è il caso degli altri cittadini. Questi

1 In universale. — 2 È inseparabile. — 3 Contra ragione ec. — 4 Che questa compagnia non si dissolva troppo più tosto, e con meno onor di noi, che non ci bisognerebbe. (Bocc.). — 5 Così pare ne insinui a spiegare il Vocab. con esempio consimile di Terenzio: *optime consultum illi esse vult*. Ov. voglia, desideri sia provveduto all'uomo. — 6 Il bene. — 7 È conforme alla medesima ec. — 8 Far danno, far torto ec. — 9 Ma che diversa è la cosa per gli altri cittadini. *Il traduttore antico ha*: ma che ella è un'altra considerazione quella di tutto il resto dei cittadini. Vale a dire che con esso loro si dee procedere in altro modo: sentenza riprovata dalla retta ragione. *Così l'Ar.* Il De-Silva dice che una tale opinione è distruttiva del civile sistema, al cui fine direttamente ripugna: poichè dov'è la sicurezza e l'utilità pubblica, se ognuno limita ai soli consanguinei la propria beneficenza?... Il violar poi la giustizia, che è la base di tutte le altre virtù, alla natura molto più ripugna, che il soffrire tutte le avversità della fortuna, tutti i mali corporei e quelli ancor dello spirito.... È meglio esser debole e infermo, che servirsi a danno al-

vengono a stabilire di non aver essi alcun diritto, nè società alcuna co' cittadini in riguardo alla comune utilità: sentenza che dissolve ogni cittadina società. Coloro poi, i quali dicono che 'si dee avere questo riguardo ai cittadini, lo negano ¹ ai forestieri, quelli distruggono la società comune del genere umano; tolta la quale, si toglie fondamentalmente la beneficenza, la liberalità, la probità, la giustizia. Quei che tolgono questi beni, si hanno da giudicare empj anche contro gli Dei immortali; poichè rovinano ² la società da loro costituita fra gli uomini. Della qual società il vincolo più stretto si è credere che sia più contro natura, che l'uomo detragga all'uomo per proprio vantaggio, che il patire tutti i disagi o esterni o del corpo o eziandio dello stesso animo, i quali non abbiano alito di giustizia. Imperciocchè questa sola virtù ³ è la padrona e la regina di tutte le virtù. Forse dirà taluno: non potrà dunque un sapiente, se ei muore di fame, togliere il cibo ad altro uomo ⁴ disutile affatto? No certamente; poichè la mia vita non è a me più utile di questa disposizione ⁵ d'animo ch'io, cioè, non ho da violare alcuno per mio vantaggio ⁶. E che? se un uom dabbene a fine di non morir di freddo possa levare le vesti a Falaride ⁷, tiranno crudele e disumano,

trui della sanità e della robustezza. È meglio vivere in lutto ed in pene, che procurarsi i piaceri ed i diletti con turpi ed illecite azioni. — 1 Non lo ammettono a pro degli esterni. — 2 Mettono sottosopra. — 3 La giustizia è virtude conservatrice dell'umana compagnia e della comune utilitate. (ALBERT. 45). — 4 Ad altro uomo da nulla. — 5 Non dee parere a me più utile il conservare la vita, che il tener ferma e ben radicata nell'animo la massima di non nuocere a chicchessia per procurarmi una qualche comodità. Vuole la virtù che io sacrifichi la vita alla pratica di tal verità. Così l'Ar. — 6 Profitto. — 7 Falaride crudelissimo tiranno d'Agirgento in Sicilia. Fra gli altri supplizi, di cui seppe far uso la sua barbarie, si fu il tanto celebre toro di bronzo, entro il quale faceva abbruciar vivi coloro, che avevano la sventura d'incorrere nell'ira sua. Perillo, che ne fu l'inventore, ne provò anche il primo i tristi effetti: ciò che seguì a Falaride stesso, quando i suoi sudditi irritati da tante cru-

non lo farà? Questi casi sono facilissimi a giudicarsi ¹. Imperocchè se tu ad un uomo, che ² non è buono a niente, qualche cosa avrai detratto per cagione di tua utilità, avrai operato inumanamente e contro la legge di natura; ma se poi tu sei tal persona, che molta utilità alla Repubblica e alla società degli uomini, postochè tu rimanga in vita, possa arrecare, se qualcosa per questa cagione avrai levato altrui, non è azione riprendevole ³: ma se il caso non è di sì fatta maniera, deo ognuno soffrire piuttosto il suo disagio, che detrarre ⁴ qualcosa da' beni d'un altro. Non ⁵ è dunque la malattia o la povertà o qualunque altra cosa di simil sorte più contro la natura togliere e desiderare l'altrui. Ma l'abbandonamento della ⁶ comune utilità è contro natura, poichè è ingiusto. Perciò la stessa legge di natura, che conserva e mantiene l'utile ⁷ degli uomini, decreta ⁸ senz'altro, che dall'uomo inerte e disutile sieno trasferite le cose al vivere necessario all'uom sapiente, dabbene e forte, il quale, se mancherà ⁹, molto ¹⁰ della pubblica utilità verrà a scemare: purchè faccia questo in modo, che troppo altamente sentendo di sè, e se stesso amando non abbia questo pretesto a fare ingiuria. E in questa maniera adempirà sempre il suo dovere, provvedendo all'utilità degli uomini e a quella umana società, che sì spesso rammento. Per ¹¹ quello poi appartiene a Falaride, assai facile è darne giudizio. Perciocchè noi non abbiamo società alcuna co' tiranni, ma anzi sommo distaccamento ¹²: nè è contro natura spogliare, sempre-

deltà si rivoltarono contro di lui. — 1 A sciogliersi. — 2 Così ha il Vocab. ov. ad uomo inutile. — 3 Riprensibile. — 4 Defalcare, torre. — 5 O forse anche così: il togliere e 'l desiderare l'altrui non è dunque più contrario alla natura della morte, della povertà o di qualunque altra miseria di questo genere. — 6 Del pubblico bene. — 7 Il bene pubblico. — 8 Ordina, delibera apertamente che si possa ec. — 9 Morrà. — 10 Molto detrarrà del pubblico bene. — 11 Ov. quanto poi a Falaride. — 12 Separamento.

chè tu possa, colui che onesto è toglier di vita: e bisogna estermiare ¹ dalla società umana ogni generazione pestifera ed empia. Imperocchè come si recidono ² alcuni membri, se questi e cominciano a languire ³, e in certo modo a mancare di vita, e nuocciono alle ⁴ altre parti; così fiera cotale e sì fatta crudeltà di belva sotto figura d'uomo si dee voler segregare dal comune corpo, per così dire, dell'umanità. Di questa fatta sono tutte quelle quistioni, nelle quali secondo l'occasione si vanno rintracciando i doveri dell'uomo. Materie adunque di questa maniera avrebbe trattate ⁵ Panezio, se qualche accidente o pure occupazione non avesse rotto ⁶ il suo disegno: alla deliberazione ⁷ delle quali sono abbastanza dagli antecedenti libri ingiunte molte regole, per cui conoscer si può che cosa si ha da fuggire a cagione della turpitudine, che cosa sia quello che perciò fuggir non si dee, perchè assolutamente turpe non è. Ma poichè all'opera incominciata, e oggimai pressochè compiuta, siamo per porre il tetto ⁸, in quella maniera che i Geometri sogliono non tutti dimostrare i loro principj, ma domandare che alcuni sieno loro concessi a fine di spiegare più agevolmente quelle cose che vogliono, nella stessa guisa anch'io ti chiedo, mio caro Cicerone, di concedermi, se tu puoi, che ⁹ non v'ha al-

1 Disperdere dalla ec. — 2 Il gastigo che dai magistrati ec. a'delinquenti si dona è per far bene loro sotto apparenza di male a guisa di buoni cerusici che tagliando sanano, e quel che curar non si può, perchè non guasti il resto, recidono. (SALVIN. *Disc* 2, 411). Ov. vengono al taglio. Il venire al taglio, e al fuoco è nel sembiante severità, ma in effetto è clemenza. (Id. 1, 194). — 3 Inaridire. — 4 Al resto. — 5 Spiegare, esposte. — 6 Così ha il *Vocab.* — 7 Alla soluzione. ec. — 8 Ov. Siamo per finire. Ma s'ha a credere che gl'ingegni degli uomini sieno tanto in declinazione, ch'è sia posto il tetto, (porre il tetto, modo proverb. per Terminare affatto) come volgarmente si dice, allo scoprimento della verità e di nuove scienze? (*Imperf. Anat.* 31). — 9 Ov. che niun'altra cosa è degna d'esser desiderata fuori dell'onesto.

cun'altra cosa per se stessa desiderabile fuorchè quella che è onesta: ma ¹ se questo non mi è per Cratippo permesso, almeno mi darai quest'altro, che quello, cioè, che onesto è, cotesto è massimamente per se stesso desiderabile. O l'una o l'altra di queste due proposizioni mi basta; e or questa, or quella mi par più probabile, nè cosa alcuna fuori di questa, nessuna mi pare probabile. E innanzi tratto Panezio ha da esser difeso in questo, perchè non disse mai che le cose utili possono pugnar colle oneste (poichè non gli era lecito ² dirlo), ma disse che possono pugnar coll'onesto quelle che appaiano utili. Anzi attesta più volte, che non v'ha cosa alcuna utile, che la non sia insieme onesta; non v'ha cosa alcuna onesta, che la non sia ugualmente utile: e mantiene che non entrò mai nella vita umana peste alcuna più pernicioso ³ della opinione di coloro, che separarono queste cose. Laonde egli, non già perchè quando che fosse anteponevano le cose utili alle oneste, ma perchè senza errore potessimo discernerele, se talvolta accadesse, mise in campo quella ripugnanza che pareva esservi, ma non v'era. Questa parte adunque tralasciata da Panezio la compiremo noi senza l'appoggio ⁴, ma (come si dice) colle nostre proprie forze. Imperciocchè dopo Panezio non è stata spiegata di questa parte cosa alcuna, la quale si approvasse da me, fra tutte quelle che mi vennero a mano.

1 Ov. ma se Cratippo non mi permette questo. — 2 Permesso. — 3 Peggiore. — 4 Sostengo.

CAP. IV.

Nessuna utilità ci dee rimuovere dall'onesto qualunque possiamo farlo impunemente. Si espone la favola di Gige.

Allorchè dunque ti si presenta qualche apparenza di utilità, egli è giuoco forza che tu resti commosso: ma se, quando ¹ vi avrai atteso l'animo, tu veda qualche turpitudine congiunta a quel vantaggio, allora non l'utilità ha da essere lasciata; ma bisogna intendere che, ove trovasi turpitudine, ivi non può essere utilità. Che se non v'ha cosa tanto contraria alla natura quanto la turpitudine (imperocchè la natura desidera cose rette e convenienti e costanti, ed ha in dispregio le contrarie), e non v'ha alcuna tanto conforme a natura quanto l'utilità, certamente in una medesima cosa ² non può essere utilità e turpezza. E parimente se noi siamo nati fatti all'onestà, e se o questa sola è da desiderare, come parve a Zenone ³, ovvero deesi ⁴ almeno per ogni conto avere più grave di ogni altra cosa, come ⁵ pare ad Aristotile; è necessario che quel che sia onesto, cotesto sia o il solo, o il sommo bene: ora ciò che è buono, è certamente utile: così tutto ciò che è onesto, è utile. Ondechè quando l'ignoranza ⁶ degli uomini non probi s'è

1 Quando L'avrai attentamente considerata. — 2 L'utile è secondo natura, la turpitudine è contro: dunque non possono come repugnanti stare insieme. E questa era lo sostanza e il fondamento della filosofia di Socrate, che ogni maniera di utilità derivasse dai principj naturali, e niuna cosa potesse essere utile, se ripugnante a natura. — 3 Principe degli stoici, così detti da Στοῖς che significa Portico, sotto del quale egli dava lezione. Nacque nell'isola di Cipro. Lo studio delle opere di Senofonte lo rendè discepolo di Crate il Cinico, e quindi di Senocrate e di Palemone. Visse onorato, e morì decrepito in Atene. — 4 Il Vocab. ha: Si dee anteporre ad ogni altra cosa. — 5 Secondo l'opinione di ec. — 6 L'erroneamente di certi uomini ec.

appigliata a qualche cosa, che le è sembrata utile, tosto la separa ¹ dall'onesto. Di qua sono i pugnali, di qua i veleni, di qua i testamenti falsi, di qua i furti ², i rubamenti de' pubblici denari, le espilazioni ³, i saccheggiamenti delle sostanze degli alleati e de' cittadini; di qua le prepotenze insoffribili ⁴ a cagione delle eccessive ricchezze: finalmente eziandio nelle città libere sorgono le brame di regnare, delle quali non può escogitarsi cosa alcuna nè più tetra, ⁵ nè più abbominevole. Conciossiachè costoro veggono bensì con giudizj fallaci gli emolumenti delle cose, ma la pena, non dico delle leggi, che spesso rompono, ma nè pure la pena della stessa ⁶ vergogna che è la più acerba di tutte, questa non la veggono. Per la qual cosa questa generazione d'uomini (poichè è tutta scellerata ed empia) che mettono in deliberazione se abbiano a seguire quel che vedano essere onesto, o contaminarsi deliberatamente ⁷ di scelleraggine, si stermini dal mondo. Imperciocchè nella stessa dubbiozza è ribalderia, ancorachè non sieno pervenuti a recarla ad effetto. Dunque non si dee assolutamente deliberare di quelle cose, nelle quali è turpe la stessa deliberazione. Anzi in ogni deliberazione è da fare lontana ogni speranza e opinione di star celati ed occulti. Imperocchè noi dobbiamo essere abbastanza persuasi (se pure nella filosofia abbiain fatto fior di profitto) che, quand' anche ci potessimo tenere nascosi a tutti gli Dei e agli uomini, contuttociò niuna cosa far dobbiamo con avarizia, niuna con ingiustizia, niuna con libidine, niuna con incontinenza. Quindi da Platone s'in-

1 La considera separata dall'onesto. — 2 *Ov.* : furti privati e pubblici, o anche: i furti fatti al privato e al pubblico ec. — 3 *Ov.* le ruberie fatte con inganno. — 4 Da non soffrirsi. — 5 *Ov.* orrenda. — 6 . . . A cor gentil qual puossi Dar pena mai, che la vergogna agguagli? (ALFIERI, *Me-
rope*, Att. II, Scena 3). — 7 A bello studio.

troduce quel Gige, il quale, essendosi aperta la terra a causa di alcune dirotte piogge, scese in quella profondità, e pose ¹ mente, come dicono le favole, a un cavallo di bronzo, ne' cui fianchi erano certi sportelli, i quali aperti ci vide il corpo d'uomo morto d'inusitata grandezza, e in dito un anello d'oro, il quale come glielo ebbe cavato, se lo mise (questi poi era un pastore del re); quindi si ridusse alla compagnia ² dei pastori. Ivi ³ esso quando aveva volto la ⁴ gemma di questo anello verso la palma della mano, da nessuno era veduto, ma esso vedeva ogni cosa; per lo contrario poi era esso veduto, quando aveva ⁵ rivolto la gemma in fuori. Prevalendosi egli pertanto di sì fatta opportunità dell'anello violò ⁶ la regina, e coll'aiuto di lei uccise il re suo signore, e levò di mezzo quelli che credeva potere ostare; nè alcuno nel commettere tali ribalderie potè vederlo: così mercè ⁷ all'anello uscì ⁸ fuori ad un tratto re della Lidia ⁹. Ora se questo stesso anello avesse un uomo saggio, niente ¹⁰ più crederebbe essere a lui lecito di malfare, quanto se non l'avesse. Imperciocchè dagli uomini dabbene cercansi le cose oneste, non le occulte. E sopra questo punto alcuni filosofi, persone non cattive certamente, ma non abbastanza sottili, dicono che il favoloso racconto immaginato e di nuova invenzione sia stato messo in campo da Platone; come se egli mantenesse o che ciò sia stato fatto, o abbia potuto accadere. La via ¹¹ di spiegare il significato di questo anello e di que-

1 E notò un ec. — 2 Raunanza. *Ov.* si ridusse là ov'erano adunati i pastori. — 3 Or ei fra costoro quando ec. — 4 Il castone. — 5 *Ov.* aveva rimesso l'anello al suo luogo. — 6 Forzò, *ov.* sforzò la regina. — 7 Mercè all'anel che fuor d'ogni uman uso La fa sparir quando l'è in bocca chiuso. (*Ar. Fur.* VII, 35). — 8 Si vide, si levò su ad un tratto ec. — 9 Paese dell'Asia minore, che confina ad oriente e a settentrione colla Frigia, ad occidente colla Ionia, ed a mezzodi colla Licia. — 10 *Ov.* Non crederebbe d'aver maggior libertà di malfare, che se non l'avesse. — 11 Mezzo.

sto esempio è questa: si domanda se, dato che tu potessi far qualche cosa non buona a motivo di ricchezze, di potenza, di dominio ¹, di libidine, posto che niuno fosse per risaperla, niuno per sospettarne, dato che la fosse per essere sempre ignota agli Dei e agli uomini, si domanda se tu saresti per farla. Questi filosofi dicono che ciò non può essere. Per verità ciò non può essere in alcun modo. Ma io loro domando che cosa mai farebbero, se potesse esser ciò ch'essi negano. Persistono sì villanamente a negare: dicono ² che ciò non può essere, e in questo persistono. Non vedono che cosa importi questa parola. Imperocchè quando ad essi domandiamo che farebbero, se potessero tenerla nascosa, non domandiamo già se possano celarla o no; ma gli stringiamo come ³ fra l'uscio e'l muro, perchè, se risponderanno ch'e', messa ⁴ loro innanzi l'impunità, saranno per fare quel che metta ⁵ conto, confessino esser egli furfanti; se negassero di farla, concedano che tutte le cose turpi debbonsi di lor natura fuggire.

CAP. V.

Se talvolta si possa fare senza turpitudine quello che utile apparisce, quantunque mostri che si faccia ingiustamente. Esempio per l'una parte e per l'altra.

Ma torniamo oggimai a nostro proposito. Soventi volte cadono ⁶ certe cause, le quali conturbano gli animi per l'apparenza dell'utilità, non mica quando si delibera questo, se abbiassi, cioè, a lasciar l'onesto atteso ⁷ la grandezza dell'utile (poichè questa è cosa iniqua), ma

1 Di signoria. — 2 Negano che ciò sia possibile. — 3 Ov. per così dire. Chi la stringesse poi fra l'uscio e 'l muro Pagherebbe qualcosa a farne monte. (*Malm.* 10, 9). — 4 Promessa l'impunità. — 5 Torni pro, torni conto. — 6 Vale hanno luogo. — 7 Oc. a cagione d'un utile grande.

quando si mette in deliberazione questo: se ciò, che sembra utile, possa farsi senza ¹ turpitudine. Quando Bruto abrogava ² il comando a Collatino ³ suo collega, poteva sembrare far ciò ingiustamente; poichè questi era stato compagno e insino consigliere di Bruto nel cacciare i re: ora i principali avendo presa questa risoluzione doversi, cioè, sterminare la schiatta del Superbo, e abolire ⁴ il nome dei Tarquinj e la memoria del regno; perchè il provvedere alla patria era cosa utile, ciò era talmente onesto, che dovea essere in piacere all'istesso Collatino eziandio: e così l'utilità valse per ragione dell'onestà, senza la quale non avrebbe potuto esservi nè pure utilità. Ma in quel re, che fondò Roma, non così andò la bisogna ⁵; poichè l'apparenza ⁶ dell'utilità mosse l'animo di lui, al quale essendo sembrato più utile regnare egli solo, che insieme con un altro, uccise il fratello. Costui lasciò da lato e la pietà e l'umanità a oggetto di poter conseguire ciò, che pareva utile, nè era: e pur nondimeno oppose il pretesto delle mura, apparenza ⁷ d'onestà nè probabile, nè abbastanza da ciò. Peccò egli adunque, lo dirò con buona pace di lui o s'abbia a dire Quirino, o Romolo. Non per questo noi dobbiamo trascurare le nostre utilità, e lasciarle agli altri, avendo noi stessi bisogno di queste; ma dee ognuno servire alla propria utilità; il che si faccia senza pre-

1 Non turpemente. — 2 Annullava. — 3 Questi e Giunio Bruto furono, dopo la cacciata de' Tarquinj, i primi consoli in Roma. Collatino però dovette deporre la potestà consolare a istanza di Bruto stesso che di quella avealo rivestito per non mettere diffidenze negli animi de' cittadini essendo egli zio de' cacciati Tarquinj. — 4 Disperdere. Io fermerò la mia faccia contra di lui, e disperderollo dal popolo suo. (CAVALC. *Pungil.* 119). Ov. distruggere di terra. Come potessero messer Gesù e la dottrina sua distruggere di terra. (*Vit. S. M. Madd.* 46). — 5 La cosa. — 6 *Il Vocab. ha*: un'apparente utilità mosse il di lui animo. Ov. Diede impulso al ec. La considerazione di questi tali vermicciuoli mi diede impulso al presente trattatello. (RED. *Oss. An.* 6). — 7 Pretesto.

giudizio ¹ d'un altro. Sopra di ciò con assennatezza, come in molti altri casi, disse Crisippo ²: Chi corre, dic'egli, lo stadio, dee far forza, e affaticarsi al possibile per vincere; ma in niun modo dee soppiantare ³ quello, col quale faccia ⁴ a correre o dargli ⁵ delle mani. Così nella vita umana non ingiusta cosa è che ognuno si procacci ciò che riguardi il bisogno; rapire ad altrui non ⁶ è giusto.

CAP. VI.

Quanto in questa cosa si possa dare all'amicizia, specialmente da colui che è occupato ⁷ nella Repubblica, e fa il giudice.

Soprattutto poi sono disordinati i doveri nelle amicizie, alle quali e il non dare ciò, che tu possa dar retamente, e dare quello che giusto non sia, è contro l'ufficio. Ma a dichiarazione di tutto questo genere di dovere v'è un precetto breve e non difficile. Imperocchè quelle cose che paiono utili, gli onori, le ricchezze, i piaceri ed altre del medesimo genere, queste giammai voglionsi anteporre all'amicizia ⁸. Nè contro la Repubblica, nè contro il giuramento e la fede agirà l'uom dabbene a ⁹ conto dell'amico; nè pure se sarà giudice dell'istesso suo amico. Perocchè depone la persona di

1 Ingiustizia. — 2 Nacque in Soli nella Cilicia, s'associò alla setta degli Stoici, ed esercitò l'ingegno nelle dispute della Dialettica, nella quale, come ci ricorda Diogene, scrisse più di trecento trattati. Secondo Quintiliano una delle più pregievoli delle sue opere è quella su l'educazione de' giovani. — 3 Dare il gambetto. — 4 Col quale gareggi. Nel medesimo tempo, e suo competitore fu Parrasio d'Efeso, città d'Asia, il quale secondochè si dice, fece a dipignere a concorrenza con Zeusi, e il vinse. (BORGH. Rip.). — 5 Ov. Espellerlo con la mano. — 6 Ov. non è lecito. — 7 Ov. è impiegato. — 8 Gellio ci ha conservato questo detto di Pericle: deesi servire all'amicizia, ma fino all'ara. — 9 Ov. per conto, a riguardo.

amico, quando veste ¹ quella di giudice. Tanto darà all'amicizia da desiderare meglio che abbia a riuscire una causa propria di amico, e ² gli farà tempo a trattare la lite sino a tanto che sia per le leggi permesso. Quando poi, dopo aver giurato, dovrà pronunziar la sentenza, gli ricordi ch'egli appella Dio in ³ testimonio, cioè (com'io penso) la sua mente ⁴, di cui Dio stesso non diede all'uomo cosa più divina. Bellissimo costume pertanto abbiamo ricevuto dai nostri maggiori, se noi il ritenessimo, di domandare, cioè, al giudice quai cose possa egli fare, salva ⁵ la fede al suo ministero. Questa domanda si pertiene a quelle cose che poco inuanzi ho dette, che dal giudice, cioè, oneste cose si possono concedere all'amico. Imperocchè se si dovesse fare tutto quello che vogliono gli amici, tali amistà sarebbero da riputarsi non amicizie, ma congiure. Ora io parlo delle amicizie comuni; poichè negli uomini sapienti e perfetti non può essere caso alcuno di sì fatta maniera. Raccontano che Damone e Finzia ⁶, filosofi pitagorici, furono tra loro di tale animo che, Dionisio il tiranno avendo assegnato ⁷ ad uno di loro il giorno della sua morte, e quegli, che era stato destinato alla morte, avendosi domandato pochi giorni per raccomandare i suoi agli

¹ Immantinente che l'uomo veste persona di giudice, dee egli svestir persona d'amici, e guardare che sua persona non falchi (*vale* soverchi) l'altra. (Tes. Br. 7, 45). — ² Insino in quella somma ch'e vorrebbe, Lo prometterò io che e' me ne faccia un po' di tempo (*vale* conceder tempo, conceder dilazione). (Cecch. Dot. 2, 5). Sovvenga ai medesimi Cancellieri e ne avvertano i loro uffiziali che non si può far tempo alli debitori de' Comuni. (Instr. Canc. 19). Ov. e concederà alla discussione della lite quel tempo che la legge permette. — ³ Ov. a testimonio. Giurare non è altra cosa che appellar Dio in testimonio. (Tratt. pecc. mort.). — ⁴ La coscienza, voce di Dio. I giudici romani prima di pronunziar la sentenza giuravano di pronunziarla secondo la coscienza e la legge. — ⁵ Senza rompere le leggi della giustizia. — ⁶ Alcune ediz. hanno Pitia — ⁷ Così ha il Vocab.

amici, l'altro entrò mallevadore del suo personale ¹ ritorno, di modo che se egli non fosse tornato al di posto ², esso doveva morire. Il quale essendosi ³ renduto presente al giorno stabilito, il tiranno ammirando la loro fedeltà, chiese d'essere ammesso per terzo in quell'amicizia. Allorchè dunque ciò, che sembra utile nell'amicizia, si paragona con quel che è onesto, sottostia l'apparenza dell'utilità, prevalga l'onestà. Quando poi nell'amicizia si richiederanno cose, che oneste non sono, la religione e la fede sieno all'amicizia anteposte. In questa maniera si avrà ⁴ la scelta di que'doveri, la quale andiamo cercando.

CAP. VII.

Quelli che amministrano le cose dello Stato non debbono per esso far cosa alcuna che oppongasi all'onestà. Esempi per l'una parte e per l'altra.

Negli affari altresì dello Stato spessissimo si pecca per apparenza d'utilità, come fecero i nostri nella distruzione di Corinto: più duramente ancora adoperarono gli Ateniesi, i quali decretarono ⁵, che agli abitanti dell'isola d'Egina, i quali erano valenti in mare, fosse tagliato il pollice. Questo sembrò utile, poichè Egina per la sua prossimità troppo era a cavaliere al Pireo: ma niuna cosa che è crudele, può esser utile. Conciossiachè alla natura umana, che dobbiamo seguire, è sommamente

¹ Altra forza non ha la vostra visita personale in pro d'ogni pascolo, di quello che abbia un bell'ordine. (SENER. *Pred. Pal. Ap.* 7, 7). — ² Vale assegnato, fermato, determinato. Il giorno posto da lui essendo venuto. (Bocc.). Tacito infino al tempo posto si stette in prigione. (Id.). — ³ Ov. essendo ritornato. — ⁴ Ov. si farà. — ⁵ Il *Vocab. ha*: decretarono, ordinarono, che si tagliasse il dito grosso a quei del Golfo d'Egina, ch'erano valenti in mare. Ov. fecero tagliare il dito pollice della mano ec.

contraria la crudeltà. Fanno male anche coloro, che proibiscono agli stranieri ¹ di valersi delle città, e da queste li fanno lontani, come fece Penno al tempo dei nostri padri, e ultimamente Papio. Imperciocchè egli è ben giusto non permettere che abbiano per cittadino chi cittadino non è, legge che fecero i sapientissimi consoli Crasso e Scevola, ma proibire ai forestieri l'uso della città è cosa certamente inumana. Belle quelle consuetudini, per le quali l'apparenza della pubblica utilità si disprezza a comparazione dell'onestà. Di tali esempi spesso avvenuti e altre volte, e massimamente nella seconda guerra Punica ², è piena la nostra Repubblica che, dopo avuta la disfatta di Canne, ebbe animi più grandi che ne' prosperi successi. Niun segno vi fu di timore, niuna menzione di pace. Sì grande è la forza dell'onesto, che oscura l'apparenza dell'utile. Gli Ateniesi non potendo in alcun modo sostenere ³ la carica de' Persiani, e risolvendo di salire sopra le navi, lasciata la città, messe in salvo le mogli e i figliuoli a Trezene ⁴, e con armata difendere la libertà della Grecia, lapidarono un certo Cirsilo che voleva persuaderli a rimanere in città, e ⁵ ammettervi Serse ⁶. E pure pareva che colui cercasse l'utilità; ma questa era un zero ⁷ ripu-

1 L'uso delle città, *ov.* di abitare nelle città. Licurgo proibì con una legge ai forestieri di abitare la sua città. E M. Giunio Penno e più tardi C. Papio ambedue tribuni decretarono il medesimo. — 2 *Ov.* Cartaginese. — 3 Sostenere la carica *ec.* E ritirarsi uniti insieme, e sostener la carica, quando la medesima si trova con disavvantaggio. (*Disc. Cal.* 24). — 4 Città marittima dell'Argolide nel Peloponneso. — 5 E aprir le porte a *ec.* — 6 Re di Persia, secondogenito di Dario, cui successe nel regno a preferenza del fratello Artabano. Dopo aver domato l'Egitto, volea domare la Grecia: sconfitto più volte, appena salvo la vita. Di lui così canta il Petrarca: *canz.* 5, 7. Pon mente al temerario ardir di Serse Che fece per calcare i nostri liti Di novi ponti oltraggio alla marina; E vedrai nella morte de' mariti Tutte vestite a brun le donne Perse, E tinto in rosso il mar di Salamina. — 7 E tanto più, che 'l lor litigio è un zero (*vale nulla*, *pochis-*

gnando ¹ l'onestà. Temistocle dopo la vittoria di quella guerra, che fu co' Persiani, disse in ² pubblico ragionamento, ch'egli aveva un partito salutare alla Repubblica, ma che era d'uopo non si sapesse da tutti; e chiese che il popolo destinasse ³ uno, a ⁴ cui lo potesse comunicare. Fu scelto Aristide. A questo egli fece vedere che il navilio degli Spartani, che erasi ritratto nel porto di Giteo ⁵ poteva segretamente esser arso: il che fatto, era di necessità che le ⁶ forze degli Spartani restassero abbattute. Il che avendo sentito Aristide, tornò con grande aspettazione nell'adunanza popolare, e disse, che il consiglio, che proponeva Temistocle, era assai utile, ma non onesto. Or gli Ateniesi nè pure giudicarono utile ciò che onesto non era, e su la autorità di Aristide rigettarono tutto quel partito, che nè pure avevano udito. Costoro pensarono meglio di noi, che abbiamo esenti ⁷ d'ogni gravezza i corsari ⁸, facciamo tributarj gli alleati. Resti adunque conchiuso ⁹, che non è utile giammai ciò che è turpe ¹⁰, nè anco conseguendo ciò che tu stimi esser utile. Imperciocchè il riputare utile quello stesso, che sia turpe, è cosa calamitosa.

sima cosa). *Ar. Fur.* 30, 29) — 1 Perchè ripugnava ec. — 2 In pubblica radunanza. — 3 Scegliesse. — 4 Con cui potesse conferirne. — 5 Apparteneva ai Lacedemoni. — 6 La potenza. — 7 Feceli esenti di gravezze per due anni. (*G. V.* 9, 179, 1) — 8 Furono quelli della Cilicia, marinari spertissimi. Pompeo gli alloggiò nelle terre mediterranee purchè le coltivassero, assegnò loro una città che già detta Soli fu da Pompeo chiamata Pompeianopoli. Ora questi pirati furono esenti d'ogni gravezza, mentre non fu così di certi alleati come i Marsigliesi, i quali per aver soccorso Pompeo, furono da Cesare maltrattati e gravati di tributo. — 9 Concludesi dunque che non si dà onesto che non sia utile, nè util vero senza l'onesto (*Imperf. Vit. Tib. Proem. T.* 11, 34). — 10 Ov. inonesto.

CAP. VIII.

D'alcuni casi dubbj. Se ne recano due esempi.

Ma spesse volte, come ho detto di sopra, accadono ¹ tali casi, quando l'utile paia repugnare all'onesto, che fa mestieri por mente se l'utilità ripugna in tutto all'onestà, o con essa congiunger si possa. Quistioni sì fatte sono di questo genere: se, per esempio, un uom dabbene porterà da Alessandria ² a Rodi gran quantità di grano in tempo che i Rodiani ³ sono ⁴ nell'indigenza ed in fame, e ⁵ sono a stretta ⁶ di vittuaglia; se il medesimo sapesse che molti mercanti hanno salpato da Alessandria, ed abbia veduto le navi in cammino cariche di frumento andare a Rodi, dovrà egli dir ciò a' Rodiani, ovvero, osservato il silenzio, dovrà vendere il suo al ⁷ prezzo che può maggiore? Noi c'immaginiamo un uomo saggio e dabbene, intoruo la cui deliberazione e consultazione facciamo esame, il quale non sarebbe per tenere celata la cosa a' Rodiani, se la giudicasse turpe ⁸; ma dubita se sia turpe. In ⁹ cause di tal fatta altro ne suol parere ¹⁰ a Diogene ¹¹ da Babilonia, Stoico grande e autorevole, altro ad Antipatro di lui discepolo, uomo ¹² acutissimo. Secondochè se ne pare

1 Si danno tali quistioni. — 2 Città di Egitto. Rodi capitale dell'isola di questo nome. — 3 Or. quei di Rodi. — 4 Per lo peccato siamo in fame e in sete, povertà, e guerra e morte (Civ. ec. Med. cuor. 33). — 5 E sono in estrema carestia di viveri. — 6 Non si poteano più tenere, si erano a stretta di vittuaglia e d'assedio (essere a stretta di chechessia, vale averne penuria, scarsità). (G. V. 9, 92, 1). — 7 Al più caro prezzo. — 8 Disonesto. — 9 In casi ec. — 10 Non so, se a voi quello se ne parrà, che a me ne parrebbe. (Bocc. Introd. 37) — 11 Diogene di Seleucia detto di Babilonia, perchè queste due città sono fra loro assai vicine. Sotto il consolato di Scipione e Marcello venne a Roma ambasciatore degli Ateniesi. — 12 Uomo d'acutissimo, sottilissimo ingegno.

ad Antipatro, tutto fa d'uopo svelare, acciò il compratore niente affatto ignori di quel che sappia il venditore: Diogene è di parere far d'uopo che il venditore, in quanto ¹ è disposto dal diritto civile, dica i difetti della sua mercanzia: nel rimanente operi senza inganno; poichè vende, procuri di vendere ² col maggior vantaggio. Ho portato fin qua il mio frumento, l'ho messo in vendita, vendo ³ il mio non più di quello, che il vendono gli altri, e forse anche meno, essendovene grande ⁴ abbondanza: a chi si fa ingiuria? Dall'altra banda viene in campo la ragione d'Antipatro. Che dici mai? soggiunge: dovendo tu provvedere agli uomini, e servire all'umana società, e nato essendo con tal legge, e avendo tali principj di natura, a' quali devi obbedire, e sempre devi seguire, da dover essere l'utilità tua la comune utilità, e vicendevolmente la comune utilità dover esser la tua; terrai nascosto agli uomini qual ⁵ vantaggio e copia di beni siavi per loro? Diogene risponderà forse così: altro è tenere nascosto, altro è tacere: nè io, se non ti dico qual sia la natura degli Dei, quale il fine dei beni, di presente ti celo cose, che conosciute più ti sarebbero da pro, che l'utilità del frumento. Ma non tutto che a te è utile udire, mi è necessario dirlo a te. Anzi sì, ripiglierà ⁶ egli, è necessario farlo, se punto ti ricorda, che è tra gli uomini una società congiunta dalla natura. Ben me ne ricorda, ei soggiungerà; ma cotesta società è forse tale, che ⁷ niuna cosa possa esser propria di alcuno? il che se è così, non pure non dee vendersi cosa alcuna, ma bisogna tutto donare. Tu ben vedi ⁸, mio caro figlio, che

1 Ov. coerentemente al disposto del diritto civile. — 2 Vender caro al possibile. — 3 Così ha il Vocab. — 4 Gran mercato. — 5 Ov. quale occasione favorevole e abbondanza di frumento siavi ec. — 6 Antipatro. — 7 Ov. che niuno possa avere cosa alcuna sua propria. — 8 Deducesi da

in tutta questa disputa non si dice già questo: comechè questo sia turpe, non pertanto, poichè è espediente, io lo farò; ma dicesi soltanto: essere espediente in guisa, che turpe non è: dall'altra parte poi si dice: che non dee farsi per questa ragione, perchè è turpe. Abbia a vendere un uomo dabbene la sua casa a motivo di certi difetti, ch'ei sa, gl'ignorino gli altri; sia perniciosa alla salute, e sia giudicata sana dagli altri: ignorisi che in ogni stanza appariscono serpenti; la casa ¹ sia fatta di cattivo legname, sia rovinosa: ma nessun altro sappia ciò tranne il padrone. Domando, se il venditore non dirà questo ai compratori, e venderà la casa molto più di quello che non avrebbe esso pensato di venderla, farà egli ciò con ingiustizia e malvagità? Sì certamente, risponde Antipatro. In fatti che altro è da colui, che non insegna la via a chi l'ha smarrita (cosa che in Atene si ordinò sotto pena delle pubbliche esecrazioni) a quello il quale permette, che il compratore rovini, e per errore incorra in gravissima frode? Questo è peggio eziandio che non insegnare la via, perocchè questo è indurre un altro in errore appostatamente. Diogene dall'altra banda ragiona così: ti costringe forse a comprare la casa chi nè pure ti esortò? Quegli espose in vendita ciò che a lui non piaceva; tu comprasti quello che ti piaceva. Che se non stimasti che hanno messo in mezzo coloro, i quali pubblicano la vendita della casa di campagna come buona e ben fabbricata, ancorchè la non sia nè buona, nè fabbricata come ²

tal questione che ambedue i filosofi non vogliono cosa utile, che non sia al tempo medesimo onesta, e confermano la sentenza messa in campo alla questione che, cioè, non può esservi utilità vera senza onestà. — 1 *Così ha il Vocab. Ov.* sieno cattivi i materiali; sia fabbricata con cattivi materiali; minacci rovina. — 2 *Ov.* ragionevolmente, secondo ragione, a ragione di mondo ec.

convienzi; molto meno è inganno in coloro che della casa non hanno fatto nessuna lode. Conciossiachè ove è il giudizio del compratore, ivi qual frode può essere del venditore? Ma ¹ se poi non ogni detto deesi da noi mantenere, credi tu che si debba mantenere quel che non si disse? Ora qual cosa v'ha più stolta che il far dire al venditore i difetti di quella roba che venda? Quale tanto assurda quanto che il banditore abbia a pubblicare per ordine del padrone così: Io vedo una casa infetta ². Così adunque in certi casi dubbj difendesi da una parte l'onesto, dall'altra parlasi dell'utile in tal guisa, che non pure sia cosa onesta fare ciò che sembra utile, ma anzi sia turpe il non farlo. Questa è quella dissensione ³ che spesso sembra essere fra l'utile e l'onesto.

CAP. IX.

Si decidono i dubbj, e si dimostra che il galantuomo non dee simulare, nè dissimulare per procacciarsi qualche vantaggio. Si propone l'esempio di Pitio.

Queste ⁴ dissensioni hanno da esser decise. Imperocchè noi le abbiamo messe in campo non per fare delle quistioni, ma per ispiegarle ⁵. Sembrami pertanto, che nè quel mercante di frumento doveva tener celato a' Rodiani quel che a lui era noto, nè questo venditor della casa celarne doveva i difetti a' suoi compratori. Imperciocchè questo non è un tenere nascoso chechè ⁶ tu metta in silenzio, ma vuoi che a riguardo del tuo emolumento ignorino ciò che tu sai coloro, a' quali preme

¹ Se poi non sempre siamo tenuti a mantenere quel che s'è detto. —

² Pestilenziale — ³ Pugna, discordia -- ⁴ Ov. le quali controversie. —

⁵ Definire. — ⁶ Ov. Tu taccia.

il saperlo. Ora questa maniera di celare qual cosa ella sia, e a qual persona appartenga, chi non la vede? Non è certamente proprio nè d'uomo aperto ¹, nè semplice, nè ingenuo, nè giusto, nè dabbene; ma piuttosto di persona doppia, cupa ², astuta, fallace, maliziosa, scaltra, insidiosa, ingannatrice ³. Non è ella inutil cosa trarsi addosso questi tanti e più altri nomi di vizj? Che se sono da biasimare coloro, che si tacquero, che si ha da pensare di quelli, che usarono un menzognero linguaggio? Caio Canio cavaliere Romano, uomo faceto e d'assai buone ⁴ lettere, essendosi recato a Siracusa ⁵ per spassar ⁶ tempo, non per attendere ad affari, (com'esso soleva dire), andava pubblicando sè volere comprare un piccolo giardino, ove potesse invitare gli amici e divertirvisi ad ⁷ animo riposato. Il che essendosi divulgato, un certo Pitio ⁸, che teneva ⁹ banco in Siracusa, gli disse che aveva egli giardini, non già vendibili, ma che a Canio, se voleva, era lecito valersi di quelli come ¹⁰ se fossero suoi: e al tempo stesso invitò la detta persona ne' giardini a cena pel giorno appresso. Avendo ella promesso di andarvi, allora Pitio che, come banchiere, era ¹¹ in grazia di tutti gli ordini di quelle genti, ebbe ¹² a sè de' pescatori, e gli pregò che venissero a pescare il giorno dopo dinanzi a' suoi giardini, e disse loro quel che voleva ch'egli facessero. All'ora posta venne Canio a cena; da Pitio erasi preparato sontuoso convito. Davanti ai giardinetti vedevasi

1 Ov. Schietto. — 2 Coperta. — 3 Nell'ediz. di Prato trovo: *nonne inutile est vitiorum subire nomina?* In altra leggo: *non utile est vitiorum subire nomina.* — 4 Costui oltrechè è uomo d'assai buone lettera, è persona di qualche giudizio, molto alla mano. (*Fir. Dial.*). — 5 Famosa città sulle coste orientali della Sicilia. Fu patria d'Archimede e d'altri uomini celebri. — 6 Spesse volte giuocava, per spassar tempo, alla sua pieve con un gentiluomo. (*FRANC. SACCH. Nov.*). — 7 Senza che alcuno lo disturbasse. — 8 Alcuni scrivono Pizio. — 9 Era banchiere. — 10 Ov. come suoi. — 11 Era ben accetto a tutti ec. — 12 Radunò de' pescatori.

una moltitudine di barchette; ciascun pescatore secondo le sue forze portava ¹ quel che avea preso: i pesci si gettavano a' piedi di Pitio. Allora Canio, di grazia, disse, che cosa è questa? onde tanti pesci e tante barche? ed ei qual meraviglia ²? rispose: quanto di pesce è in Siracusa, trovasi in questo luogo; qua ³ alla villa vengono i pescatori a far acqua: costoro non possono fare di meno di questa ⁴. Canio ⁵ acceso di desiderio di possederla, chiese istantemente a Pitio che gliela vendesse. Questi ⁶ innanzi tratto fa vista di farlo mal volentieri. A che moltiplicare in parole? Canio ottiene il casino. Il buon uomo invogliato e ricco sborsò tanto, quanto volle Pitio, e lo comprò fornito di tutto: fa la scritta ⁷, conchiude l'affare. Il giorno ⁸ a canto invita i suoi amici. Esso va per tempo alla villetta: non ci vede nè pure un palischermo; domanda al più vicino se quel dì fosse festivo pe' pescatori, poichè non ne vedeva pur uno: no, per quel che io mi sappia, rispose colui; ma qui nessuno suole pescare: perciò ieri io maravigliando non sapeva che cosa fosse accaduto. Canio sentì ⁹ montarglisi la collera; ma che poteva egli fare? Imperciocchè Aquilio ¹⁰, mio collega ed amico, non ¹¹ peranche avea mandate fuori le formule del dolo malo. Intorno alle quali venendogli domandato che cosa fosse il dolo malo, rispondeva ¹² che il dolo malo era, quando

1 Presentava. — 2 Ov. a che maravigliare? ec. — 3 Qua viensi per l'acqua. — 4 Affermavano i nocchieri che bisognava fare acqua (*vale* procacciare acqua, provvedere acqua per uso de' naviganti), e rinfrescarsi, dovendo cadere in lunga navigazione. (SALV. SENOF. 1, 30). — 5 Canio ardentemente desideroso di ec. — 6 Egli da prima mostra ec. — 7 Ov. il contratto. — 8 Ov. il giorno appresso. — 9 Ov. cominciò a dar nelle furie. — 10 Discepolo del celebre giureconsulto Q. Muzio Scevola Augure. Era stato pretore con Cicerone. Queste disposizioni di lui contro il *dolo*, per le quali si dava facoltà alla parte lesa di rescindere il contratto, fecero parte del *gius civile*. — 11 Non avea ancor promulgate le formule sulla mala fede. — 12 Il dolo consiste nel simulare una cosa e farne un'altra; o anche: il

erasi simulata una cosa, ed un'altra erasi fatta. Questa risposta è senz'altro espressa chiaramente in modo come da uomo intendente ¹ di definizioni. Dunque e Pitio e tutti coloro che fanno una cosa, e ne fingono ² un'altra, sono perfidi, malvagi, maliziosi. Perciò nessun fatto di costoro può esser utile, essendo di tanti vizi inquinato ³. Che se è vera la definizione Aquiliana, si dee sbandire ⁴ da ⁵ ogni nostra azione la simulazione ⁶ e la dissimulazione. Così nè per comprare, nè per vendere punto simulerà o dissimulerà l'uomo ⁷ dabbene.

CAP. X.

*Del dolo malo, della buona fede e dell'uom da bene.
Esempio di Q. Scevola.*

E dalle leggi ancora era cotesto dolo malo punito, come la ⁸ mala amministrata tutela era punita dalle dodici tavole e la circonvenzione ⁹ a danno de' giovani era gastigata dalla legge Letoria ¹⁰; e in mancanza della legge, da' giudizj, ne' quali si ¹¹ procede colle regole *Della buona fede*. ¹² In genere poi degli altri giudizj sono notabili massimamente queste formule, come nel giudi-

dolo malo consiste nel fingere una cosa per farne un'altra. — 1 Perito nelle definizioni siccome egli era. — 2 Simulano. — 3 Ov. macchiato. — 4 Distruggere. Egli volea servire a Dio in crociare sè con ogni penitenza, e distruggere da sè ogni vizio. (*Vit. S. Fran.* 235). — 5 Da tutta la nostra vita. — 6 La simulazione è finger vero quello che non è vero; dissimulazione è negar quello che è vero. (*BUT. Inf.* 29, 2). — La simulazione è propriamente bugia, composta con segni degli atti di fuori, e non fa forza per qualunque modo altri menta o con parole, o con fatti. (*MAESTRUZZ.* 2, 7, 11). — 7 Il galantuomo. — 8 Ov. la mala tutela. — 9 L'inganno a carico de' minori, de' minorenni pupilli. — 10 Questa legge fu chiamata *Letoria*, perchè proposta da Q. Letorio tribuno. Essa proibiva di far contratti prima dell'età di venticinque anni. — 11 Si agisce. — 12 Ad evitare qualunque inganno o raggirò, che potesse aver luogo in un contratto, vi si usava dai Romani questa formula: *Ex fide bona*, e ne' contratti matrimoniali questa: *Melius, æquius*.

car della dote ¹ della moglie: *Coll'equità che si può maggiore*: ne' ² contratti di fiducia ³: *Come si suole praticare fra le persone dabbene*. Che diremo adunque? Vi può essere parte alcuna di frode, o in quel contratto che ha: *Coll'equità che si può maggiore*; o quando dicessi, *come si suole praticare fra le persone dabbene*, si può fare alcuna cosa a inganno o a malizia? Ora il ⁴ dolo malo consiste, come dice Aquilio, nella simulazione ⁵. Deesi dunque togliere dai ⁶ contratti ogni bugia. Il venditore non subornerà a fine di vendere a caro prezzo chi l'offre nell'incanto, ⁷ nè il compratore subornerà un'altro a inganno fra loro a offerir basso prezzo. L'uno e l'altro, se verrà in voce accordarsi, non più d'una sola volta ne ⁸ saranno a mercato. Quinto Scevola, figliuolo di Publio, avendo domandato che gli si stimasse una sola volta la possessione, della quale egli era il compratore, e avendo ciò fatto il venditore, disse ch'ei la stimava più; v'aggiunse cento mila sesterzi. Non havvi alcuno che neghi essere stato ciò proprio d'un uomo dabbene, ma dicono non d'un'uomo saggio; come se Scevola avesse venduto per minor prezzo quello che avrebbe potuto vendere per molto più. Pertanto questo è il ⁹ male, che gli uomini, cioè, stimano alcuni buoni, altri saggi. Ondechè scrisse Ennio

1 Roba ec. — 2 Delle ipoteche. — 3 *In fiducia*: questa formula presso i Romani aveva la forza di due contratti: il primo era quello, per cui un cittadino contrattava con un altro, ed in virtù di questa formula era obbligato a riconoscere il vero contraente. L'altro era quello, in cui un debitore dava al creditore per pegno del suo debito una cauzione, che noi comunemente chiamiamo *malleadoria*. — 4 La mala fede. Poteva il Pretore in Roma far qualche modificazione al gius civile. C. Aquilio s'approfitto di questo diritto rendendo nulli que' contratti, ne' quali aveva avuto luogo l'inganno. — 5 Alcune edizioni hanno: *simulatione, et dissimulatione*. — 6 Negli affari contrattabili, ov. da contrattarsi. — 7 Acciocchè la cosa sia più stimata, e a più caro prezzo venduta. — 8 Ne parleranno. — 9 Il guaio grande.

che ¹ punto senno avrebbe un saggio, il quale non potesse essere da pro a se stesso. E direbbe ciò con verità, s'io ² mi accordassi con Ennio su ciò che vaglia essere da pro. Io trovo che Ecatone ³ di Rodi, discepolo di Panezio, in quei libri che sopra gli uffizi scrisse a Quinto Tuberone ⁴, dice essere proprio dell'uomo saggio avere rispetto a' suoi domestici affari, non facendo però cosa alcuna contro le consuetudini, contro leggi, contro gl'istituti del suo paese. Imperciocchè noi non solamente vogliamo esser ricchi per noi stessi, ma pe' figliuoli eziandio, pe' congiunti, per gli amici e soprattutto per la Repubblica. Le facoltà in fatti e l'opulenza de' singoli cittadini sono ricchezze della città. A costui il fatto di Scevola, del quale poco innanzi ho parlato, in niun modo può piacere; poichè dice che si terrà solo a non fare per util suo quel che non è permesso dalle leggi: sopra ⁵ di ciò questi non dee aver nè gran lode, nè grazia. Ma il dolo malo o chiamisi simulazione o dissimulazione, ben pochi son quegli affari, ne' quali cotesto dolo malo non trovisi; e sia uom dabbene colui, che giova a chi può, a niuno nuoce, non agevolmente troveremo un'uomo rettamente giusto, dabbene. Dunque il peccare ⁶ non è mai utile, perchè sempre è turpe; e perchè egli è sempre onesto essere uomo dabbene, sempre egli è utile.

1 Ov. che non è uomo saggio colui, che a' suoi vantaggi non sa provvedere. *O anche:* perciò scrisse Ennio che l'uomo saggio, il quale non sa fare il suo interesse, non sa nulla. — 2 S'io mi potessi convenire con Ennio che cosa sia fare il suo interesse. — 3 Questo Stoico non sta qui allo stretto rigore della sua scuola, chiamando onesto tutto ciò che non si oppone alle leggi, le quali non possono tutti i sottili inganni prevenire e scoprire. — 4 Questo cittadino romano per isfogo di un'antica nimistà che avea con Ligario, cercò ogni mezzo per distoglier Cesare dal perdonargli. Ma l'eloquenza di Tullio, che non trova ostacolo che l'arresti, rende vano qualunque sforzo di Tuberone. — 5 *O forse meno male:* di che a costui non si dee sapere nè grado, nè grazia. — 6 Il malfare.

CAP. XI.

Gli inganni nelle vendite nati da reticenza sono puniti dal gius civile. Esempi.

Per quello che spetta alle ¹ possessioni, fu appresso noi stanziato dal diritto civile che nel venderle si ² dicessero i difetti, che fossero noti al venditore. Imperciocchè mentre secondo le dodici Tavole bastava fossero mantenute quelle cose, che ³ s'erano divise a lingua, le ⁴ quali chi l'avesse negato, incorreva ⁵ nella pena da pagare il doppio; dai Giureconsulti fu anche stabilita la pena della ⁶ reticenza. Poichè statuirono che, se il venditore sapendolo, non fosse stato da lui espressamente detto, quanto di difetto si trovasse nella possessione, tutto bisognava fosse mantenuto. ⁷ Come appunto avvenne alloraquando gli auguri erano per ⁸ fare le loro augurali osservazioni sulla cima del Campidoglio, e avendo intimato a Claudio Centumalo, che aveva la casa sul monte Celio, di demolire quella parte, la cui altezza ⁹ era impedimento alle augurali osservazioni, Claudio pose ¹⁰ all'incanto l'isola ¹¹, la vendè, la comprò Publio Calpurnio Lanario. A questo fu dagli Auguri denunziata quella stessa demolizione. Calpurnio avendola dunque demolita, e avendo risaputo che Claudio aveva esposto ¹² in vendita la casa, dopo avuto il comando

1 Ai beni immobili. — 2 Se ne manifestassero. — 3 Che s'erano nominatamente espresse. — 4 Ov. E chi avesse mentito. — 5 Cadeva in doppia pena, pagava il doppio. — 6 All'aver taciuto ciò che doveasi dichiarare ov. dire a voce. — 7 Assicurato. — 8 Per pigliare gli Auguri sulla ec. — 9 Impediva a gli Auguri la veduta. — 10 Mise il cartello di vendita. — 11 Isola da prima dicevansi quelle case urbane, che erano staccate dalle altre, e più sicure conseguentemente da un incendio. Quindi un tal nome fu dato ancora a quelle case, che erano all'altre congiunte. — 12 Così il Vocab.

dagli Auguri di smantellarla, lo citò innanzi al giudice ¹, onde gli rifacesse i danni ² di tutto ciò che bisognava dare, fare, secondo la buona fede. Pronunziò il suo giudizio Marco ³ Catone, padre dell'amico nostro Catone, imperciocchè come gli altri si denominano da' loro padri, così questi che generò un tal lume, si dee nominare dal figliuolo. Giudice egli adunque così sentenziò ⁴, che da Claudio, perchè nel vendere la casa aveva contezza di quella cosa in quistione, e non l'aveva espressa, era d'uopo si rifacessero i danni al compratore. Stabili dunque Catone appartenere alla buona fede sia notificato al compratore il difetto che il venditore avesse conosciuto. Che se egli giudicò rettamente, non rettamente si tacque nè quel mercante di frumento, nè rettamente fece il venditore della casa infetta. Ma dal ⁵ diritto civile non si possono comprendere tutti i casi di reticenza di questa fatta: e quelli che comprender si possono, sono diligentemente osservati ⁶. Marco Mario Gratidiano nostro parente aveva venduto a Caio Sergio Orata quella casa, che dal medesimo pochi anni prima esso aveva comprato. Questa ⁷ casa aveva una servitù; ma ciò non aveva palesato Mario nel contratto di vendita. La cosa fu portata in giudizio. Crasso difendeva Orata, Antonio Gratidiano. Crasso

1 *Arbiter*, era un giudice del Pretore dato o eletto per convenzione de' colliganti nelle cause di buona fede, dove non si procedeva a tutto rigore di diritto e di giustizia, differente da *judex*. — 2 Ov. gli risarcisse le perdite di ec. — 3 Fratello di Lucio Catone, fu tribuno della plebe e morì nel concorrere alla pretura. — 4 Pronunziò. — 5 Ma dalla legge non si possono ec. -- 6 Ritenuti. — 7 Sopra questa casa Sergio teneva una servitù. Questo Sergio avendo due case ne vendè una a Gratidiano riservandosi il diritto di servitù. La ricomprò quindi da Gratidiano, il quale tacque la servitù che v'era imposta. Sergio ne fece richiamo, ma inutilmente, giacchè non ignorava la servitù, alla quale quella casa andava soggetta. Eppure se ne fece una causa, e Crasso stava al rigor della legge: Antonio invocava a favor suo l'equità.

si faceva forte ¹ colla legge mantenendo che era mestieri fossero rifatti al compratore i danni di quel difetto, che il venditore sapendolo non avea detto a voce: Antonio insisteva ² sull'equità, sostenendo, poichè quel difetto non era stato ignoto a Sergio, il quale aveva venduta quella casa, che non era punto necessario fosse detto, che non era stato ingannato colui, il quale ben sapeva di ³ che ragione fosse quel casamento ⁴ che aveva comprato. A che fine questi esempi? perchè tu comprenda, che a' nostri maggiori non ⁵ piacquero gli uomini astuti.

CAP. XII.

L'uomo dabbene dee vivere conforme ai dettami della natura e della ragione, non già della sola legge. Esempio.

Ma in altra maniera le leggi tolgono le astuzie, in altra i filosofi. Le leggi le tolgono fino a quel segno che possono raffrenarle col braccio ⁶, i filosofi fino a tanto che possono tenere lor dietro colla ragione e col discernimento. La ragione adunque richiede questo, che non si faccia cosa alcuna nè con inganno, nè con simulazione, nè con frode. Forse non sono insidie il tendere le reti, ancorchè tu non sia per cacciare ⁷ le fiere, nè seguitare la traccia di quelle? In fatti le fiere da se stesse, comechè nessuno dia loro la caccia, bene spesso v'incappano. Così ⁸ tu pubblicando la vendita della

1 Faceva valere la legge. — 2 Incalzava coll'equità. — 3 Stato, condizione. — 4 Ov. quella casa. — 5 Ov. mai piacquero a' nostri maggiori i volponi. — 6 Le leggi guardan solo all'astuzie aperte, nè possono fare altrimenti: i filosofi anche a quelle più sottili che la legge non può comprendere. Ora dove non arriva la legge, arrivi il pudore. *Quod non vetat lex*, dice Seneca. *hoc vetat fieri pudor*. — 7 Levare e dare la caccia alle fiere. — 8 Vi cadono, vi danno di petto.

casa, mettendo il cartello, quasi lacciuolo, vendendo la casa a cagione de' difetti, qualche incauto v' inciampa. Comechè io veda che, per la depravazione della consuetudine, questo nè pel costume si reputa turpe, nè è sancito o dalla legge o dal diritto ¹ civile; nondimeno è sancito dalla legge di natura. Imperocchè la prima società (cosa che quantunque sia stato detto più volte, deesi non pertanto dirsi più altre ancora) è degli uomini cogli uomini, la quale amplissimamente si estende ², un'altra più interna ³ ve n'è di coloro, che sono della medesima nazione ⁴; la più presso di tutte è quella di coloro che sono della medesima città. Pertanto i nostri antenati vollero che altro fosse il diritto delle genti, altro il diritto civile. Perchè il diritto civile non è sempre quel delle genti; ma quel delle genti esser dee medesimamente del diritto civile. Ma noi non tenghiamo alcuna solida ed espressa effigie del vero diritto e della pura giustizia, ci serviamo dell'ombra e delle immagini: e volesse pure il cielo che queste stesse seguitassimo! poichè sono prodotte ⁵ dagli ottimi esempi della natura e della verità. Imperocchè di quanto ⁶ peso mai sono quelle parole! *Che ⁷ io per cagion tua e della fede posta in te non sia ingannato o frodato.* Quanto auree ⁸ quell'altre! *Bisogna ⁹ che fra i buoni si operi bene e senza frode.* Ma quali sieno i *Buoni*, e che cosa

1 Il diritto di natura è distinto da quello delle genti. Il primo è precettivo e immutabile, ed è lo stesso in qualunque luogo. Il gius civile può mutare secondo la diversità dei governi e delle leggi. — 2 Ov. la quale ha un'estensione latissima: ov. la quale ha una latitudine immensa. — 3 Altri traducono: più prossima, più intrinseca. — 4 Ov. lingua. — 5 Generate. — 6 Ov. poichè quanto mai vagliono. — 7 *Ch' io non sia ingannato o defraudato a motivo di te e della tua fede.* — 8 Belle, di quanto pregio ec. Sono formule che si apponevano nei contratti. — 9 Ov. *Che bisogna Trattare bene co' buoni e senza frode: Si operi con equità e senza frode, come deesi trattare fra persone dabbene.*

sia *Trattar bene*, questa è la gran quistione. Diceva Quinto Muzio Scevola ritrovarsi somma forza in que' giudizj, ne' quali aggiungevasi la formula *Di buona fede* e portava parere che questo nome ¹ *Di buona fede* ampiamente si stendesse, e ch'egli avesse luogo nelle tutele, nelle società, nelle ipoteche ², ne' mandati ³, nelle cose comprate, vendute, nei contratti di conduzione, di locazione: cose tutte nelle quali si ⁴ contiene la società della vita. Soggiungeva esser proprio di un gran ⁵ giudice il determinare che cosa in tali affari, specialmente perchè nella maggior parte di questi v'erano i giudizj ⁶ contrarj, fosse d'uopo che altri dovessero a ciascheduna persona rifare. Perciò si debbono tor via tutte le astuzie, e quella malizia, che vuol parere prudenza, ma è ben lontana da quella, ed è infinitamente differente. Imperocchè la prudenza consiste nella scelta del bene dal male: la malizia per l'opposito, se tutte le cose che sono turpi, sono altresì male, le male antepone ⁷ alle buone. Il diritto civile poi dedotto dalla natura non solamente punisce la malizia e la frode ne' possedimenti ⁸ prediali, ma eziandio nella vendita de' servi viene esclusa ogni frode dei venditori. Poichè chi è tenuto ad avere contezza della sanità, delle fughe, de' furti de' servi, per decreto degli Edili ⁹ sta garante al compratore. Di-

1 Questa dizione. — 2 Ov pigni. — 3 Commissioni. — 4 Consiste la ec. — 5 Abile, bravo. — 6 Allude alle forensi azioni dirette e contrarie, onde diconsi anche *diretti*, e *contrarj* i giudizj. Imprestando io ad un altro qualche cosa, ho l'azione *diretta* contro di lui, perchè la cosa mi sia sana e salva restituita. Al contrario egli avrà l'azione *contraria* contro di me, perchè io gli rifaccia le spese fatte in buona fede pel mantenimento della cosa presa ad prestito. Così l'Ar. — 7 Antepone il male al bene. — 8 Nella rendita de' poderi. — 9 Gli Edili furono distinti in tre classi, cioè in *Edili plebei* per essere dell'ordine della plebe; in *Edili Curuli*, perchè avevano l'uso della sedia Curule, in *Edili Cereali*, nome preso da Cerere, perchè avevan cura del frumento. Gli Edili fra le altre cose avevan l'incarico di presiedere agli edilizi e strade tutte della città,

versa ¹ è la causa degli eredi. Dal che si comprende che, essendo la natura il fonte del diritto, questo è secondo la natura che niuno, cioè, faccia cosa in modo tale, che tragga ² profitto dall'altrui ignoranza. Nè può trovarsi peste alcuna più grave alla vita, quanto nella malizia una simulazione d'intelligenza: dal che nascono infiniti disordini sì fatti, che pare le cose utili pugnino colle oneste. Imperciocchè quanti saranno quelli che ³ messa loro innanzi l'impunità e la certezza che niuno il saprà, potranno astenersi dalle ingiurie? Vediamolo ⁴, se ti piace, o figlio, in quegli esempi, nei quali la gente volgare non crede forse che pecchisi. Nè si dee già in questo luogo trattare de'sicarij, degli avvelegatori, de'falsificatori di testamento, de'ladri, de'⁵ rubatori del pubblico danaro, i quali si han da correggere non a parole, nè a dispute dei filosofi, ma si debbono punire di catene e di carcere. Ma esaminiamo le cose che fanno coloro che sono reputati dabbene. Alcuni recarono dalla Grecia a Roma un testamento falso di Lucio Minuccio Basilo, uomo facoltoso, testamento, che per farlo più facilmente valere vi scrissero eredi insieme con loro Marco Crasso ⁶, e Quinto Ortensio, personaggi potentissimi della medesima età; i quali benchè sospettassero, che quel testamento fosse falso, pure non avendo eglino coscienza ⁷ di colpa alcuna, non rifiutarono un munuscolo dell'altrui scelleraggine. Che diremo noi dun-

e ordinare alcuni spettacoli, di prevenire gl'incendj, o ripararvi. — 1 Diversi da questi sono i casi propri degli eredi. A dare quelle garanzie sui servi non son tenuti gli eredi, i quali vendendo i beni del morto si debbon credere ignari dei difetti dei servi, di cui non hanno pratica alcuna. — 2 Ov. faccia, tragga preda, bottino ec. — 3 Promessa loro l'impunità. — 4 Vale sperimentiamolo, facciamone prova. — 5 Ov. di coloro che rubano al pubblico; degli usurpatori delle rendite della Repubblica. — 6 È il celebre capitano collega di Cesare e di Pompeo nel triumvirato. Quinto Ortensio è l'oratore, amico di Cicerone. — 7 Di niente ho di me coscienza. (*Quel di S. Paolo: nihil mihi conscius sum*).

que? È egli questo abbastanza per non parere d'essere delinquenti? a me per verità non pare, sebbene io amassi l'uno vivente ¹, non abbia odiato l'altro dopo morte. Ma Basilo avendo voluto che Marco Satrio, figliuolo di sua sorella, portasse il suo nome, e avendolo fatto suo erede; questo Satrio, dico, protettore del territorio Piceno ² e Sabino (o infamia vituperevole di que'tempi!) era egli giusto che i primari cittadini avessero la roba, a Satrio niente altro potesse toccare ³ che il nome? Imperocchè se opera ingiustamente colui, il quale non tiene lontana un'ingiuria, nè la propulsa da'suoi, quando può, come dimostrai nel primo libro, quale dee tenersi colui, che non solamente non respinge l'ingiuria, anzi aiuta a farla egli stesso? A me certamente anche le legittime eredità sembrano non oneste, quando sieno state procacciate con maliziose lusinghe d'ufizi ⁴, non colla verità, ma colla simulazione. E pure in sì fatte maniere d'operare suole talvolta altra cosa sembrar l'utile, altra l'onesto. Falsamente; poichè la regola dell'utile è la medesima che quella dell'onesto: chi non avrà veduto ciò distintamente, niuna frode, niuna ribalderia starà lontana da costui. Poichè divisando seco stesso così: questa cosa veramente è onesta, ma quella è utile, ardirà discompagnare per errore cose dalla natura congiunte; errore che è fonte di frode, di maleficj, di tutte le scelleraggini. Pertanto ancorchè un uom dabbene avesse tal possanza, che al solo percuotere ⁵ delle dita il suo nome entrar potesse ⁶ nel testamento de' ricchi, non dovrebbe servirsi di questo argomento, nè pure

1 Ov. in vita. — 2 I Piceni e i Sabini erano popoli antichi dell'Italia. — 3 Venire, pervenire. — 4 Ov. officiosità. — 5 Scoppiettar dalle dita. Gli rizzarono una statua in atto di ballare seco stessa alla maniera barbaresca, e di scoppiettar colle dita sopra il capo. (PLUT. *Adr. Op. mor.*). — 6 Si potesse entromettere nel testamento d'un ricco.

se sapesse ¹ di certo, che niuno assolutamente fosse per sospettarne giammai. Ma se tu dessi a Marco Crasso tal potere, che al percuoter delle dita possa essere scritto erede, benchè egli veramente non sia, si metterebbe, credimi, a saltare in piazza. Ora un uomo giusto, e colui che noi stimiamo uom dabbene, non detrarrà cosa alcuna a chicchessia per ² trarla a sè. Chi fa maraviglie di questo, e' confessi sè non sapere che ³ cosa sia uomo dabbene. Se poi alcuno vorrà svolgere ⁴ l'avviluppata nozione ⁵ dell'animo suo, egli si chiarirà che l'uomo dabbene è quegli, il quale giova a chi può, non apporta nocumento ad alcuno se non ⁶ provocato dall'ingiuria a propulsare l'offesa. Che ne di' tu dunque? non nuoce colui che quasi con un certo veleno opera in guisa da rimuovere i veri eredi, e succedere ⁷ esso nel loro luogo. Non farà dunque (dirà chicchessia) ciò che è utile, e quel che è espediente? Anzi sappia ⁸ che ciò che è ingiusto, nè è punto espediente, nè punto è utile. Chi non abbia imparato questo, non potrà essere uomo dabbene. Io da fanciullo sentiva contare a mio padre che Fimbria uomo consolare ⁹ fece il giudice in una causa di Marco Lutazio Pintia, cavaliere romano, persona veramente onesta, avendo questi fatta una scommessa d'essere un uomo dabbene, e gli sentiva pure contare che Fimbria avevagli detto così ch'ei non giudicherebbe mai una tal cosa o per non levare ¹⁰ la reputazione ad un uomo dabbene, se avesse giudicato in contrario ¹¹; o per non parere di

1 *Così ha il Vocab.* — 2 Per appropriarsela. — 3 *Ov.* secondo le varianti: e' confessi di non sapere chi sia in sè l'uom da bene. — 4 *Ov.* sciorinare. — 5 *Ov.* coscienza. — 6 Se non per difendersi dalla violenza. Intendasi sempre nei limiti di una onesta difesa; non mai per vendetta. — 7 Entrare. — 8 Intenda. — 9 Fu giudice a Marco ec. — 10 *Così ha il Vocab.* — 11 Si studj di fare quello che può, per evitare la sentenza in contrario (contra); e quel che può, per ottenerla in favore. (SEGNER. *Pred.* 6, 9). *Ov.* se avesse pronunziato il giudizio contro di lui.

stabilire che v'ha qualche uom dabbene, mentre qualità sì fatta si contiene ¹ in ufizi e prerogative innumerabili. A quest' uomo dabbene adunque, cui aveva conosciuto anche Fimbria, non che Socrate, in niun modo può sembrare essere utile cosa alcuna che sia non onesta. Pertanto un tal uomo non solamente non ardirà di fare, ma neppure pensarne alcuna, che poi non ² ardisca di palesare a tutti. Non è egli vergogna che i filosofi rechino in dubbio quelle cose, delle quali non dubitano neppure i villani? dai quali nacque quel proverbio, che ³ omai pel tempo è divenuto trito; perciocchè quando vogliono lodare la fede e la bontà di alcuno, dicono ch'egli è tale da ⁴ farci alla mora al buio. Ciò che altra significazione ha egli se non questa, che niuna cosa è utile, quando la non è pur anco onesta, ancorachè ⁵ tu la possa senza veruno ostacolo ottenere. Vedi tu dunque che in virtù di questo proverbio non si può fare scusa nè a quel Gige, nè a quell'altro che poco anzi io mi figurava potesse al solo scoppiettar delle dita far devolute a sè le eredità di tutti? Imperciocchè siccome ciò che è turpe, comechè resti occulto, nulladimeno non può in niun modo addivenire onesto; così quello, che onesto non è, non si può far sì che sia utile, opponendosi e ripugnando la natura.

CAP. XIII.

Niuna utilità è così grande, che debba preporsi alla giustizia; neppure l'acquisto d'un regno.

Ma si dirà, quando ⁶ i premj sono assai grandi, v'è

1 Ov. consiste. — 2 Non abbia coraggio di mandare al palio. — 3 Ov. che omai è antico, trito. — 4 Ov. che tu te ne puoi fidare a chius'occhi. *Così il Vocab.* Proverbj che vagliano: ti puoi fidare interamente di lui. — 5 Ancorchè, niuno ostando, tu ec. — 6 Ov. quando l'utile è assai

occasione ¹ di peccare. Caio Mario essendo molto lontano dalla speranza del consolato, e ² per sette anni dopo la Pretura stando indarno, e parendogli di non poter giammai domandare il consolato, calunniò appresso il popolo romano Quinto Metello, di cui era generale, uomo e cittadino sommo, e da esso pur suo generale spedito a Roma, ch'è mandava in lungo quella guerra, che esso poi avrebbe in breve tempo recato ³ alle mani del popolo romano Giugurta ⁴ o vivo morto, se lo avessero fatto console. E in questa maniera fu fatto sì console, ma per altro mancò alla fedeltà e alla giustizia costui, che con falsa accusa accattò odio a un cittadino ottimo e ragguardevolissimo, di cui era luogotenente, e dal quale era stato mandato a Roma. Neppure il nostro Gratidiano ⁵ adempiè l'ufficio di uomo onesto, allorchè essendo pretore, e i Tribuni della plebe si ristrinsero ⁶ col collegio de' pretori, perchè si stabilisse ⁷ di comun sentimento il prezzo delle monete. Poichè in que' tempi il valore ⁸ delle monete cambiavasi sì sovente, che niuno poteva sapere che cosa egli avesse. Scrissero di comun parere l'editto con la pena e forma di processare, e stabilirono che tutti insieme anderebbono dopo il mezzo dì ne' rostri; e tutti ⁹ gli altri se ne andarono chi qua, chi là: Mario dai seggi del congresso

grande ec. — 1 Sicchè io non ci veggio occasione di dubitarne (*vale cagione, motivo*). (BORGH. *Tosc.*). — 2 Essendo tenuto già da sette anni dopo la sua pretura in poco conto. — 3 Quegli è, rispose, Provenzan Salvani, Ed è qui, perchè fu presuntuoso A recar Siena tutta alle sue mani. (Recare alle mani, vale ridurre in potere). (DANT. *Purg.* 11). — 4 Re de' Numidi, prima alleato, poi nemico de' Romani. Fu vinto da Mario e strangolato, o lasciato morir di fame nel carcere Mamertino. — 5 Tullio aggiunge *noster* per significare che era suo stretto parente. — 6 Ciò avendo gli usciti sentito, se ne ristrinsero (*vale* si unirono a consiglio, o a parlamento) con Farinata degli Uberti, il quale con loro entrò in ragionamento. (M. V. 9). — 7 Si fermasse il valore delle monete. — 8 Ov. la moneta: così il *Vocab.* — 9 E tutti se ne andarono ciascuno a casa sua.

se ne andò direttamente ¹ ne' rostri; ed egli solo pubblicò quello, che di comune consentimento erasi ² composto di fare: e questa cosa, se cerchi saperlo, gli apportò grande onore. In tutte le contrade furono erette statue, e davanti ad esse ardevano incensi e doppiieri. A che moltiplicare in parole? Nessuno giammai fu più caro al popolo. Questi sono i casi che nelle deliberazioni conturbano talvolta gli uomini: poichè ciò, in che si viola l'equità, non stimasi un gran fatto: quello poi che da ciò risulta, sembra di gran rilievo: come a Mario Gratidiano parve non ³ tanto cosa turpe togliere ⁴ ai colleghi e ai Tribuni della plebe il favore del popolo: l'esser fatto console per quella via come allora aveasi proposto, gli pareva cosa grandemente utile. Ma di tutte le regole, questa è la sola ch'io bramo siati notissima; cioè, o che non sia turpe ciò che utile ti sembra, e se è turpe, che non paia esser utile. Che diremo dunque? possiamo forse giudicare uom dabbene o quel primo Mario ⁵, o questo ⁶ secondo? Accampa ⁷, e desta la tua intelligenza per vedere qual sia in essa l'idea, la forma e la nozione dell'uomo dabbene. Cade dunque in uom dabbene il mentire per proprio vantaggio, l'accusare ⁸, togliere il favore del popolo, ingannare? Evvi adunque alcuna cosa di tanto prezzo, ovvero utilità alcuna tanto desiderabile, che tu abbia a perder per essa la riputazione e 'l nome d'uomo dabbene? Che cosa è mai cotesta utilità che dicesi che possa tanto apportarci, quanto ci può portar via, se ci torrà il nome d'uomo da bene e ci spoglierà della

1 Difilato. — 2 Or. erasi convenuto di ec. — 3 Non sì gran male ec. — 4 Così il Vocab. Ov. fare una pedina a'suoi ec. — 5 Intendi Caio Mario detrattore di Metello. — 6 Intendi M. Mario Gratidiano che appropriò a sè solo una lode che avea comune co' suoi colleghi. — 7 All'ultimo bisogno, o misera alma, Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza. (PETR. Canz. 38, 5). — 8 Fare la spia. Alcuni traducono: calunniare.

fede e della giustizia? Che monta in fatti se altri si trasforma d'uomo in belva, o in figura d'uomo porta ¹ l'immanità di belva? E che? coloro che hanno a negligenza ² tutte le cose rette ed oneste, purchè conseguiscano potenza, non fanno forse lo stesso che quegli ³, il quale volle avere anche per suocero colui, per la cui audacia addivenisse potente? Gli pareva cosa utile farsi ⁴ assaissimo potente colla odiosità altrui, ma non vedeva quanto ciò fosse ingiusto contro la patria, quanto inutile, quanto obbrobrioso. L'istesso suocero poi aveva sempre in bocca que' versi greci della Fenissa d'Euripide, che dirò come potrò; forse con ⁵ poco garbo, ma in guisa non pertanto che si possa intendere il senso; *Che se la giustizia ⁶ è mai da violarsi, è da violarsi per regnare; nelle altre cose abbi la pietà in riverenza*. Pestifero ⁷ Eteocle, o piuttosto Euripide, il quale eccettuò quell'una cosa, che era la più scellerata di tutte.

CAP. XIV.

La dottrina di sopra esposta confermasi con esempj per l'una parte e per l'altra.

A che stiamo noi dunque a ricogliere cose minute, le eredità, cioè, le mercature ⁸, le vendite fraudolenti? Eccoti un uomo ⁹ che bramò esser re del popolo romano

1 Ha. — 2 E però dice S. Paolo: Figliuol mio, non avere a negligenza la disciplina, e i gastigamenti di Dio. (*Introd. Virt.* 14). — 3 È questi Pompeo che si tolse a suocero C. G. Cesare sposandole una figliuola. Una sfrenata ambizione formò questo legame, che andò quindi a disciogliersi in una guerra civile. — 4 Ov. salire in altezza. Veggendo i Cerchi salire in altezza (*vale venire in grande stato*), avendo murato e cresciuto il palazzo, e tenendo gran vita cominciarono avere i Donati grande odio contro loro. (*DIN. COMP.* lib. I). — 5 Con ineleganza. — 6 Ov. il diritto. — 7 Micidiale. — 8 I traffichi. — 9 Intende di Cesare che si fe' strada ad un governo assoluto.

e signore di tutte le nazioni, e recò ad effetto il suo disegno. Se chicchesia dice essere onesta sì fatta cupidità di signoria, egli è un pazzo; poichè approva l'annullamento ¹ delle leggi e della libertà, e giudica gloriosa la loro infame e detestabile oppressione. Chi poi confessa non essere onesto il regnare in quella città, che fu libera, e che tale esser debba, ma dice esser utile a colui che possa farlo, con quali rimproveri, o piuttosto con quali improprij tenterò io di divertire costui ² da cotanto errore ³? Può in fatti, o Dei immortali, tornare utile ad alcuno l'orribilissimo e spaventosissimo parricidio della patria, comechè quegli ⁴, che lo abbia commesso, sia dagli oppressi cittadini padre nominato? Fa d'uopo pertanto regolare ⁵ l'utile coll'onesto, e in tal guisa pure regolarlo, che sebbene queste due parole paiano avere fra lor discrepanza, pur non pertanto suonano ⁶ a dire una sola cosa. Io non penso a dire secondo l'opinione del volgo quale altra maggiore utilità possa esservi di quella di regnare: per l'opposito io trovo non esservi cosa alcuna più svantaggiosa a colui, che l'abbia conseguita ingiustamente, quando mi ⁷ do a rivocare la ragione alla verità. Imperocchè posson mai esser utili ad alcuno gli affanni, le sollecitudini, i timori di dì e di notte, una vita pienissima d'insidie e pericoli? *Molti sono nemici e infedeli al regno, pochi i favorevoli*, dice Accio ⁸. Ma di qual regno ei parla? di quello, che lasciato da Tantalo e da Pelope era legittimamente tenuto

1 Estinzione. — 2 Ov. rivolgere costui. E con parole assai s'ingegnò di rivolgerla da proponimento sì fiero. (Bocc. Nov. 16). — 3 Traviamiento. — 4 Colui che in quello siasi allacciato. — 5 Ov. misurare. — 6 Ebbe nome Xerses appo i Caldei, et in Greco suona a dire Filemetor, cioè, che ama la madre. (FR. IAC. Cess. 1, 2, 3). — 7 Ov. metto mano a ec. — 8 Accio poeta latino, scrittore di tragedie e d'annali. Tullio ben sovente ne fa l'elogio, e specialmente nel suo Oratore.

dai loro successori ¹. Ma quanti più nemici credi tu avrà avuti quel re ², che coll' esercito del popolo romano aveva oppresso l'istesso popolo romano, ed aveva costretto a servirgli una città non solamente libera, ma che eziandio comandava ³ alle nazioni? Quai rimorsi di coscienza, quai ferite credi tu avrà provato costui nel suo animo? Ora a chi può essere utile una vita, quando la condizione di tal vita è sì fatta, che chi la tolse di mezzo ⁴, è per essere nella gloria la più grande e nel più gran favore? Che se queste cose, le quali sommamente paion utili, tali non sono, perchè sono piene d'ignominia e di vituperio, ognuno dee restare bastevolmente persuaso, che non v'ha cosa alcuna utile, che la non sia anche onesta. Benchè così fu pur giudicato e molte altre fiate e peculiarmente nella guerra di Pirro da C. Fabrizio la seconda volta Console, e dal nostro Senato. Imperciocchè avendo il re Pirro di suo movimento portata ⁵ la guerra al popolo romano, e avendosi certame d'imperio con un re generoso e potente, un disertore fuggito da lui venne nel campo di Fabrizio, e a questo promise, che, se gli dicesse il premio che gli avrebbe dato, egli, come di nascosto era venuto, così nascosamente sarebbe ritornato nel campo di Pirro, e lo avrebbe fatto morir di veleno. Fabrizio fece ricondurre costui a Pirro, e questo suo fatto fu lodato dal Senato. E pure se consideriamo l'apparenza e l'opinione dell'utile, un sol disertore avrebbe spento quell'incendio di guerra tanto importante, e avrebbe levato dal mondo un gran nemico del nostro imperio; ma sarebbe stato un grave obbrobrio e una scelleraggine, se colui, col quale avevamo compe-

1 Atreo e Tieste possedevano legittimamente il regno, giacchè erano succeduti a Pelope, che l'aveva avuto da Tantalo. — 2 Cesare. — 3 Dava leggi alle ec. — 4 Ov. levò di mezzo. — 5 Avendo rotta la guerra ec.; avendo il primo mossa guerra contro il ec.

tenza di gloria, fosse state superato non col valore, ma con una ribalderia ¹. Quale adunque di queste due cose tornò più utile a Fabrizio, che fu tale in questa città, quale in Atene Aristide ², e al Senato nostro che non separò mai l'utile dalla dignità, battersi col nemico ad armi, oppure a veleni? Se in riguardo della gloria è desiderabile il comando, stia bene lungi la scelleraggine, in cui non può essere gloria: ma se bramansi come che sia le ricchezze, queste non potranno esser utili insieme coll'infamia. Non fu dunque vantaggioso quel parere di Lucio Filippo figliuolo di Quinto, che quelle città, le quali Silla, dopo ricevuta ³ una somma di danari, aveva per decreto del Senato fatte esenti di gravezze, quelle fossero nuovamente tributarie, nè loro rendessimo ⁴ i danari che ⁵ avevano dato per la lor libertà. Il Senato gli acconsentì: cosa vituperevole all'imperio ⁶; poichè in quell'occasione la fede de' privati fu da più di quella del Senato. Ma si aumentarono le rendite; dunque la cosa fu utile. Ma fino a quando ardiranno costoro dire utile una cosa che non onesta ella sia? può mai esser utile ad alcun dominio, che esser dee sostenuto dalla gloria e dall'amore de' confederati, l'odio e l'infamia? Io in questo sono ⁷ stato più volte dissenziente anche dal mio Catone; poichè parevami che troppo ostinatamente ⁸ difendesse l'erario e le pubbliche entrate, tutto negasse ai gabellieri, molto agli alleati, mentre dovremmo esser

1 Iniquità. — 2 Aristide, che fu un greco Fabrizio. (Petr. *Trionf. Fam.* cap. II) — 3 Avuta. — 4 Nè fossero renduti loro i danari ec. — 5 Che avevano sborsato in prezzo della libertà. — 6 Alla repubblica. — 7 Ov. mi sono discordato più volte anche dal ec. — 8 Troppo aspramente trattò Catone i pubblicani, o riscotitori delle pubbliche imposte, non volendo condonar nulla di quel che doveano all'erario, quantunque rappresentassero che quell'anno non potevano essere esatte senza rimettervi molto del proprio. Questa durezza alienò dal senato l'ordine equestre, a cui appartenevano i pubblicani suddetti. Così l'Ar.

benefici verso di questi, trattare con quelli in quel modo che siamo avvezzi a trattare co' nostri coloni. E ciò tanto più perchè quella unione dell'ordine equestre era utile alla salvezza della Repubblica. Faceva male anche Curione, allorchè diceva che la causa dei Traspadani ¹ era giusta, ma sempre aggiungeva: Vinca l'utilità. Doveva piuttosto dire che non era giusta, perchè ² non era utile alla Repubblica, che confessare esser giusta, mentre diceva non essere utile.

CAP. XV.

Si propongono alcune quistioni stoiche, nelle quali l'onestà tira da una parte, l'utilità dall'altra. Quale si dee seguitare?

Il sesto libro di Ecatone intorno agli uffizi è pieno di tali quistioni; se, cioè, sia da uomo onesto non alimentare in una estrema penuria di viveri i suoi ³ servi. Disputa egli in pro e 'ncontro; ma pure alla fine conchiude ⁴ che il dovere fa bisogno sia diretto più dall'utilità che dall'umanità. Domanda se per alleggerire la nave si abbia a far getto in caso di tempesta d'un cavallo di molto prezzo, oppure d'un vil servo. Qui ⁵ da una parte tira l'interesse, dall'altra l'umanità. Se uno stolto, rotta la nave per naufragio, avrà aggrappata ⁶ una ta-

1 Così chiamavansi gli abitanti di là dal Po ossia i Galli Cisalpini. Questi chiedevano o che il senato gli dichiarasse liberi, o che restituisse loro i danari che ad ottener ciò avevano dati a Silla per la guerra contro Mitridate. Ora C. Scribonio Curione diceva esser giusto, ma non utile al senato il soddisfare alla richiesta loro. — 2 Ov. per essere contraria al bene della Repubblica, che, asserendone la giustizia, contrapporvi l'utilità. — 3 Ov. famiglia in signific. di serventi. Comandò ec. che tutta la sua famiglia gli venisse davanti. (Bocc. Nov. 22, 14). — 4 Porta parere. — 5 In questo caso di qua ti tira l'interesse, di là l'umanità. — 6 Ov. si sarà appiccato ad una ec. avrà dato di piglio. Lo duca mio allor mi diè di piglio. (DANT.). — Il frate, che sapea negromanzia, Non cessa la donzella

vola, un sapiente ¹, se potrà, avrà egli a strappargliela di mano? No, dice, perchè sarebbe cosa ingiusta. Che potrà fare il padrone della nave? ripiglierà egli il suo? no: non ha maggior diritto a far ciò di quello che pretendesse di gittare della nave nel mare un navigante, perchè la nave è sua. In fatti fino a tanto che non si arriva colà sin dove si è noleggiata la nave, non del padrone è la nave, ma de' ² naviganti. Che si avrebbe a fare, se vi fosse una sola tavola, e due fossero i naufraghi, e questi sapienti? dovranno rapirsela l' uno all' altro, o l' uno cederla all' altro? La ceda sì, ma a colui che più importa che viva o per ³ conto suo o per conto della Repubblica. Come regolarsi se le loro prerogative fossero pari nell' uno e nell' altro? Non avrà luogo nessun contrasto: ma col tirare come a sorte, o col fare ⁴ al tocco l' uno vinto ceda all' altro. Che cosa far dovrebbe un figliuolo, se sapesse che suo padre ruba ⁵ un tempio, o fa vie sotterranee a fine di penetrare nel pubblico erario, dovrà forse denunziare ⁶ ciò ai magistrati? Questo non conviene certamente; anzi difenda il padre, se venga accusato. Dunque la patria non starà innanzi a tutti i doveri? anzi sì; ma è utile alla stessa patria avere i suoi cittadini pietosi verso i loro genitori. Ma se il padre tentasse farsi ⁷ re, se farà forza di tradire la patria, avrà a tacere il figliuolo? Anzi scongiu-

confortare ec. E ad una sua tasca diè di piglio. (AR. *Fur.*). Ov. affer-rata. Notando quelli, che notar sapevano, s' incominciarono ad appiccare a quelle cose, che per avventura loro si paravan davanti. (Bocc.). — 1 Sarà permesso a un sapiente strappargliela di mano, se potrà? — 2 Ov. dei passeggeri, de' viaggiatori. — 3 O per lo meglio di lui o della ec. — 4 E' facevan al tocco ec. Per chi avea a morir prima di loro. (Buon. *Tanc.* 4, 9). — 5 E rubavano la Chiesa, e le sue possessioni. (G. V. 4, 14, 4). Ov. svaligia un tempio. Non era ancor l' anno ch' egli avea svaligiato le Chiese. (Dav. *Scism.* 59). Nella quale terra entrato di notte colle scale, la svaligiò. (Guicc. *Stor.* 19). — 6 Manifestare. — 7 Così ha il *Vocab. ov.* aspirare alla tirannide.

rerà il padre a non far ciò: se poi questo non gioverà, lo riprenderà, minaccerà eziandio: per ultimo se la cosa ¹ avrà la mira alla rovina della patria anteporrà la salvezza della patria alla salute del padre. Domanda pur anco Ecatone, se un uomo sapiente abbia senza avvedersene avute monete false per buone, quando si sarà accorto di ciò, avrà egli a dare a coloro, cui sia debitore, queste per buone? Diogene dice ² di sì, Antipatro di no, col quale piuttosto io convengo. Chi vende a bella posta vino che ³ non si conserva, dovrà dirlo? Diogene porta opinione non sia necessario; Antipatro stima sia proprio d'uomo dabbene il dirlo. Questi ⁴ sono i controversi giudizj degli Stoici. Nel vender gli schiavi si hanno a dire i difetti? non dico que' difetti, i quali se tu non avrai manifestati, ti si ritorna in forza ⁵ del gius civile lo schiavo; ma questi: se, cioè, è bugiardo, giuocatore, ladro, ubriaccone. Ad altri pare si debbano palesare, ad altri non pare. Se qualcuno vendendo dell'oro credesse di vendere ottone, dovrà l'uom dabbene farlo accorto che quello è oro, o comprerà ⁶ per un danaro ciò che ne vale mille? È oggimai ben chiaro e quello che a me ne paia, e quale tra que' filosofi, che ho nominati, sia la controversia.

1 Il tradimento. — 2 Ricciardo disse di sì. (Bocc. Nov. 41, 5). Fu questo Tito molto cortese, e non disse mai di no di grazia che gli fosse chiesta. (*Cronichett. d'Amar.* 119). — 3 Così il *Vocab.* — 4 Queste sono o poco più o poco meno le controversie degli ec. — 5 Ov. in vigor della legge lo schiavo. *Il Vocab. così spiega questo luogo*: Bisogna manifestare i difetti dello schiavo in vendendolo, altrimenti si è obbligato secondo la disposizione della legge di riprenderlo con restituire il danaro. — 6 Questa pure è spiegazione del *Vocab.*

CAP. XVI.

Quando abbiansi a mantenere i patti e le promesse, e quando no.

Domandasi pure se debbansi osservare sempre que' patti e quelle promesse, le quali, come sogliono ingiungere per editto i pretori, non sieno state fatte nè per violenza, nè per dolo malo. Se altri avesse dato a qualcuno un medicamento a guarire l'idropisia, e gli avesse posta condizione di non usare mai più in avvenire un tal rimedio; se per quella medicina fosse ¹ tornato sano, e dopo alquanti anni fosse ricaduto nella medesima malattia, nè potesse ottenere da colui, col quale avea patteggiato, la permissione di potere la seconda volta giovargli di quel medicamento, che cosa dovrebbe fare? Essendo un disumano colui che non concede valersi del suo rimedio, nè facendosi con ciò punto d'ingiuria a lui, bisogna provvedere alla propria vita e salute. E se qualche sapiente fosse richiesto da uno, che lo volesse istituire erede lasciandoglisi per testamento molte migliaia di sesterzj, purchè però avanti che vada al possesso dell'eredità, di ² bel mezzo dì e pubblicamente faccia un ballo nel foro, quegli avesse promesso di far ciò, perchè altrimenti esso non sarebbe stato per nominarlo erede, dovrà ³ fare quel che abbia promesso o no? Non vorrei avesse promesso, e credo che questo sarebbe stato proprio della gravità d'un uomo savio; ma poichè ha promesso, se stimerà cosa disdicevole ⁴ il fare un ballo in piazza, fallirà ⁵ più onestamente della promessa, se

1 Fosso guarito. — 2 Di di chiaro. — 3 Ov. farà o non farà quanto promise. — 4 Indecente. — 5 Mancherà più onestamente alla ec.

non prenderà cosa alcuna della eredità : se pure non volesse per avventura impiegare quella pecunia in qualche gran bisogno della Repubblica ; così anche il ballare, essendo per provvedere alla patria, non sarebbe indecente. E neppure si vogliono osservare quelle promesse, che non tornano profittevoli a quelli stessi, a' quali le avrai promesse .¹ Il Sole (per tornare alle favole) disse a Fetonte suo figlio ch' e' avrebbe fatto tutto ciò che avrebbe bramato : il figliuolo desiderò d'esser² fatto salire sul carro del padre : egli vi³ fu elevato, e⁴ prima d'essersi messo a sedere, cadde⁵ arso da uno scoppio di fulmine. Quanto meglio sarebbe stato per lui che in questo non fosse stata osservata la parola del padre ! Che dirai che Teseo volle⁶ posta in fatti la promessa da Nettuno con lui contratta, al quale questo stesso Nettuno avendo dato la scelta di tre concessioni, ottò⁷ la morte di suo figlio Ippolito, perchè egli era sospetto al padre per dato e fatto⁸ della matrigna : la qual cosa impetrata, Teseo si trovò nel più gran dolore. E Agameunone⁹ che cosa fece ? Avendo questi votato a Diana¹⁰ ciò che nel suo regno fosse nato in quell' anno di più bello, immolò Ifigenia, della quale in quel tempo non era nata creatura alcuna più bella. Doveva piuttosto non far la promessa, che commettere sì enorme scelleratezza. Talora adunque eziandio le promesse non

1 Fatto. — 2 Ov. di salire sul ec. — 3 Vi montò. — 4 E prima d'aver presa posizione sicura ec. — 5 Resto incenerito da un fulmine. — 6 Volle effettuata la ec., recata ad effetto. — 7 Ov. desiderò. — 8 Iddio ha dato loro (*agli uomini*) attitudine sufficiente a poter godere di tai beni, mentre adoprino la ragione ec. Egli è però per dato e fatto (*vale per cagione*) di colui, che mattamente adoperando non si rende atto a riceverli. (*Imperf.*). — 9 Re di Argo e Micene. Fece un voto a Diana per impetrare favorevole ai Greci il viaggio a Troia : egli sciolse il voto colla morte della bellissima figlia Ifigenia. — 10 Diana figlia di Giove e di Latona e sorella d' Apollo. In cielo si chiamava *Luna*, in terra *Diana*, nell'inferno *Ecate*, ed in forza di questi tre nomi ebbe ancora quello di *Triforme*.

debbono essere recate ad effetto, nè sempre si debbono rendere le cose depositate. Se uno di mente sana avesse dato in serbo nelle ¹ tue mani una spada ², divenuto ³ poi mentecatto la richiedesse, il rendergliela sarebbe peccato; il non rendergliela un dovere. Che cosa faresti, se colui che ti diede in deposito i suoi danari, rompesse guerra alla patria, gli renderesti il suo deposito? Io non lo credo, poichè faresti ⁴ contro la Repubblica, che ci dee esser carissima. Così molte cose che di lor natura paiono essere oneste, per le congiunture divengono non oneste. Attener il promesso, stare a' patti, rendere le cose depositate, mutata ⁵ l' utilità, addivengono non oneste. E di quelle cose, che sembrano essere utilità ⁶ contro la giustizia sotto simulazione di prudenza, credo siasi per me parlato a bastanza. Ma poichè quattro sono i fonti dell'onestà, onde abbiamo derivati nel primo libro gli ufizi, c' interterremo ne' medesimi, quando insegneremo che quelle cose, le quali paiono esser utili, non sono tanto, quanto le sono contrarie alla virtù. Ma della Prudenza, cui la malizia pretende imitare, e similmente della Giustizia, che sempre è utile, si è disputato.

1 Presso di te. — 2 Non ci ha rispetto, nè è ufizio ragionevole il mantener la fede, azione per se medesima la più necessaria, e più salda per sostenimento della giustizia, come la fede sia data in quelle cose, che non possono riuscire utili, nè oneste cui elle si promettono, ancorchè quel tale se ne dolga, e le voglia. Anzi nè pure si dee restituire quel che ne sia dato in serbo, qualunque volta ridondi in danno, e disutile a colui, cui render si debba. Sia un uomo savio che ne dia in serbo una spada, e la ci consegna con ogni più certa ed infallibil fede; sarebbesi contro la fede, e contro ogni dirittura, dove se gli rendesse, quando mentecatto fosse divenuto. Così molte cose, che di lor natura sono oneste, variansi secondo i tempi e le congiunture, e però l'attener il promesso, stare a' patti, rendere le cose d'altri, se l'utile si riduca al non utile, non è più onesto il farlo. (*Imperf.*) — 3 Poscia impazzato la ec. — 4 Opereresti contro lo Stato. — 5 Cessata: ov. appena è cessata l'utilità: appena cessano di esser utili ec. — 6 Utilità contrarie alla giustizia.

CAP. XVII.

Quanto la falsa utilità sia nemica della Fortezza. Si tocca il fatto di Regolo e gli argomenti contro di quello.

Due sono le altre parti dell'onestà, l'una delle quali scorgesi ¹ nella grandezza o altezza d'un animo eccellente, l'altra ² si discerne nell'uniformità e moderazione della continenza e temperanza. Utile sembrava ad Ulisse ³ (come per verità lasciarono scritto poeti tragici, poichè in Omero, ottima autorità, di tal cosa non v'è sopra Ulisse sospetto veruno, ma le tragedie lo fingono), l'aver voluto col fingersi pazzo scansar la ⁴ milizia: era risoluzione non onesta. Gli era utile (come dirà forse taluno) regnare, e ⁵ fare in Itaca la sua vita insieme co' suoi genitori, insieme colla moglie, insieme co' figli. Pensi tu che ne' quotidiani pericoli e nelle fatiche si trovi lode alcuna comparabile con sì fatta tranquillità di vita? Io poi tengo che cotesta tranquillità debba essere dispreziata e scossa; poichè avviso che quella agiatezza ⁶, la quale onesta non sia, non è neppure utile. In fatti che cosa credi tu che avrebbe sentito dirsi Ulisse, se avesse perseverato in ⁷ quella simulazione? quell'Ulisse, il quale quantunque avesse fatto in guerra grandissime prodezze, ebbe a udire non pertanto da Aiace questi rimprocci: Colui che fu il primo a giurare, come tutti sapete, colui solo mise ⁸ in non cale la fede: finse d'esser pazzo; insistette per non militare ⁹ a Troia insieme

1 Consiste. — 2 Altri traduce: l'altra si discerne nella continenza e nella temperanza. — 3 Era d'Itaca isola del mare Ionio; adesso *Tiaki*. — 4 Di militare a Troia. — 5 E condurre in Itaca vita tranquilla insieme ec. — 6 Niuna può esser maggior tristizia al mondo, che essere stato in beatitudine, e agiatezza. (*Fior. Virt.*). — 7 In quella sua finta pazzia. — 8 Ruppe fede; fallì la promessa ov. della promessa; mancò di fede. — 9 Per

cogli altri. Che se la sagace accortezza di Palamede ¹ non avesse scoperta la ² maliziosa risoluzione di costui, mancherebbe ³ in perpetuo della parola sacra pel giuramento. Fu poi meglio per lui combattere non pur co' nemici, ma eziandio co' flutti, cosa ch'ei fece, che abbandonare la Grecia ⁴ di comune consentimento unita per portar guerra ai barbari. Ma mettiamo ⁵ da banda le favole e gli esempi strani: venghiamo a ⁶ cose avvenute e domestiche ⁷. Marco Attilio Regolo, console per la seconda volta, preso a inganno nell' Affrica ⁸, essendo capitano dei Cartaginesi Santippo spartano ⁹, e generale Amilcare padre di Annibale, fu spedito al Senato, avendolo prima fatto giurare di ritornare, se non fossero stati renduti ai Cartaginesi certi nobili prigionieri, da per se stesso a Cartagine. Giunto egli a Roma, vedeva l'apparenza dell'utile, ma la giudicò (come il fatto dimostra) falsa, e tale ella era. Rimanere in patria, starsene nella sua casa con la moglie, co' figliuoli impunito ¹⁰ alla fortuna della guerra la comune calamità che aveva ricevuta fra l'armi, tenere il grado della dignità consolare, chi mai negherà non essere cose utili queste? Chi avvisi tu lo possa negare? Lo nega la

non andare alla guerra, per fuggir la ec. — 1 Figlio di Nauplio re d'Eubea. Per far credere d'essere pazzo, Ulisse arava nel campo, e seminava il sale. Palamede provò a metter davanti l'aratro Telemaco figlio di lui. Ulisse lo scansò, e si scoperse. — 2 Il reo disegno. — 3 Mancherebbe continuamente della giurata fede; starebbe ancora nello spergiuro; continuamente starebbe in ispergiuro. Credesi che questi versi sieno di Pacuvio in una tragedia intitolata il *Giudizio dell'armi*. — 4 Congiurata a portare ec. — 5 Lasciamo le ec. — 6 A fatti veri. — 7 Preponendo i paesi strani a' domestici. (*Stor. Eur.* 1, 1). Or. nostrali. E con cose nostrali e con istrane. (*DANT. Inf.* 22). — 8 Gli antichi non estendevano il nome d'Affrica a tutti i paesi, che conoscevano di quella parte di mondo. Il nome generico era Libia, e quello d'Affrica si dava solamente al paese di Cartagine, come fa qui il nostro autore. — 9 Questo spartano fu assoldato dai Cartaginesi, perchè capitanasse parte dell'esercito loro contro il romano capitanato da Regolo. — 10 Aggiudicando, recando ec.

grandezza ¹ d'animo e la fortezza. Forse cerchi autorità più ² degne di fede? Infatti proprio è di queste virtù nulla temere, tutte le umane cose avere a dispregio, credere ³ sopportabile quanto mai può incogliere ad un uomo. Che fece adunque Regolo? Venne ⁴ in Senato, espose la sua commessione, ricusò di dire il parer suo mantenendo ch'egli, fino a tanto che era stretto dal giuramento fatto a' nemici, non era Senatore. Soggiunse pur questo (o stolto uomo dirà taluno, e nemico ⁵ del proprio vantaggio!) non essere utile che i prigionieri fossero renduti: che quelli in fatti erano giovani e buoni capitani; sè ⁶ essere omai logoro dagli anni. L'autorità di lui essendo prevaluta, si ritennero i prigionieri, esso ritornò a Cartagine, nè lo ritenne ⁷ la carità ⁸ della patria, nè l'amore de' suoi. Nè ⁹ punto allora ignorava ¹⁰ ch'e' ritornava a un crudelissimo nemico, e a non mai più escogitati ¹¹ supplizj; ma rifletteva che doveasi osservare il giuramento. Perciò alloraquando vegliando era fatto morir lentamente, trovavasi in miglior condizione che se vecchio prigioniero in casa fosse rimasto spergiuro consolare. Ma mi si risponderà: operò da dissennato colui, il quale non solamente giudicò non doversi rimandare i prigionieri, ma ancora dissuase dal restituirgli. Come da dissennato? se questo era espediente

1 La magnanimità. — 2 Di maggior peso, prove più autorevoli. — 3 Di quanto incogliere può ad un uomo niuna cosa credere intollerabile. — 4 Presentossi al Senato. — 5 Facendo contro al proprio vantaggio. — 6 Ch'egli omai era vecchio. — 7 Nè volle rimanere nella patria (*Attilio Regolo*), nè fuggire altrove, anzi non si dubitò di tornare alli suoi acerbi nemici. (S. Agost. *C. D.* 1, 15). — 8 Poi che la carità del natio loco Mi strinse ec. (DANT. *Inf.* 14). — 9 Eppure non ignorava; nè già allora ec. — 10 Anche Orazio in pari modo e da gran poeta scriveva: *Atqui sciebat quæ sibi barbarus Tortor pararet: non aliter tamen Dimovit obstantes propinquos Et populum relictum morantem* ec. Lib. 3 Od. V, *Cælo tonantem* ec. — 11 Oltre a infinite gravezze, e non mai più escogitate, facendosi una spesa incomportabilissima. (SEGNER. *Stor.* lib. 3).

eziandio alla Repubblica? Ora può essere utile a qualsivoglia cittadino ciò che non utile sia alla Repubblica? Gli uomini pervertono quelle cose che sono i fondamenti della natura, quando disgiungono ¹ l'utile dall'onesto. Imperocchè tutti andiamo in traccia dell'utilità, e a questa siamo tratti, nè possiamo fare in alcun modo altrimenti. In fatti chi v'è che fugga le cose utili? o piuttosto chi v'è che a quelle non tenga dietro studiosissimamente ²? Ma perchè le cose utili trovar non le possiamo in alcun altro luogo se non che nella gloria, nel decoro, nell'onestà, perciò noi tenghiamo queste per le prime, e per le supreme; e questo nome d'utile noi lo stimiamo non tanto splendido, che necessario. Che cosa adunque, dirà chicchessia, v'è nel giuramento? temiamo forse Giove irato? Ma egli è pur sentimento comune di tutti i filosofi, non pur di coloro ³, i quali dicono che Dio non si prenda alcun pensiero di noi, nè tampoco egli ne dà altrui, ma anche di quelli ⁴, i quali vogliono che Dio sempre fa, e intraprende qualche cosa; è sentimento, dissi, che Dio nè si sdegni mai, nè faccia male ad alcuno. Ma come Giove irato avrebbe potuto nuocere a Regolo più di quello ch'egli nocque a se stesso? Non vi fu dunque forza alcuna di religione, che disordinasse ⁵ un'utilità così grande. Avrebbe adoperato turpemente? La prima cosa de' ⁶ mali dessi scegliere il più piccolo. Or bene cotesta turpitudine aveva ella sì gran male, quanto n'ebbe quel tormento da lui sofferto? Secondariamente quel detto pure là in Accio: *Rompe-*

1 Quando partono, discompagnano l'utile ec. — 2 A ogni più gran premura. — 3 Intendi gli Epicurei che supponevano nulla curarsi la divinità delle cose mortali. — 4 Intende parlare degli Stoici, i quali ammettevano la Provvidenza, ma credevano che Dio non avesse, anche volendo, possibilità di nuocere ad alcuno: principio falso e a Lui sommamente ingiurioso. — 5 Ov. pervertisse. — 6 Altri traducono: fra i mali bisogna prendere i minori: di due mali debbesi scegliere il minore.

sti ¹ *la fede? io non la diedi a te, nè la tengo a chi non la serba altrui.* Comechè ciò sia detto da un empio re, è non pertanto detto ad eminenza. Aggiungono ancora che, siccome noi diciamo, sembrano utili certe cose che tali non sono, così dicono essi che alcune passioni oneste, le quali non sono; come sembra onesta quell'azione di ritornare al supplizio per osservare il giuramento; ma addiviene non onesta, perchè ciò che è stato fatto per forza dei nemici, non doveva esser rato. Aggiungono ancora che tuttociò che sia grandemente utile, addiviene onesto, ancorachè per innanzi non sembrasse tale.

CAP. XVIII.

Si difende il fatto di Regolo: e s'illustrano appresso molte cose sulla fede e sul giuramento con esempi sì per l'una che per l'altra parte.

Queste o poco ² più o poco meno sono le cose che si mettono ³ in campo contro Regolo. Or vediamo le prime. Non era da temersi Giove che sdegnato lo ⁴ colpisse; il quale nè suole adirarsi, nè è usato nuocere a chicchessia. Questa ragione certamente nulla più vale contra Regolo, che contra ogni giuramento. Ma nel giuramento deesi conoscere ⁵ non già quale sia stato il timore di chi giura, ma qual sia la forza sua. Imperciocchè il giuramento è un'affermazione sacrosanta ⁶. Or tuttociò che affermativamente, come chiamando Dio in testimonio, avrai promesso, si dee mantenere; non già a cagione

¹ Credesi questa sentenza d'una tragedia di Accio: e che il *Fregisti fidem* sia messo in bocca a Tieste: il resto ad Atreo, e traduce il nostro proverbio non buono: Non merta fè chi non la serba altrui. — ² Fatte le ragioni. — ³ Ov. che si dicono contro ec. — ⁴ Gli nuocesse. — ⁵ Apprendere. — ⁶ Ov. religiosa.

dell'ira ¹ degli Dei, che è nulla ², ma per rispetto della giustizia e della fede. In fatti bene scrisse Ennio: *O alma fede, fornita ³ di ale e giuramento di Giove*. Colui adunque che viola il giuramento, viola la Fede, che i nostri maggiori (come trovasi nell'orazione di Catone) vollero fosse nel Campidoglio ⁴ vicina a Giove Ottimo Massimo. Ma neppure Giove nella sua collera avrebbe potuto nuocere peggio a Regolo di quel che Regolo medesimo nocque a se stesso. Certamente, se tutto il male non consistesse che nel dolore ⁵. Ora filosofi ⁶ di grandissima autorità affermano, che questo non solamente non è sommo male, ma neppur male. Fra' quali non vogliate, vi prego, biasimare ⁷ un testimonio non mediocre, e sto in dubbio non forse sia il grave di tutti, cioè Regolo. Imperciocchè qual altro possiamo noi cercare più autorevole di questo principal ⁸ cittadino del popolo Romano, che si espose ⁹ volontariamente ai tormenti per ritenere ¹⁰ il dover suo? Quanto poi a quello che dicono doversi fra i mali scegliere i più piccoli, vale a dire che adoperiamo piuttosto turpemente che ¹¹ esser pieni di calamità; v'è forse alcun male maggiore della turpitudine? La quale ¹² se nella deformità del corpo ha qualche cosa di spiacevole, quanto più dee parerci disgustosa la depravazione e la bruttezza ¹³ d'un animo contami-

1 Dell'ira divina. — 2 La divinità non ha, nè può avere ira alcuna, giudicando senza passione tutte le cose. Sono gli uomini che le attribuiscono ciò; e si ripete per nostro modo d'intendere anche nei sacri libri. — 3 *Ov. alata*. Così dipingevansi la Vittoria, la Fama ed altre Deità, a significare la prontezza loro nell'accorrere in soccorso degli uomini. — 4 Scauro consacrò sul Campidoglio vicino a quello di Giove un tempio alla Fede. — 5 *Ov.* nel sentir dolore. — 6 Filosofi solenni. — 7 Rigettare. — 8 Regolo era insignito della dignità consolare, e sotto questo aspetto riguardar potevasi come uno de' capi del governo. — 9 Che patì un volontario tormento *ec. spiegazioni del Vocab.* — 10 Compiere. — 11 Che da sciagurati, che miseramente. — 12 La quale se difficilmente comportasi in qualche deformità del corpo *ec.* — 13 La deformità.

nato ¹? Coloro ² pertanto che con maggior forza tengono dissertazione intorno a queste materie, hanno coraggio di chiamare solo male ciò che è turpe: quelli poi che ne parlano più moderatamente, questi tuttavia non hanno difficoltà di dirlo sommo male. Quanto a quella sentenza anzidetta, *Nè gli diedi la fede, nè serbo fede a un disleale* ³, per questo è ben detto dal poeta, perchè trattandosi d'Atreo, dovea ⁴ servire al carattere della persona. Ma se di qua si presumono di mantenere che nulla sia quella fede, la quale sta stata data ⁵ a un disleale, guardino di non cercare pretesti ⁶ per nascondere lo spergiuro. Anche ⁷ la guerra ha le sue leggi, e spesso si deve tenere al nemico la fede del giuramento. Imperocchè quello che s'è giurato in modo, che la mente concepiva ⁸ esser d'uopo farsi, cotesto deesi volere osservare: perchè altrimenti se tu non avrai fatto ciò, non v'è spergiuro nessuno. Se tu, per esempio, non porterai ai corsari il prezzo pattuito per ⁹ la tua vita, non v'ha in ciò alcuna frode, neppure se tu abbia giurato di farlo: imperocchè il pirata non ¹⁰ è ascritto ¹¹ al numero de' guerrieri nemici, ma è comune nemico di tutti. Con costui non vi debb'essere nè fede, nè giuramento comune. In fatti non è spergiurare ¹² il giurare il falso; ma se avrai giurato giusta ¹³ il sentimento dell'animo, come si esprime in termini formali ¹⁴ all'uso

1 Ov. depravato. — 2 Gli Stoici davano il semplice titolo di male a ciò che disconveniva, mentre sommo male appellavasi da' Peripatetici e dagli Accademici — 3 Infido, perfido. — 4 Dovette adattarsi al carattere del soggetto; dovette conservare il carattere ec. — 5 A chi non la tiene altrui. — 6 Scuse. *Così traduce il Vocab.* — 7 Ov. Sonovi pur anco le leggi della guerra. — 8 Comprendevasi. — 9 Pel riscatto della tua vita. — 10 Non è del numero dei nemici di guerra; non è compreso nel numero dei guerreggianti. — 11 Arrolato nel numero ec. — 12 Chi ha mai creduto che uno sia obbligato di tener fede e promessa a un rubatore delle strade, il quale colla pistola al petto vi obbliga a promettergli una somma di danari? — 13 Con coscienza dell'animo, da buon senno. — 14 Con formole.

nostro, il non fare ciò è spergiuro. Bene in fatti disse Euripide: *Colla lingua giurai* ¹, *ma ho la mente che non ha giurato*. Regolo poi non doveva ingarabullare con uno spergiuro le condizioni e i patti militari e ostili; perchè avevasi guerra con un giusto e legittimo nemico, a fronte del quale sono comuni e tutte le leggi sociali e molti altri diritti. Il che se così non fosse, il Senato non avrebbe mai consegnati incatenati ai nemici tanti uomini illustri. Eppure T. Veturio ² e Spurio Postumio nel secondo ³ lor consolato perchè, essendosi ⁴ infelicamente combattuto presso Caudio, dopo fatte passar sotto il giogo le nostre legioni, avevano conchiusa la pace co' Sanniti, furono consegnati a questi; perocchè l'avevano fatta senz'ordine del Popolo e del Senato. E in quella medesima occasione Tito Numicio, Quinto Melio, che allora erano Tribuni della plebe, perchè di loro autorità era stata fatta quella pace, furono consegnati a quelle genti, onde la pace de' Sanniti fosse ripudiata. E di questa consegna fu consigliere e capo Postumio stesso, che pur veniva dato nelle mani di quelli. Questa medesima cosa fece molti anni dopo Caio Mancino, il quale perchè fosse consegnato a' Numanini, co' quali aveva conchiusa ⁵ la confederazione

1 Questo verso Euripide, il gran poeta tragico di Salamina, lo mette in bocca ad Ippolito nella tragedia di questo titolo: il quale avendo giurato alla nutrice di tacere quanto sarebbe per dirgli, e udita la proposta della matrigna, non si credè obbligato a osservare il giuramento. - Altri poeticamente traducono: Non consentendo il cor, giurò la lingua. Colla lingua giurai, non già col core. - 2 Questi due consoli, i legati, i questori e due tribuni della plebe furono consegnati ai Sanniti per fare andare inconclusa l'obbrobriosa pace fatta senza il consentimento del popolo romano dopo la sconfitta toccata a Caudio città de' Sanniti presso Benevento. Le forche caudine ebbero una infame celebrità. - 3 Ov. essendo per la seconda volta consoli. - 4 Dopo la battaglia data infelicamente presso Caudio. - 5 Consenti che, ec. si conchiudesse la confederazione co' Veneziani. (Guicc. Stor. 1, 348).

senza autorità del Senato, egli persuase ad ammettere la legge, che Lucio Furio e Sesto Attilio per decreto del Senato portavano al Popolo: la quale ricevuta fu dato a' nemici. Egli operò più onestamente di Quinto Pompeo ¹; quando questi si trovava nella medesima causa, raccomandandosi esso, la ² legge non fu ricevuta. In questo caso valse più l'utilità, che appariva, che l'onestà. Appresso ³ i primi la falsa apparenza di utilità fu superata dalla preponderanza ⁴ dell'onestà. Ma non dovea, replicano ⁵, esser rato ciò ⁶ che era stato fatto per violenza: come se all'uomo forte possa esser fatta violenza. Perchè dunque, ripigliano, recavasi al Senato, quando specialmente era per dissuaderlo dal cambio de' prigionieri? Quest'azione che riprendete in lui, è la massima ⁷ delle sue imprese. Imperocchè non stette al giudizio suo, ma ⁸ prese sopra di sè la causa, acciò vi fosse il giudizio del Senato, al quale se fosse stato esso autore, i prigionieri sarebbero stati sicuramente renduti ai Cartaginesi: così Regolo sarebbe rimasto salvo nella sua patria. Ma perchè giudicò il cambio non utile alla patria, per questo credette cosa onesta a sè ed esser di quel parere, e patire. Conciossiachè quanto a ciò che dicono, che una cosa, cioè, la quale sia gran-

1 Questo Pompeo fece un vergognoso patto co' Numantini; ma si raccomandò di non esser messo nelle loro mani, e la legge a ciò ordinata non passò. — 2 La legge non passò, non fu ammessa. — 3 Ne' primi, ne' sopraccennati ec. Sono questi i consoli Veturio e Postumio anzidetti, i quali consigliarono, per conservare l'onestà, d'essere consegnati al nemico. — 4 Autorità, forza. — 5 Nuovo argomento contro Regolo, a cui l'autore risponde. — 6 Quel giuramento che era stato dalla violenza estorto. — 7 La più bella. — 8 Ma incaricò la causa a se stesso. Ov. ma si recò a sè la causa, acciò ec. Recarsi a sè una cosa, vale Prenderla sopra di sè, addossarsela. Conosciuto che ebbe (*la Vergine*) il difetto di queste nozze, e veduto che la diritta via era questa, e che non potea altri che ella per lo figliuolo suo; però il si recò a sè, che vide che cadeva (*vale* apparteneva, toccava) pure a lei. (FR. GIORD. *Pred.* 119).

demente utile, ella addiviene onesta, io dico anzi che la è, non che addiviene: imperocchè non v'è cosa alcuna utile, la quale non sia del pari onesta: nè già per esser ella utile, è onesta; ma perchè è onesta, ella è utile. Il perchè fra i molti mirabili esempi non tanto facilmente potrà chicchessia narrarne uno o più lodevole o più bello di questo. Ma di tutta questa gloriosa azione di Regolo, questo sol atto è degno d'ammirazione che egli stesso, cioè, portò parere doversi ritenere i prigionieri. Imperocchè quanto all'esser egli ritornato a Cartagine, ora a noi sembra cosa maravigliosa, ma a que' tempi non poteva fare altrimenti. Laonde questa è lode non dell'uomo, ma de' tempi d'allora. Vollerò in fatti i nostri maggiori che a legarsi ¹ per fede non vi fosse vincolo alcuno più stretto del giuramento. Indicano ciò le leggi incise nelle Dodici Tavole, lo indicano le leggi sacre ², lo indicano le confederazioni, per mezzo delle quali si vincola anche al nemico la fede, lo indicano le riprensioni ³ ed i gastighi de' censori, i quali di niuna altra cosa più diligentemente giudicavano che del giuramento. Marco ⁴ Pomponio Tribuno della plebe chia-

1 Per fede mi ti lego (legarsi per fede, vale obbligarsi) Di far ciò che mi chiedi. (DANT. *Purg.* 16). Ov. ad obbligare la fede ad uno ec. Lisa io ti obbligo la mia fede, della quale vivi sicura, che mai ingannata non ti troverai. (Bocc. *Nov.* 97, 8). — 2 Erano quelle proposte sui tribuni della plebe dopo la cacciata de' re, ed erano appellate sacre o sacrosante, o perchè alcune trattavano del giuramento, o perchè furono giurate dal popolo. — 3 Così ha il *Vocab.* Altri spiegano: le inquisizioni e i giudizj; ov. le condanne ed i gastighi ec. — 4 Con questo esempio vuole il nostro autore viemmeglio provare quanto sacro ed inviolabile fosse in Roma un giuramento prestato. Il tribuno Pomponio si pose ad accusare Lucio Manlio imputandogli d'aver prorogato l'ufizio della dittatura; tacciandolo delle maniere inumane e crudeli, con cui trattava il proprio figlio. Ma questo virtuoso figliuolo, che il rispetto per le patrie leggi e l'affetto filiale anteponeva a qualsivoglia cosa, recasi un giorno a Pomponio, ed impugnata la spada, l'obbliga con giuramento a desistere dalle accuse contro il padre. E questi è Tito Manlio, quel medesimo che un giorno sul fiume Aniene

mò ¹ in giudizio Lucio Manlio figliuolo di Aulo, perchè, quando ² era Dittatore, avevasi ³ aggiunti ben pochi giorni al finito governo della sua dittatura: era pure accusato d' ⁴ avere allontanato dagli uomini Tito suo figliuolo, che poscia fu appellato Torquato, ed avergli ingiunto d'abitare in campagna ⁵. Il perchè avendo inteso il giovine figlio che si dava briga ⁶ al padre, dicessi che a corsa andò a Roma, e di buon'ora si recò alla casa di Pomponio. Al quale essendo stato annunziato, credendo questi che colui adirato venisse ⁷ a dirgli qualche cosa contra al proprio padre, si levò, e ritiratisi gli altri, fece passare il giovane. Ma questi, come fu entrato, subito strinse la spada, e giurò ch' e' l'avrebbe sull'istante ucciso, se non gli avesse fatto ⁸ giuro di lasciar libero dall'accusa ⁹ il padre suo. Giurò Pomponio astretto da questo spavento: riferì la cosa al Popolo; gli fece vedere perchè gli fosse necessario cessarsi dalla causa; lasciò libero Manlio: tanto a' que' tempi era la forza del giuramento. E questi è quel Tito Manlio, il quale presso l'Aniene si acquistò ¹⁰ il soprannome di Torquato, dopo tolta la collana a un soldato della

o Teverone uccise un soldato di smisurata grandezza che provocava i Romani a battaglia. Questi è quel medesimo, che per servire alle leggi della patria non dubitò di sacrificare l'istesso suo figlio, che senza il suo assenso aveva affrontato e vinto il nemico. — 1 Assegno il giorno da comparire, *ov.* da produrre le sue ragioni *ec.* — 2 *ov.* essendo colui Dittatore. — 3 *ov.* aveva ritenuto ben pochi giorni il governo della finita sua dittatura: aveva prorogato pochi giorni l'uffizio, *ov.* il governo della dittatura. — 4 *ov.* perchè aveva allontanato dalle conversazioni Tito *ec.* Così il Vocab. — 5 Villa. — 6 Così il Vocab. che dà anche queste spiegazioni: si dava da fare al *ec.*; si molestava il padre *ec.* — 7 Gli recasse qualche cosa contro *ec.* — 8 *ov.* dato giuramento. — 9 Se non si fosse tolto giù dall'accusa contra *ec.* *ov.* che avrebbe liberato il padre suo dall'accusa. - Costrinse *ec.* a giurare ch'elli non proseguirebbe l'accusa. (PETR. *Uom. ill.*). - Se tu non giuri d'abbandonar l'accusa di mio padre, io ti passerò con questo coltello da banda a banda. (FIR. *As.* 69). — 10 Proccacciò.

Gallia, il quale ei sfidato da lui aveva ucciso; quel Tito Manlio, nel cui terzo consolato i Latini furono disfatti e volti in fuga presso il fiume Veseri ¹. Personaggio veramente grande fra' primi grandi, e tale che fu quanto molto compiacente al padre, altrettanto acerbamente severo nel figlio. Ma come vuoi lodare Regolo per avere osservato il giuramento, così que' dieci, che dopo la battaglia di Canne Annibale mandò al Senato avendoli prima fatti giurare di ritornare in quel campo, di cui si erano impadroniti i Cartaginesi, se nulla avessero impetrato sopra il riscatto de' prigionieri, se non ritornarono, sono da vituperare: de' quali non tutti parlano a un modo. Poichè ² Polibio autore leale sopra tutto scrive, che di que' dieci nobilissimi soggetti che allora erano stati mandati, nove ritornarono, non impetrato dal Senato il riscatto; che un solo de' dieci, il quale poco dopo che fu uscito del campo, eravi ritornato, quasi si fosse dimenticato qualche cosa, rimase in Roma. Imperocchè, atteso quel suo ritorno nel campo interpretava ³ d'esser ei liberato ⁴ dal giuramento: non rettamente per verità; perciocchè la frode strigne vie più, non discioglie lo spergiuro. Fu questa adunque una furberia ⁵ stolta che perversamente prese ⁶ le sembianze di prudenza. Decretò pertanto il Senato, che quel volpon ⁷ vecchio ed astuto fosse condotto legato ⁸ ad Annibale. Ma ⁹

1 Questo fiume presso il Vesuvio dicesi ora *Fiume della Maddalena* o *Fornello*. Il Bandiera lo pone nella Terra di Lavoro presso il monte Somma. — 2 Polibio di Megalopoli, figlio di Licota, che fiorì principalmente sotto il regno di Tolomeo Filemetore. Scipione Emiliano lo condusse in Affrica, e molto giovossi de' suoi consigli. Scrisse la storia della seconda guerra punica, lodata per vaghezza di stile e per belle sentenze. — 3 Faceva argomento, intendeva. — 4 Sciolto. — 5 Sagacità, astuzia. — 6 Fece ritratto dalla prudenza. — 7 E dissi: se volpon vecchio se' stato, Or in altro animal sarai mutato. (BEN. *Orl.* 1, 21, 70). — 8 Messo in catene fosse tratto ad ec. — 9 Ma questa è una prova anche maggiore: ov. ma questo fu assai maggior fatto.

il sommissimo de' casi si è questo. Annibale riteneva ottomila uomini, non già di quelli che aveva presi in battaglia, o che si erano gittati ¹ in fuga pel pericolo della morte; ma di quelli che erano stati lasciati negli alloggiamenti da Paolo ² e Varrone console. Il Senato ³ non giudicò dover riscattarli, comechè si fosse potuto far ciò con piccola somma, perchè a' nostri soldati stesse ben fitto negli animi o di vincere, o di morire. La qual cosa udita dal Cartaginese, scrive il medesimo Polibio che l'animo di Annibale restò abbattuto, perchè il Senato e 'l popolo romano in mezzo alle rovinate loro cose era stato d'animo tanto elevato. In tal guisa restano vinte al confronto dell'onesto quelle cose che paiono utili. Acilio ⁴ poi, che scrisse la storia in greco, dice che furono parecchi quelli che colla ⁵ medesima frode erano ritornati nel campo per liberarsi dal giuramento, e che costoro furono notati dai censori di ⁶ tutte le ignominie. Ma diasi ⁷ omai fine a questo punto. Imperocchè è ben chiaro che quelle cose, che si facciano con anima ⁸ timida, vile, codarda, abbattuta (quale sarebbe stato il fatto di Regolo, se o nel trattare il cambio dei prigionieri avesse creduto di dovere anteporre ciò che sembrava far d'uopo a se stesso, non alla Repubblica, oppure avesse voluto rimanere in patria), non sono utili, perchè sono scellerate, abominevoli, turpi.

1 O noi morremo per niente, o forse mancherà loro il cuore, e nasconderannosi, e gitteransi in fuga, o in altri vili rimedj. (DIN. COMP. 3, 70). Ov. Si erano messi in fuga, si erano volti in ec. — 2 Furono i due consoli infelicissimi che perdettero la battaglia di Canne, nella quale perirono quarantamila soldati. Paolo Emilio vi morì con ottanta senatori e trenta uomini consolari. — 3 Ov. al Senato non parve senno, dovere ec. — 4 Acilio era romano, e scrisse in greco gli annali suoi, che vennero tradotti da Q. Claudio Quadrigario. — 5 Col medesimo falso pretesto. — 6 Ov. del marchio di tutte le ignominie. — 7 Facciasi ec. — 8 Temer le pene è segno d'anima vile, e codarda. (S. GIOV. CRISOST. 36).

CAP. XIX.

Quanto sia nemica della Temperanza la falsa utilità.

Resta a spiegarsi la quarta parte, che consiste nel decoro, nella moderazione, nella modestia, nella temperanza. Vi può esser mai cosa alcuna utile, che sia contraria a questo coro di sì fatte virtù? Eppure certi filosofi cirenaici della scuola di Aristippo ¹ e altri nomati Annicerj, posero ² tutto il bene nella voluttà, e furon d'avviso doversi commendare la virtù per questa ragione, perchè arreca ³ piacere. I quali ⁴ caduti in disusanza, fiorisce Epicuro fautore quasi e capo della stessa opinione ⁵. Con questi si ha da combattere a ⁶ piè e a cavallo, come suol dirsi, se abbiamo intendimento di guardare e ritenere l'onesto. Imperocchè se non pure l'utile, ma eziandio tutto il bene della vita è ⁷ posto nell'ottima costituzione ⁸ del corpo e nella speranza ben fondata della diuturnità di questo stato ⁹, come fu scritto da Metrodoro ¹⁰, certamente questa utilità, e utilità somma

1 Fu di Cirene città dell'Africa, per cui i suoi discepoli si dissero Cirenaici, come da Anniceride suo discepolo si dissero altri Annicerj. Ambedue furono i precursori d'Epicuro. — 2 *Ov. misero.* — 3 Verissimo sentimento se trattisi de' nobili dilette dell'animo, i veri, i soli che facciano la vita beata; ma falso se s'intende de' dilette materiali, i quali si comprano col dolore, ed hanno il dolore per ultima conseguenza. Ora dice Orazio molto saviamente: *Sperne voluptates: nocet empti dolore voluptas.* — 4 I quali estinti, fiorisce ec. — 5 *Ov. parere.* — 6 *Il Vocab. ha:* ognuno dee fare i suoi sforzi; ognuno dee dare il suo maggiore. — 7 Contiensì, consiste. — 8 Promettiti pure più stabile la serenità nel cuor del vero che è il mantenimento dell'ottima costituzione del corpo. (PLUT. ADR. *Op. mor.* 2, 66). — 9 *Ov. ben essere.* — 10 Nativo di Chio o secondo alcuni di Lampsaco, discepolo d'Epicuro, però da Cicerone nel lib. I, cap. 28, *De Finibus*, chiamato *alter pene Epicurus*. Faceva consistere il sommo bene nella privazione del dolore e però nella perfetta salute del corpo. Fu discepolo anche del filosofo Democrito, e maestro d'Ippocrate e d'Anassarco. Tenne onoratissimo luogo fra i dotti de' suoi tempi, e fu valentissimo nell'arte medica. Questo

si (poichè così la giudicano) pugnerà ¹ coll'onestà. Imperciocchè, dove ² primieramente farassi luogo alla prudenza? forse dovrà cercare per ³ ogni dove soavità ⁴? Quanto ⁵ misera servitù della virtude ridotta a servire al piacere! Qual poi sarà l'ufizio della prudenza? forse intendevolmente fare scelta di voluttà? Dato che non siavi cosa alcuna più gioconda di cotesta, che cosa si può immaginare più turpe? Chi in sostanza giudica il dolore sommo male, appresso costui qual luogo aver può la fortezza, che è de' dolori e delle fatiche il dispregiamento? Imperocchè sebbene Epicuro parli in più luoghi (come fa ⁶ qui) molto forte intorno il dolore, vuolsi non pertanto aver la mira non a quel che dica, ma a quel che sia ⁷ consentaneo dirsi da colui, che abbia terminati ⁸ i beni nel piacere, i mali nel dolore: tantochè se io lo sento parlare della continenza e della temperanza, egli dice senz'altro molte cose in molti luoghi; ma arrena ⁹, come dicono. Conciossiachè come mai lodar può la temperanza colui, che metta il sommo bene nella voluttà? La temperanza in fatti è nemica delle libidini, e le libidini sono seguitatrici della voluttà. Eppure costoro vanno ¹⁰ tuttavia con molta astuzia tergiversando, in quella maniera che possono, in queste tre generazioni di virtù. Fanno ¹¹ la prudenza una scienza

filosofo per continuo adoperamento si recò a tale memoria, che parlando molti insieme, tenea a mente ciò che detto aveano di parola in parola. (AMM. Ant. 9, 8, 15). — 1 Sarà contraria all'onestà. Starà incontro all'ec. 2 Ov. quale ufizio si assegnerà primieramente alla ec. — 3 Dove che sia. 4 Giocondità, cose soavi, cose piacevoli, gradevoli. — 5 Ov. dura condizione della virtù ec. — 6 Niuna cosa è al mondo, che a lei dispiaccia, come fai tu (*come dispiaci tu*). (Bocc.). — 7 Ov. convengasi dire a colui ec. — 8 Abbia ristretti, circoscritti, collocati, abbia posto per termine d'ogni bene il piacere. — 9 Il Vocab. ha: resta corto, rimane in secco, non sa che dire, nè a qual parte volgersi. Non connette, non annoda. — 10 Si vanno schermendo. — 11 Così spiega il Vocab. Ov. ammettono la prudenza, che sa trarre a sè i piaceri, e far lontani i dolori.

che somministri piaceri, cacci via i dolori. Spediscono pure in qualche modo la fortezza, quando la dicono il mezzo di disprezzare la morte, e di soffrire il dolore. Anche la temperanza ammettono costoro non facilissimamente per verità, ma pure in quella guisa che possono. Dicono in fatti che la grandezza ¹ del piacere resta compiuta dal sottrimento ² del dolore. Ma la giustizia vacilla o piuttosto è in terra, e insieme con lei tutte quelle virtù, che vedonsi nella comunanza e nella società del genere umano. Imperocchè nè vi può esser più nè bontà, nè liberalità, nè cortesia, non che amicizia, se braminsi ³ queste non per se stesse, ma perchè fanno ⁴ buono ai nostri piaceri o al pro nostro. Rechiamo ⁵ adunque in poche le molte parole. Imperocchè come dimostrammo che è utilità nulla quella, la quale è contraria all'onesto, così diciamo ⁶, che la voluttà è contraria all'onestà. Ondechè io giudico che vie più si ⁷ han da riprendere Callifone ⁸ e Dinomaco, i quali portarono opinione di poter essi risolvere ⁹ la controversia, se l'onestà col piacere, come una belva coll'uomo, avessero accoppiato. Non ammette sì fatto congiungimento ¹⁰ l'onestà, l'ha a dispregio, lo rigetta. Nè può già il ter-

1 Pienezza. — 2 Carenza. Alcune (*tribolazioni*) consistono nella carenza di quello che è necessario a sostenere la vita. (SEGNER. *Mann*. Giugn. 30, 2). — 3 Ov. se si ricerchino queste ec. — 4 Hanno rapporto. Ov. ma perchè son ministre a noi di piacere e di vantaggio; ma perchè produttrici di piaceri e di vantaggi. — 5 Concludiamo adunque in brevità le nostre lunghezze. Io lascerò di rispondere a que' capi che ormai dalla loro falsità medesima son distrutti, e risponderò a due soli, per concludere in brevità le vostre lunghezze. (VINC. MART. *Lett*. 50). Concludiamo in poco ogni cosa. Ma concludiamo il tutto in poche parole. Ma rechiamo il molto a poco. Ma rechiamo le molte parole in una. Ma recandoti le molte parole in una, io son del tutto disposto ad andarvi. (Bocc.). — 6 Affermiamo. — 7 Si dee dar biasimo a ec. — 8 Questi due filosofi mettevano il sommo bene nell'onestà, unita per altro ad un piacere disordinato — 9 Il *Vocab. ha*: terminare la contesa, decidere ec. — 10 Accoppiamento.

mine de' beni e de' mali, il quale dee esser semplice, esser mischiato e temperato di cose dissimili. Ma di questo (poichè la materia è ben grande) ne parlai più diffusamente in altro luogo. Torniamo adesso a nostro proposito. Come dunque sia da giudicare una cosa, se qualche volta questa, che sembrasse utile, ripugna all'onestà, si è disputato di sopra abbastanza: ma se poi dicesi che anche il piacere ha sembianza ¹ di utilità, egli ² non può avere unione alcuna coll'onestà. Imperocchè per dare pur qualcosa al piacere diremo, avrà forse un ³ minimo che di condimento ⁴, alito di utilità non mai certamente.

CAP. XX.

Esortazione finale corrispondente al proemio del libro primo.

Eccoti, Marco mio caro figlio, il dono che tu hai dal padre tuo, dono grande sì a mio giudizio; ma poi sarà quale lo avrai ricevuto. Egli è vero però ⁵ che questi tre libri dovranno essere accolti come ospiti ⁶ fra i commentarj di Cratippo. Ma siccome, s'io fossi venuto in Atene (il che sarebbesi certamente per me fatto, se a mezzo il viaggio non mi avesse a chiara voce richiamato ⁷ addietro la patria) avresti udito qualche volta pur me; così giacchè la mia voce è giunta fino a te per mezzo di questi libri, a questi darai quanto ⁸ di

1 Apparenza. — 2 Ov. per lui non può esservi unione alcuna coll'onestà. — 3 Alcu che di .c.; un nonnulla, un tantino ec — 4 La lacrima della femmina è condimento della sua malizia. (AMM. Ant. G. 110). — 5 Se non che. — 6 Come stranieri professando io una dottrina un po' diversa dalla peripatetica. — 7 Fu richiamato dagli amici, i quali avevano ripreso qualche speranza alla rovinante repubblica. — 8 Ov. Quanto tempo potrai; quel tempo che ec.

tempo potrai: tu poi potrai impiegarvene tanto, quanto vorrai. Or quando io avrò inteso, che tu ti diletta di questa sorta di scienza, fra poco parlerò allora teco in persona ¹, come spero; e mentre sarai assente, io assente parlerò con teco. Addio dunque, mio caro Cicerone; e persuaditi che ² mi sei di cuore carissimo; e che molto più caro mi sarai, se ³ ti farai lieto di tali monumenti ⁴ e di tali precetti.

1 Fu vana la speranza di parlare colla viva voce al figliuolo. Marco Cicerone si mise sotto la bandiera di Bruto, combattè da valoroso. Quando tornò in Italia, il grande Oratore era morto sotto il pugnale di Antonio. — 2 Ov. ch'io ti voglio tutto il mio bene. — 3 Ov. se prenderai diletto. — 4 E forse ancor volse (*Alessandro*) eccitar qualche nobile ingegno a scriver di sè, mostrando per questo doverti esser tanto grato, quanto amava, e venerava i sacri monumenti delle lettere. (CORTIG. *Castig.* 1, 78).



LELIO

O SIA

DELL'AMICIZIA DI M. TULLIO CICERONE



Io non so se, eccettuata la sapienza, sia all'uomo stata data dal cielo onsa alcuna migliore dell'amicizia.
CIC.

Prima di tutto io sono di sentimento che l'amicizia non può stare, se non tra uomini dabbene.
Id.

CAP. I.

Proemio sulle cagioni che ebbe l'autore di scrivere questo dialogo.

Quinto Muzio Augure soleva raccontare a mente e con piacere altrui ¹ molte cose di Caio Lelio suocero suo, nè aver difficoltà di appellarlo saggio in ogni ragionamento. Or io, dopo presa la toga ² virile, era stato da mio padre introdotto ³ a questo Scevola per modo tale che, per quanto io poteva, e m'era permesso, non mi partiva mai dal fianco di quel vecchio. Pertanto lo imprimeva nella mia mente molte cose da lui saviamente ragionate, molte eziandio alla succinta e dilettevolmente pur dette, e alla saggezza di lui mi studiava di addivenire più dotto. Morto questo, mi recai al Pontefice ⁴ Scevola che solo ardisco dire essere stato per ingegno e per giustizia il più eccellente della ⁵ nostra

1 Ov. con piacere degli ascoltanti. — 2 Si prendeva la toga virile ai diciassette anni. — 3 Accompagnato. — 4 Fu pontefice massimo, e fu console con L. Licinio Crasso l'anno di Roma. 658. — 5 Ov. de' nostri cittadini.

città. Ma di questo ne parleremo un'altra volta. Torno adesso all'Augure. Spesso contando egli assai cose, ben mi ricorda che stando ¹ a sedere in semicircolo in casa, come soleva e trovandomici insieme pur io e pochi altri molto intimi nostri, egli cadde ² in su quel ragionare che allora per lo più ben molti avevano in bocca. In fatti tu senza dubbio te ne ricordi, Attico ³, e tanto meglio ricordar te ne devi, perchè tu eri ⁴ anima e corpo di Publio Sulpizio ⁵, mentre quel Tribuno della plebe venuto era in discordia e in odio mortale con Quinto Pompeo, che a que'dì era Console, del quale era stato ⁶ amorevolissimo ed intimo, quanto fosse grande la maraviglia o il rincrescimento delle genti. Allora dunque Scevola essendo venuto a farne menzione, espose il discorso di Lelio sull'Amicizia da lui avuta con seco e coll'altro genero Caio Fannio figliuolo di Marco pochi giorni dopo la morte di Scipione Affricano. ⁷ Di quella disputa io ho tenuto bene a mente i sentimenti, che ho in questo libro esposti a mio senno; poichè quasi vi ho introdotti gli stessi interlocutori, perchè ⁸ non si

1 Ov. sedendo a circolo, stando a crocchio, a conversazione in casa al suo solito. — 2 Caddero in sul ragionare delle orazioni che fanno gli uomini a Dio. (Bocc. Nov. 12. 3). — 3 T. Pomponio, cognominato Attico, per aver passato molto tempo in Atene. Questi fu il solo amico che Tullio sperimentasse sempre fedele ed affezionato, specialmente nei maggiori infortunj del suo bando da Roma. Le lettere a Pomponio dirette formano un'opera di Cicerone non punto inferiore alle altre: come Attico stesso dee ripetere la maggior parte della sua gloria da sì dotto carteggio. — 4 Tu molto usavi con Publio ec. — 5 È quel medesimo che è uno degli interlocutori nell'*Oratore*. Fu chiaro per ingegno, per eloquenza, per nobiltà di carattere. Sommo era l'amore e la stima che Tullio nutriva per esso. Silla pieno di mal talento contro Sulpizio, perchè aveagli fatto togliere il comando nella guerra Mitridatica, congiurò contro di lui e l'uccise. — 6 O. col quale era stato carne ed ugnà. — 7 L'Affricano il minore, quel medesimo che distrusse Cartagine già vinta dall'Affricano il maggiore. Fu due volte console, due volte trionfò: fu trovato morto nel letto. — 8 Per fuggire il fastidio d'avere a pigliare tante volte quel

dovesse frammettere tante volte quel *dico io*, e *quell'altro soggiunse*; e feci questo, perchè il ragionamento sembrasse fosse avuto come da persone presenti. Avendomi tu, Attico, confortato ¹ più volte a scrivere qualche coserella intorno l'Amicizia, il subbietto parvemi degno e d'essere conosciuto da tutti e degno parvemi della nostra intrinsechezza: ho procurato pertanto non mal ² mio grado di giovare a molti a tua richiesta. Ma siccome nel Catone il maggiore, che dedicato a te è ³ della vecchiezza, feci ⁴ parlare il vecchio Catone, perchè niun personaggio, che parlar potesse di quell'età, sembrava più atto di lui, il quale ed era di lunghissimo tempo vecchio, e nella stessa vecchiezza più degli altri rubizzo ⁵; così avendo ascoltato per fama dai maggiori che sommamente memorabile si fu l'Amicizia di Caio Lelio e di Publio Scipione, la persona di Caio Lelio mi parve idonea a dichiarare intorno l'Amicizia quelle stesse cose, che disputate da ⁶ lui se le rammentasse ⁷ il mio Scevola. Ora questa maniera di parlare posta nella autorità ⁸ di uomini antichi ed illustri, sembra che abbia, io non so in qual maniera, più di gravità. Laonde io stesso leggendo le mie scritture provo ⁹ talvolta sì fatta impressione, che credo parli Catone, non io. Ma come allora quel dialogo diressi io vecchio a te pur vecchio, così questo nel presente libro sull'Amicizia io tuo amicissimo dirigo a te amico mio. Allora ¹⁰ parlò Catone,

disse, e quell'altro raggiunse, si noteranno solamente i nomi di chi parli senza replicare altro. (*Segr. Fior. Ar. guerr.* 8). — 1 Avendo tu procurato ch'io scrivessi; avendomi spronato a ec. — 2 Non di mala voglia, con mio piacere. — 3 Tratta. — 4 Così il *Vocab* il quale dà anche questa: introdussi nel dialogo il vecchio ec. — 5 Florido. Ov. che ebbe lunga e florida vecchiezza quanto altro mai: e nella stessa vecchiaia erasi mantenuto sopra ogni altro in florido stato; erasi mantenuto rubizzo. — 6 Da Lelio. — 7 Se le recasse a mente il mio ec. — 8 In autorevoli uomini antichi ec. — 9 Resto talvolta affetto in tal guisa ec. — 10 Ov. in quello.

di cui nessuno, fatte le ragioni ¹, era a que' tempi più vecchio, niuno più saggio di lui: ora ² parla dell' Amicizia Lelio e savio (che tale è riputato) ed eccellente ³ per vanto d'amistà. Io vorrei che tu per un poco divertissi ⁴ l'animo da me, e facessi conto che parlasse Lelio stesso. Caio Fannio e Quinto Muzio vengono dal suocero dopo la morte di Scipione Africano: da questi ha origine ⁵ il discorso; Lelio risponde, tutta la cui disputa versa ⁶ nell' Amicizia, cui ⁷ tu leggendo riconoscerai te medesimo.

CAP. II.

Elogio di Scipione Africano, di Lelio e di Catone.

Fannio. Sì ⁸, Lelio, così vanno le cose, non vi fu certamente uomo alcuno migliore, nè più chiaro di Scipione Africano: ma tu però dèi pensare che gli occhi di tutti guardano a te, e te solo e chiamano savio, e così ti tengono. In questo medesimo senso si dava tal nome a Marco Catone: sappiamo che Lucio Attilio fu presso i nostri maggiori appellato sapiente; ma l'uno e l'altro in un certo diverso senso: Attilio perchè si giudicava savio del ⁹ diritto civile; Catone, perchè aveva esperienza di molte cose, e molte cose di lui si riportavano ¹⁰ e in Senato e nel foro o saggiamente prevedute, o con costanza recate ad effetto, o risposte date con acutezza d'ingegno: ondechè nella sua vecchiezza aveva omai ordinariamente il soprannome di

1 Ov. credendo a novantotto per cento. — 2 In questo. — 3 Singolare. — 4 Or. ti divertissi un poco da me. Perchè non mai vi divertiate, perchè non mai vi dilunghiate dal vero. (SEGN. *Pred.* 38, 9). — 5 Piglia cominciamento. — 6 È dell'amicizia. — 7 Ov. e tu leggendola vi ec. — 8 Ov. così è, Lelio; così stanno ec. — 9 Ov. perchè si giudicava versato nelle materie legali; savio di ragione. — 10 Si allegavano. Altri spiega: si narravan di lui bei provvedimenti, fatti egregi, risposte acute.

saggio. E te appellano saggio non pure per indole e per costumi, ma ancora per studio e per dottrina; nè già in quel modo che usa il volgo, ma in quel senso che i dotti sogliono appellare taluno saggio, vedendoti tale, quale non abbiamo trovato alcun altro in tutta la Grecia. Imperocchè coloro, che più sottilmente cercano queste cose, non hanno nel numero de' sapienti ¹ que' sette, che tali sono appellati. Uno ² solo abbiamo ³ contezza per udita dire essere stato trovato in Atene, e quello per verità anche dall'oracolo ⁴ stesso d' Apollo essere stato giudicato per il più saggio. Portano opinione le genti che ⁵ questa sapienza sa in te in modo tale, che tu reputi essere ogni tuo bene posto in te, e credi che gli umani avvenimenti sono alla virtù inferiori. Mi domandano pertanto, credo a te pure, Scevola, in qual modo mai tu soffra la perdita ⁶ di Scione Affricano, e tanto più che nel dì delle ultime none essendo noi venuti negli orti di Decio Bruto Augure affine di tenere consiglio ⁷, come ⁸ si suole, tu ⁹ non v'intervenisti, che pure a ogni più gran diligenza sei stato sempre consueto trovarti presente a quel dì stabilito, e compiere quel dovere. *Scevola.* Me ne domandansi, Caio Lelio, molti, come ¹⁰ è stato detto da Fannio; ma io rispondo ciò a che ho posto mente, che tu, cioè, sopporti con moderazione il dolore, che hai preso della morte e d'uomo sommo, e

1 Quelli che meritavano d'essere annoverati fra i sette sapienti della Grecia furono Solone Ateniese, Talete di Mileto, Chilone di Lacedemone, Pittaco di Mitilene, Periandro di Corinto, Biante e Cleobulo, de' quali s'ignora la patria. — 2 S'intende di Socrate — 3 Ov. Sappiamo esservene stato uno solo in Atene ec., abbiamo ascoltato per fama esservene stato ec. — 4 Quel vecchione, di tanta prudenza dotato, che l'oracolo Delfico il giudicò sapiente sopra tutti gli altri mortali. (FIR. AS. 321). — 5 Che in te sia tal sapienza da far conto che ognec. — 6 Ov. morte. — 7 Di fare consultazioni. — 8 Come è usanza, è costume. — 9 Tu non ti rendesti presente. — 10 Come ha detto Fannio.

tuo amatissimo ¹ amico; che però non hai potuto non restarne commosso, nè ² ciò sarebbe stato della tua umanità. Quanto poi al non essere intervenuto in queste nene alla nostra adunanza, ne fu causa una indisposizione, non il dolore. *Lelio*. Tu, Scevola, rispondi egregiamente, e con verità: poichè da questo ufizio, ch'io sempre ho adempiuto ³, essendo sano, non doveva io esser ritratto da un mio incomodo, nè ⁴ per alcun caso io credo che possa questo accadere ad un uom d'animo fermo, che, cioè, far si possa interrompimento alcuno al dovere. Tu poi, Fannio, perchè dici attribuirsi tanto, quanto io nè conosco di meritare, nè tampoco pretendo, mi tratti da amico. Ma di Catone mi pare che tu ne giudichi non rettamente; poichè o ⁵ non v'è stato mai alcun saggio (il che veramente meglio io credo), o se alcun v'è stato, ei fu quel desso. Di fatti come, per lasciare dall'un de' lati le altre cose, sofferse la morte del figlio? Io mi ricordava di Paolo ⁶ Emilio, aveva veduto Gallo: ma questi perdettero i figliuoli nella loro puerizia; Catone il perdè ⁷ nell'età ⁸ matura per anni e per senno. Perciò guardati dall'anteporre a Catone neppure cotesto stesso, cui Apollo, come dici, giudicò sapientissimo: poichè di questo ⁹ si lodano i fatti, di quello ¹⁰ i detti. Di me poi (per ¹¹ parlare omai ad entrambi) ecco ¹² quel che avete a pensare.

1 Amorevolissimo. — 2 Nè ciò avrebbe sopportato l'umanità dell'animo tuo. — 3 Usato, adoperato, al quale sempre ho soddisfatto. — 4 Nè per cosa del mondo. — 5 O non v'fu mai alcun savio, o quell'uno fu desso. — 6 L. Paolo Emilio cognominato il Macedonico, e C. Sulpicio Gallo avevan serbato la costanza dell'animo nella perdita de' figliuoli, ma questi erano fanciulli; mentre il figlio di Catone era adulto, già designato pretore. Quanta maggior virtù si richiedeva in lui che nei primi? — 7 Se lo vide rapire in perfetta e sperimentata virilità. — 8 Tra gli anni dell'età matura onesta. (PETR. *Son* 277). Ov. il perdè negli anni maturi e pieni di senno. Ne' loro più maturi anni sommamente avere studiato ec. (Bocc. g. 4, p. 15). — 9 Di Catone. — 10 Di Socrate. — 11 Lo dico ad entrambi, parlando ora ad ambedue. — 12 Giudicate così.

CAP. III.

Il vero amico è commosso dal desiderio perpetuo dell'amico. Elogio di Scipione.

S'io dicessi di non esser commosso per la perdita di Scipione, lo vedano i saggi quanto io facessi bene, ma certamente mentirei. Imperocchè io sono cominsoso ¹ da gravissimo dolore orbatò d'un tale amico, quale, com'io penso, non ve ne sarà alcuno giammai; e, come posso affermare, niuno vi fu certamente. Ma non ho bisogno di medicina; io stesso mi consolo, e massimamente mi fo lieto a questo conforto, perchè son privo ² di quell'errore, da cui i più degli uomini sogliono essere afflitti alla morte degli amici; poichè io penso che a Scipione non è incolto alcun male: a me è avvenuto, se qualcheduno è avvenuto. Ora darsi ³ gravemente dolore pe' propri incomodi, è proprio d'uno che ama non l'amico, ma se stesso. Chi ⁴ poi negherà che a lui non sieno riuscite a bene le cose? In fatti, se pure egli non voleva aspirare all'immortalità ⁵ (al che egli non pensava nè punto nè poco), che cosa non ebbe conseguita di quel che all'uomo fosse lecito desiderare? il quale giovanetto con incredibile virtù superò incontanente la più grande speranza dei cittadini, che di lui ancor fanciullo avevano concepito; il quale non chiese mai il Consolato, e fu fatto Consolo per ben due volte; la pri-

¹ Comosso da gravissimo dolore, poichè ebbe sparse infinite lacrime, cadde morto sul sepolcro medesimo. (Guicc. *Stor.* 1, 436). — ² Sgombro. — ³ Udendo dire che n'era in sul morire, tale dolore se ne dava che ec. (*Vit. SS. Pad.*). — ⁴ Chi poi dirà che con lui non siasi trattato bene; chi poi dirà che non sia stato favorito. — ⁵ Intendesì qui dell'immortalità non dell'anima, ma del corpo che sarebbe stoltezza il desiderare e sperare.

ma volta innanzi ¹ tempo, la seconda al suo tempo quanto a sè, per la Repubblica quasi ² tardi; il quale dopo distrutte due città ³ inimicissime a questo imperio, non solo mise fine alle presenti guerre, ma prevenne eziandio le future. Che dirò de' facilissimi ⁴ costumi? della pietà verso la madre? della liberalità verso le sorelle? della bontà verso i suoi? della giustizia verso tutti? Queste cose a voi son note. Quanto poi sia stato caro alla cittadinanza ⁵, si manifestò pel dolore della sua morte. Che gli avrebbe dunque potuto giovare la giunta di pochi anni? Poichè la vecchiezza, comechè non sia grave (come ben mi ricorda che con meco e con Scipione lo dimostrava Catone l'anno ⁶ avanti che morisse) toglie non pertanto quel vigore, in cui era pure allora Scipione. Laonde la sua vita fu veramente tale o per la fortuna o per la gloria, che nulla ⁷ aggiungere vi si poteva. La celerità poi della morte gli tolse il sentire d'essere in caso di morte: di che generazione ⁸ di morte e' morisse, è difficile a dirsi: voi vedete che cosa ne sospettino gli uomini. Quel ⁹ che può ¹⁰ dirsi con ve-

1 Ov. Avanti l'età prescritta dalle leggi per dimandare il consolato: prima dell'età di quarantadue anni. Andò giovanissimo in Affrica tribuno militare; poi ambasciatore in Ispagna: finita prosperamente la terza guerra punica, chiedendo l'edilità, fu fatto console. — 2 Un poco tardi. — P. Cornelio Scipione aveva sedato il popolo che era in sommossa per la morte de' Gracchi; ma se fosse stato console prima, avrebbe represso Gracco medesimo ed impedito quello scompiglio. — 3 Cartagine e Numazia. — 4 Ov. de' suoi dolcissimi ec. Non furono da lui vindicati, nè l'insolenza di quel legato corretto, nascendo tutto da quella sua natura facile (*parla di Scipione*). (*Segr. Fior. Pr. 17*). — 5 Ai cittadini, alla città. — 6 L'anno avanti la sua morte. — 7 P. Scipione morì l'anno cinquantesimo dell'età sua sotto il consolato di C. Sempronio Tudiano. — 8 Uccidetelo di qualunque generazione di morte più vi piace. (*Fiamm. 4, 16*). — 9 Dicesi che fosse strangolato, e n'accusavano copertamente Papirio Carbone, Caio Gracco e Fulvio Flacco. Vi furono sospetti anche a carico di Sempronio sua moglie, sorella de' Gracchi, contro i quali già di lungo tempo nutriva degli odii segreti. — 10 Ov. Questo non pertanto può dirsi con verità.

rità si è, che di molti giorni, che in vita egli abbia veduti memorabilissimi e lietissimi, per Publio Scipione il più bello fu quel dì che accomiatato ¹ il Senato fu in sul far della sera ricondotto a casa dai Padri Conscritti, dagli Alleati del popolo romano e dai Latini il giorno ² innanzi che morisse: talchè sembra che da sì alto grado di dignità se andasse piuttosto ai celesti, che agl' infernali dei. In fatti io non convengo con quelli, i quali novellamente hanno cominciato a disputare di queste cose, che l' anima, cioè, muore insieme col corpo, e che dalla morte è distrutta ³ ogni cosa.

CAP. IV.

Condizione degli estinti. Immortalità dell' anima.

In me val più l' autorità degli antichi, o dei nostri maggiori, che hanno consentito ai morti ⁴ sì religiosi diritti; il che non avrebbero certamente fatto, se avessero creduto ⁵ che non era loro per appartenere più cosa alcuna: oppure è valevole l' autorità di quelli ⁶ che furono in questa ⁷ terra, e la Magna Grecia, che ora è distrutta ⁸, allora fioriva, istruirono co' loro insegnamenti

1 Oc. sciolto. — 2 Un giorno prima di morire, un dì prima di morire, un dì prima che morisse. — 3 Sul cominciare del settimo secolo i Romani dimentichi delle loro antiche virtù si diedero alla mollezza e al lusso: non fa quindi maraviglia, se ammisero la detestabile opinione, che tutto ha fine al terminar della vita. — 4 Agli estinti. — 5 *Vir fortissimus Iudas, facta collatione, duodecim millia dracmas argenti misit Ierosolymam offerri pro peccatis mortuorum sacrificium, bene et religiose de resurrectione cogitans. (Nisi enim eos, qui ceciderant, resurrecturos speraret, superfluum videretur et vanum orare pro mortuis)* (2. MACH. 12). — 6 Intende di Pittagora e de' suoi seguaci che si ricovrarono in quella parte d' Italia chiamata Esperia o Magna Grecia, perchè appunto i greci furono i primi ad abitarla. Pittagora diffuse quivi i suoi lumi e le ammirabili sue dottrine, il cui spirito non ad altro tendeva che a render l' uomo seguace della virtù. — 7 In questa nostra Italia. — 8 È spenta.

e precetti; ovvero di colui ¹, che dall'oracolo d' Apollo fu giudicato sapientissimo; il quale affermava non già ora questa cosa, ed ora quella, come si vede ne' più, ma diceva sempre lo stesso, che l'anima, cioè, dell'uomo è divina, e che a lei, uscita che fosse del corpo, era aperta la via del ritorno al cielo, speditissima ad ogni ottimo e giustissimo: il che pareva vero pure a Scipione; il quale per verità quasi lo presagisse, ivi a pochissimi di avanti la morte, trovandosi presenti e Filo ² e Manilio e molti altri, e tu pure, Scevola, essendo tu venuto meco, per tre dì disputò della Repubblica, il fine della qual disputa fu quasi tutto sull'immortalità dell'anima, verità, ch'e' diceva averle udite in sogno da Affricano. Se ciò è così che l'anima, cioè, di ciascuna ottima persona in morte vola via speditissimamente al cielo, come uscita di carcere e sciolta dal vincolo ³ del corpo, a ⁴ chi crederemo noi che questo ritorno agli Dei sia stato più agevole che a Scipione? Ondechè darsi ⁵ dolore della di lui partita, temo non sia piuttosto proprio d'un invidioso che d'un amico. Ma se poi sia più vero che siavi la medesima annichilazione ⁶ dell'anima e del corpo, nè alcun sentimento resti dopo la morte, come nella morte non v'è

I Di Socrate. Questo filosofo nulla teneva per certo, ma ora questa cosa, ora l' ltra secondo che gli pareva più si accostasse alla verità: sul fatto poi dell'immortalità disse sempre lo stesso; la tenne come una verità incontrastabile. — 2 P. Furio Filo console l'anno 617 con Attilio Serrano. M. Manilio, insigne giureconsulto, fu console l'anno 604 con L. Censorino. — 3 Io desidero d'essere sciolto dal vincolo del corpo, e d'esser con Cristo (*S. Gio. Grisost.* 38). — 4 A chi meglio che a Scipione vorrem pensaré essersi agevolato il salire agli dei? — 5 E Marta si dava tanto dolore, che la sua infermità pur cresceva. (*Vil. SS. Pad.* 3, 6). Ov. pigliare dolore. — 6 Sono privati della speranza della seconda morte, per la quale s'intende l'annichilazione. (*But. Inf.* 3). Ov. interito. lo piango, o Filli, il tuo spietato interito. (*Sannaz. Arc. Egl.* 12). Se poi è vera la massima che l'anima muoia col corpo.

alcun bene, così certamente non v'è alcun male. Imperocchè, perduti i sentimenti, è la medesima cosa, come se non fosse assolutamente nato: noi però e godiamo ch'è nato, e questa città, mentre sussisterà, farassene lieta. Laonde per lui la bisogna, come ho detto di sopra, si trattò ¹ ottimamente; male poi per me, che saria stato più giusto che, come prima io era entrato ² nella vita, così io doveva uscire prima di lui. Ma pure godo tanto alla rimembranza della nostra amicizia, che parmi d'esser felicemente vissuto, perchè son vissuto con Scipione, con cui io ebbi congiunta la cura intorno affari pubblici e privati, con cui ebbi a comune la pace e la guerra; e ciò, in che consiste tutta la forza dell'amicizia, somma conformità ³ di voleri, di studi, di sentimenti. Perciò non tanto dilettaami cotesta fama, specialmente non vera, di saggezza, che Fannio ha poco fa rammentato; quanto perchè spero che la memoria della nostra amicizia sarà eterna: e ciò tanto più mi è a cuore, quanto che da tutti i secoli si ricordano appena tre o quattro coppie d'amici: nella qual sorte parmi di potere sperare che l'amicizia di Scipione e di Lelio sarà nota alla posterità. *Fannio* È forza che ciò sia senz'altro così, Lelio: ma giacchè hai fatto menzione dell'amicizia, e abbiamo agio. faresti cosa molto gradita a me, credo parimente anche a Scevola, se, come sei usato trattare delle altre cose quando ti sono richieste, così ragionassi dell'amicizia, dicendo che cosa tu ne senta, quale la giudichi, che precetti ne dai.

1 Andò. — 2 Se dei genitori favelliamo, egli è ragione che n'escia prima colui, che fu il primo a entrar nella vita. (RUCCELL. *D'al. Fil.* 66). Or. era venuto al mondo. E venni al mondo per istare a tedio. (*Buon. Tanc.*). Ed anche: era nato al mondo. Talchè natura e 'l luogo si ringrazia, Onde si bella donna al mondo nacque. (PETR. *Son.* 4). — 3 L'amistà fa gli uomini consorti in tutte le cose. (AMM. *Ant.* 12).

Scevola. Questo mi sarà graditissimo, e mentre io tentava di far questo stesso con teco, Fannio mi ha prevenuto: perciò farai cosa molto grata all' uno e all' altro di noi.

CAP. V.

Non è cosa facile parlare dell' amicizia. Quali sieno gli uomini saggi e dabbene. Fondamento dell' amicizia è la benevolenza.

Lelio. Io non avrei ¹ certamente alcuna difficoltà, se confidassi in me stesso; poichè e il subbietto è sembrato bellissimo, e noi, come ha detto Fannio, abbiamo ² ogni agio di tempo. Ma chi sono io? o quale abilità ³ è in me? cotesto è uso de' dotti, e tale è quello de' Greci lasciarsi, cioè, proporre ciò di che abbiano a ragionare, comechè su ⁴ due piedi. La faccenda ⁵ è grande, ed ha bisogno di non piccolo esercizio. Pertanto ⁶ io giudico che voi domandiate quelle cose che, disputar si possono dell' amicizia, a coloro che fanno professione di coteste materie. Io vi posso soltanto confortare ad anteporre l'amistà a tutte le cose umane: poichè non v'è bene alcuno tanto acconcio alla natura dell' uomo, tanto conveniente alle ⁷ venture o favorevoli o avverse. Ma innanzi tratto io penso questo, che l'amicizia non può essere che tra persone dabbene ⁸. Nè io tratto ⁹ la cosa a tutto

¹ Così ha il Vocab. Ov. Ciò punto mi graverebbe, se ec. Non mi sarebbe grave il soddisfarvi, se avessi fiducia di riuscire. — ² Siamo disoccupati. — ³ Perizia. — ⁴ Risolverono su due piedi, ma dopo il fatto se ne pentirono. (FR. GIORN. Pred.). All'improvviso, extempore. S'egli (il dicttore) dice extempore, non può fare che non si periti alquanto. (TAC. DAV. Perd. eloq. 40). — ⁵ Impresa. — ⁶ Io giudico e consiglio che voi domandiate da loro, che definiscono queste cose, quello che elli possono dell'amistade disputare e dichiarare. (TULL. Amic. Volg. 45). — ⁷ Alla buona o rea fortuna; ai prosperi o avversi successi. — ⁸ Sono di questo sentimento, che l'amicizia non può stare, se non tra uomini dabbene. Così ha il Vocab. — ⁹ Così ha il Vocab. il quale ha pure: nè io taglio sino al

rigore e strettezza, come quelli che più sottilmente fanno dissertazione di queste cose, forse con verità, ma poco a comune vantaggio. Imperocchè dicono non essere alcun uom dabbene, tranne il saggio. Sia pur così; ma essi prendono ¹ quella sapienza che niun mortale ha fin qui conseguito. Ma noi dobbiamo aver la mira a quelle cose che versano nell'uso e nella vita comune, non già a quelle che si vanno ideando, o che bramansi. Nè io dirò mai che Caio Fabrizio, Man. Curio, Tito Coruncanio, che dai nostri maggiori erano giudicati saggi, sieno stati saggi secondo la regola di costoro. Si tengano ² adunque il nome di sapienza e invidioso ed oscuro, e concedano che questi sono stati uomini da bene. Neppure faranno ciò; manterranno che questo non si può consentire che al sapiente. Esaminiamo dunque la cosa alla grossa ³, come dicono. Quei che si portano in tal modo, in tal modo vivono, che sia provata la loro fede, l'interezza, l'eguaglianza di carattere, la liberalità, nè sia in loro cupidigia alcuna, o libidine o audacia, e sieno d'una gran costanza, come furono coloro che testè ho nominati, questi, come sono reputati, così ancora giudichiamo doversi appellare persone dabbene, perchè seguono, quanto possono gli uomini, la natura ottima duce del rettamente vivere. Così in fatti mi par di vedere che noi siamo nati a ⁴ fine di costituire fra tutti una certa società, e ⁵ questa tanto più stretta, quanto altri ci fosse il più presso. Il perchè ⁶ i cittadini

vivo. La spiegazione a verbo a verbo sarebbe: nè io taglio l'unghie a carne viva. *L' Ar. ha:* nè questa voce prendo tanto a rigore — 1 Ma perchè io non proceda troppo chiuso, Francesco e povertà per questi amanti Prendi (*vale intendi*) oramai nel mio parlar diffuso. (DANT. *Par.* 11). — 2 Si abbiano. — 3 Facciamo dunque la cosa grossolanamente. *Queste spiegazioni dà il Vocab.* — 4 Ov. a questo, affinchè, cioè, fosse fra tutti ec. — 5 E questa tanto maggiore, quanto altri più attenente ci fosse. — 6 Il perchè i cittadini ci debbono saper meglio degli stranieri; 11

ci debbono essere più a cuore che gli stranieri, e i parenti più degli estranei ¹: con questi in fatti la natura stessa fece l'amicizia, ma ² questa non ha assai di fermezza. Perocchè l'amicizia è superiore ³ all'affinità in questo che dalla parentela può esser tolta la benevolenza, ma dall'amicizia non può esser tolta. Imperocchè, tolta la benevolenza, si toglie il nome d'amicizia, rimane quello d'affinità. Quanto poi sia grande la forza dell'amicizia, si può massimamente comprender da questo che dalla infinita società del genere umano, che la natura stessa conciliò, l'amicizia è così limitata, e recata a termini così stretti, che ogni carità si unisce ⁴ o fra due o fra pochi.

CAP. VI.

Definizione dell'amicizia ed eccellenza di essa.

L'amistà non è altro che un congiungimento ⁵ delle cose divine e umane con benevolenza ed amore: della quale per verità non so se, eccettuata la sapienza, dagli Dei immortali sia stata data all'uomo alcuna cosa migliore. Alcuni antepongono a tutto le ricchezze, altri la buona valetudine, taluni il potere, certi altri gli onori,

perchè i cittadini sono da più degli stranieri; sono da anteporsi, sono preferibili agli ec. — 1 Tu non lo trattavi come figliuolo, ma come estraneo. (CRON. *Morell.* 349). Dobbiamo più amare il buono estraneo, che l'parente rio. (CAVALC. *Specch. Cr.*). — 2 Ma ella non ha bastante fermezza. L'amicizia fondata sul parentado non è così stabile come quella che è stabilita sull'uniformità degli studi e dei sentimenti: perchè gli amici si scelgono secondo il desiderio nostro; i parenti ce li dà la fortuna. — 3 Che il legame dell'amistà troppo più stringa, che quel del sangue, o del parentado. (BOCC. *Nov.* 98, 29). — 4 S'univa, s'accendeva. — 5 Ov. perfetta conformità delle cose ec. (ALBERT. 53). - Amistade non è altro che un consentimento di cose divine ed umane, con benevolenza e caritade. (OTT. *Com. Purg.* 22, 402). - Questa vera amicizia ec. è così difinita: onesta comunicanza di volontà perpetua. (SALV. *Dial. Am.* 56).

molti pur anco i piaceri. Questo ultimo per verità è proprio dei bruti; que' primi poi sono caduchi ed incerti, posti ¹ non tanto nei nostri provvedimenti, quanto ² nella temerità della fortuna. Bene poi adoperan quelli, che pongono il sommo bene nella virtù: ma questa stessa virtù genera ³ e conserva l'amicizia, nè vi può essere in alcun modo amicizia senza virtù. Ora questa virtù noi la intendiamo secondo il modo del nostro vivere, e del nostro parlare; nè la misuriamo, come certi dotti ⁴, dalla magnificenza ⁵ delle parole, e tali contiamo per uomini dabbene, che così sono riputati, i Paoli, i Catoni, i Galli, gli Scipioni, i Fili: a queste virtù è contenta la comun vita degli uomini. Lasciamo poi dall' un de' lati coloro, che non si trovano assolutamente in alcun luogo. L'amicizia adunque ⁶ fra tali persone ha sì grandi vantaggi, quanti appena posso dire. Primieramente qual ⁷ vita vivifica può esser quella di colui, il quale non riposi (come dice Ennio) nella mutua benevolenza d' un amico? Quale cosa è più dolce che avere l' amico, col quale così ti fidi parlare ognicosa, come teco medesimo? Come sarebbe tanto frutto nelle prospere cose ⁸, se tu non avessi colui, che di quelle si rallegrasse così come tu? E l' avverse ⁹ malagevole sarebbe a sostenere senza colui, che più che tu medesimo se ne gravi. In somma tutte le altre cose che si bramano sono opportune ognuna d' ordinario a ciascuna: le ricchezze per servirsene, il potere per essere rispettato, gli onori per esser lodato, i piaceri per goderne, la sanità per essere privi di do-

1 Dipendenti non tanto dai nostri provvedimenti, quanto dalla cieca fortuna. — 2 Quanto sotto l' arbitrio della ec. — 3 Produce e contiene. — 4 S' intendono in modo particolare gli Stoici. — 5 Dalla splendore. — 6 *Il Vocab. ha:* adunque l'amicizia tra personaggi di tal condizione ha sì grandi utilità ec. — 7 Qual vera vita può aver uno, il quale ec. — 8 Nelle prosperità. — 9 Le avversità.

lore, e poter fare il suo ufizio. L'amicizia ¹ contiene moltissimi beni; dovunque tu ti volga, è ² alla mano; da niun luogo viene esclusa; non è mai intempestiva ³, non molesta giammai. Ondechè ⁴ noi ci serviamo non più spesso nè dell'acqua (come dicono) nè del fuoco in molte congiunture. Nè io ora parlo dell'amicizia volgare o mediocre, la quale però essa pure diletta e giova, ma della vera e perfetta, quale si fu l'amicizia di coloro che in picciol numero sono nominati. Imperocchè l'amistà le prospere cose fa più splendenti, e l'avverse partendo ⁵ e accomunando fa più leggieri.

CAP. VII.

Vantaggi dell'amicizia.

Conciossiachè l'amistade abbia ⁶ in sè e moltissimi e grandissimi vantaggi, questo sì sta certamente innanzi a tutti, perchè rifulge ⁷ di buona speranza per l'avvenire, nè soffre che gli animi infiacchiscano o vengano manco; imperocchè chi guarda un vero amico, guarda ⁸ come in uno specchio se stesso. Per lo che e gli amici lontani si rendono presenti, e i bisognosi abbondano di beni, e i deboli addiventano forti; e, che è più difficile

1 Santissima cosa adunque è l'amistà ec., siccome discretissima madre di magnificenza, e d'onestà, sorella di gratitudine e di carità. (Bocc. Nov. 98, 50). — 2 È pronta, t'aiuta, si offre all'aiuto. — 3 Inopportuna. — 4 Ondechè nè l'acqua nè 'l fuoco, come dicono, ci sono più necessarj dell'amicizia. — 5 Verresti in grembo a questo sconsolato A patir seco i dolorosi guai. (PETR. Son. 317). Dunque io partirei volentieri teco questo mio subito mutamento; perchè allora io comincerò ad avere più certa speranza della nostra amistà. (SEN. Pist.). Alquanto le cose, che solamente son da partire cogli amici, a ciascuno contano. e nelle orecchie di ciascuno gittano la loro pesanza (V. A. qui vale affanno, Travaglio d'animo). (AMM. Ant. g. 5). — 6 Il Vocab. ha: L'amicizia apporti molti vantaggi. — 7 Perchè ti dà buona speranza per l'avvenire, perchè premostra buona ec. — 8 Vede come in uno specchio il ritratto di se stesso.

a dirsi, i morti vivono: sì grande gli seguita l'onore, la memoria, il desiderio degli amici. Ondechè sembra beata la morte di quelli, la vita di questi degna di lode. Che ¹ se toglierai dalla natura delle cose i vincoli della benevolenza, nè potrà sussistere famiglia alcuna, nè alcuna città, neppure resterà la coltivazione d'un campo. Se ciò men comprendesi, quanto, cioè, sia grande la forza dell'amistà e della concordia, se ne può fare argomento dalle dissensioni e dalle discordie. In fatti quale casa è sì stabile, quale città è sì ferma, la quale per odj e per discordie non possa approfondire da fondamenti? Per la qual cosa si può giudicare quanto ² bene trovisi nell'amicizia. Raccontano che un certo uomo ³ dotto di Agrigento ⁴ cantasse in poesia greca che tutte le cose, le quali in natura e in tutto il mondo hanno unione, e quelle che sono ⁵ mobili, tutte queste le tiene unite l'amicizia, le dissipa la discordia. E questo pure tutti i mortali intendono e coll'esperienza lo provano. Il perchè se talora si è fatto risaltare qualche ufficio d'amicizia nell'esporsi ai pericoli d'un amico o nel partirli con lui, chi v'è che non l'⁶ esalti con somme lodi insino al cielo? Quali acclamazioni non furono poco fa in tutto il teatro alla nuova tragedia di Marco Pacuvio ⁷, ospite mio ed amico, quando, ignorando il re, chi di quelli fosse Oreste, Pilade diceva esser egli Oreste a fine d'essere ucciso per salvar lui, Oreste poi manteneva sè esser Oreste come difatto era ⁸. Or tutti stando

1 Che se dalla natura umana torrai via ogni vincolo d'amore. — 2 Quanto bene è l'amistà. — 3 Intende d'Empedocle. — 4 Oggi Girgenti in Sicilia. — 5 Ov. che hanno moto — 6 Che non lo lodi a cielo; che non lo metta in cielo; che non l'esalti sino alle stelle. — 7 Questo poeta nacque in Brindisi d'una sorella d'Eunio. Gli onori ricevuti dal zio materno lo spinsero a coltivare la poesia. La tragedia, di cui si parla qui, è l'Oreste applaudita anche a' tempi di Cicerone. — 8 Il nostro Alfieri da suo pari: (*Oreste*, At. IV, Sc. IV), così: *Egisto*. So tutto già; sol qual di voi sia Oreste, Dite. *Pilade*.

in piedi applaudivano a un fittizio avvenimento: che cosa crediamo noi avrebbero fatto a un vero? Senza dubbio la natura stessa dimostrava la sua forza, mentre gli uomini giudicavano poter ben succedere in altri ciò che eglino far non potevano. Fin qui parmi aver detto dell'amicizia che cosa principalmente io ne sentiva: se altre cose sonovi inoltre (e credo che ve ne sieno ben molte), domandatele, se vi sembrerà bene. a coloro che trattano di queste materie. *Fannio*. Da te piuttosto vogliamo udirne parlare, quantunque io ne abbia cercato più volte anche da cotesti, e le udii per verità non mal volentieri; ma un altro stile bramiamo nel tuo ragionamento. *Scevola*. Tu diresti ¹ questo di vantaggio, Fannio, se ultimamente ti fossi trovato negli orti di Scipione, quando si disputò della Repubblica: qual difensore fu egli allora della giustizia contro l'accurato ragionamento di Filo! *Fannio*. Doveva esser ben facile dal ² più giusto fra gli uomini il difendere la giustizia. *Scevola*. E ³ come ragionerà a difesa dell'amicizia? forse non sarà agevole a lui che per quella conservata con somma fede, costanza e giustizia ne ritrasse grandissima gloria?

CAP. VIII.

Quello che sia proprio dell'amicizia.

Lelio. Questo è proprio un farmi violenza. Che monta in fatti con qual mezzo mi costringiate? voi certo mi

Son io. *Oreste*. Menzogna: Oreste io sono. *Clitennestra*. Qual m'è figlio di voi? ditelo: Scudo a lui son io. *Eg*. Tu parla, Elettra, e bada A non mentir; qual'è il fratello? *Elet*. E questi (*accennando Pilade*); Questi è pur troppo! *Pil*. Io, sì. . *Ore*. Nol creder. *Pil*. Cessa. (*E appresso*); *Oreste*. Cessate. *Elet*. Egisto, or non t'avvedi? è quegli Pilade; e menta per salvar l'amico. — 1 *Così ha il Vocab.* — 2 Ad uomo giustissimo il difendere ec. — 3 Che cosa non dirà dell'amicizia?

forzate a parlare; poichè ed è difficile, e neppure è giusto resistere, specialmente in un subbietto sì bello, ai desiderj di due miei generi. Ripensando io dunque spessissimo all'amicizia suole sembrarmi di dover sopra tutto por mente a questo, se l'amistà, cioè, venga desiderata a cagione della propria debolezza e del proprio bisogno; talchè chiunque men potesse aver da se stesso qualche cosa, col fare e col rendere uffizi l'avesse da un altro, e reciprocamente la rendesse, se questo sia veramente il costitutivo ¹ proprio dell'amicizia; ma a me sembra che siavi un'altra causa più antica e più bella e più dalla natura stessa venuta. L'amore ², per cui è stata nominata amicizia, è il primo a congiugnere ³ la benevolenza. Imperciocchè spessissimo si ritraggono per verità vantaggi anche da quei che colla simulazione dell'amicizia sono confettati ⁴ e osservati atteso l'occasione. Ma nell'amicizia niuna cosa è finta, niuna è simulata, e tutto ciò che è in essa, tutto è sincero e volontario. Ondechè parmi che l'amicizia abbia tratto origine piuttosto dalla natura, che dall'indigenza, e più da inclinazione ⁵ dell'animo con un certo sentimento

1 Il fine. — 2 *Altri traduce*: principio e nodo di benevolenza è l'amore, da cui ha tolto l'amicizia il nome medesimo. — 3 Ad annodare insieme. Gli animi de' buoni e virtuosi, colla somiglianza de' costumi, di fermo e caritativo amore annoda insieme. (CAS. *Uff. Com* 92). — 4 Confettatelo, padri coscritti, quest'uomo si speditivo. (TAC. *Dav. Stor.* 4, 314). - Confettare una persona è quel che i Latini dicono *colere, osservare*, farle tutti i piaceri e servizi standole attorno. (SALVIN. T. B. 1). — 5 Simpatia, morale disposizione ec. Nella compagnia e conversazione usata dagli uomini n'è manifesta la cagione, e non tanto del convivere insieme, ma del porgersi aiuti di continuo a vicenda, il che non avviene delle bestie, perchè quantunque molte di loro vadano, e trovinsi insieme, ciascuna di esse pensa a sè, e non opera a pro delle sue compagne; è questo chiaro ed aperto. Anzi tanto manca, che gl'irrazionali della medesima specie s'aiutino l'un l'altro nel vivere, che i genitori medesimi, e figliuoli, appena sono allevati, che uscendo dalla cura loro non gli guardan più in viso, nè più gli raffiguran per dessi, come non ci avessero mai per alcun tempo avuto che fare ec. (*Imperf.*).

d'amore, che dal pensiero di quanti vantaggi ella sia per avere. Il che come sia, si può osservare eziandio in certi bruti, i quali amano i parti loro fino a un certo tempo in tal modo, e da questi sono in guisa amati, che facilmente si fa vedere il loro senso. Il che è molto più evidente nell'uomo: imprima per quella carità che è tra i figli e i padri e le madri, la quale non si può se non con una detestabile empietà toglier giammai; secondariamente, quando è surto un simile sentimento d'amore, se ci siamo avvenuti in qualcheduno, con i cui costumi ed indole ci concordiamo ¹, perchè ci sembra di scorgere in esso un lume ² di probità e di virtù. Niuna cosa in fatti è più amabile della virtù, niuna che più alletti gli uomini a diligerla; poichè per amore della virtù e della probità dilighiamo in certo modo coloro eziandio, che non abbiamo veduti giammai. Chi v'è che non faccia ³ menzione con qualche carità e benevolenza di Caio Fabrizio, di Marco Curio, che pure non avrà mai veduti? Dall'altra banda chi v'è che non abbia in odio un Tarquinio Superbo, uno Spurio Cassio, uno Spurio Melio? A conto dell'imperio del mondo si ebbe guerra in Italia con due generali, Pirro ed Annibale: da uno per la sua probità abbiamo gli animi non ⁴ più dal dovere alieni; questa città odierà sempre l'altro per la sua crudeltà.

1 Volendo noi alcuno afflitto levare dal dolore, prima piangendo ci studiamo di concordarci al pianto suo. (MOR. S. Greg. 3, 5). Coloro che desideravano concordarsi con i Fiorentini. (GUICC. STOR. 2, 183). — 2 Indizi di bontà. — 3 Così ha il Vocab. Ov. chi rammentando Fabrizio e Marco Curio che non avrà mai veduti, non s'accende ad amore e benevolenza per essi? — 4 Non più del giusto, non più del convenevole ec.

CAP. IX.

La probità fa stabile l'amicizia. Chi l'amicizia in special modo desidera.

Che se tanta è la forza della probità, che noi l'amiamo in coloro eziandio, i quali non abbiamo veduti giammai, o, che maggior ¹ cosa è, la diligiamo insino in un nemico; qual maraviglia se gli animi degli uomini si muovano a benevolenza, quando lor paia di ben vedere la virtù e la bontà di coloro, co' quali possano esser per conversazione congiunti? Sebbene l'amore è renduto stabile e dalle ricevute cortesie e dalle sperimentate premure, e per la conversazione aggiunta alle gratitudini; uffizi pe' quali uniti a quel primo movimento dell'animo e dell'amore, infiamma una certa maravigliosa grandezza di benevolenza, cui se taluni credono che sia da debolezza, perchè siavi alcuno, per cui altri conseguir possa ciò che desidera, lasciano senza più un'umile e punto nobile, per così dire, origine all'amicizia, la quale vogliono nata dal bisogno e dall'indigenza. Che se fosse così, quanto più altri si credesse in misero stato ², tanto più stimerebbesi attissimo all'amicizia: il che è ben altrimenti. In fatti quanto più uno confida in se stesso, e quanto più altri è pieno di virtù e di sapienza in guisa, che non abbia bisogno d'alcuno, e giudichi essere ogni suo bene posto in se stesso; tanto meglio si segnala ³ nel bramare amicizie e nel colti-

¹ E, che maggior cosa è, e quasi non credibile, gli padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare, e di servire schifavano. (Bocc. Introd. 15). — ² Quanto più uno credesse d'essere dappoco in sé, tanto più ec. — ³ Siccome dalla nascita si distingue (*il nobile*), così col sapere, che è la vera e sola perfezione ec. si segnalano tra gli altri, e sopra gli altri s'avanzano. (SALVIN. Pros. Tosc. 1, 141).

varle. Infatti qual bisogno aveva Scipione Affricano di me? nessuno ¹ per mia fè; e nè pur io di lui: ma io lo diligeva per ² ammirare la sua virtù; egli reciprocamente mi dilesse per alcun ³ alito d'opinione forse, che aveva de' miei costumi: la domestichezza ⁴ accrebbe la benevolenza. Ma comechè ne sieno conseguite molte e grandi utilità, non mossero però dalla speranza di quelle le ragioni di amarci. Conciossiachè come noi siamo benefici e liberali, lo siamo non per ridomandare grazia (chè il beneficio non lo dobbiamo dare ad usura, ma ⁵ per natura siamo propensi alla liberalità); così giudichiamo doversi desiderare l'amicizia indotti non dalla speranza di mercede ⁶, ma perchè ogni di lei frutto nello stesso amore si trova. Ma coloro che alla maniera de' bruti riferiscono ogni cosa al piacere, molto dissenton da noi. Nè è maraviglia; perchè non possono levare gli occhi a cosa alcuna alta, magnifica e divina coloro, che tutti i loro pensieri gittarono ⁷ a cosa tanto bassa e tanto spregiata. Laonde noi rimoviamo costoro da sì fatto ragionamento: noi stessi poi ben comprendiamo, che il sentimento di amare e l'affetto della benevolenza sono generati dalla natura, dato un dimostramento di probità, la quale coloro che la bramarono, si applicano, e più da vicino s'accostano per godere e della conversazione e de' tratti ⁸ di colui, che cominciarono a diligere; e sieno pari ed eguali in amore, e più propensi

1 Niuno al certo. — 2 Ammirando la sua ec. — 3 Iddio vuol sempre lasciare a noi viatori alcun alito di speranza. (SEGNER.). — 4 Con lui s'accostò, e fece in poca d'ora una gran domestichezza e amistà. (Bocc. Nov. 20, 9). — 5 Ov. Ma solamente dalla buona natura siamo acconci a dare. — 6 Interesse. — 7 Abbassarono tutti i loro pensieri a cosa tanto umile e tanto ec. — 8 La leggiadria e la beltà dell'animo, che ci dà negli occhi con l'avvenenza de' costumi e del tratto, e delle amabili maniere, di rado si conserva senza una buona e sana mente. (*Imperf.* V. Tib. Proem. T. 11, 23).

a ben meritare ¹ dell'amico, che a ricercare contraccambio. Sia questa la gara onesta fra loro. Così ancora grandissimi vantaggi si ritrarranno dall'amicizia; e l'origine di lei sarà più grave e più vera dalla natura che dalla debolezza. Imperocchè se ² l'utile attaccasse ³ l'amicizie il medesimo mutato le discioglierebbe ⁴. Ma perchè la natura non si può mutare, perciò le vere amicizie sono eterne. Voi ben vedete il nascimento dell'amicizia, se pur non volete per avventura ancora ⁵ qualche cosa. Continua pur tu, Lelio; rispondo in virtù del mio diritto anche per questo che è più giovane di me. *Scevola*. Tu hai detto benissimo, Fannio; sentiamo dunque.

CAP. X.

* *Si discorre fra Lelio e Scipione dell'amicizia.*

Sentite dunque, miei degnissimi ⁶ generi, quel che spessissimo fra me e Scipione si ragionava dell'amicizia: sabbene ei diceva non esservi per verità cosa alcuna più difficile che il far durare un'amicizia fino all'estremo di della vita: chè in fatti sovente accadeva o che la medesima cosa non ⁷ fosse spediante all'uno e all'altro; ovvero perchè non sentivano ⁸ in pari modo della Repubblica: diceva che spesso pure si cangiano

1 S'io meritali di voi assai, o poco Quando nel mondo gli alti versi scrissi. (DANT. *Inf.* 26). — 2 Se l'utilità giugnasse l'amistà, quando ella si mutasse, la dispartirebbe (*vale* la romperebbe) (AMM. *Ant.*). — 3 Per la qual cosa non poche volte in un medesimo giorno attaccano e distaccano un'amicizia medesima. (SALV. *Dial. Amic.* 54). — 4 Di questo amor non potendo disciogliersi, deliberò di morire. (BOCC. *Nov.* 22, 5). — 5 Ov. in oltre. *Così ha il Vocab.* — 6 Ottimi, carissimi. S'è detto anche di sopra che Fannio e Scevola eran generi di Lelio, perchè n'avevano sposate le figliuole. — 7 Non mettesse bene ad entrambi. — 8 Non sentivano medesimamente delle cose politiche; non avevano le medesime opinioni politiche.

i costumi degli uomini, che altrimenti ¹ adoperiamo nelle avversità, altrimenti ² nell'età che per gli anni diviene più grave. E un esempio di questi mutamenti lo traeva dalla similitudine dell'età novella, perchè le più grandi affezioni de' giovanetti sovente si pongono ³ giù insieme colla pretesta ⁴. Ma se poi l'avessero continuata fino all'adolescenza, diceva che tuttavia quando che fosse sarebbesi sciolta ⁵ per contesa ⁶ o di matrimoniale partito o di qualche vantaggio che del pari l'uno e l'altro non potesse ottenere. Che ⁷ se alcuni erano stati portati più oltre nell'amicizia, pure soventi volte languirebbe ⁸, se ⁹ venissero a competenza di onore. Credeva in fatti che non v'è peste alcuna più perniciosa nelle amicizie quanto la cupidigia de' danari in molti, e nelle migliori persone la gara d'onore e di gloria: che perciò assai volte fra amicissimi furono ¹⁰ in campo inimicizie mortali. Aggiungeva che nascono grandi discordie eziandio, e per lo più giuste, quando si chiedeva agli amici qualche cosa, che retta non fosse, o perchè fossero ministri della libidine, o aiutatori a pigliar vendetta d'un'ingiuria. Coloro che ricusassero tali argomenti, quantunque adoperassero onestamente, pure erano ripresi da quelli che non volevano secondarli, d'aver rotte le leggi dell'amicizia: che quelli poi, i quali avevano ardimento di domandare all'amico qual-

1 D'una maniera ci portiamo. — 2 D'un'altra. — 3 Depongonsi. — 4 Veste lunga, bianca, nell'estremità fregiata intorno di porpora, che portavano i figliuoli e le figliuole de' Senatori Romani sino all'età di diciassette anni, siccome ancora i Sacerdoti, i Magistrati ed i Senatori stessi nei giuochi pubblici. — 5 Rotta. — 6 Contrasto. Ov. o per qualche gara nella faccenda di accasarsi; o per contrasto d'un partito di nozze. — 7 Che se alcuni si erano nell'amicizia avanzati più oltre. — 8 Quaggiù, dove l'affetto nostro langue. (DANT. *Par.* 16). — 9 Se cadessero in competenza d'onore, se andassero a competenza d'onore. — 10 Converterà che si conceda del tutto; se non le inimicizie mortali, le insidie, e gli odii saranno di presente in campo. (LAB. 147).

sivoglià cosa, colla domanda stessa confessavano che per l' amico essi tutto farebbero: che pe' loro richiami non solamente solevano estinguersi anche amicizie, ma ancora si accendevano ¹ odj capitali ² ed eterni; che questi casi, quasi disgrazie inevitabili, di guisa sovrastavano alle amistà, che schifarle tutte, conchiudeva Scipione, parergli non pure un argomento di saggezza, ma eziandio di felicità.

CAP. XI.

Quanto debba crescere nell' amicizia l' affetto.

Laonde vediamo primieramente questo, se v' è in piacere, sino ³ a che termine, cioè, debba arrivare l' amore nell' amicizia. Se Coriolano ebbe amici, dovevano forse costoro insieme con Coriolano muover ⁴ le armi contro la patria? Gli amici dovevano forse aiutare Viscellino ⁵ che al regno aspirava? forse aiutar dovevano Spurio Melio? Vedevano pure Tiberio Gracco ⁶ vessar la Repubblica abbandonato da Quinto Tuberone ⁷ e dagli amici

1 Si producevano, si generavano, nascevano, ne venivano, insorgevano. — 2 Se egli con capitale odio lo perseguita, sicchè meritevolmente di lui non si fidi, non gli dee esser venduta. (MAESTRUZZ. 1, 58). — 3 Così ha il Vocab. — 4 Portar la guerra ec. Coriolano cacciato dalla patria rivolse contro di lei le armi nemiche l'anno di Roma 265. — 5 Questi, console tre volte dall' anno 253 al 269, domò i Sabini, punì i Camarinesi: due volte ebbe il trionfo. Accusato d'aver aspirato al regno, fu precipitato dalla rupe tarpeja l'anno 270. Spurio Melio in tempo d'orribile carestia distribuendo molto frumento si fece amica la plebe, e tentò di farsi re. Fu ucciso in un tumulto da Lucio Ala in mentre che Q. Cincinnato, creato dittatore, conteneva l'inferocità plebe. — 6 S'allude qui agli innumerevoli disordini prodotti in Roma da T. Gracco per le tanto famose divisioni agrarie. — 7 Grande amico dei Gracchi operosi di brighe e fazioni proponendo alla plebe la legge agraria. Non credè di dovere aiutare il loro partito, perchè gli parve dannoso alla patria. Non così C. Blossio che tenne fermo pe' Gracchi: e quando vide che sarebbe stato perciò condannato dai consoli Lenate e Rupilio, e da Lelio stesso loro assessore in

coetanei. Ma Caio Blossio Cumano, ospite della vostra famiglia, Scevola, essendo venuto da me, che mi stava a consiglio con i consoli Leuate e Rupilio per pregarmi ¹ del perdono; accampava queste ragioni, ond'io gli perdonassi, perchè egli aveva avuta tanta stima per Tiberio Gracco, che credeva dover esso fare tutto ciò che quegli volesse. Allora io, se volesse, gli dissi, che tu portassi ² fiaccole nel Campidoglio? Gracco, rispose quegli, non avrebbe mai voluto ciò; ma se l'avesse voluto, io l'avrei obbedito. Vedete quanto nefando dettol e cappita così egli fece, o fece anche più di quello che disse. Imperciocchè non solo egli obbedì alla temerità di Tiberio Gracco, ma ³ ne fu capo; nè soltanto si porse compagno di quel furore, ma si profferse pur guida. Per questa pazzia atterrito da un nuovo esame fuggì nell'Asia, si recò ai nemici, pagò le gravi e giuste pene alla Repubblica. Non v'è dunque scusa veruna al fallo, ancorchè tu abbia peccato per cagion dell'amico. Perocchè l'opinione della virtù essendo stata la conciliatrice dell'amicizia, difficile è che l'amicizia rimanga, se ti sarai allontanato ⁴ dalla virtù. Che se fermeremo cosa retta o concedere agli amici tuttociò ch'essi vogliono, o impetrar da loro che che noi vogliamo, allora siamo nello stato di perfetta sapienza ⁵, se la cosa non abbia alcun vizio: ma noi parliamo di quegli amici, che sono sugli occhi nostri, che vediamo, o de' quali abbiamo ⁶ sentito parlare, o di quelli che ⁷ la comun vita conosce. Da questo numero noi dobbiamo prendere gli esempi, e massimamente da quel di coloro, che più da

quella causa contro i complici de' Gracchi, si recò in Asia presso Aristonico re di Pergamo, e quivi si dice che si uccidesse. — 1 Per deprecare, ov. allontanare il gastigo. — 2 Dessi fuoco al ec. — 3 Ov. si mise alla testa. — 4 Ribellato. — 5 Saggerza. — 6 Così ha il Vocab. — 7 Ov. de' quali la comun vita ha contezza.

vicino si accostano alla sapienza. Abbiamo veduto un Papo ¹ Emilio essere stato amico di Caio Luscino (così ² ne abbiamo contezza per udita dire), per due volte consoli insieme e colleghi nella Censura. Così pure è stato consegnato alla memoria essere stati Marco Curio e Tito Coruncanio con quelli e fra loro unitissimi. Neppure adunque possiam sospettare che alcuno di questi abbia dimandato con istanza all'amico checchessia, che fosse contro la fede, contro il giuramento, contro la Repubblica. Ora poi che importa dir questo per tali persone? Se altri avesse domandato istantemente una simil cosa, so che non l'avrebbe ottenuta, mentre quelli sono stati uomini specchiatissimi. Ora è cosa egualmente nefanda e ricercato effettuare simili richieste, e farne altrui. Ma Caio Carbone e Caio Catone seguitarono la parte di Tiberio Gracco, e non di certo il fratello Caio a quei tempi; ora il medesimo ³ è acerrimo nostro nemico.

CAP. XII.

È legge dell'amicizia di non domandare e di non fare cose turpi.

Sia adunque nell'amicizia fermata la legge che nè domandiamo cose turpi, nè facciamole richiesti. È infatti scusa vergognosa e da non ammettersi tanto negli altri falli, quanto se alcuno confessi d'aver egli operato contro lo stato per cagion d'un amico. Imperocchè noi,

1 Q. Emilio Papo fu console con C. Fabricio Luscino l'anno 471, e 472, quindi ambedue censori nel 473. M. Curio personaggio di gran virtù. T. Coruncanio fu il primo plebeo che pe'suoi meriti fosse creato pontefice massimo. — 2 Così abbiamo ascoltato per fama dai padri nostri. — 3 Caio Gracco non prese da prima le parti del suo fratello Tiberio, nè mostrò alcun risentimento per la morte di esso; ma l'esternò poi in tutta la sua fierezza, allorchè fu creato Tribuno nel 630, per cui gli toccò un egual fine.

o Fannio e Scevola, siamo locati in tal posto, che ci è d'uopo preveder da lontano i futuri avvenimenti della Repubblica: imperocchè ora ha forviato alquanto dal suo spazio e dal suo corso la consuetudine de' nostri maggiori. Tiberio Gracco tentò di occupare il regno, o pure egli regnò per pochi mesi. Aveva mai il popolo romano udito o veduto alcuna cosa simile a questa? E pure costui fu dopo morte seguito dagli amici, dai parenti. Che cosa operarono contro Publio Scipione Nasica, io non la posso senza lacrime esprimere a parole ¹. Abbiamo in fatti tollerato Carbone, in quel modo che abbiamo potuto, per la recente punizione di Tiberio Gracco. Che cosa poi io mi debba sperare ² del tribunato di Caio Gracco, non ³ mi piace congetturarlo: poichè serpeggiando s'avanza quindi la cosa, che proclive alla rovina, quando una volta ha cominciato a ire, precipita. Voi ben vedete quanto danno sia ne' segreti suffragi ai nostri suffragi buona pezza introdotti, prima per la legge Gabinia ⁴, e due anni dopo per la legge Cassia. Parmi già di vedere essersi il popolo romano separato dal Senato, e ad arbitrio della moltitudine trattarsi i più rilevanti affari. Di certo saranno più quelli che impareranno come si facciano queste cose, che quelli i quali apprendano come a queste resistasi. A che proposito questo? perchè senza compagni niuno fa simili attentati. Deesi ⁵ dunque fare precetto ai buoni che, se per

1 Uccise Tiberio Gracco, e n'ebbe l'approvazione dal Senato. Pure fu messo in prigione da Publio Curazio tribuno della plebe, in mentre che dovemmo tollerare che n'andasse libero Carbone amicissimo di Tiberio Gracco, cittadino pericolosissimo, operoso di brighe e fazioni non meno di questo. — 2 Del quale non sapeva che si dovesse sperare (*vale aspettare, attendere*), altro che male. (Bocc. Nov. 43, 13). Più si sperava della sua morte, che della sua vita. (Guid. G.) Ch'altro si può sperar che biasmo e danno? (Ar. Fur. 38, 59). — 3 Non voglio ec. — 4 Per le leggi Gabinia e Cassia si stabili che i suffragi si dessero non più a viva voce, ma tacitamente per cedula o schedule. — 5 Ingiungere.

caso s'imbatteranno ¹ ignari in amicizie di tal fatta, non credano d'esser eglino legati in modo tale, da non potersi staccare da amici che in qualche cosa grave commettono fallo. Pe' malvagi poi dee stabilirsi una pena, nè certamente minore a coloro che avranno seguito un altro, che a quelli, a' quali essi stessi sieno capi dell'empietà. Chi più chiaro di Temistocle in Grecia? chi più potente? il quale generale nella guerra Persiana avendo liberato la Grecia dalla schiavitù, e per invidia essendo stato mandato a confine, non soffersse dell' ingrata sua patria l'ingiuria, che pure avrebbe dovuto soffrire. Fece quello stesso che venti anni prima fatto avea presso noi Coriolano. Non si trovò alcuno che volesse essere ² loro aiutatore contro la patria; perciò l'uno e l'altro si diede la morte. Laonde tale consentimento dei malvagi non solamente non vuolsi coprire colla scusa dell'amicizia deesi anzi punire con qualsivoglia supplizio, acciocchè niuno creda siagli concesso seguire un amico anche quando porta ³ guerra alla patria. La qual cosa, poichè ha cominciato a ire, non so se quando che sia debba accadere ⁴. Quanto a me non meno mi sta a cuore qual sia per essere la Repubblica dopo la mia morte, di quello che quale sia di presente.

CAP. XIII.

Prima legge dell'amicizia è l'onestà. Greche arguzie represse.

Questa prima legge adunque dell'amicizia sia tanto ben fermata, che domandiamo agli amici cose oneste,

1 S'avverranno, cadranno. — 2 Andare con loro in aiuto contro ec. —

3 Muove l'armi contro la patria. — 4 Allude ai tempi faticosi di Silla e di Mario, di Cesare e Pompeo.

e per cagione degli amici cose oneste facciamo: nè ¹ pure aspettiamo finchè siamo pregati ²; ma la premura sua pronta sempre, lontano il ritardo: godiamo di dare liberamente un vero consiglio; moltissimo nell'amistà vaglia l'autorità degli amici che bene consigliano, e di questa si faccia uso ad ammonire non solo apertamente, ma eziandio agramente, se la cosa lo richiederà, e all'usata autorità s'obbedisca. Conciossiachè io sono d'avviso che a taluni, i quali sento essere stati tenuti per saggi nella Grecia, piacessero certe maraviglie: ma non v'ha cosa, alla quale coloro non tengano dietro colle loro arguzie ³. Alcuni dicono che si debbono fuggire le troppe amicizie, acciò non sia necessario che un solo trovisi in sollecitudine per molti; che per chicchessia è d'avanzo la cura delle proprie bisogne; che è cosa molesta ingerirsi ⁴ troppo ne' fatti altrui: che comodissima cosa è l'⁵ avere lentissime le redini dell'amicizia, le quali tu possa tirare o rallentare quando tu voglia: chè infatti ⁶ il principio del ⁷ ben vivere è la tranquillità, di cui non può godere un'anima, se tutta sola si trovasse in ambascie, come se avesse i dolori, per molti. Dicono poi che altri parlano anche molto più inumanamente (punto che ho toccato alla succinta ⁹ poco innanzi) che per soccorso, cioè, ed aiuto, non per benevolenza ed amore cercare si debbono le amicizie. E così quanto

1 Nè ponghiamo indugio quando siamo richiesti. — 2 Che quale aspetta prego, e l'uopo veda, Malignamente già si mette al niego. (DANT. *Purg.* XVII). Sempre senza priego aspettar, pronta a quello in altrui virtuosamente operare, che in sè vorrebbe che fosse operato (Bocc. *Nov.* 93, 50). — 3 Sottigliezze. — 4 Impacciarsi troppo de' fatti altrui. — 5 Tenere la briglia dell'amicizia più lenta che si può. *Così ha il Vocab.* — 6 Il meglio. — 7 Del vivere felicemente. — 9 Per transito. *Il Vocab. ha:* il qual luogo ho leggermente toccato. Della cui statura assai brevemente di sopra alquanto toccammo. (Guald. G.). Qui basti quello che è tocco leggiermente, per dare ad intendere che cosa è confessione. (PASS. 102).

meno altri ha di fermezza e di forze ¹, tanto più dee procacciarsi amicizie; che per questo avviene che le donnicciuole più che gli uomini cercano aiuti di amicizie, e i poveri più che i ricchi, gli sventurati più che coloro, i quali sono riputati felici. O e ² bella sapienza! Pare infatti che vogliano cacciare del mondo il sole quelli, che cacciano della vita l'amistà, della quale niuna cosa migliore, niuna più gioconda abbiamo dagli Dei immortali. Che è di fatti cotesta tua tranquillità, lusinghevole in vero all'apparenza, ma in realtà da doversi ripudiare in molte occasioni? Poichè ³ non è cosa consentanea alla ragione, che, per non essere tu in sollecitudine ⁴, o tu non abbia a intraprendere alcuna cosa, o azione onesta, o intrapresa porla giù. Che ⁵ se vogliamo fuggire ogni cura, bisogna fuggire la virtù, la quale è giuoco forza che con qualche cura abbia a dispregio e in odio le cose a sè contrarie, come la bontà la malizia, la temperanza la libidine, la fortezza la pigrizia ⁶: e così tu vedi che i giusti si dolgono ⁷ fino all'anima delle cose ⁸ ingiuste, i forti delle debolezze, i costumati delle ribalderie. Dunque questo è proprio d'un cuore ben fatto e rallegrarsi del buono andamento delle cose, e dolersi del contrario. Laonde ⁹ se è capace d'un afflizione di spirito il saggio,

1 Quanto meno uno ha di forze, tanto più procura aver d'amici: *Così il Vocab.* — 2 Che bella sapienza! — 3 Non è dicevol cosa che ec. — 4 Dove gli suoi compagni, e l'albergatore trovò tutta la notte stati in sollecitudine de' fatti suoi. (Bocc. Nov. 15, 33). Ov. per non stare in pensiero; per non avere brighe; per non darsi briga. — 5 Che se fuggiamo le cure. — 6 L'ignavia. Signor, non sotto l'ombra in spiaggia molle Tra fonti e fior, tra Ninfe e tra Sirene; Ma in cima all'erto e faticoso colle Della virtù riposto è il nostro bene. Chi non gela, non suda e non s'estolle Dalle vie del piacer, là non perviene: Or vorrai tu lunge dall'alte cime Giacer, quasi tra valli angel sublime? (Tass. Ger. 17, 61). — 7 Io m'era doluto fino all'anima della prima novella. (Bemb. Lett. lib. 2). — 8 Ov. i giusti si lagnano delle ingiustizie. — 9 Laonde se nell'uomo saggio

il quale certamente n'è capace (se pure non crediamo sia stata sradicata dalla ¹ di lui anima l'umanità), qual avvi ragione, per cui abbiamo a levare fundamentalmente della vita l'amicizia, per non pigliare ² per cagion sua un poco di pensiero per qualche cosa? Impe- rocchè (tolti gli affetti dell'animo), che è, non dico, da ³ uomo a bestia, ma da un uomo a un sasso o a un tronco o a una qualsivoglia cosa del medesimo genere? Nè sono infatti da essere ascoltati coloro, i quali vogliono che la virtù sia dura ⁴ e quasi ferrea, la quale è senz'altro tanto in molte cose, quanto nell'amicizia, tenera e trattabile: così che e nelle prosperità dell'amico il cuor nostro quasi dilatasi, e nelle disgrazie ⁵ s'angustia. Cotesto affanno dunque, che spesso dee prendersi per l'amico, non vale a levare della vita l'amicizia non più di quel che valsero a ripudiar le virtù, perchè arrecano alcune sollecitudini e molestie.

CAP. XIV.

La virtù e la conformità de' costumi partoriscono l'amicizia, non già il riguardo dell'utile.

Ora la virtù contraendo amistà (come ho detto di sopra), se rifulga in un altro qualche dimostramento di virtù, alla

cade un'afflizione di spirito, la quale certamente vi cade. Ben sapea che in Dio non cade nulla passione e commozione. (S. GIO. GRIS. 75). — 1 Dal di lui cuore ogni sentimento di umanità. — 2 Anche di questo prego Vos- signoria, che pigli un poco di pensiero. (CAS. Lett. 36). Ov. per non avere per cagion sua qualche molestia. — 3 Da uomo a bestia non è già che ragione e sapienza. (GUITT. Lett.). — 4 Non è, come ad alcuno parve, dura e aspra la via della virtù: per piano vi si va. Molto è più malage- vole fare queste cose che voi fate. Qual cosa è più quieta che il riposo dell'animo? Che è più faticoso dell'ira? Qual cosa è più riposata che be- nignitate? Quale più occupata che la crudeltade? Posasi l'onestade: lus- suria occupatissima è. Alla perfine osservamento di virtude è leggere: i vizj molta fatica e spesa richieggono. — 5 Ov. disagi.

quale un animo simile s'apprenda ¹, e alla quale s'aggiunga, quando ciò avvenga, è forza che nasca l'amore. Conciossiachè qual cosa tanto assurda, quanto il dilettersi di molte cose vane, come dell'onore, come della gloria, come d'un edificio, come del vestito e della cultura del corpo; d'un animo poi dotato di virtù, di tal animo che possa o amare, o (per così dire) anche riamare, non dilettersi gran fatto? Non v'ha cosa alcuna più gioconda del contraccambio della benevolenza, niuna più gioconda della scambievolezza ² di favori e di servigi. Che se vi aggiungiamo pur quello, che bene aggiunger si può, che niuna cosa è che così alletti, e attragga a sè alcuna cosa come simiglianza ad amistà ³, si concederà certamente esser vero che i buoni diligono i buoni, e se gli guadagnano come congiunti e per parentela e per natura. Perocchè non v'è cosa ⁴, che più tiri, e tragga a sè della natura. Laonde questo pure, o Fannio e Scevola, è chiaro, com'io opino che, cioè, pe' buoni è quasi necessaria la benevolenza fra' buoni, che è fonte di amistà costituito dalla natura. Ma la stessa bontà si estende anche alla moltitudine; poichè la virtù non è inumana, nè oziosa ⁵, nè superba, la quale anzi suole proteggere gli universi popoli, e a loro ottimamente provvedere: il che certamente non sarebbe, se aliena fosse dall'amore del volgo. Mi sembra inoltre che coloro, i quali fingono amicizie a oggetto di utilità ⁶, tolgano il nodo amabilissimo dell'amicizia; poichè l'u-

1 Amor, ch' a cor gentil ratto s'apprende. (DANT. *Inf.* 5). — 2 Ufizi giovevoli poi, e atti virtuosi chiamar si possono quelli, che per iscambievolezza d'amicizia o di benemerenze, o per servigi ricevuti volentieri si fanno. (*Imperf.* 38). — 3 Conciossiachè tra i dissimili amistà esser non possa, dovunque amistà si vede, similitudine s'intende; e dovunque similitudine s'intende, corre comune la loda e lo vituperio. (DANT. *Conv.* 38). — 4 Così ha il *Vocab.* — 5 Nè sciolta da ogni ufizio. — 6 Amistà è virtù, non mercatanzia (TES. *Br.* 7, 55).

tile acquistato per mezzo dell'amico non diletta tanto, quando l'istesso amor dell'amico; e quindi fassi giocondo quel bene, che venne dall'amico, se venne insieme con affezione ¹ verso di noi: e tanto è lungi che si coltivino le amicizie per bisogno, che coloro, che provveduti di potere e facoltà, e ricchi soprattutto di virtù (nella quale trovasi ben ² assai di sostegno) punto abbisognano d'un altro, sono i più liberali e i più benefici. E non so se neppure sia d'uopo, che agli amici ³ in tutto e per tutto non manchi mai cosa alcuna. Ove sarebbero dunque fiorite le nostre benemerenze, se Scipione non avesse mai avuto bisogno del nostro consiglio, mai dell'opera nostra nè in pace nè in guerra? Non dunque l'amicizia vien dietro all'utilità, ma l'utilità all'amicizia.

CAP. XV.

Gli uomini rotti ai piaceri non possono nè debbono disputare dell'amicizia.

Non dovranno dunque essere ascoltati uomini cascanti di vezzi, se talora disputeranno dell'amicizia, che nè in pratica, nè in teorica conoscono. Chi v'è infatti, o Dei ⁴, o uomini, il quale voglia nè amare alcuno, nè da alcuno esser egli amato, essere straricco, e vivere nell'abbondanza di tutte le cose? Questa è la vita de' tiranni, nella quale niuna fede esser può certamente, niuno amore, niuna fiducia di stabile benevolenza; tutte le cose sempre sospette, e piene di cure ⁵, non v'ha luogo veruno l'amicizia. In fatti chi amerebbe mai o uno, cui teme,

1 Ov. propensione verso di noi. — 2 Moltissimo appoggio. — 3 Dice l'autore, che non è niuno assai a se medesimo, e che ciascuno amico ha bisogno d'amico. (Es. Fav. LIX). — 4 Così il Vocab. — 5 Sollecitudini.

ovvero uno, da cui pensa d'esser egli temuto? Pure non pertanto tali persone si corteggiano ¹ con simulazione d'amicizia a tempo soltanto: che se per caso, come il più delle volte avviene, verranno ² al basso, allora si comprende quanto sieno stati poveri ³ d'amici. La qual cosa raccontano che dicesse Tarquinio ⁴, allorquando era esule, ch'egli aveva conosciuto quali fidi amici avesse avuti, e quali infidi, quando omai non poteva rendere il contraccambio nè agli uni nè agli altri. Sebbene io prendo maraviglia come averne potè alcuno per quella sua superbia e crudeltà ⁵. E come i costumi di questo, che ho detto, non poterono procacciargli veri amici, così le ricchezze di molti prepotenti ⁶ escludono le fedeli amicizie. Non solamente infatti è cieca la fortuna stessa, ma per lo più fa ciechi pure coloro, ch'ella tiene fra le sue braccia: pertanto essi si lasciano quasi trasportare alla fastidiosaggine e alla contumacia, nè può esservi cosa alcuna più intollerabile d'uno stolto fortunato. E questo pure si può osservare che coloro, i quali per innanzi furono di ⁷ pieghevoli costumi; pel comando, pel potere, per le prosperità si mutano, e da essi si disprezzano le vecchie amicizie, e se ne fanno ⁸ delle nuove. Or che cosa più stolta, quanto potendo moltissimo per agi, per facoltà, per potenza, apparecchiare tutte le altre cose che si preparano ⁹ co' danari, cavalli, famiglia, ornate ¹⁰ vesti, vasi preziosi; e non procacciarsi amici,

1 Si coltivano. — 2 Ov. verranno al poco. — 3 Scarsi. — 4 Tarquinio il Superbo, ambizioso e crudele, si fece strada all'impero spargendo il sangue del suocero. In tempo del suo governo mostrò sempre intollerante e dispotico, per cui non potè che inimicarsi il popolo, il quale prese occasione di sbazarlo dal trono e cacciarlo di Roma, dall'infame attentato che Sesto di lui figlio osò contro la moglie di Collatino. — 5 Ov. ferezza. — 6 Ov. strapotenti. — 7 Di facili maniere; trattabili. — 8 Così il Vocab. Ov. s'inclinano alle nuove, si piegano; assecondano le nuove; vanno dietro alle nuove, sono indulgenti o condiscententi alle nuove. — 9 Si provvedono. — 10 Adorne, belle.

ottima e bellissima suppellettile, dirò così, della vita? Poichè quando provvedono altri beni, non sanno a chi gl'i preparino, nè per chi durino fatica; perocchè ciascuna di coteste cose è di colui che vince di forze: a ognuno rimane il suo stabile e sicuro possedimento delle amicizie; talchè, quand'anche rimangano quegli agi, che sono quasi doni della fortuna, pure una vita incolta e abbandonata ¹ d'amici non può esser gioconda. Ma questo basti.

CAP. XVI.

Riferite tre opinioni, stabilisce qual fine si proponga l'amicizia nell'amore.

Deesi poi stabilire quali sieno nell'amicizia i limiti e quali i termini, dirò così, dell'amore, su' quali vedo essersi date tre opinioni ², niuna delle quali io approvo; la prima si è che noi siamo affetti verso l'amico nel medesimo modo che verso noi stessi; la seconda che la nostra benevolenza negli amici risponda ³ del pari ed egualmente alla loro benevolenza verso di noi; la terza che, quanto uno stima se stesso, tanto sia stimato dagli amici. A niuna di queste tre opinioni ⁴ io certamente consento: poichè nè è vera quella prima che come uno è animato ⁵ verso se stesso, così animato sia verso l'amico. Quante cose in fatti che non faremmo mai per conto nostro, le facciamo per gli amici! Pregare di qualche cosa un indegno, supplicare, ora ⁶ fare invettiva un

1 Il trovamento delle ottime cose, avvegnachè sia abbandonato (*vale* privo, mancante) d'ornamento di parole, assai è ornato solo di sua natura. (AMM. *Ant.*). - Ciò veggendo i Messinesi impaurirono forte, veggendosi abbandonati d'ogni salute. (G. V.). — 2 Giudizj. — 3 Sia proporzionata. — 4 Ov. pareri, opinioni, sentimenti. — 5 Ov. affezionato. — 6 Comuoversi un po' acerbamente contro d'alcuno.

po' acerbamente contro alcuno, e fortemente perseguitarlo, son cose che in causa ¹ propria le faremmo non abbastanza onestamente, in pro degli amici si fanno onestissimamente. Sonovi pure molte occasioni, nelle quali gli ² uomini dabbene molto scapitano ne' loro vantaggi, e soffrono che sieno decimati, acciò di quelli godano piuttosto gli amici che dessi. La seconda opinione è quella, che fa porre i confini all'amicizia da eguali ufizi e dalla volontà. Questo per verità è un chiamare ³ a' conti troppo sottilmente ⁴ e minutamente l'amistà, perchè ⁵ del dare e dell'avere le ragioni sieno pari. A me sembra essere più ricca e più copiosa la vera amicizia, nè che debba rigorosamente osservare di non rendere più di quello che abbia ricevuto. Imperocchè non è da temere che cada della memoria qualche buon ufizio, o che qualcuno venga negletto, o che qualcosa più del giusto rechisi ⁶ all'amicizia. Quel terzo limite poi è il peggiore di tutti, cioè, che quanto uno stima se stesso, tanto debba essere stimato dagli amici. Spesso di fatti in taluni o l'animo è alquanto avvilito, o la speranza di crescere la sua fortuna è un poco abbattuta. Non è dunque proprio d'un amico che tale e' sia verso di lui, quale è verso se stesso; ma piuttosto dee forzarsi e procurare di suscitare ⁷ il giacente animo dell'amico, e indurlo a speranza migliore, e a migliori pensieri. Altro confine vuolsi dunque stabilire alla vera amicizia; ma prima manderò innanzi che cosa massimamente sia stato solito riprendere Scipione. Affermava non potersi trovare detto

1 Difendendo e aiutando lui, difendevano, e aiutavano la causa propria (*vale Interesse*). (GUICC. *Stor.* 2, 427). — 2 Ov. i galantuomini. — 3 Così spiega il *Vocab.* — 4 Meschinamente — 5 Pretendendo che sia egualmente il numero de' dati e de' ricevuti favori. — 6 Ov. s'accumuli sull'amicizia. — 7 Il medesimo Tullio a gran ragione si pregia d'aver suscitata nel Lazio la giacente Filosofia. (PALLAV. *Stil.* 4, 25).

alcuno più nemico all'amicizia, quanto quello di colui, il quale aveva detto, che bisogna amare in modo, come se quando che sia dovesse essere per odiare: ch'è poi non poteva indursi a credere che questo (come si opinava) fosse stato detto da Biante¹, il quale era stato riputato uno de'sette sapienti; ma doveva esser un sentimento d'un qualche depravato o d'un ambizioso, o d'uno che tutto reca al suo potere. In fatti in qual modo mai potrà chicchessia essere amico di quello, di cui penserà se poter divenire nemico? Anzi sarà eziandio necessario desiderare e volere che l'amico erri spessissimo al possibile, onde gli dia occasioni² a riprenderlo. E al contrario sarà giuoco forza che si affligga, si attristi, ed abbia invidia per le rette operazioni e pe' vantaggi degli amici. Questo precetto pertanto di chiunque egli sia, vale a togliere l'amistà. Doveasi piuttosto ingiungere questo che nel fare amicizie usassimo tal diligenza, che in niun tempo cominciassimo ad amare colui, che quando che fosse potessimo odiare. Anzi di più se fummo meno felici nello scegliere le amicizie, Scipione era d'avviso doversi piuttosto soffrir questo, che pensare al tempo delle inimicizie.

CAP. XVII.

A qual uso servano questi limiti nell'Amicizia.

. Credo dunque che si debbano usare questi limiti in modo tale, che, quando i costumi degli amici sieno emendati, allora sia fra loro la comunanza di tutte le cose,

¹ Nel tempo che si assediava la sua patria Priene, dimandato perchè non si affaccendasse come gli altri a mettere in salvo le cose sue, rispose che egli recava sempre sopra la sua persona quanto possedeva di meglio, intendendo con ciò la virtù e la sapienza. Dicesi che spirasse mentre perorava la causa di un fedele suo amico. — ² Ov. argomenti dirò così a ec.

di consigli e di volontà, senza nessuna eccezione. Si debbono usare inoltre in modo tale che, se avverrà per qualche ventura ¹ che poco giuste volontà degli amici si abbiano aiutare, nelle quali sia messa in compromesso o la loro vita, o l'onore, fa mestieri allontanarsi dalle ² leggi dell'amicizia, perchè non ne venga somma infamia. Poichè v'è un certo limite ³, sin dove si possa perdonare all'amicizia; nè si dee certamente voler trascurare il ⁴ buon nome, nè mediocre argomento deve stimarsi a ⁵ compiere affari la benevolenza dei cittadini, la ⁶ quale acquistare colle piacerterie e colle adulazioni è disdicevol cosa: la virtù, la quale è seguita dall'amore, non vuolsi ripudiare giammai. Ma sovente, poichè io ritorno a Scipione, ogni cui ragionamento verteva ⁷ intorno all'amicizia, si lagnava che gli uomini in tutte le cose fossero assai diligenti; talchè ognuno poteva dire quante capre e pecore avesse; quanti amici avesse, non lo poteva dire; e che nell'acquistare quelle ⁸ usavano per verità ogni cura, nello scegliere gli amici erano negligenti; nè avevano certi segni ⁹, dirò così, e

1 Ov. caso, accidente ec. — 2 Ov. dalle regole. — 3 Ov. segno. — 4 Ov. l'onore. — 5 Ov. ad operare. — 6 Ov. Per acquistare la quale con le lusinghe e colle adulazioni sarebbe vituperevol mezzo. — 7 Le cui ricerche vertono principalmente intorno alle vere lezioni degli autori classici. (Cocch). — 8 Ov. le razze di quelle ec. — 9 « A niuno ti farai amico, dice Isocrate nell'orazione a Demonico, innanzi che tu abbia indagato quale ei fosse co' primi amici: e ti aspetta che egli tale sia per essere ancora con te, quale si portò verso di quelli. Tardamente divieni amico, ma divenuto persevera; che è poi vergogna non avere amici e il mutarne molti; però non ne vogli far prova con danno, nè rimanerti tutto al buio di loro: e conseguirai l'intento se non necessitoso, farai le viste d'aver bisogno. Confida loro altresì quel che può dirsi, come fosse da tacersi, perchè non avutone buona prova, niuno danno te ne incoglierà, e avutone, meglio sarai chiaro dell'indole di essi. Fanne pure prova e dalla infelicità della vita e dalla comunanza ne' pericoli: da che l'oro sperimentiamo nel fuoco, e gli amici sperimentiamo nelle sventure. » Questo ultimo sentimento ben l'esprime il Metastasio in ques'a strofe. Come del-

distintivi, co' quali giudicar potessero coloro che fossero idonei all'amicizia. Sono dunque da eleggere uomini fermi e stabili e costanti, della qual generazione n'è gran penuria ¹, ed è certamente difficile il giudicarne, se non se n'è fatta esperienza; e l'esperienza si dee fare nella stessa amicizia: così l'amicizia precorre il giudizio, e toglie il potere di sperimentare. È dunque proprio d'un uomo prudente il sostenere del pari, come un cocchio, l'impeto d'una benevolenza: come usiamo il cocchio dopo provati i cavalli, così attacchiamo l'amicizia dopo provati in qualche parte i costumi degli amici. Taluni spesso a un piccolo lucro si fanno conoscere quanto sieno leggieri; certi poi, cui un piccolo interesse non potè muovere, si conoscono a un grande. Se poi si saranno trovati alcuni, i quali stimano sordida cosa anteporre i danari all'amicizia, dove troveremo noi quelli, che non antepongono all'amicizia gli onori, i magistrati, il comando, il potere, le ricchezze? di modo che essendo da una parte proposti questi beni, il pregio dell'amicizia dall'altra, non vogliano molto meglio quelli? Imperciocchè l'umana natura è debole a disprezzare il potere, cui ancorachè abbiano conseguito per trascurata amicizia, si danno ad intendere ch'e' saranno scusati, perchè non senza una gran causa sia stata negletta. Pertanto le vere amicizie difficilissimamente si trovano in coloro che sono negli onori e nelle cariche dello Stato. Dove in fatti troverai uno, che l'onor del-

l'oro il fuoco Scuopre le masse impure, Scuoprono le sventure De' falsi amici il cor. . . Come il pregio e la bontà dell'oro La lidia pietra al paragon palesa, Così sventura è a scoprir capace Amistà falsa ed amistà verace. (ROSELLINI). Non così facilmente si conosce il finto amore dal vero, se non vi cada qualche peculiar occasione, con la quale, come dell'oro fa il fuoco, si possa la lealtà della benevolenza provare con qualche cimento, da che gli altri segni son cosa comune. (Cic. *Ep.* 450). — 1 Ov. scarsità.

l'amico anteponga al suo? E che? per lasciare dall'un de' lati queste cose, quanto gravi, quanto difficili, non sembrano a molti le amicizie di persone disgraziate? alle quali non è stato ritrovato facilmente uno che vi si abbassi. Perciò ben disse Ennio: nelle avversità si conosce il vero amico. Pure questi due falli convincono i più fra gli amici di leggerezza e d'incostanza: o dispreggiano l'amico, quando essi sono in prospero stato, o l'abbandonano, se egli trovasi nelle sventure.

CAP. XVIII.

L'amico ¹ vero è rarissimo.

Colui pertanto, che nell'amicizia si mostrerà fermo, costante, stabile sì nella buona, che nella ria ventura, dobbiamo giudicare uno della specie umana sommamente raro e quasi divino. Ora la base di quella stabilità e costanza, che cerchiamo nell'amicizia, è la fedeltà ². Nulla in fatti è stabile ciò che è infido. Egli è ³ cosa ragionevole inoltre che scelgasi un uomo sincero, alla mano, e ⁴ a noi unanime, il quale sia mosso dagli stessi principj: cose che tutte appartengono alla fedeltà. Imperocchè non può esser fido un ingegno ⁵ vario e bistorto: nè può essere o fido o stabile chi non dai medesimi principj è mosso, nè sente per natura con altri. In questo medesimo luogo si dee aggiungere che

1 L'amico mio, e non della ventura. (DANT. *Inf.* 2). Quando alcuno posto nella prosperità è amato, in dubbio è se è amata la prosperità, ovvero la persona. (AMM. *Ant.* 18, 3, 6). — 2 La fede è all'amico presame d'amistade, e la speranza è fermamento di essa. (ALBERT. cap. 9). L'amicizia ci serra e unisce e ritiene restringendoci insieme con le conversazioni ed accarezzamenti, com' il presame che rappiglia il latte ec.; che tale unione ed incorporazione vuol dire l'amicizia. (PLUT. *ADR. Op. mor.* 1 306). — 3 Bisogna, egli è spediante ec.; così il *Vocab.* — 4 Ov. e che senta con noi. — 5 Ingegno, doppio e bistorto non puote esser fidato. (ALBERT. 4).

l'amico non ¹ si diletta o di rinfacciare all'amico i delitti o di credere a quelli ad esso apposti: le quali cose tutte appartengono a quella costanza, di cui buona pezza fa io tratto. Così fassi vero quello che ho detto in principio che l'amicizia non può essere che fra' buoni. Ed in vero è proprio dell'uomo dabbene, che questo medesimo può dirsi anche saggio, tenere nell'amicizia questi due principj, imprima che non vi sia cosa alcuna finta o simulata; poichè anche l'odiare apertamente è cosa più ingenua che occultare colla fronte i sentimenti dell'animo: secondariamente non solo ributtare le accuse fatte da chicchessia, ma neppure esser egli sospettoso, credendo sempre che qualche cosa sia stata dall'amico violata. A questo fa d'uopo si aggiunga una certa soavità di parlare e di maniere, condimento non mediocre dell'amicizia. La tristezza ² poi e la severità sieno in ogni cosa lontane: ha ³ questa in vero gravità, ma l'amicizia esser dee più trattabile e più libera e più dolce, e più ad ogni affabilità e piacevolezza inclinata.

CAP. XIX.

Non devono anteporsi nuovi amici ai vecchi.

A questo punto poi viene in campo una quistione alquanto difficile, cioè, se alcuna volta amici nuovi, degni d'amicizia, debbano anteporsi ai vecchi, come abbiamo in uso anteporre ai cavalli un po' vecchi i giovani ⁴. Dubbio indegno d'un uomo: poichè in proposito di amicizie non debbono esservi, come avviene nell'altre cose,

1 Ov. non abbia piacere delle calunnie che potrebbero apporsi all'amico, o credere alle apposte. — 2 Fuggasi la tristezza e taciturnità, le quali non meritano punto di amore, e per la maggior parte partoriscono odio e sospetto. (Cas. *Uff. com.* 103). — 3 Sia lontana la tristezza e la severità, sebbene questa abbia in ogni cosa gravità; ec. — 4 I puledri.

sazietà. Qualunque più invecchiata amicizia esser dee, come que' vini che sono vecchi, la più soave di tutte; ed è vero quel proverbio, che dicesi volgarmente, che conviene, cioè, aver mangiati ¹ molti moggi di sale insieme, perchè il dono dell'amistà sia compiuto. Le nuove amicizie poi, se arrecano speranza, talchè come nell'erbe non fallaci appaia il frutto, elle non si hanno certamente da ripudiare, ma la vecchia amicizia si dee conservare al suo posto; poichè è grandissima la forza dell'anzianità e della consuetudine. E quanto a quel cavallo, di cui testè ho fatta menzione, se non lo impedisca alcuna ragione, niuno è che non si serva più volentieri di quello, di cui fu consueto servirsi, che di uno non ² maneggiato e nuovo. Nè solamente in questo, che è un animale, vale la consuetudine, ma eziandio in quelle cose che sono inanimate, ella può: mentre anche noi ci dilettiamo piuttosto degli stessi luoghi montuosi e silvestri, nei quali più lungamente siamo dimorati. Ma la cosa più rilevante nell'amicizia si è che quegli, il quale è da più, sia pari a quel che è da meno: poichè spesso vi sono certe maggioranze ³, quale era quella di Scipione nella nostra greggia ⁴, per dir così. Egli non antepose mai se stesso a Filo, mai a Rupilio, mai a Mummio, mai agli amici d'ordine inferiore. Rispettava poi come superiore il suo fratello Quinto Massimo ⁵, egregia per-

1 Molti moggi di sale si conviene manicare insieme, anzichè 'l dono dell'amistade compiuto sia (*questo dettato vale: Gli uomini hanno in sé tanti ripostigli, e nascondigli, che non si conoscono i costumi loro se non col praticare, e conversare insieme lungamente*). (ALBERT. cap. 20). Avea anteposti gli amici nuovi e incogniti a' vecchi e provati. (SERD. Stor. 8, 291). *Il Vocab. ha*: se mai gli amici nuovi si debbono antiporre agli antichi. Non abbandonare il vecchio amico; perocchè il nuovo non sarà come quello. L'amico nuovo è un vino nuovo: invecchierà, e tu lo berrai soave. (*L' Ecclesiastico*, cap. IX, 14 e 15. Trad. Mart.). — 2 Ov. non provato. — 3 Ov. preminenze. — 4 Nel nostro coro. — 5 Era figlio di Emilio Paolo

sona, a sè in niun modo assolutamente uguale, perchè ¹ egli era di più tempo, e voleva egli stesso innalzare ² i suoi. Il che tutti debbono fare e imitare, affinchè, se han conseguito qualche eccellenza ³ di virtù, d'ingegno, di fortuna, ne facciano parte a' suoi, e le abbiano a comune co' più vicini; perchè se sono nati di genitori di bassa mano, se hanno parenti un po' deboli d'animo o di fortuna, crescano le loro sostanze, e loro apportino onore e dignità, come nelle ⁴ favole si vede avvenire a coloro, che essendo stati per qualche tempo in servil condizione per ignorarne la stirpe e la condizione, quando sono riconosciuti e sono trovati esser figliuoli o di Dei o di re, pure conservano l'amore verso que' pastori ⁵, cui per molti anni credettero fossero i loro padri ⁶. Il che molto più dee praticarsi senz'altro co' veri e certi nostri padri. Raccogliasi in fatti grandissimo frutto d'ingegno e di virtù e d'ogni prerogativa, allorchè recasi in campo a pro del nostro prossimo.

CAP. XX.

L'ineguaglianza genera discordie fra gli amici.

Come ⁷ adunque coloro che nella intrinsechezza del-

(come Scipione Affricano il minore) il quale fu adottato da Quinto Fabio Massimo, e però ne tolse anche il nome. — 1 Perchè egli era più attempato. Il più attempato de' fratelli aspettò l'ora data. (PLUT. ADR. *op. mor.* 3, 547). — Queste persone, che sono due, una giovane, e l'altra è di più tempo. (*Esp. Pat. Nost.* 17). Ov. perchè era egli di tempo maggiore. Avea più figliuoli, de' quali tre n'erano femmine, ed erano di tempo maggiori che gli altri. (Bocc. g. 4, n. 3). — 2 Così ha il Vocab. Or. ingrandire. — 3 Singolarità, pregio. — 4 Ne' drammi, sulle scene. — 5 Sieno esempi il Re pastore, Ciro del Metastasio ed altri. — 6 Ciro nel dramma di questo titolo dice: O madre mia, se immaginar potessi Che tuo figlio son io! — 7 Coloro adunque che sono superiori nei legami dell'amicizia e della intrinsechezza ec. — Nè anche si concertano ben le amicizie, dove la maggioranza e la minorità de' gradi, la povertà, e le ricchezze ne disaggugliano. (*Imperf.* V. Tib. D. 4, T. 12, 279).

l'amicizia e dell'unione sono da più, debbono ugualarsi a quelli che sono da meno di loro; così i da meno dolore non si debbono che egli sieno superati dai loro amici o nell'ingegno o in fortuna o in dignità. Molti dei quali o fanno sempre qualche lagnu, o anche rimproverano; e tanto più se stimano d'avere eglino qualche beneficio che possono dire fatto per cortesia o per amicizia e con alcun loro disagio: generazione d'uomini veramente odiosa che rimproverano i servigj, dei quali si dee ricordare soltanto quegli, a cui sono stati fatti, ma non gli dee contare colui che fatti gli ha. Pertanto siccome quelli, che sono superiori, debbono nell'amicizia abbassarsi, così voglionsi in certo modo esaltar gl'inferiori. Sonovi di fatti certuni, che fanno moleste le amicizie, mentre si reputano dispregiati; il che quasi non avviene se non a' coloro che dispregievoli si tengono, i quali si convengono levare di questa opinione non solo a parole, ma ancora a fatti. Deesi poi innanzi tratto dare a ciascuno tanto, quanto tu stesso far puoi; indi quanto ancora quegli, che tu ami ed aiuti, può sostenere. In fatti tu non potresti (comechè fossi quanto si voglia in eminente grado) innalzare tutti i tuoi amici alle cariche più grandi, come Scipione potè far console Publio Rupilio, e non Lucio suo fratello. Che se tu potessi eziandio conferire qualsivoglia dignità ad altrui, tuttavia è da vedere che cosa possa sostenere colui. Le ¹ amicizie si debbono giudicare assolutamente tali, dopo d'essere state oggimai corroborate e confermate le inclinazioni e l'età. Nè fa mestieri sieno tenuti per amici coloro, se alcuni n'ebbero nell'età novella,

1 Ov. che si fanno contennendi. L'essere disamato ti fa contennendo. (*Segr. Fior. Princ. cap. 14*). — 2 Debbono poi senz'altro giudicarsi amicizie quelle che si conservano dopo che sono state corroborate e confermate e le inclinazioni e l'età.

di caccia e giuochi vaghissimi, che allora aventi ¹ le medesime inclinazioni ² dilessero. Imperocchè in questo modo le nutrici e i pedagoghi ³ per diritto di anzianità esigeranno ⁴ moltissima benevolenza; i quali per verità non si vogliono trascurare, ma a questi si dee voler bene in una certa diversa maniera: poichè altrimenti non possono durare stabili le amicizie: a disuguali costumi si seguitano disuguali studj, la dissimiglianza de' quali disparte ⁵ l' amistà. Nè per alcun' altra ragione i buoni esser non possono amici ai malvagi, nè i malvagi ai buoni, se non perchè è tanto grande fra loro quanto mai esser può, la differenza dei costumi e degli studj ⁶. Si può ancora ben fermare per legge nelle amicizie che una certa intemperata benevolenza, come bene spesso accade, non impedisca grandi vantaggi agli amici. Nè di certo, per ritornare alle favole, Neottolema ⁷ avrebbe potuto prender Troia, se avesse potuto dar retta a Licomede, presso cui era stato educato, che dirottamente ⁸ piangendo impediva ⁹ la sua dipartita. E sovente incontrano cagioni talmente forti, che bisogna allontanarsi dagli amici: chi le vuole impedire, perchè non può facilmente soffrire l'assenza dell'amico, egli ed è per natura debole e molle, e per questa stessa cagione poco giusto nell'amicizia. E in ogni cosa è da por mente e a quel che tu domandi all'amico, e a quel che permetti che sia da te impetrato.

1 Ov. forniti. — 2 Ov. esercizi. — 3 Pedanti. — 4 Si richiederanno. — 5 Discompagna. — 6 Desiderj. — 7 Figlio d'Achille e di Deidamia figlia di Licomede re dell'isola di Sciro. Il fatto che qui si tocca, è riferito dai mitologi ad Achille, non al figliuolo. — 8 A cald'occhi. — 9 Faceva impedimento: dimorava la ec. indugiava la ec.

CAP. XXI.

Qualche volta è necessario sciogliere l'amicizia.

Inoltre nel dismettere ¹ le amicizie si trova come una certa disgrazia qualche volta necessaria. Veramente il nostro ragionamento dalle amistà de' saggi discende alle amicizie volgari. Spesso i vizj degli amici vanno a ferire e gli stessi amici e gli strani, la cui infamia però ridonda negli amici. Dunque cotali amistà per lasciamiento d'usanza si deono levare, e (come ho sentito che diceva Catone), si deono discucire, piuttostochè tagliare ²: se pure non si accenderà una qualche ingiuria affatto intollerabile; talchè nè giusto sia, nè onorevole, nè si possa far di meno che l'alienamento e l'disgiugnimento non si debba effettuar su due piedi. Ma se poi sarà stato fatto qualche cangiamento di costumi o di propensioni, come suole accadere, o vi sarà tra gli amici dissensione pe' partiti della Repubblica (poichè parlo, come ho detto poco innanzi, non delle amistà de' saggi, ma delle comuni) sarà da guardare che solamente paiano amistà lasciate, non nimistà incominciate. Niuna cosa in fatti è più vituperosa quanto aver guerra con quello, con cui sei stato carne e ugnà. Scipione si era staccato, come

1 Rompere, dispartire. — 2 Non si dee incontanente fiaccar l'amistà, ma a poco a poco, come ben disse il savio, si dee discucire. (AMM. Ant. 18, 4, 6). Le amistadi non lodevoli dissero li savj che maggiormente si deono a poco a poco disfare, che subitamente ricidere. (Id. 18, 4, 8). - Guardatevi dall'odiare un perfido amico. Toglietegli la vostra amicizia: ecco tutta la vendetta, che v'è permessa di prendere. Continuare a viver con lui in istato d'amico sarebbe un'imprudenza, ma l'odiarlo sarebbe un delitto. Egli non cessa d'esser uomo per avervi offeso, e non havvi uomo che vi sia permesso d'odiare. Se la morte ve l'avesse rapito un'ora avanti il suo tradimento, voi avreste deplorata la vostra perdita. Una bassezza ve lo toglie, compiangetelo, perchè l'abbia commessa, ma non l'odiate. Egli ha fatto un torto più a se stesso che a voi: per nuo-

sapete, dall'amicizia di Quinto Pompeo a mia cagione; poi per la discordia che regnava nella Repubblica si alienò dal nostro collega Metello ¹: coll'uno e coll'altro si portò con prudenza, con maniere dignitose, e non con acerbo disgusto dell'amico. Per la qual cosa innanzi tratto egli è da procacciarsi che non abbiano luogo tali dispartimenti d'amici; ma se qualche cosa si fatta avverrà, fa d'uopo studiarsi che le amicizie paiano piuttosto estinte che sopresse. Convien poi prendersi guardia che le amistà non si convertano eziandio in gravi inimicizie, di cui nascono contese, ingiurie, contumelie, che pure se saranno tollerabili, si convengono ² soffrire, e questo onore vuolsi dare all'antica amicizia, affinchè sia colpevole quegli che fa il torto, non chi lo soffre. Di ³ tutti questi vizj ed incomodi l'unica precauzione e l'unico rimedio si è assolutamente il non cominciare troppo presto ad amare, e tanto ⁴ meno gl'indegni. Digni poi d'amicizia son quelli, ne' quali trovàsi una cagione per essere amati. Generazione di persone rara, e per verità tutte le cose eccellenti ⁵ son rare; nè ve n'ha alcuna più difficile, quanto il trovare ciò che sia nel genere suo per ogni parte perfetto. Ma i più nelle umane bisogne non conoscono cosa alcuna buona, tranne ciò che è frut-

cere ai vostri interessi egli sacrificava il suo onore. — 1 Si alienò da Q. Pompeo Rufo, perchè ne' comizj non spalleggiò Lelio pel consolato, come aveagli promesso. Metello era collega di Lelio, perchè addetto all'istesso collegio degli auguri. Come seppe che costui dovea succedergli nel governo di Spagna, ove le cose della guerra erano a lieto fine indirizzate, si affrettò a mettervi ogni scompiglio, perchè il suo nemico non vi riuscisse ad onore. Ciò dispiacque tanto a Scipione, che non lo volle più per amico. — 2 I tempi si convengono pur soffrir fatti come le stagioni gli danno. (Bocc. g. 5, n. 4, 1). — 3 Così ha il Vocab. — 4 Perchè debbo voler che di me prima Amor disponga, che Rinaldo, e il Conte? Voler nol debbo; tanto men che messa in dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa (*parrebbe anzi che qui la parola stesse contraria al senso, e che si avesse a dire tanto più in luogo di tanto men; ovvero: Volerlo debbo tanto men*). (AR. Fur. 41, 47). — 5 Tutte cose molto nobili e preclare sono rade. (AMM. Ant.).

tuoso; e quegli amici, come ¹ se bruti, principalissimamente dilìgono, da' quali sperano sè ritrarre grandissimo frutto ². Costoro adunque son privi di quella più bella e grandissimamente naturale amicizia, che in se stessa e per se stessa è desiderabile; nè a se stessi sono eglino esempio quale e quanta sia questa forza dell' amicizia, giacchè ognuno ama sè, non per esigere da se stesso qualche mercede dell' amor suo, ma perchè ognuno per sè è caro a se stesso; il qual nodo d' amore, se non si trasporti identico nell' amicizia, non si troverà giammai vero amico: perchè quegli è sì amico, il quale è come un altro me stesso ³. Che se ciò apparisce nelle bestie, negli uccelli, negli animali salvatici, ne' pesci, negli animali domestici, nelle fiere, che prima amano se stesse, giacchè questo istinto nasce del pari con ogni animale, poi cercano e appetiscono altri animali della medesima generazione, ai quali si possano unire, e fanno ciò con desiderio e con una certa similitudine dell' amore umano, quanto maggiormente ciò si fa dalla natura nell' uomo, il quale ed ama se stesso, e cerca un altro, il cui animo faccia talmente commisto col suo, da fare quasi uno ⁴ di due?

1 Ov. comè se fossero bruti. — 2 Quando s' intraprendono le amicizie per l'utile solo che ne viene, ben dice Cicerone nel libro I, *De natura Deorum*, assomigliano più a mercadanti che ad altro. *Prata et arva et pecudum greges diliguntur isto modo, quod fructus ex eis capiuntur. Hominum caritas et amicitia gratuita est.* — 3 L' amico è un altro io (AMM. Ant.). — 4 Affermano tutti gli autori niuna cosa esser più atta alla società civile degli uomini che la cordiale e leale amicizia, dove, come dice Cicerone, *unus fiat ex pluribus*: a che, come innanzi dicemmo, niuna cosa più ci annoda, e rendeci più scambievolmente amabili, che la somiglianza de' costumi buoni, perciocchè da essi ne provengono i medesimi studj, l'uguaglianza delle volontà, per lo chè avviene che l'uno si diletta e goda dell' altro, come di se stesso: le quali condizioni sono i veri e ben saldi fondamenti, ove è piantata sodamente la fedele e incorrotta amistà, la quale è l' anima e lo spirito, onde s' avviva, bene si regola, e si mantiene l' umana società, per cui ebbe origine la filosofia morale, di cui non ci ha

CAP. XXII.

Qual cosa possa a buon diritto cercarsi dall' amico.

Ma molti perversamente, per non dire imprudentemente, vogliono aver tale l' amico, quale essi non possono essere, e quelle cose ch' essi non danno agli amici, queste da loro desiderano. Ma bisogna ch' egli sia innanzi tratto uomo probò, poi cercare un altro simile a sè. Fra amici di questa tempra può essere confermata quella stabilità di amicizia, di cui di gran tempo in qua trattiamo: quando gli uomini sono uniti per benevolenza, primieramente commanderanno a quelle cupidità, di cui gli altri si fanno schiavi, poi godranno dell' equità e della giustizia, e tutto intraprenderà l' uno per l' altro; e l' uno non esigerà mai dall' altro se non l' onesto ed il giusto, nè solamente si onoreranno fra loro, e si ameranno, ma ancora si rispetteranno¹. Imperciocchè toglie all' amicizia il più bello ornamento chi le toglie la verecondia. Un pernicioso errore trovasi adunque in coloro, i quali stimano che nell' amicizia sia aperta licenziosa via alle libidini e a tutti gli eccessi. In fatti l' amicizia è stata data dalla natura aiutatrice delle virtù, non compagna de' vizj; onde, poichè la virtù non poteva tutta sola pervenire alla più alta perfezione, vi pervenisse congiunta e accompagnata con un' altra: tale società o se v' è, o se vi fu, o se è per esservi, la loro unione debbe riputarsi ottima e felicissima a pervenire al sommo bene della natura. Questa è, dico, la società, in cui trovansi tutti i beni, che gli uomini credono doversi de-

più feconda e più fruttuosa materia degli uffizi, per cui imparansi i precetti di vivere costantemente e onestamente gli uomini insieme. (*Imperf.*)

— 1 Si avranno in rispetto, in riverenza.

siderare, onore, gloria, tranquillità di spirito e giocondezza; tantochè, quando sieno in noi questi beni, la vita è felice, e senza di questi ella non può esser tale. Il qual bene essendo l'ottimo e 'l massimo, se noi vogliamo farne il conquisto, bisogna dare opera alla virtù; senza la quale nè amicizia, nè alcuna cosa desiderabile conseguire possiamo. Trascurata poi questa virtù, coloro che si danno a credere di avere essi amici, allora finalmente s'accorgono ch'egli sono andati errati, quando qualche caso grave gli costringe a farne la prova. Laonde fa di mestiere (giacchè bisogna dirlo più volte) amare, quando avrai ¹ fatto giudizio della persona; non dare il giudizio, dopochè avrai amato. Ma noi per la nostra negligenza siano puniti in ben molte cose, e più che mai nello scegliere e nel coltivare gli amici. Poichè ci serviamo de' provvedimenti fuori di tempo, e facciamo dopo ciò che dovea farsi avanti, il che ci è vietato dall'antico proverbio. Imperciocchè implicati ² da ambedue le parti o da una lunga consuetudine o eziandio dai doveri di punto in bianco in mezzo al cammino, insorto qualche inciampo, rompiamo le amicizie.

CAP. XXIII.

Tutti abbisognano d'amicizia.

Molto più inoltre è da biasimarsi trascuratezza sì grande in affare sommamente necessario. Infatti tra le cose umane l'amicizia è la sola, della cui utilità tutti a una voce s'accordino. Imperocchè da molti si disprezza l'istessa virtù, e dicesi essere una certa millanteria e

¹ Chi è più difficile a fare amicizia, sa conservarla con più costanza. Tal lode dava Svetonio ad Augusto. *Amicitias nec facile admisit, constantissime retinuit.* — ² Or. Scambievolmente.

ostentazione; molti non si curano di ricchezza, i quali contenti al poco¹ una sottil mensa e semplice cultezza diletta: gli onori poi, che certuni ardentemente desiderano, molti gli hanno talmente in dispregio, che tengono niuna cosa esser più vana, niuna più leggiera. E parimente le altre cose, che a taluni paiono maraviglie, vi sono ben molti che le hanno a niente. Dell'amicizia tutti fino ad uno hanno lo stesso sentimento, e coloro che si sacrarono² alla Repubblica, e quelli che si dilettono³ dell'apprendimento e insegnamento delle cose, e quelli che tranquillamente amministrano i loro affari, finalmente coloro che tutti si diedero a' piaceri, sono di parere che senza amicizia è⁴ spenta di tutto la vita, se pure vogliono vivere per qualche parte civilmente⁵. S'insinua in fatti, non so in qual modo, l'amicizia nella vita di tutti, nè soffre che condizione alcuna della transitoria nostra vita sia priva di sè. Anzi se v'è alcuno di tale asprezza e⁶ ferita di natura, che fugga e abbia in odio le raunanze e l'umana società, quale abbiamo ascoltato per fama essere stato in Atene Timone, non so quale, pure egli non potrà far di meno di non cercare qualcuno presso il quale vomitare il veleno della sua amarezza. E questo si giudicherebbe piucchè mai vero, se accader potesse che qualche dio ci togliesse a questa frequenza di gente, e ci collocasse dove che sia in solitudine, e ivi ministrandoci abbondanza e copia di tutte le cose, che desidera la natura, ci sottraesse la potestà di veder pur un uomo. Chi sarebbe tanto ferreo, il quale potesse sopportar quella vita, e a cui la solitudine non

1 Ov. contenti alle loro poche sostanze. Sarebbero contenti alle loro poche sostanze, ma non vorrebbero patire necessitate. (MOR. S. Greg. 7, 14). — 2 Ov. si diedero al servizio della Repubblica, entrarono al maneggio della ec. — 3 Ov. di conoscere e insegnare ec. — 4 Ov. nulla è la vita. — 5 Nobilmente. — 6 Ov. inumanità.

portasse via il frutto di tutti i piaceri? È dunque vero quello che da ' Archita di Taranto, come io opino, era solito dirsi, io ho sentito che lo raccontavano i nostri vecchi, come udito pure da altri vecchi, che se, cioè, alcuno fosse asceso fino al cielo, e tutta avesse veduta la natura del mondo e la bellezza degli astri, insoavi gli sarebbero quelle maraviglie; le quali gli sarebbero tornate giocondissime, se avesse avuto qualcuno a cui raccontar le potesse. Così la natura non ama cosa alcuna solitaria, e sempre s'appoggia a checchessia, come a sostegno, e questo appoggio in uno veramente amico è dolcissimo.



CAP. XXIV.

Come si debba adoperare l'amicizia.

Ma comechè la natura medesima dichiara a tanti segni che cosa ella voglia, che cerchi pur anco, che desideri, pure noi facciamo, non so come, il sordò¹, nè udiamo quelle cose, delle quali siamo da lei avvisati. E questo² è per ciò, perchè è sì svariato e multiplice l'uso dell'amistà, e nelle cagioni nascono di sospetti e di offese, le quali s'appartiene al savio schivare e diminuire³ e di sofferirle. La sola offesa, che tollerare dobbiamo, è quella, la quale fa sì che nell'amicizia si

1 Filosofo Pittagorico. Pareva che non provasse alcun piacere nelle sue scoperte, se non avea persona, a cui comunicarle. Fu familiare di Platone, fu illustre matematico e astronomo. — 2 Non è sì facile non sentire il rimorso della coscienza, benchè alla fine giungano alcuni a fare il sordo anche a questo (*nota fare il sordo in vece di fare i sordi*). (SEGNER. *Mann*. Lugl. 6, 3). — 3 E questo è perciò, perchè è sì svariato e vilupposo (*vale figuratam*. Intrigato, Difficile) l'uso dell'amistà, e molte cagioni nascono di sospiezioni (*V. A.* sospetti) ed offensioni (*vale offese*) le quali s'apparterebbe al savio di torle via e di sofferirle. (TULL. *Amic.* 102). — 4 Ov. scemare.

ritenga e la verità e la fede: poichè gli amici e si hanno spesso da ammonire e riprendere, e questi ammonimenti vogliansi prendere amichevolmente ¹, quando si fanno per benevolenza. Ma, non so in qual modo, è vero pur troppo quel che il mio amico Terenzio disse nella sua Andria ²: La lusinga partorisce amici, la verità ³ partorisce odio. Molesta è la verità, poichè di quella nasce odio ⁴, che è il veleno dell'amistade; ma molto più molesto è il lusingare, perciocchè indulgendo ⁵ ai falli dell'amico permette che l'amico vada in rovina. Ma grandissima è la colpa in quello che e disprezza la verità, e dalla lusinga ⁶ si lascia ingannare. Deesi dunque avere ogni riguardo e diligenza in questo proposito, primieramente che l'ammonimento sia senza asprezza, poi la riprensione vada esente da contumelia. Ma nella condiscendenza ⁷, poichè ci serviamo volentieri del detto di Terenzio, siavi cortesia, l'adulazione promotrice ⁸ dei vizj sia ben lungi tenuta lontana, la quale non solamente non è degna d'amico, ma neppure di alcun prod'uomo; d'una maniera infatti si vive con un tiranno, d'un'altra coll'amico. Deesi poi disperare della salute di quello, le cui orecchie sono talmente chiuse alla verità, da non poter udire il vero neppur dall'amico. È noto infatti quel detto di Catone, come molti altri, che è meglio, cioè, circa ad alcuni avergli ⁹ acerbi nemici ¹⁰, che amici

1 Ov. con amore. - ... Al cor va sempre l'ammonimento d'un diletto amico. (OMERO). — 2 L'Andria è una delle commedie di Terenzio. — 3 *Il Vocab. Ita*: la compiacenza fa degli amici, la verità genera nimistà. La lusinga partorisce amici, e la verità partorisce odio. (TULL. *Amic.* 103). *E appresso*: La lusinga non solamente sta male ad amico, ma ancora a ciascuno prod'uomo. — 4 L'odio, secondo Tullio, è veleno dell'amistade. (ALBERT.). — 5 Vale, perdonando. Ma lietamente a me medesima indulgo La cagion di mia sorte. (DANT. *Par.* 9). — 6 Ov. Si lascia indurre in inganno dalla lusinga. — 7 Ov. nell'assecondare, nella compiacenza. — 8 Ov. fautrice. 9 Ov. meritargli. — 10 Chiosa queste parole la sentenza di S. Agostino:

tali che paiono dolci ; che quelli spesso dicono la verità, questi non mai. Ed è un assurdo che coloro, i quali sono ammoniti, non piglino in pace quella molestia che pigliar debbono ; portano in santa pace quella che portar non dovrebbero ; poichè non sono dolenti d'aver eglino fallato ¹, soffrono mal volentieri d'esser ripresi : il che bisognava che fosse all'opposto, dolersi del fatto, rallegrarsi della correzione. ²

CAP. XXV.

Ciò che proprio è della vera amicizia.

Siccome adunque ammonire ed essere ammonito è proprio ufizio di vera amistà ; e l'uno lo dee liberamente fare, e l'altro volentieri e non contrastando ricevere, così deesi tenere che nelle amicizie non v'è peste alcuna più perniciosa dell'adulazione, dell'accarezzamento, delle compiacenze: poichè sebbene di molti nomi debba notarsi questo vizio, egli è proprio degli uomini leggieri e fallaci, e che tutto dicono a ³ grado, nulla secondo verità. Ora la simulazione in tutte le cose è viziosa, poichè toglie la verità d'un giudizio, e ⁴ lo adultera, ella è soprattutto nell'amicizia ; poichè ottenebra ⁵ la verità, senza la quale avere ⁶ non può virtù il nome di amicizia. Imperciocchè la sostanza dell'amicizia stando in questo che di più anime, cioè, facciasi come una sol' anima, come potrà avvenir ciò, se neppure in uno

come spesso ci pervertono le adulazioni degli amici, così le persecuzioni degli inimici ci fanno migliori. — 1 Mancato. — 2 Gastiga l'amico segretamente, e questo è perfetto correggimento. (*Lib. Similit.* 17). — 3 Non mi rispondere a grado, dimmi sicuramente la verità (*cioè, nè per piacermi, nè per adularmi*). (*Nov. ant.* 2. 4). — 4 Ov. lo altera. — 5 Gran forza della verità, la quale per quanto ottenebrata resti ascosa, talvolta pure alcune scintille ne trapelano ad ora ad ora. (*Imperf.*). Ov. oscura. — 6 Ov. fiorire non può ec.

si troverà un'anima sempre uguale, e sempre la medesima, ma varia, mutabile, molteplice? Che cosa di fatti esser può tanto pieghevole, tanto instabile quanto l'animo di colui, il quale s'accomoda non solo all'altrui sentimento, e all'altrui volere, ma volgesi eziandio al volto e ad un cenno ¹? *Alcuno nega? io pure nego: afferma? ed io affermo: insomma mi son fatto una legge di adulare in tutte le cose*: come dice il medesimo Terenzio; ma egli lo dice nella persona di Gnatone ²; ammettere tal razza d'amici è proprio della leggerezza. Ora essendovi molti simili agli Gnatoni, da più di lui per condizione, per beni di fortuna, per fama, l'adulazione di questi è molesta, essendochè alla vanità va aggiunta l'autorità. Ma, usata diligenza, un amico lusinghiero si può discernere e conoscer tanto da un vero amico, quanto si distinguono tutte le cose finte e simulate dalle sincere e dalle vere. Un'adunanza popolare, la quale è composta d'imperitissime persone, pure suole giudicare che differenza passi fra un cittadino popolare, cioè, adulatore e leggiere, e fra uno costante, severo e grave. Con quali lusinghe Caio Papirio ³ console non insinuavasi poco fa nell'animo della popolare adunanza, quando proponeva una legge di far nuovi ⁴ Tribuni della plebe? Noi lo dissuademmo. Ma ⁵ nulla di me: parlerò di Scipione più volentieri. Quanta gravità ebbe quegli, o Dei immortali, quanta dignità nel suo ragionamento! talchè l'avresti detto senza dubbio il duce del popolo romano; ma voi

1 A un sembiante, ad un cenno. *Il Vocab. ha*: s'accomoda in tutto e per tutto all'umore e al volere altrui. — 2 Personaggio messo da Terenzio nella commedia *L'Eunuco*. Il suo carattere è di perfetto adulatore e scroccone. Il suo nome ha l'etimologia nella parola greca γναῖος, *ganascia*. — 3 Caio Papirio Carbone propose questa legge per rifare i tribuni l'anno di Roma 622, due anni avanti all'epoca in cui si finge fatto questo dialogo. Vi si opposero Lelio e Scipione. — 4 *Or.* di far di nuovo i Tribuni. — 5 Ma di me neppure una parola.

vi trovaste presenti, e 'l discorso è nelle mani di tutti. La legge popolare adunque fu ripudiata dai suffragi del popolo. E per venire anche a me, a voi ben ricorda quanto sembrava, essendo consoli Quinto Massimo fratello di Scipione, e Lucio Mancino, popolare la legge di Caio Licinio ¹ Crasso intorno a' sacerdozj; poichè l' elezione dei collegi veniva trasferita al piacere del popolo. Ed egli per la prima volta messe in uso di fare volto ² verso il foro arringa al popolo: contuttociò la religione ³ degli Dei immortali, difendendola io, vinceva facilmente il venale ⁴ discorso di colui. E ciò accadde sotto ⁵ la mia pretura, cinque anni prima che fossi fatto console. Pertanto quella causa fu piuttosto difesa per la bontà dell' argomento, che coll' autorità.

CAP. XXVI.

L'amicizia misura tutto colla verità, e rigetta ogni piaggiamento.

Che se ⁶ su le scene pur anco, in una radunanza, cioè, popolare, nella quale le cose finte e adombrate hanno moltissimo luogo, pur nondimeno la verità vi può, sempre che la sia dimostrata e chiarita, che cosa non fa d'uopo che avvenga nell'amicizia, che tutta librisi su la verità? Nella quale amicizia se tu non vedi

¹ Licinio Crasso fece trasferire nel popolo il diritto di scegliere i sacerdoti, diritto per innanzi goduto costantemente dai collegi de' sacerdoti medesimi. — ² Fu il primo a rivoltarsi dai nostri a parlare verso il popolo, quando fino allora si ebbe in costume che l'oratore magistrato facesse la sua diceria rivolto verso la curia e il comizio. Pur tutta volta benchè fosse tornato assai caro al popolo il rispetto avutogli da Licinio, Lelio parlandogli contro vinse il partito. — ³ L'orazione di Lelio insisteva che nulla si cangiasse nelle cose pertinenti al culto degli Dei. — ⁴ Il Vocab. ha: grato al popolo, che facilmente tira a sè il favore del popolo, il favore popolare, lusinghiero discorso. — ⁵ Essendo io pretore, nel tempo della mia pretura, durante la mia ec. — ⁶ Ov. in un anfiteatro.

aperto, come dicesi, il petto ¹ dell'amico, e non gli mostri il tuo, niuna cosa hai fida, niuna sicura; neppure potrai amare, nè essere amato, ignorando questo, quanto, cioè, debba farsi veracemente. Sebbene cotesta adulazione, comechè sia perniziosa, a niuno ² però nuocer può, tranne quello che l'accetta, e se ne compiace. Così avviene che più di tutti apre le sue orecchie agli adulatori colui, che oltre modo se stesso adula, e di se stesso si piace. In fatti la ³ virtù è amante di sè, perchè ella medesima conosce se stessa, e ben comprende quanto è amabile. Ed io or parlo non della virtù, ma dell'opinione della virtù; poichè i dotati ⁴ di virtù, sono non così molti quanto quelli che vogliono parere di essere. Questi diletta l'adulazione; quando con sì fatte persone usasi un linguaggio finto a lor grado, si danno a credere che quel vano discorso sia una testimonianza dei loro meriti. Una tale amicizia adunque è un zero ⁵, quando altri non vuole sentire la verità, altri ⁶ è parato a mentire. Nè ci parrebbe faceta l'adulazione de' parassiti nelle commedie, se non fòssero soldati millantatori: *Taide dunque ⁷ mi rende molte grazie?* era assai rispondere, *molte; infinite*, soggiunse. L'adulazione sempre ingrandisce ciò che quegli, al cui grado si parla, vuole che sia grande. Ondechè, quantunque cotesta lusinghevole vanità vaglia presso coloro, che essi medesimi l'allettano ⁸ e la invitano, sono non pertanto da essere avvisati

1 Allegrezza della vita è che tu abbia a cui tu apra il tuo petto. (AMM. Ant.). — 2 Il Vocab. ha: nuoce solamente a coloro, che amano d'essere adulati. — 3 La virtù ama se stessa. — 4 I virtuosi. — 5 E tanto più che 'l lor litigio è un zero, Nè degno in prova d'arme esser rimesso. (AR. Fur. 30. 29). — 6 Cappita, tanto sa altri, quanto altri. (Bocc. Nov. 26 18. — 7 Ob. sicchè Taide rendemi molte grazie, eh? un mondo. E Dante (Inf. 18) dice in proposito di questa donna di partito... Ho io grazie Grandi appo te? - Anzi maravigliose. — 8 Io so, molti ritrovarsi all'opinione mia contrari, i quali ostinatamente affermando, l'adulazione più di tutte l'altre cose giovevole essere ec. (CAS. Uf. Com. 103).

anche i più gravi e più costanti a stare avvertiti per non restar presi ad una scaltra adulazione; poichè ognuno conosce chi adula apertamente, se non è affatto uno stupido. Fa d'uopo prendersi studiosamente guardia che non s'insinui lo scaltro ed occulto adulatore; poichè non si conosce agevolmente, come quegli che spesso adula col contraddire eziandio, e fingendo ei litigare blandisce, e alla fine si arrende, e soffre d'esser egli vinto, affinchè paia che quegli, il quale è stato illuso, ci ha veduto meglio di lui. Ora che cosa v'è più vergognosa quanto l'esser burlato? Bisogna vie più guardare che non accada come nell'Epiclero ¹ diceva quel vecchio al suo servo: Oggi ti prenderai giuoco di me alla presenza di tutti questi stolti vecchi da commedia, e mi avrai ben bene a sojare. Poichè anche nelle commedie è stoltissima la persona de' vecchi improvidi e creduli.

CAP. XXVII.

La virtù accatta e conserva le amicizie.

Ma, io non so in qual maniera, dalle amicizie degli uomini perfetti, cioè, savi (parlo di quella saviezza, che sembra poter cadere nell'uomo), il discorso si è piegato ² a leggiere amicizie. Laonde ritorniamo agli argomenti delle prime, e questi stessi pur finalmente concludiamo. La virtù, la virtù, o Caio Fannio e Quinto Muzio, e accatta ³ e conserva le amicizie: poichè in lei si trova convenienza di principj, in lei stabilità, in lei costanza: quando essa s'estolle ⁴ e 'l suo lume ha mostrato, e

1 Titolo d'una commedia di Pacuvio. — 2 Volentieri mi piego a questa opinione. (BORGH. *Col. Rom.* 374). — 3 Egli per accattar la benevolenza dell'Arcivescovo, ec. (M. V.). - Per la speranza s'accatta l'amore e la dizione di Dio. (ALBERT.) — 4 S'è levata.

questo medesimo lume ha veduto e conosciuto in un altro, s'appicca a quello, e scambievolmente quello riceve, che in un altro è; dal quale contatto s'accende ¹ il loro amore o sia l'amicizia, chè l'uno e l'altra sono stati così detti da amare. Ora amare non è altro se non se voler ² bene a quello stesso che tu ami, non ³ ricercatone alcun utile; il quale però per la stessa amicizia fiorisce ⁴ in effetti, ancorachè tu meno abbiagli tenuto dietro. Con benevolenza si fatta noi da giovinetti diligemmo quei vecchi Lucio Paolo, Marco Catone, Caio Gallo, Publio Nasica, Tiberio Gracco suocero del nostro Scipione. Questo spicca ⁵ ancor più fra gli uguali, come fra me e Scipione, Lucio Furio, Publio Rupilio, Spurio Mummio. Reciprocamente poi noi vecchi riposiamo sull'amore de' giovani, come sul vostro, come su quello di Quinto Tuberone; godo sì dell'amicizia di Publio Rutilio Virginiano ancor molto giovane. E giacchè la condizione della nostra vita e della natura nostra è sì fatta, che l'una età origini dall'altra; è sì da bramar ⁶ sommamente che con ⁷ quegli eguali, con cui sei partito come dalle mosse, co' medesimi tu possa pervenire, come suol dirsi, alla meta. Ma poichè le cose umane sono fragili e caduche, voglionsi ricercare sempre alcuni altri amici da potersi da noi amare, e da' quali siamo riamati; giacchè, tolto l'amore e la benevolenza, è tolta dalla vita ogni giocondità. Per me Scipione, comechè mi sia stato improvvisamente rapito, vive tuttavia, e sempre vivrà: perchè di quel personaggio ho sempre amata la

1 Infiamma il loro amore. — 2 Portare affetto per elezione a quello stesso ec. — 3 Senza ricercarne alcun utile. — 4 Le promissioni del Re di Francia cominciarono a fiorire in effetti. (PALLAV. *Stor. Conc.* 2 111). Ov. il quale però nasce, rampolla, sboccia dalla stessa amicizia. — 5 Risalta, brilla, rifulge. — 6 Ov. egli è cosa sommamente desiderabile. — 7 Ov. con quei coetanei.

virtù, la quale non è spenta, nè a me solo, che ebbila, sempre a mano, sta ella innanzi a' miei occhi, ma eziandio ai posterì sarà chiara ed insigne. Nessuno darassi a intraprendere coll' animo o colla speranza cose di qualche rilievo, il quale non creda dover proporsi ² la memoria e l' immagine di lui. Io per verità fra tutti i beni, che mi ha dato o la fortuna o la natura, non ho cosa alcuna che paragonar possa coll' amistà di Scipione. In questa ³ io ebbi l' uniformità di pensare intorno alla Repubblica; in questo consiglio in pro de' miei privati interessi; nella medesima ebbi riposo pieno di contentezza; non l' ho mai disgustato neppure nella ⁴ più piccola cosa, per quanto in verità ⁵ siami accorto; niuna ne ho sentita io stesso da lui che non volessi. Una sola era per noi la casa ⁶, il medesimo il vitto e questo in comune: nè solamente avemmo comune la milizia, ma i viaggi ⁷ ancora e le villeggiature. Ora che dirò de' nostri studi continuati all' effetto di sempre conoscere e imparar qualche cosa? ne quali remoti dagli occhi del popolo ogni ozio e tempo noi logorammo ⁸? La ricordanza e la memoria delle quali cose, se fossero mancate insieme con lui, in niun modo soffrir potrei la perdita d' un uomo a me strettamente unito e amorevolissimo. Ma queste non sono estinte; ma sono piuttosto alimentate e cresciute dal pensiero e dalla rimembranza: e se ne fossi affatto orbato, pure l' istessa età mi apporterebbe alleviamento grande, poichè oggimai non posso più lungamente stare ⁹ in questo desiderio; e ogni

1 Che l' ebbi frequentemente alla prova, che n' ebbi continua pratica.
 — 2 Dover mettersi innanzi agli occhi. — 3 In questa mi trovai concorde di sentimento intorno al governo della Repubblica. — 4 In minima cosa.
 — 5 Ov. per quanto sappia. — 6 Una sola casa ci alloggiava. — 7 Le gite.
 — 8 Dopo cotanto tempo, che tu hai logorato in questa professione. (COLL. SS. Pad.). — 9 Sopravvivere a questa perdita.

breve male, ancorchè sia grande, deve essere tollerabile. Ecco ¹ ciò ch' io aveva da dirvi dell' amicizia. Ora vi conforto che collochiato ² in tal guisa la virtù, senza la quale non può esservi amicizia, che, eccettuata quella, niuna cosa stimiate più eccellente dell' amicizia.

1 Quest'è quanto aveva a dire intorno all'amicizia. — 2 Facciate nel core tal fondamento di virtù ec. Fa d'umiltade nel cor fondamento. (FRANC. BARB. 97, 16).



CATONE IL VECCHIO

O SIA

DELLA VECCHIEZZA DI M. TULLIO CICERONE

Venerabil vecchiezza si è non quella di lunga durata, e che dal numero degli anni si estima; la canizie dell'uomo nei sentimenti di lui si ritrova, e la vita senza macchia è vecchiezza.

Lib. Sap. cap. 4, Tr. Mart.

La vecchiezza di quelli, che la loro gioventù delle belle arti fornirono, e nella legge del Signore di e notte meditarono, per l'età fassi più dotta, più alla mano per l'uso, coll'andar del tempo più saggia, e coglie degli antichi studi de'ceissimi frutti.

S. GIROLAMO.

CAP. I.

Proemio dell'autore a Pomponio Attico, a cui s'intitola questo dialogo. Lodi d'Attico stesso.

Se io, o Tito ¹, in qualche cosa ti gioverò, o leverò quella cura, che ora ti cuoce, e fissa ti si volge nel petto, qual premio n'avrò? Poichè a me, o Attico, è permesso parlarti con quei medesimi versi, co' quali parla a Flaminio quell'uomo non ² di gran patrimonio, ma pieno di fede. Sebbene io sappia di certo che tu, o Tito, non sei, come Flaminio, notte e giorno in affanno. Imperciocchè io ben conosco la moderazione e l'uguaglianza dell'animo tuo, e ben comprendo che tu da Atene hai riportato non il cognome ³ solo, ma gentilezza ancora e senno. E tuttavolta vo sospettando che tu sia

1 Sono versi di Ennio diretti a T. Flaminio afflitto pel disonore che avea fatto Catone il vecchio a Lucio fratello di lui. — 2 Non di gran facoltà. — 3 Tito Pomponio per la sua lunga dimora in Atene e per la facilità colla quale ne parlava la lingua, fu cognominato Attico.

gravemente commosso per le stesse cure, onde talora sono pur io, l'alleviamento delle quali ed è di qualche rilievo ¹ e da differirsi in altro tempo. Ora poi mi è sembrato bene scriverti qualche cosa intorno alla vecchiezza; poichè voglio che tu ed io siamo alleggeriti da questo peso, che mi è comune con te, della vecchiezza, che ² o già c'incalza, o che certamente si avvicina: quantunque io sappia sicuramente che tu lo porti, come tutte le altre cose, e sarai per portarlo con moderazione e saviezza. Ma volendo io scrivere qualcosa intorno alla vecchiaia, tu mi venivi in mente ³ come degno di questo dono, di cui l'uno e l'altro di noi potesse giovarsi a comune.

— La compilazione poi di questo libro mi è tornata sì cara, che non solo mi ha levate tutte le molestie della vecchiezza, ma effettivamente mi ha eziandio resa la vecchiezza facile e gioconda. Non mai dunque abbastanza potrà essere degnamente lodata la filosofia, alla quale chi obbedisca, può trarre senza molestia ogni tempo dell'età sua. Ma dell'altre parti della vita e dicemmo altre volte assai cose, e spesso ne diremo. Ora ti spedisco questo libro sopra la vecchiezza. Abbi no assegnato poi tutto il discorso non già a Titone, come fece Aristone ⁴ di Scio, acciò non avesse, quale subbietto trattato sulle scene, poco di peso ⁵; ma a Marco ⁶ Catone,

1 Pare accenni a' tempi faticosi che volgevano, e a' partiti che mettevano sossopra le cose. — 2 *L'Ar. ha*: che già ci sta sulle spalle, ci aggrava, o che almeno si avvicina. — Cicerone aveva allora 63 anni, Attico 66. — 3 Veggendo che non era da indirizzare ad alcun Principe, ma piuttosto a qualche donna famosa ec. innanzi tutte le altre mi venne in mente la più degna. (*Bocc. Lett.* 321). — 4 Aristone di Scio, nota isola dell'Arcipelago, filosofo stoico. Scrisse sopra la vecchiezza, e mise il ragionamento in bocca a Titone, il vecchio della favola amato dall'aurora e perciò lungamente vissuto. — 5 *Autorità*. — 6 Di questo Catone il maggiore son pieni tutti gli scritti romani: le sue parole tenevansi per oracoli di sapienza. Maggior lode gli fu data da T. Livio. nel lib. 39 delle storie. Fra le altre cose egli dice: *Nulla ars neque privatae, neque pu-*

affinchè il ragionamento avesse maggiore importanza, nella cui casa facciamo maravigliare Lelio e Scipione, ch' e' sopporti la vecchiaia tanto facilmente, e lo facciamo rispondere ad essi. Il quale se disputar sembrerà più eruditamente di quel che esso fu consueto, attribuisilo alle lettere greche, di cui è noto esser egli stato in vecchiaia molto studioso. Ma che v'è bisogno di recare in mezzo più cose? poichè omai il ragionamento di Catone stesso metterà in chiaro ogni ¹ nostro sentimento intorno alla vecchiezza.

CAP. II.

Elogio di Catone. Si disputa sulla vecchiezza.

Scip. Bene spesso insieme con Caio Lelio qui presente sono solito, o Marco Catone, maravigliarmi sì della non ² ordinaria e compiuta ³ tua erudizione in tutte le cose, sì e ben molto più di non essermi accorto giammai che a te riesca grave ⁴ la tua vecchiezza, che a' più de' vecchi torna così odiosa, che dicono di sostenere sulle loro spalle un carico più pesante dell' Etna ⁵. *Cat.* O Scipione, e Lelio parmi che voi facciate le maraviglie di cosa non molto difficile; poichè a coloro che a bene e felicemente vivere non hanno ⁶ in se stessi pelo d' aiuto, a costoro è grave ogni età; ma a quelli, i quali cercano ⁷ ogni bene in se stessi, a questi nulla può sembrar

blicæ rei gerendæ ei defuit. Urbanas rusticasque res pariter callebat. Ad summos honores alios scientia juris, alios eloquentia, alios gloria militari provexit ec. — 1 Ov. ogni sentimento che noi abbiamo della ec. — 2 Io mi ricordo aver più volte udito dire al cavalier Francesco Albergotti, letterato di non ordinaria erudizione, che ec. (RED. Ins. 36). — 3 Universale. — 4 Pesante. — 5 Famoso monte della Sicilia che da' mitologi dicesi gittar fumo e fiamme, e dalle fondamenta tremare per le scosse del gigante Encefalo o Tifeo che v'è sepolto. — 6 Trovano. — 7 Traggono da se stessi ec.

male ciò, che ¹ la necessità della natura cagioni. Nel qual genere di cose sì fatte è soprattutto la vecchiezza, per arrivare la quale tutti fanno voti, arrivata che l'abbiano, la detestano: tanta è l'incostanza, la stoltezza e la stravaganza degli uomini. Dicono ch'ella viene insensibilmente più presto di quel che avrebbero pensato. Primieramente chi gli costrinse a fare giudizj falsi? poichè in qual modo alla giovinezza succede insensibilmente la vecchiezza più presto di quello che alla fanciullezza ² l'adolescenza? In secondo luogo come sarebbe loro men grave la vecchiezza, se avessero vissuto ottocento anni, più tosto che ottanta? In fatti l'età passata quanto ³ si voglia lunga, dacchè è passata, con niuna consolazione raddolcir potrebbe una stolta vecchiezza. Perciò se siete soliti ammirare la mia saviezza, la quale volesse pur Dio che degna fosse della vostra opinione ⁴ e del mio cognome ⁵, in questo io sono saggio, perchè seguo la natura, ottima guida, qual Dio, e a lei obbedisco: dalla quale non verisimile è che, essendo state ben rappresentate le altre parti della vita, l'ultimo atto, come da poeta senz'arte, stato sia trascurato. Ma pure ⁶ egli fu necessario che in sul finire degli anni vi fosse qualche cosa ultima, e come avviene nelle bacche ⁷ delle piante e nei frutti della terra per la tempestiva maturità, dirò così, strafatta e caduca ⁸: cosa che il saggio dee legghiermente soffrire. Che altro è in fatti il guerreggiare all'uso de' giganti ⁹ cogli Dei, se non repugnare alla

1 Ov. porti la necessità della ec. — 2 Puerizia. — 3 Ov. quantunque lunga. — 4 Estimazione. — 5 Fu cognominato Catone dall'antica parola sabina *Catus* adoperata anche da Orazio od. 10, lib. I in senso di *accorto*, *saggio* ec. — 6 Ov. egli è ec. — 7 Coccole. — 8 Le bacche, e le caduche Ghiande sotto a' lor nascendo, Tempestivi porgean sciami di figli. (MARCH. *Lucr.* libr. 5). — 9 I Giganti figli di Titano e della Terra, volendo rivendicare contro Giove loro cugino il preteso diritto all'impero dell'universo, tentarono di sbazarlo. Ma Giove fulminolli, rovesciando sopra loro

natura? *Lel.* Ci farai pure, o Catone, cosa graditissima, come te ne fo fidanza anche per Scipione, giacchè noi vogliamo, almeno certamente speriamo invecchiare, se molto prima da te impareremo, con quai mezzi possiamo agevolissimamente sopportare un'età che va aggravandosi. *Cat.* Lo farò volentieri, Lelio, specialmente se, come dici, ciò è per tornare gradito all'uno ¹ e all'altro di voi. *Lel.* Sì al certo, se non ti spiace ², o Catone; e come se tu avessi compiuto qualche lungo cammino, nel quale entrare ³ dobbiamo noi pure, conoscere vogliamo quale sia cotesto stato, ove tu sei pervenuto. X

CAP. III.

La vecchiezza confortata dalla memoria delle buone opere.

Cat. Farò come potrò, Lelio; poichè più volte mi trovai presente ai lagni de' miei coetanei (giacchè ⁴ pari con pari, secondo l'antico proverbio facilissimamente se l'intendono), lagni che Caio Salinatore ⁵, che Spurio Albino, uomini consolari, quasi miei coetanei, sollevano deplorando fare, non tanto perchè mancavano di piaceri, senza i quali stimavano ⁶ un zero la vita, quanto perchè erano non curati da quelli, dai quali erano soliti essere corteggiati ⁷: le quali persone mi sembrava che di ciò recassero la cagione a quello che non era da incolpare. Imperciocchè se ciò accadesse a colpa della vecchiezza, queste medesime cose avverrebbero a me

quei monti, che avevano a suo danno inalzati. — 1 Ad ambedue. — 2 Se non ti è cosa grave ec. — 3 Quasi quindi levandosi da sedere, a mano a mano dovessero entrare in cammino. (Bocc. Introd. 52). — 4 Ov. giacchè Dio fa gli uomini, e poi gli appaia; ov. e' s'appaiano, e vale la gente simile facilmente s'unisce: così il *Vocab. della Crusca*. — 5 Fu console con Val. Messala l'anno 583. — 6 Stimavano spenta la vita; giudicavano nulla la vita. — 7 Venerati, avuti in pregio, in onore.

pure e a tutti gli altri più ¹ vecchi di me, la vecchiezza di molti de' quali io ho conosciuto senza alcuna lagnanza, i quali soffrivano non con rammarico d'esser eglino sciolti ² dalle catene delle libidini, nè ³ erano avuti a dispregio da'suoi; ma la colpa di tutti i richiami di tal maniera è nei costumi, non nell'età. Di fatti i vecchi moderati e non difficili nè scortesì menano comportabile vecchiezza; ma l'importunità e la scortesia a ogni età è molesta. *Lel.* È come tu dici, o Catone; ma forse taluno dirà che a te sembra la vecchiezza più tollerabile atteso il tuo potere, e gli agi e la tua dignità; ma che ciò non può toccare a molti. *Cat.* Veramente cotesto è pur qualche cosa, Lelio; ma in niun modo in questo sta il tutto: come dicono che rispondesse Temistocle a un certo di Sirifo ⁴ in un'altezzazione, mentre avendogli quegli detto ch'esso aveva ⁵ ottenuto quello splendore non per la sua, ma per la gloria della patria, nè io cappita! sarei ⁶, disse, celebre, se fossi di Sirfino, nè tu ancorachè fossi Ateniese, giammai saresti stato famoso. Il che nell'istesso modo può dirsi della vecchiezza; mentre in una estrema povertà la vecchiezza non può esser lieve, neppure al saggio: allo stolto è grave eziandio nella copia più grande de' beni. Argo-

1 Più attempati di me. — 2 Sciogliendo la mente dalle cure del secolo, come da molestissime catene, con veloce corso la lasciano, e fanno salire alla città superna. (*S. Gio. Grisost.* 3). Or. d'esser liberi dalla schiavitù delle passioni. — 3 Nè erano avuti in poco conto da'suoi. Arà uno in buon conto una persona: Ciò ch'ella fa, gli par che per sè sia. (*BERN. Or.* I, 10, 2). — 4 Isola poco nota del mare Egeo, ove mandavansi i malfattori in esilio. Alcuni dicono Sirfino, Serifo. Dicendogli (*a Temistocle*) un certo Serifo ch'egli era rinomato non per propria virtù, ma per la gloria della patria, rispose (*Temistocle*): È vero perchè nè io se fossi Serifo, nè tu se fossi Ateniese saremmo stati giammai gloriosi. (*PLUT. op. mor.*). — 5 Era venuto in fama non pel suo merito, ma ec. — 6 Sarei chiaro quando fossi nato a Serifo, come tu non saresti chiaro, quando anche fossi nato in Atene.

menti del tutto adattatissimi alla vecchiezza sono, o Scipione e Lelio, le arti e la pratica delle virtù, le quali coltivate in ogni età, quando anche tu viva lunghissimamente, frutti maravigliosi ne apportano, non solamente perchè non abbandonan giammai, neppure nell'ultimo tempo della vita (comechè ciò sia il massimo), ma ancora perchè la ¹ coscienza d'una vita ben condotta, e la rimembranza di molti benefizj ² è giocondissima.

CAP. IV.

Elogio di Q. Fabio Massimo.

Io per verità da giovane amai Fabio Massimo, quello che ricovrò Taranto, omai fatto vecchio ³, come un mio coetaneo; poichè era in quel personaggio gravità condita ⁴ di dolcezza, nè la vecchiaia gli aveva mutato il carattere, quantunque avessi cominciato a corteggiarlo non essendo egli ancor molto vecchio, ma pure già avanzato d'età; poichè io nacqui l'anno dopo che egli fu fatto console per la prima volta, e con lui per la quarta volta console io giovane militare partii per Capua ⁵, dopo per Taranto: quindi quattro anni dopo fui

1 *Il Vocab. ha*: la ricordanza di una buona vita. — 2 *Ov.* benefatti. Di molte belle azioni, di molti benefatti. Noi ci ricordiamo bene, e conosciamo che tu hai i Re di Roma cacciati: compi il tuo benefatto (*vale* beneficio, azione bella); lieva di qui il real nome. (*Liv. M.*). — 3 *Attempato*. È quel medesimo che nella guerra contro Annibale *cunctando restituit rem*, come dice Orazio togliendo la frase ad Ennio. Di questo tempo reggiare senza venir mai a battaglia campale gl'inesperti lo proverbavano: e ciò fu la salute di Roma. Prese anche Taranto città sul golfo di questo nome occupata da Annibale l'anno 544. — 4 Nel parlare, e nel vivere degli uomini superiori hacci alcuna piacevolezza, anzi severità condita perciò di umanità e dolcezza. (*Cas. Uf. Com.* 114). — 5 Città nella Terra di Lavoro riputata da Floro una delle più celebri dell'antichità.

fatto Questore ¹, magistrato ch'io esercitai, essendo Consoli Tutidano e Cetego; quando egli già di grande etade confortò il popolo a passare la legge Cincia ² sopra i doni e i regali. Egli, come ³ se fosse stato un giovine, benchè in provetta età faceva la guerra; e colla sua pazienza snervava Annibale che giovanilmente imbalanzava: di lui Ennio mio intimo amico scrisse ad eminenza: *Un uomo solo col suo indugiare ⁴ ci ha renduto lo Stato, poichè non anteponeva le ciarle alla salvezza: perciò vie più ora rifulge la gloria di un tal personaggio.* Con quale accortezza poi, con qual senno riprese egli Taranto? mentre, udendo io, disse a Salinatore, il quale, dopo perduta la città, erasi rifuggito nella fortezza, menava vampo e così diceva: Per ⁵ detto e fatto mio, Quinto Fabio, hai ricoverato Taranto: sì certo, rispose ridendo; poichè se tu non l'avessi perduto, io non l'avrei riacquistato g'ammai. Nè ⁶ fu già più valente nell'armi di quel che fosse in consiglio: il quale console per la seconda volta con la ⁷ permissione di Spurio Carvillio suo collega, si oppose per quanto potè al tribuno della plebe Caio Flaminio, che contro l'autorità del Senato ⁸ spartiva testa per testa il territorio Piceno e Gallico: e quando egli era augure, ebbe coraggio di dire,

1 Quegli che nell'antica Roma amministrava l'erario pubblico. — 2 Così chiamata da Marco Cincio che la propose. Si vietava di ricever regali nel trattare le cause nel foro. — 3 Quinto Massimo le battaglie guidava come giovane essendo veramente vecchio, e colla sua sofferenza umiliava Annibale, lo quale giovanamente assaliva. (M. T. Cic. *Tratt.*). — 4 Chiamando già Fabio non indugiato, ma pigro. (Petr. *Uom. ill.*). Ed un gran vecchio il secondava appresso, Che con arte Annibale a bada tenne. (Id. *Trionf. della Fam.* cap. 1). Tu vincerai sedendo. (Tas. *Ger.* 13, 15). — 5 Per opra mia. — 6 E se tra l'armi fu prode, non meno fu saggio in senato. Il Tass. direbbe: Molto egli oprò col senno e colla mano. — 7 Ov. Permettendolo il collega ec. — 8 Ov. compartiva. Arei desiderio ec. che questo ragionamento si compartisse fra la compagnia, come si fa del vino, cioè non ai più ricchi e nobili solamente, ma fosse distribuito egualmente un tanto per testa. (PLUT. *ADR. Op. mor.* 3, 23).

che quelle cose, che si facevano per la salvezza della Repubblica, erano fatte con ottimi auspicj; per l'opposito quelle che si facevano contro la Repubblica, si erano fatte con cattivi auspicj. Io conobbi in quel personaggio molte bellissime doti; ma niuna cosa è più ammirabile del ¹ come ei sofferse la morte di suo figlio Marco, uomo illustre e consolare. È ² nelle mani di tutti l'elogio, cui posciachè abbiamo letto, qual filosofo non abbiamo in dispregio? Nè già soltanto in faccia al mondo e agli occhi de' suoi cittadini egli fu grande, ma più commendevole ³ ancora nel suo dentro e nel suo palazzo. Qual linguaggio! che precetti! quanta contezza dell' antichità! che cognizione della disciplina ⁴ augurale! molte lettere ancora, come in uomo romano! teneva a memoria tutte le guerre, non solo patrie, ma l'esterne eziandio. De' cui ragionamenti io godeva con tanto disio ⁵, che quasi io era presago di ciò che m'incolse, cioè, che, spento lui, niuno sarebbevi stato, da cui potessi imparar qualche cosa.

CAP. V.

La vecchiezza tranquilla.

Ma a che tante cose di Massimo? perchè voi senz'altro vedete essere un peccato ⁶ asserire che misera sia stata una tal vecchiezza. Ma non tutti esser possono Scipioni o Massimi da ricordare le espugnazioni delle

1 Del come non ti caglia, ma il perchè ti dirò. (FILOC. 6, 145). — 2 Va per le mani l'elogio ec. Quinto Fabio scrisse un'orazione in lode del figlio, la quale esisteva fino ai tempi di Plutarco. — 3 *Il Vocab. ha*: egli è più ragguardevole, essendo uomo privato. — 4 Pare che s'accostino alle favole della Grecia, e alla disciplina augurale dell'antica Toscana. (SERD. Stor. 1, 49). — 5 Vale con piacere, con diletto. Cotesti versi con disio cantava. (POLIZ.). — 6 Essere disconvenevole cosa asserirsi.

città, le battaglie terrestri ¹ o navali, le guerre da lor fatte e i trionfi. Placida e dolce è pur la vecchiaia di una vita passata ² tranquillamente, con integrità, con splendidezza, quale abbiamo sentito dire essere stata quella di Platone, che morì di anni ottantuno in mentre che scriveva: quale sappiamo essere stata quella d'Isocrate, che di novanta quattro anni dicesi che compose quel libro, che è intitolato *Panatenaico*, ³ e dopo campò ancor cinque anni, il cui precettore Gorgia Leontino compì cento sette anni, nè mai si cessò dallo studiare e dall'operare. Il quale essendo domandato perchè sì lungamente volesse restare in vita, non ho, rispose, di che lagnarmi della mia vecchiezza. Risposta bellissima e degna d'un uomo dotto. Perocchè gli sciocchi recano ⁴ alla vecchiezza i lor difetti e la colpa de' lor falli; il che non faceva quell'Ennio, di cui testè ho fatta menzione, scrivendo: *Come forte corsiero che più volte arrivando all'ultima meta ottenne ⁵ l'olimpica palma, or la vecchiezza logoro riposa*. Paragona la sua vecchiaia a quella d'un forte e vincitore cavallo il poeta, di cui potete ben ricordarvi: poichè diciannove anni dopo la

1 È ne' concetti la magnificenza se di alcuna grande e illustre battaglia navale o terrestre ec. si ragiona. (TASS. *Lez. son. Cas.*). — 2 Nella tua giovanezza in tal guisa ti porta, che sia lodata la tua vecchiezza. (ALBERT. cap. 21). — 3 Isocrate diè questo titolo ad un'orazione o perchè la recitò nella festa quinquennale di Minerva detta Panatenaico, o perchè vi si contengono tutte le lodi degli Ateniesi che sono sotto la protezione di quella Dea. — 4 Recare per attribuire. Voi, che vivete, ogni cagion recate Pur suso al ciel così, come se tutto Movesse seco di necessitate. (DANT. *Purg.* 16). — 5 Fu vincitore negli olimpici ludi; ov. ottenne, riportò l'olimpica palma. È noto come in Olimpia città sul fiume Alfeo si celebravano i giuochi quadriennali detti olimpici, ai quali accorrevano da tutta Grecia per fare sperimento di destrezza e di forza nella corsa, nel pugilato, nel disco ec. e come i vincitori ne riportassero onori quasi divini dal plauso e dal canto immortale di Pindaro. — Il celebre conto d'anni usato dai Greci per Olimpiadi dai vincitori de' ludi olimpici ebbe l'origine. (SALVIN. *Disc.* 2, 407).

sua morte furon fatti questi consoli Tito Flaminio e Marco Acilio; egli poi morì essendo ¹ consoli per la seconda volta Cepione e Filippo, quando io di sessantacinque anni ad alta voce e con buona lena esortava il popolo ad accettare la legge Voconia ². Ennio di settant'anni, poichè tanti ne visse, sopportava la povertà e la vecchiezza, due pesi che si giudicano gravissimi in modo che pareva dilettersene quasi. In fatti quando io ci penso, trovo quattro cagioni, per cui sembra misera la vecchiaia: la prima è perchè allontana dal maneggio degli affari; la seconda perchè rende il corpo infermo; la terza perchè priva di quasi tutti i piaceri; la quarta perchè non è molto lontana dalla morte. Vediamo, se vi è in piacere, quanto sia grave e quanto giusta ciascuna di queste cagioni.

CAP. VI.

La vecchiezza non ci toglie punto agli affari.

La vecchiezza ci distacca ³ dagli affari? da quali? forse da quelli che si eseguiscano dalla gioventù e dalle forze corporali? Dunque non v'è alcun affare da uomo vecchio, che quantunque col corpo infermo, non si possa eseguire tuttavia collo spirito? Niuna cosa adunque faceva Quinto Massimo? niuna Lucio Paolo ⁴ padre tuo, o Scipione, e suocero di mio figlio ottima persona? Tutti quegli vecchi, i Fabrizi, i Curi, i Coruncani, allorchè col senno e coll' autorità difendevano lo Stato, niuna

1 Ov. nel secondo consolato di Cepione e Filippo. — 2 Così chiamata perchè proposta da Quinto Voconio l'anno 584. La legge vietava l'istituire eredi le donne sopra le tre parti dell'asse ereditario, e le inabilitava a succedere *ab intestato* fuori che ai consanguinei. — 3 Così ha il Vacab. Ov. la vecchiezza toglie l'uomo dal maneggio degli affari? — 4 Il famoso Paolo Emilio che trionfò di Perseo re di Macedonia. Era suocero del figlio di Catone, perchè ne avea presa in moglie la figlia Emilia.

cosa facevano? Alla ¹ vecchiezza di Appio Claudio si aggiungeva di più ch' e' fosse cieco ²: pure egli, mentre il parer del Senato inchinava alla pace, e a conchiudere alleanza con Pirro, non esitò a dire quelle cose, che Ennio espose in versi: *ove* ³ e *per qual via sonosi follemente piegati in voi gli animi, che per innanzi erano soliti stare ben dritti?* E così il resto con grandissima gravità. Imperocchè a voi è ben noto quel poema, ed esiste ancora il discorso di Appio stesso, e questo discorso ei recitò diciassette anni dopo il secondo suo consolato, essendo scorsi dieci anni tra il primo e il secondo consolato, ed essendo stato censore prima del passato ⁴ consolato. Dal che si comprende esser egli stato attempato assai al tempo della guerra di Pirro; e così pure dai nostri padri abbiamo sentito. Niuno argomento adunque adducono in prova coloro, i quali affermano che la vecchiezza non si occupa nel maneggio degli affari; e questi tali somigliano a quelli che dicono che il piloto, mentre si naviga, non fa cosa alcuna, mentre altri salgono su gli alberi, altri ⁵ vanno e vengono per le corsie, altri vuotano la sentina; ed egli siede quieto sulla poppa tenendo in mano il timone. Non fa ciò che fanno i giovani; ma intanto fa cose d'importanza molto maggiore e più utili. Di fatti non colla forza, o colla velocità o colla destrezza del corpo si fanno imprese grandi, ma col senno, coll' autorità, colla decisione, dei quali pregi non pure non suole esser priva, ma per questi anzi ingaggiardirsi vecchiezza. Se pure io, che

1 *Il Vocab. ha:* Appio Claudio, oltre la vecchiaia, era anche cieco. — 2 Fu denominato il Cieco, e dicesi che accecasse per aver trasferito il sacerdozio di Ercole dalla casa Potizia nei servi pubblici. Da lui fu chiamata Appia la grande strada che da Roma arrivava a Brindisi. — 3 *Ov.* ove e per qual folle via sonosi piegati ec. — 4 *Ov.* dell' ultimo consolato, del secondo suo consolato. — 5 Altri corrono qua e là per le corsie.

e milite ¹ e Tribuno e Ambasciatore e Console mi sono trovato in varie generazioni di guerre, a voi non sembra che stia in ozio, perchè non vado ² alla guerra: ma prescrivo ³ al Senato ciò che dee farsi ed il come: e molto per tempo dinunzio la guerra a Cartagine che di lungo tempo ha mal animo contro di noi, della quale non cesserò di temere prima che io sappia essere quella distrutta. La qual palma voglia il cielo che gli Dei immortali riserbino a te, o Scipione, affinchè continuando tu compia il rimanente dell'impresa dell'avo, dalla cui morte l'anno che volge, è il trentesimo terzo; ma la memoria ⁴ di quel personaggio passerà in tutti gli anni avvenire. Morì l'anno avanti ⁵ ch'io fossi censore, nove anni dopo il mio consolato, quando per la seconda volta fu creato console, essendo io pure console. Or bene se ei fosse vissuto cento ⁶ anni, si sarebb'egli lamentato di sua vecchiezza? Che non voleva già fare delle scorrerie nè saltare, nè pugar da lungi coll'asta, o venire ⁷ a mezza spada; ma mettere in opera il senno, la ragione, il suo sentimento; doti che se ne' vecchi non fossero, i nostri antenati non avrebbero appellato Senato il supremo consiglio. Presso gli Spartani coloro che esercitano ⁸ il più ragguardevole magistrato, come sono, così pure sono appellati Seni ⁹. Che se vorrete leggere o udire esempi stranieri, troverete che le più grandi repubbliche po' ¹⁰ giovani crollarono, dai vecchi furono

1 Soldato. Questa voce (*Soldato*) ec. mal risponde alla parola loro (*de' Latini*) *militi*, ma risponderebbe a *mercenarij* ec. (BORGH. *Col. milit.* 429). — 2 Non guerreggio, non sto in campo a combattere. — 3 Ov. Propongo ciò che dee fare il Senato. — 4 Il *Vocab. ha*: ma la memoria di quell'uomo sarà eterna. — 5 Avanti la mia censura. — 6 Ov. fosse arrivato al centesimo anno. — 7 Tancredi a mezza spada è già venuto. (TASS.). — 8 Amministrano. Amministrò il magistrato della censura. (SVET. *Ross. Vit. Claud.* cap. 16). — 9 Credea veder Beatrice, e vidi un sene Vestito colle genti gloriose. (DANT. *Par.* 31). — 10 Furono sconvolte dai giovani.

rette¹ e tornate in essere. *Di grazia, onde sì presto avete perduta la vostra Repubblica tanto potente?* così infatti domandano alcuni, come si trova nello Scherzo di Nevio²: si rispondono anche altre ragioni, ma queste principalmente: *Insensati giovanastri venivano fuori a fare da nuovi oratori.* Senz' altro la temerità³ è propria della fiorita età, il senno dell'età che va invecchiando.

CAP. VII.

La vecchiezza per se stessa non diminuisce nè la memoria, nè l'ingegno.

Ma si diminuisce⁴ la memoria: lo credo, se tu non l'adopri, o se⁵ naturalmente sei un po'tardo a tenere a memoria. Temistocle⁶ sapeva a mente i nomi di tutti i concittadini: or bene credete voi forse che attempato fosse solito salutare pigliando per Lisimaco⁷ quello che fosse Aristide? Io per verità ho conosciuto non pur quelli che esistono, ma i loro padri ancora e gli avi; nè temo leggendone le sepolcrali iscrizioni di scemare⁸, come dicono, la memoria; poichè nel leggere queste stesse sepolcrali iscrizioni mi ricordo dei trapassati; nè ho sentito dire giammai che nessun vecchio siasi dimen-

1 Sostenute. — 2 Nevio, poeta comico, compose un libro intitolato lo *Scherzo*, nel quale proponeasi dimostrare che la decadenza della Repubblica de' Tebani non ad altro voleasi attribuire, che all'essere amministrata non più da vecchi, ma da giovani sconsigliati, inetti e da poco. — 3 *Matta* prontezza è della fiorita età, grande senno dell'antica. (AMM. *Ant.*). — 4 *Ov.* Scema. Distruggesi la memoria, se tu non l'adopri. (AMM. *Ant.*). — 5 Non hai troppo buona memoria, o sei un po' corto di memoria. — 6 *Il Vocab. ha:* Temistocle avea imparati a mente i nomi di tutti i cittadini. — 7 Lisimaco nativo della Macedonia diede sempre chiari argomenti delle più segnalate virtù. Egli possedeva in sì eminente grado la filosofia, la magnanimità, e la gloria di prode, che la sua fama giunse ad eclissare tutti coloro che assoggettarono l'Oriente. — 8 *Ov.* Di rovinarmi la ec.

ticato in qual luogo avesse nascoso ¹ il tesoro: di tutto ciò che loro sta a cuore, se ne ricordano bene; del giorno della comparsa in tribunale assegnato a quelli che loro sieno debitori, o a' quali essi debbano. Di che non si ricordano i vecchi giureconsulti? di che non si rammentano i Pontefici ²? di che non hanno memoria gli auguri? quante cose mai tengono essi a mente! Non manca ai vecchi l'ingegno, purchè in loro perduri lo studio e l'industria. Nè ciò avviene soltanto negli uomini illustri e gloriosi, ma nella vita ³ privata ancora e tranquilla. Sofocle fino alla più decrepita vecchiezza scrisse ⁴ tragedie: il quale sembrando che per lo studio trascurasse gl'interessi della famiglia, dai figliuoli fu chiamato in giudizio, perchè, come all'uso nostro, suole essere interdetto ⁵ il governo della famiglia a coloro che fanno male i loro affari, così i giudici rimovessero lui, quasi dissennato ⁶, dal maneggio de' fatti di casa. Si dice che allora il vecchio recitasse ai giudici l'Edipo Coloneo ⁷, tragedia che avea per le mani e ultimamente dettata, e che loro domandasse se quella poesia sembrasse d'un vecchio rimbambito: la quale recitata, fu dai pareri de' giudici dichiarato ⁸ libero di fare a suo senno. Or bene la vecchiezza costrinse forse questo a cessare da' suoi studj? forse costrinse Omero? forse Esiodo, forse Simonide ⁹, forse Stesicoro ¹⁰, forse quelli

1 *Il Vocab. ha:* avesse sotterrato un tesoro. — 2 I pontefici presso i Romani avevano la soprantendenza di tuttociò che riguardava il culto sacro, e presiedevano più specialmente ai sacrificj. — 3 *Ov.* ma nelle persone private ancora e dagli affari aliene. — 4 *Dettò.* — 5 *Ov.* Tolto. — 6 Malavveduto, inetto, inatto. Era inferma, e come cieca inatta a poter far nulla. (BENV. CELL. *Vit.* 3, 107). — 7 *Ov.* di Colono, montagna vicina ad Atene, ove quell' infelice si ritirò dopo aver riconosciuto sua madre in sua moglie. — 8 Liberato da ogni molestia. — 9 Poeta lirico ed elegiaco: nacque in Ceo isola dell'Egeo; fiori nella olimpiade 75. Non restano di lui che pochi frammenti. — 10 Fu d'Imera città in Sicilia. Si rendè assai chiaro nella lirica.

che dianzi ho detti, Isocrate, Gorgia, forse Pittagora il principe dei filosofi, forse Democrito ¹, forse Platone, forse Senocrate, forse poscia Zenone Cloante o quel Diogene Stoico; che voi pure avete veduto in Roma? Forse non fu in tutti questi un eguale entusiasmo ² per gli studi nel corso della vita? Or via per lasciare dall'un de' lati questi sublimi studi, posso nominare del territorio Sabino Romani vaghi della campagna miei vicini, e tutti di casa, assenti i quali non si fa quasi mai nel campo alcun lavoro d'importanza non nel seminare, non in raccorre le biade, non nel riporle. Sebbene in queste faccende ciò è meno maraviglioso; perchè non v'è alcuno sì ³ vecchio, il quale non creda di poter egli vivere ancora un anno: ma pure i medesimi faticano anche in queste cose, le quali essi ben sanno non poter niente affatto loro appartenere. *Piantano alberi che gioveranno ad un altro secolo*, come dice il nostro Stazio ne' *Sinefebi* ⁴. Nè il contadino, comechè vecchio, domandandogli alcuno per chi planti, esita punto a rispondere: per gli Dei immortali, che vollero ch'io non solamente ereditassi questi beni dai miei antenati, ma che ai posteri ancor io gli trasmettessi.

1 Democrito fu d' Abdera città della Tracia: seguendo la dottrina di Leucippo insegnò essere il mondo composto di certi corpicciuoli indivisibili a caso uniti insieme. Però Dante dice nell' *Inf.* C. 4. Democrito che il mondo a caso pone. — 2 *Il Vocab. ha*: Tutti questi non hanno forse studiato tutto il tempo di loro vita? — 3 *Ov.* per quanto vecchio egli sia, il quale ec. — 4 Cecilio Stazio poeta comico contemporaneo di Ennio tradusse parecchie commedie di Menandro, e forse anche la qui nominata *Συνεφῆ Βοῦς* i giovanetti coetanei.

CAP. VIII.

La vecchiezza ci rende anzichè noiosi graditi altrui.

Meglio ¹ disse Cecilio del vecchio che provvedeva ad altro secolo di quando egli stesso esprime quel sentimento: *Per mia fè! se nessun'altra indisposizione portasse con seco vecchiezza, quando giunge, basta questa sola: essa col suo vivere lungamente vede più cose che veder non vorrebbe.* E forse non ne vede molte che bramerebbe vedere: e sì la gioventù eziandio incorre bene spesso in ciò che non vuole. Ma disse peggio Cecilio: Io sono d'avviso che l'accorgersi di essere in vecchiezza noioso altrui, sia in quella età cosa miserissima. Gradito anzi che noioso. Imperciocchè come i vecchi saggi han caro di stare co' giovani dotati ² di bella indole, e più lieve si fa la vecchiezza di coloro, ai quali la gioventù fa di sè quasi una corona ³, e sono essi da quella dilette, così i giovani godono degli ammaestramenti de' vecchi, dai quali sono guidati ⁴ alla pratica delle virtù. Nè men caro conosco d'esser io a voi di quello che voi a me siate cari. E voi ben vedete che la vecchiezza non solamente non è languida ed inerte, ma anzi è operosa e che sempre fa e intraprende qualcosa, tale cioè, quale fu lo studio ⁵ di ciascheduno nella vita passata. Ma che direte ch'essi imparano eziandio qualche cosa? come vediamo Solone ⁶ che si gloria di

1 Ov. Meglio però disse Cecilio del vecchio che pensava al secolo futuro, di quando si esprime con quel sentimento. — 2 Ov. di buon naturale. — 3 Li vaghi giovani di sè, intorno a noi accumulati, quasi di sè facevano una corona. (*Fiamm.* 4, 79). Ov. i quali sono corteggiati e dilette dalla gioventù. — 4 Allo studio, all'esercizio, al desio delle ec. — 5 Propensione, affezione. — 6 Solone. Vedi lib. I cap. 21 degli Uffizi. Ecco come

compor versi, e dice ch'egli ogni dì alcun che imparando addiveniva ¹ vecchio, come ho fatto io che da vecchio ho imparata la greca letteratura, cui, quasi bramassi spegnere lunga sete, appresi con tanto desio, da essermi note quelle cose, delle quali vedete ora io in questi esempi giovarmi. Quello ch'io sentiva dire aver fatto Socrate ² per imparare a sonare la cetra, voleva averlo fatto pur io (poichè gli antichi imparavano a sonare qualche strumento), ma nelle lettere ho certamente elaborato.

CAP. IX.

La vecchiezza ha forze e discorso, e viene onorata dalle premure dei giovani.

Nè certamente or desidero le forze d'un giovane (poichè questo era l'altro punto de' difetti della vecchiezza) più di quel ch'io da giovine desiderassi le forze di un toro o d'un elefante. Convien prevalersi di quel che abbiám di presente; e checchè tu faccia, farlo secondo le forze. Infatti qual detto può essere più spregevole di quello di Milone Crotoniate ³, il quale essendo già vecchio, e stando a vedere gli atleti che si esercitavano nella palestra, raccontasi che desse uno sguardo alle sue braccia, e lagrimando dicesse: e queste oggimai sono morte! Non tanto esse, quanto il sei tu, cianciatore; poichè non sei già divenuto celebre da per te, ma pe' tuoi fianchi e per le tue braccia. Niuna cosa simile

esprimeva questa sentenza conservataci da Platone. *Γηρασχω δ' αἰεὶ κλινὰ διδασκόμενος* sempre imparando nuove cose invecchio. — 1 Invecchiava. — 2 Vedi lib. I cap. 25. — 3 Da Crotone città famosa per la scuola ginnastica e per la dottrina pittagorica ivi insegnata. Raccontasi di Milone che si recasse per uno stadio un toro sopra le spalle.

a questa disse ¹ Sesto Elio, niuna molti anni innanzi Tito Coruncanio, niuna poco fa Publio Crasso, dai quali erano prescritte le leggi ai cittadini, e la loro prudenza fu portata fino all'estremo sospiro ². Temo ³ che l'oratore per la vecchiezza illanguidisca, poichè l'ufficio suo è opera non d'ingegno soltanto, ma di lena ⁴ ancora e di forze. In fatti anche in vecchiezza spicca ⁵, non so in qual maniera, quel ⁶ chiaro tuono di voce, che per verità fin qui non ho perduto, e voi ⁷ vedete i miei anni. E tuttavia decoroso è d'un vecchio il posato ⁸ e tranquillo ragionamento, e questo stesso adorno e placido ragionare d'un vecchio facendo gli concilia bene spesso l'attenzione dell'udienza. Che se tu stesso eseguire nol puoi, puoi non pertanto dare istruzione a Scipione e a Lelio. Qual cosa in fatti avvi mai più dolce della vecchiezza circondata da giovani d'imparare bramosi? Noi dunque non lasceremo alla vecchiezza neppure tali forze da potere inseguare, regolare, istruire ⁹ i giovani a far il lor dovere in ogni cosa? della quale opera che cosa può essere più segnalata ¹⁰? A me per verità Gneo e Publio Scipio-

1 Sesto Elio giureconsulto, alla reputazione di uomo dotto seppe accoppiare quella di onestissimo cittadino. Tullio, ogni qualvolta gli occorre parlarne, ciò che fa assai di frequente nel suo Oratore e nelle Tusculane, ne illustra con debite lodi la memoria. In questo stesso concetto d'integrità e di dottrina pare che si avessero T. Coruncanio e P. Crasso. — 2 Ov. stno all'ultimo respiro. — 3 Il Vocab. ha: temo, che la vecchiezza renda languido l'oratore. — 4 Ov. voce. Diceva un grande antico oratore: l'udienza del popolo, quanta più era molta e frequente, servire come di flauto al dicitore, ed essergli strumento a crescergli e lena e voce. (SALVIN. Pros. Tosc. 1, 422). — 5 Mostra, rifulge, risplande, ha risalto. — 6 Quel chiaro accento nella voce. — 7 Sapete. — 8 Siccome lo posato ragionamento suole ammaestrare, così la contenzione disfa tutto. (AMM. Ant. 9, 6, 11). — 9 Così il Vocab. Ov. Insegnar la maniera d'adempiere il lor dovere. — 10 Ov. più bella. *Quid majus, quam animis moderari, quam adolescentulorum fingere mores? Omni certe pictore, omni certe statuaria, cæterisque hujusmodi omnibus excellentiorem hunc duco, qui juvenum ani-*

ni ¹, e Lucio Emilio e Publio l'Affricano, due tuoi avi, sembrarono fortunati per la compagnia di nobili giovani. E beati si hanno da riputare alcuni maestri di arti liberali, comechè sieno loro invecchiate ² e fallite le forze; benchè questo stesso indebolimento di forze è cagionato più sovente dai vizj della gioventù, che dagl' incomodi della vecchiaia. Imperocchè un' adolescenza sfrenata ³ e intemperante trasmette alla vecchiezza un ⁴ corpo snervato. Ciro ⁵ pure là in Senofonte in quel discorso che vecchio decrepito fece in fine di morte, dice di non essersi accorto giammai ⁶ che la sua vecchiezza fosse divenuta più debole di quello che fosse stata la sua gioventù. Io mi rammento fin da fanciullo, che Lucio Metello ⁷, il quale quattro anni dopo il suo secondo consolato, essendo stato fatto Pontefice Massimo, per venti due anni ebbe presidenza ⁸ in quella dignità sacerdotale, era di sì ragionevoli forze in quegli ultimi giorni dell'età sua, da non desiderare la gioventù. Non occorre che io parli di me stesso, sebbene sia cosa propria de' vecchi, e all'età nostra concedesi.

mos fingere non ignoret. (S. Joannes Chrysostomus). — 1 Abbiamo parlato di questi due Scipioni nel lib. I cap. 18. — 2 Indebolite e mancate ec. — 3 Rotta a libidine. — 4 Ov. il corpo spossato consegna alla ec. — 5 Celebre Re de' Persi, ed uno de' più illustri conquistatori del mondo. Molti scrittori anche di autorità son molto discordi nel fissar l'epoche della sua nascita e della sua morte. Sarà a noi bastevol cosa il sapere che portò trionfo su Cresò, pose fine al regno d'Assiria e di Babilonia. Questi infine è quel Ciro ricordatoci dai libri santi, e promesso agli Israeliti da molti secoli come loro liberatore dalla cattività de' Caldei. — 6 D'esser più debole da vecchio di quel che fosse da giovane. — 7 Fu console la prima volta l'anno 502; la seconda l'anno 506: fu Pontefice Massimo l'anno 510. Morì vecchissimo, sano della mente e del corpo. — 8 La sedia apostolica, nella quale, per l'autorità di Dio, io ho presidenza. (Moa. S. Greg.).

CAP. X.

Altri esempi di prosperosa vecchiezza.

Non vedete voi come Nestore in Omero vada sciorinando ¹ spessissimo i suoi meriti? E pure egli aveva vissuto tre generazioni ², nè doveva egli temere dicendo di sè il vero di sembrare o troppo ardito o vanerello; poichè, come dice Omero ³, dalla di lui bocca usciva un discorso più dolce del mele, per la qual dolcezza non abbisognava di veruna forza corporale; e non pertanto quel duce ⁴ della Grecia in niuna occasione desidera d'aver altri dieci pari ad Aiace, ma bensì a Nestore: il che se gli fosse avvenuto, non dubita che in breve tempo Troia sarebbe andata in rovina. Ma ritorno a me. Io ho ottantaquattro anni: vorrei per verità potermi vantare di quello stesso, onde vantavasi Ciro; ma pure questo lo posso dire che se, cioè, io non sono veramente in quelle forze, onde fui o uomo d'arme nella guerra cartaginese, o questore nella stessa guerra, o Console

1 Lo di seguente al senato e popolo, come fossero d'una città, con magnifica diceria sciorinò le laudi di se stesso. (Tac. *Dav.*). — 2 *Vivere tertiam aetatem*, il *Vocab. spiega*: vivere trecento anni! Io spiegherei: avea novant'anni. Poichè l'osservazione mostra che in un numero d'individui nati nello stesso giorno, generalmente un quarto muore nel primo anno della loro vita, la metà muore prima del ventesimo; sicchè la durata media della vita degli uomini cade al di sotto dei trenta anni. — 3 Ardea l'Atride Di novello furor, quando nel mezzo Surse de' Pili l'orator Nestor Facondo sì che di sua bocca uscìeno Più che mel dolci d'eloquenza i rivi. Di parlanti con lui nati e cresciuti Nell'alma Pilo ei già trascorse avea Due vite, e nella terza allor regnava. (*Iliad.* lib. I, v. 330, trad. del Monti). — 4 Agamennone re dei regi: voleva dire con ciò che più gli abbisognava per la guerra il consiglio che la forza. Ecco i versi d'Omero lib. II, v. 487. Saggio vegliardo, gli rispose Atride, In tutti della guerra i parlamenti Nanzi a tutti tu vai. Piacesse a Giove, A Minerva piacesse e al santo Apollo, Ch'altri dieci io m'avessi infra gli Achei A te pari in consiglio; ed atterrata Cadria ben tosto la città troiana. Nestor, che tanto seppe, e tanto visse. (PETR. *Trionf. Fam.* cap. II).

nella Spagna, o quattro anni dopo quando Tribuno militare combattei alle Termopile ¹, essendo console ² M. Acilio Glabrione; ma non pertanto la vecchiezza, come voi vedete, non mi ha snervato affatto nè abbattuto; nè la curia, nè ³ il foro, nè gli amici, nè i clienti, nè gli ospiti desideravano ⁴ le mie forze: poichè io non ho mai approvato quell'antico e lodato proverbio che avverte a farsi vecchio per tempo, se vecchio vuoi vivere per lungo tempo. Io poi amerei meglio esser vecchio men lungamente, che esser vecchio prima di essere realmente. Perciò ⁵ fin qui non ha bramato di venire a trovarmi chicchessia, cui io non abbia fatto copia di me ⁶. Io veramente ho meno di forze che l'uno e l'altro di voi; ma nè pur voi avete le forze del centurione ⁷ T. Ponzio: è egli forse perciò più pregevole? Purchè siavi un moderato vigore e quanto ognun può, tanto si sforzi, egli non sarà certamente preso da gran desiderio di aver grandi forze. Dicesi che Milone entrasse nello stadio olimpico sostenendo sulle spalle un toro vivo: or bene vorresti tu piuttosto che ti fosse data la forza corporale di Milone, o le forze dell'ingegno di Pittagora ⁸?

¹ Il famoso stretto tra la Focide e la Tessaglia. — ² Ov. sotto il consolato di ec. Parla di questo fatto T. Livio, lib. 36, cap. 16; ma fa Catone legato, non tribuno militare. — ³ Nè i rostri. — ⁴ Hanno bisogno delle mie ec. — ⁵ Perciò niuno fin qui ha bramato di venire a trovarmi, a cui io abbia fatto dire d'essere occupato. — ⁶ Far copia di sè ad alcuno, vale Concederglisi, Dargli facoltà di parlarti, o simile. Infino al tardi tenendo l'uscio della camera aperto fece copia, e abilità di sè a chiunque lo volle andare a trovare. (SVET. *Ross. Vit. Ott.* cap. penult.). — ⁷ Il Centurione era il capo di cento soldati, come il Decurione di dieci. Questo T. Ponzio godeva della riputazione d'uomo prestantissimo in armi. — ⁸ Mette di fronte all'atleta Milone questo filosofo, perchè visse con lui a Crotone, e perchè, secondo che narra Valerio Massimo, venne egli pure ai ludi olimpici, e quivi diè tal saggio della sua dottrina da farne stupire tutta Grecia. Ai giuochi d'Olimpia non si premiava solamente la sola forza corporale, ma ben anche l'ingegno. Erodoto vi leggeva le Storie, Sofocle ed Euripide le Tragedie, e ne ottenevano plausi e corone.

In somma ti giova di questo bene del corpo, mentre v'è; quando manca, non cercarlo: se pure i giovani non debbono forse ricercare la fanciullezza, e quelli che sono un poco avanzati d'età l'adolescenza. È fisso il corso dell'età, e uno è il cammino della natura, e questo semplice, e a ciascuna parte è stato dato il tempo suo proprio: di maniera che e la debolezza è propria dei fanciulli, e la fierezza dei giovani e la gravità dell'etade omai ferma, e la maturità propria della vecchiezza ha qualche cosa naturalmente sua, che al tempo deesi raccorre. Credo che tu, o Scipione, sappia quelle cose che fa presentemente Massinissa ¹ ospite tuo di ben novant'anni. Quando si mette in cammino a piedi, non monta mai a cavallo; quando a cavallo, non scende mai: per niuna pioggia, per niun freddo può essere indotto a stare col capo coperto: asciutto ² oltre modo della persona; e in essere sì fatto eseguisce ³ tutti gli ufizi e doveri di re. Dunque l'esercizio e la temperanza possono anche in vecchiaia conservar qualche alito della pristina robustezza.

CAP. XI.

*Difesa della vecchiezza contro l'accusa d'imbecillità.
Elogio d'Appio Claudio. Catone il vecchio apprende
la letteratura greca.*

Nella vecchiezza non vi sono forze; ma neppure si richiedono forze dalla vecchiezza. Dunque e in vigor

¹ Re de' Massili nell'Africa. Nemico prima de' Romani, poi confederato, si strinse in grandissima amicizia con Scipione Africano, e fu ospite di quella casa gloriosa. Visse quasi cento anni; ne regnò sessanta, conservando fino all'ultimo pressochè intera la forza del corpo e dell'animo. — ² Secco, magro allampanato. — ³ Il Vocab. ha: fa tutte le funzioni di un re; eseguisce tutti i doveri, che sono annessi alla corona.

delle leggi e degli statuti ¹ è l'età nostra esente da quei doveri che senza forze sostener non si possono; però non solo non siamo obbligati a ciò che non possiamo, ma nè pure a quanto possiamo. Ma sonovi molti vecchi così deboli, che non possono assolutamente eseguire alcun dovere d'ufficio o della vita. Ma questo è difetto non proprio della vecchiezza, ma comune a qualunque mala sanità ². Quanto era debole di P. Affricano quel figlio, che ti adottò? quanto era di gracile o piuttosto di niuna salute! Che se non fosse stato così, egli sarebbe divenuto il secondo lume della città: poichè alla ³ magnanimità paterna erasi aggiunta una più copiosa dottrina. Qual meraviglia adunque a conto de' vecchi, se talvolta sono malsani, quando neppure i giovani possono questo evitare? O Lelio, e Scipione, convien resistere alla vecchiezza, e con diligenza riparare i difetti di lei: come fa d'uopo combattere contro una malattia, così contro la vecchiezza. Fa mestieri aver cura della salute, fare moderati esercizi; prendere tanto di cibo e bevanda da ristorare le forze, non da opprimerle. Nè soltanto al corpo vuolsi soccorrere, ma eziandio alla mente ⁴ e all'animo molto più; perciocchè questi pure vanno ad estinguersi in vecchiezza, se non ⁵ versi, come in lucerna, dell'olio. E per verità il corpo con faticosi esercizi va deteriorando, ma l'animo col tenerlo in moto s'allevia ⁶. Poichè quei vecchi, che Cecilio chiama comici stolti, gli fa conoscere creduli, smemorati, dissoluti, vizj che sono non della vecchiezza, ma di vecchiezza inerte, pigra, sonnacchiosa. Come la petulanza, come la libidine sono vizj più de' giovani che dei

1 Instituti. — 2 A tutti quelli d'una complessione malsana, malaticcia; d'un temperamento infermiccio. — 3 Or. alla paterna grandezza d'animo ec. — 4 Or. all'intelletto e allo spirito. — 5 Ov. se non vi metti ec. — 6 Ov. sollevasi.

vecchi, non mica di tutti i giovani, ma dei non probi; così cotesta senile follia, che delirio suole appellarsi, è propria non di tutti i vecchi, ma degl' imbecilli. Appio e vecchio e cieco guidava quattro figli robusti e cinque figlie, numerosa famiglia, tante clientele: aveva in fatti lo spirito sempre teso come un arco, nè languendo soccombeva a vecchiezza. Aveva non solamente autorità, ma eziandio comando sopra i suoi: ne avevano timore i servi, l'avevano in riverenza i figliuoli, era caro a tutti ¹; vigea ² in quella casa patrio costume e disciplina. In tal guisa iufatti onorata è la vecchiezza, se da se stessa difendesi, se conserva i diritti suoi, se ³ a niuno è soggetta, se infino all'estremo sospiro ha sopra i suoi un assoluto comando. Poichè come lodo un giovanetto, in cui è alcun che di senile, così approvo un vecchio, in cui trovasi qualche cosa giovanile ⁴: chi segue ciò, potrà esser vecchio di corpo, d'animo ⁵ non sarà giammai. Io ho per le mani il settimo libro delle Origini ⁶; fo raccolta di tutti i monumenti dell' antichità; or con quell'impegno che posso maggiore do ⁷ l'ultima mano alle orazioni delle celebri cause, quantunque mai ne difesi; tratto del Gius degli Auguri e de' Pontefici e del civile: assai della mia vita la fo eziandio nella greca letteratura, e a modo de' Pittagorici ⁸, per conservare la mia memoria ciò che in quel dì io abbia detto, udito, fatto, ripenso la sera. Questi sono gli esercizi dell'ingegno, queste le occupazioni ⁹ della mente. Sudando e faticando in queste cose non gran

1 Tutti l'avevano caro. — 2 Regnava, fioriva. — 3 Ov. se non dipende da alcuno. — 4 Ov. di giovanetto, qualche favilla di gioventù. — 5 Di spirito. — 6 Vedi la vita di M. Porcio Catone scritta da Cornelio cap. III. — 7 Riduco al suo termine. — 8 Fe' nelle scuole assai della sua vita Al tempo di Pittagora e d'Archita. (Ar. Fur. 14, 88). Ov. Uso molto la vita nella letteratura greca. — 9 Ov. Questa è la palestra della ec.

fatto desidero le forze del corpo. Assisto gli amici, vengo spesso in Senato, e di mio movimento vi reco cose da me molto e lungamente meditate ¹, e queste io sostengo colle forze dello spirito, non con quelle del corpo. Le quali se io eseguir non potessi, nulladimeno mi sarebbe grato il mio letticciuolo pensando a quelle che omai effettuar non potessi; ma ² la passata mia vita fa sì ch'io possa. Imperocchè chi fa la sua vita sempre in questi studi e in fatiche ³ sì fatte non si accorge del tacito sopraggiungere della vecchiezza. Così a poco a poco senza avvedersene l'età invecchia, nè a un tratto si fiacca, ma si estingue per la lunghezza del tempo.

CAP. XII.

Lodasi la vecchiezza, come quella che allontanasi dai piaceri. Perchè Flaminio fu da Catone cacciato via dal Senato.

Segue ⁴ il terzo biasimo della vecchiezza, perchè dicono esser ella priva di piaceri. O segnalato favore ⁵ di quella età, poichè ci toglie ciò, che è viziosissimo ⁶ nella gioventù! Ascoltate, ottimi giovani, l'antico discorso di Archita ⁷ di Taranto, uomo grande ed illustre tra i primi, discorso che mi fu fatto conoscere allorchè io giovanetto mi trovava in Taranto con Quinto Massimo. Diceva che agli uomini non era stato dato dalla natura ⁸ male alcuno più pestifero che i diletti del corpo;

1 Ponderate. — 2 Ma il tenor di vita da me tenuto fa ec. — 3 Esercizj. — 4 Si biasima in terzo luogo la ec. — 5 Benefizio. — 6 Si vede che 'l corporale diletto non è cosa degna della nobiltà dell'uomo. (AMM. Ant. 294). — 7 Illustre filosofo che visse ai tempi di Platone. Ebbe nelle matematiche universale concetto di profonda perizia, e di tanta prudenza fornito, che sette volte fu eletto dai Tarentini a loro moderatore. — 8 La natura non ha dato agli uomini ec. il più grave ed il più pestifero male,

de' quali dilette avidi gli appetiti ciecamente e senza rit-
gno ne sono stimolati al possedimento. Diceva inoltre che
di qua traggono origine i tradimenti della patria, di qua
le rovine delle repubbliche ¹, di qua i clandestini ² abboc-
camenti co' nemici; che non v'è insomma misfatto veru-
no, veruna ribalderia, che la libidine ³ delle voluttà non
spinga a fare: che gli stupri poi e gli adulterj ed ogni
nefandezza di tal sorte da niun altro seducente stimolo
provengono ⁴ che da quello della voluttà; e affermava
che, avendo o la natura o alcun Dio concesso all' uomo
nessun altro dono più sublime dell' animo, non v'è cosa
tanto nemica ⁵ a questo favore e dono divino, quanto la
volutezza. Che in fatti ove domina la sfrenatezza, ivi non
ha luogo la temperanza, nè può la virtù in alcun modo
stare nel regno della volutezza. Perchè vie più questo si
potesse comprendere, voleva che s'immaginasse qual-
cuno stimolato da sì gran corporale dilettezzazione, la più
grande che concepir si potesse, egli era d'avviso che
niuno sarebbe stato per dubitare che, mentre così go-
deva, niuna cosa quegli potrebbe operar colla mente,
niuna ottenerne colla ragione, niuna conseguire col pen-
siero. Che perciò non v'è cosa alcuna tanto detestabile
e tanto pestifera quanto il sensuale piacere; poichè se
questo divenisse più grande e più lungo, estinguerebbe
ogni lume della mente. Diceva Nearco di Taranto ospite
nostro, il quale era rimasto nell' amicizia del popolo ro-
mano, d'aver egli inteso dire dai vecchi che Archita
tenne proposito di queste materie con C. Pontio ⁶ San-

che la volutezza ed i dilette del corpo. (CAPR. *Bott.* 10, 214). — 1 Degli Sta-
ti. — 2 *Ov.* furtivi. — 3 La smania. — 4 Insorgono. — 5 *Ov.* nociva. —
6 *Alcuni scrivono* Ponzio. Infranti i patti stipulati fra i Romani ed i San-
niti, mentre eran consoli Sp. Postumio e T. Veturio, C. Pontio capo di
questi spedì ambasciatori per la pace, la quale dai Romani negata, si
diede mano alla guerra, che ritornò per questi ultimi a somma infamia,
costretti a sottomettersi alle poco onorevoli condizioni del vincitore.

nite padre di quello, da cui nella battaglia Caudina furono vinti i due consoli Spurio Postumio e Tito Veturio: essendo intervenuto a quel ragionamento pure Platone ateniense, il quale sotto ¹ il consolato di Lucio Camillo e Appio Claudio, trovo esser andato a Taranto. Dove ² vanno a parare queste parole? perchè comprendiate che, se colla ragione e colla sapienza non potessimo disprezzare il piacere, dobbiamo essere grandemente obbligati alla vecchiezza, la quale fa sì che ci sia ingrato ciò che è ³ disdicevole; mentre la voluttà impedisce il discernimento, è nemica della ragione, e offusca, per così dire, la mente, nè ha commercio alcuno colla virtù. A mio ⁴ mal grado per verità m'indussi a cacciar dal Senato Lucio Flaminio fratello di T. Flaminio uomo di fermissimo carattere, sette anni dopo da che era stato console; ma credetti di dover ⁵ notare d'infamia la sua sfrenatezza ⁶; perchè, essendo console nella Gallia, in mezzo a un convito si lasciò indurre da infame persona a trucidare uno di coloro, che per delitto capitale alla carcere ⁷ erano stati dannati. Questo Flaminio sotto la censura del suo fratello Tito, il quale era stato censore immediatamente prima di me, l'aveva scampata; ma nè da me nè da Flacco in niun modo si potè approvare una così abominevole e criminosa dissolutezza, che allo scorno privato univa il disonore dell'impero.

1 Ov. essendo consoli ec. — 2 Dove vanno a ferire queste cose? Ov. ma ciò a che proposito? — 3 Ciò che men conviene. — 4 *Il Vocab. ha:* con mio dispiacere cacciati dal senato Lucio Flaminio ec. — 5 Di far sottoporre alla censura la ec. — 6 L. Flaminio trovandosi nella Gallia Cisalpina presso Piacenza per compiacere una femmina, di cui era vago, mise a morte senza processo un uomo che riteneva nelle pubbliche carceri. L. Flaminio non fu tosto chiamato a render conto d'un agire sì dispotico, perchè aveva Censore suo fratello T. Flaminio; ma Catone tostochè a questo successe, spogliò il reo della dignità senatoria. — 7 Ov. ai ferri.

CAP. XIII.

Elogio di M. Curio. Non s'interdicono ai vecchi i conviti.

Udii più volte dagli antenati, che dicevano ¹ averlo udito dai loro maggiori, essendo ancora molto fanciulli, che C. Fabrizio era solito maravigliare, perchè, mentre era ambasciatore presso il re Pirro, aveva udito dal Tessalo Cineas ² trovarsi in Atene un tale ³ che si professava ⁴ per saggio, e che costui diceva che dobbiamo riferire al piacere tutte le cose che facciamo; e raccontava che M. Curio e Tito Coruncanio udendo da colui questa massima erano ⁵ consueti desiderare che di essa ne fossero persuasi i Sanniti e Pirro medesimo, affinché, abbandonati ⁶ che si fossero a' diletti, più facilmente potessero esser vinti. M. Curio ⁷ era vissuto con P. Decio, il quale cinque anni prima ch'è fosse console, s'era nel quarto suo consolato sacroto ⁸ a morte per la Repubblica, Fabrizio l'avea conosciuto, conosciuto l'avea Coruncanio, i quali e dalla sua vita e dal fatto di quel Publio Decio, di cui parlo, facevano argomento, che al certo esiste qualche cosa di sua natura bella e sublime, che per se stessa bramar si dovrebbe, e che, vilipeso

1 Così ha il Vocab. — 2 Discepolo di Demostene: bel parlatore, caro a Pirro re dell'Epiro che mandollo ambasciatore ai Romani. — 3 Intende di Epicuro e de'suoi seguaci. — 4 Se però Dio si gloria d'aver me per servo, com'è possibile ch'io mi vergogni d'esserlo, e che per rispetti umani mi astenga all'occasione di professarmi per tale? (SENER. *Sent.* Oraz. 20). — 5 Non cessavano di ec. — 6 Gli contò ec. la cattività di quegli, che s'abbandonano a' diletti di questo mondo. (*Stor. Barl.* 59). Ov. quando si fossero dati a' diletti. Commendò ciascun la reina delle cose dette, siccome savia; ed in piè rizzatasi, chi ad un diletto, e chi ad un altro si diede. (Bocc. g. 8, f. 4). — 7 È quel medesimo che trionfò de' Sanniti. — 8 Codro, Dandosi in dono alla diletta Atene, Sacrossi a morte. (CHIABR. *Rim.* 3, 32).

e disprezzato il piacere, ogni ottima persona dovrebbe seguire. Ma a che spender ¹ tante parole intorno alla voluttà? perchè non solamente non v'è per lo stato della vecchiezza alcun biasimo, ma anzi somma lode, perchè ella di niun piacere ha desiderio gran fatto. Sta lontana dai pubblici ² conviti, e dalle mense lautamente imbandite e ³ dal bere soverchio: è dunque lontana da ubriachezza, da indigestione, da notturne fantasme. E se qualche cosa conceder si vuole al piacere, giacchè non facilmente resistiamo ai suoi allettamenti (mentre divinamente Platone chiama il piacere esca dei mali, perchè da esso, cioè, gli uomini restano presi come i pesci all'amo) comechè la vecchiezza delle sontuose mense priva si trovi, può non pertanto ricrearsi a pochi conviti. Io da fanciullo vedeva più volte tornare da cena il vecchio Caio Duillio, figliuolo di Marco Duillio, il primo che vinse i Cartaginesi in battaglia navale: aveva caro d'essere accompagnato con molti torchi, e a suono di flauto, onori ch'ei quantunque privato prendevasi senza veruno esempio: sì gran licenza gli dava la gloria. Ma perchè altri rammento? Omai tornerò di nuovo a me. Innanzi tratto io ebbi sempre sodali ⁴. I sodalizj poi furono istituiti nella ⁵ mia quèstura, dopochè furono introdotti i sacrificj ideì della gran madre ⁶. Io mangiava adunque con i miei camerata ⁷ in tutto e per tutto moderatamente; ma eravi non per tanto un

¹ Il che per esempj antichi e moderni è così noto, che non occorre spenderci altre parole intorno. (BORGH. *Fies.* 216). — ² Ov. da molteplici vivande e dalle laute mense ec. — ³ E dall'azzuffarsi co' bicchieri. Socrate disse ec. che non era male l'azzuffarsi talora, come noi diciamo, co' bicchieri, e 'l bere più in abbondanza. (SALVIN. annot. *Cas.* 53). — ⁴ Commensali, convittori. — ⁵ Nel tempo della mia ec. — ⁶ Trasportato dal monte Ida di Frigia a Roma il simulacro di Cibele, essendo consoli Tutidano e Cetego e questore M. Catone, in tale occasione si creò in Roma ¹il Collegio dei Sodalizj. — ⁷ Sodali.

certo bollore proprio dell'età, la quale avanzandosi, di dì in dì tutto fassi più mite. Nè io misurava il piacere degli stessi conviti co' dilette del corpo più che colla conversazione e co' discorsi degli amici. Bene ¹ in fatti i nostri antichi il sedere insieme gli amici a mangiare (perchè ha in sè congiungimento di vita) chiamarono convito, meglio che i Greci, che quella cotale cosa chiamarono comportazione e cena: sicchè sembra che apprezzassero ² sommamente ciò che in tal genere è il meno da stimarsi.

CAP. XIV.

Catone si diletta de' conviti. Vecchi che coltivano gli studi.

Io veramente pel diletto ³ di confabulare ho caro trovarmi anche ⁴ a tempestivi conviti; nè soltanto co' miei coetanei, che oggimai ben pochi ne restano, ma ancora con quelli dell'età vostra e con voi: e sono molto obbligato alla vecchiezza, la quale mi ha cresciuto l'avidezza di ragionare, e quella del mangiare e del bere mi ha tolto. Che se cotesti ritrovi dilettono pur qualche-duno, per non parere d'aver io dichiarata a spada ⁵ tratta la guerra al piacere, di cui vi è forse ancora una certa naturale misura, non intendo però che nè pure in sì

1 Bene e saviamente gli antichi lo sedere insieme gli amici a mangiare (perciocchè ha in sè congiungimento di vita) chiamarono convito, meglio che li Greci, che quella cotale cosa chiamarono comportazione e cena. (Cic. *Tratt.* f. 24). - Non vi par egli, come a Cicerone, che fosse meglio posto, e più segnalatamente da' Latini, che da' Greci, simposio? — 2 Approvassero. — 3 Quel diletto che si cava dal mangiare, e dal bere, e dal ritrovarsi insieme a confabulare cogli amici, è molto maggiore, e più grato nella vecchiezza, che nell'altre età. (CAPR. *Bott.*). — 4 Alcuni spiegano: a conviti anche un poco anticipati, a desinare per tempo. — 5 Vale in tutto e per tutto, affatto, a dirittura.

fatti piaceri debba la vecchiezza esser ¹ priva di senso. A me piace e la carica di capo del convito ² istituita dai nostri maggiori; e quel ragionare ³ che all' uso dei maggiori si usa fra le tazze dal Simposiarca ⁴; e i bicchieri ⁵, come si dice nel simposio di Senofonte, piccoli ⁶ e che versino quasi rugiada; e la ⁷ frescura nell'estate, e per lo contrario il sole o il fuoco nel verno: cose che io sono usato praticare anche nella Sabina ⁸, e ogni dì empio di vicini il convito che ⁹ fino a molta parte della notte tiriamo in lungo più che possiamo con varj discorsi. Ma nei vecchi non v'è sì gran diletto ¹⁰, per così dire, per i piaceri: lo credo, ma nè pure il desiderio. Niente poi è molesto ciò che tu non desideri. Ben disse Sofocle, quando carico d'anni richiesto da un tale se di cose veneree aveva capriccio ¹¹, Dio me ne guardi, rispose; ben volentieri da cotesti luoghi da ciò, come da un selvaggio e furioso tiranno me ne fuggii. Poichè ai cupidi di cose tali è forse cosa noiosa e molesta l'esserne privi; ma a quelli che ne sono sazi e stucchi è cosa più gioconda l'esserne privi che goderne. Sebbene non n'è privo quegli che non le desidera: dico dunque che è cosa più gioconda il non de-

1 Essere insensibile. — 2 Abbiamo in nostra lingua: Caportolano, Caposquadra, Capotruppa, Capobandito, Capocaccia, Capomaestro, Padrefamiglia usato due volte da S. Agostino: perchè non *capotavola*? Costumavasi dagli antichi d'eleggere in qualunque convito chi dovesse a quello presiedere come capo. Questo dai varj scrittori fu con diversi nomi appellato, ora *Magister*, ora *Rex*, ora *Arbiter*, ora pur anche *Dictator*. — 3 A me lo ragionare degli antichi è sempre stato in amore. (AMM. Ant. 3, 10, 6). — 4 Ov. Dal primo della mensa, al supremo re del banchetto. Restava solamente al Re il dover novellare. (Bocc. Nov. 70, 5). — 5 Piccoli vasi, da quali stilla a goccia il vino: così il *Vocab.* — 6 E che qual rugiada irrorano, rinfrescano. — 7 Ov. prendere il fresco ec. — 8 Provincia fra la campagna di Roma e l'Umbria, ove Catone passava molto tempo in una sua villa. — 9 Che tiriamo in lungo con varj discorsi sino quasi a mezza notte. — 10 Prurito di piaceri. — 11 Io non aveva capriccio di tor moglie. (LEOP. Rim.).

siderarle che il goderle. Che se la vigorosa età di questi stessi diletti fruisce più volentieri, imprima ha fruizione d'inezie, come dicemmo, secondariamente prende diletto di cose, di cui se la vecchiezza non abbondevolmente ne gode, non totalmente n'è priva. Siccome con Turpione ¹ Ambivio più si diverte chi ² è spettatore ne' primi posti del teatro, ma però se ne diverte anche chi sta negli ultimi; così la gioventù vagheggiando da vicino i piaceri forse maggiormente ne prende diletto, ma ne prende piacere anche la vecchiezza riguardandogli da lontano tanto quanto è assai. Ma quanto sono stimate queste risoluzioni che un animo, cioè, finiti omai i servili stipendi della voluttà, dell'ambizione, della gara, delle inimicizie, di tutte le cupidigie, stia ³ finalmente con seco, e viva, come dicesi, con ⁴ se stesso? Se poi ha qualche pascolo, per dir così, di studio e dottrina, non v'è cosa alcuna più gioconda d'una vecchiezza tranquilla ⁵. Noi, o Scipione, vedevamo Caio Gallo familiare di tuo padre quasi quasi venirgli ⁶ meno la vita nello studio dell'astronomia e della geografia. Quante volte di notte entrato allo studio del disegnare qualche cosa ve lo sorprese la luce del giorno? quante volte il sorprese la notte, avendo cominciato a studiar la mattina? Quanto gli dava piacere il predire molto prima di noi l'eclissi del sole e della luna! Che non faceva negli studj di minor pregio, ma pure ingegnosi? quanto teneva cara Nevio ⁷ la sua guerra cartaginese? quanto Plauto il suo Truculen-

1 È un comico da Cicerone rammentato con Roscio nell' *Oratore*. — 2 Chi sta a vedere ec. — 3 Torni tutto suo. — 4 Viva a se stesso. — 5 Libera da ogni cura. — 6 Subitamente per grande vecchiezza la vita gli venne meno, e morì nel 1296. (*Cron. Vell.* 32). Ov. svenire nello studio ec. — 7 Scrisse in versi la prima guerra punica, nella quale, secondo Gellio, militò. Era nato nella Campania: morì sotto il consolato di M. Cornelio Cetego e P. Tuditano l'anno 549.

to ¹? quanto il Pseudolo? Io conobbi pur anco il vecchio Livio ², il quale sei anni avanti ch'io nascessi, sotto i consoli Catone e Tuditano essendosi dato a insegnare l'arte mimica, visse ³ fino alla mia adolescenza. Che dirò dello studio di P. Licinio Crasso sopra il diritto pontificio e civile? o che cosa di quello di questo P. Scipione ⁴, che pochi giorni fa è stato creato Pontefice Massimo? E pure io ho veduti vecchi tutti quelli che ho ricordato ardenti ⁵ di questi studj. Marco Cetego ⁶ poi, cui Ennio ben disse midolla della persuasiva, con quanto studio non lo vedevamo anche da vecchio esercitarsi nel bel dire? Quali sono adunque i piaceri dei banchetti o dei ludi o dei bordelli degni di venire a paragone con questi diletti? E questi certamente sono gli ⁷ studi della dottrina, i quali negli uomini saggi e bene educati crescono del pari coll'età: sicchè egli è onorevole quel detto di Solone, che dice in un versetto, come ho toccato di sopra, ch'egli invecchiava imparando ogni dì molte cose: di questo diletto dell'animo niun altro certamente può esser più grande ⁸.

CAP. XV.

Piaceri degli agricoltori.

Vengo ora ai piaceri degli agricoltori, de' ⁹ quali io incredibilmente diletto mi; piaceri che non sono frastor-

1 Il Truculento e il Pseudolo, che alcuni spiegano il *Terribile* e il *falso Bugiardo*, sono il titolo di due commedie, di cui più si compiaceva l'autore. — 2 Il poeta Andronico prese il nome di Livio da M. Livio Salinatore che in benemerenza d'avergli istruite le figlie gli dette la libertà. — 3 Andò innanzi. — 4 Cognomipato Nasica. — 5 Giovani tutti amati da lui, e dei medesimi studi ardentissimi. (*Segr. Fior. Art. Guerr.* 1). — 6 Fu parlatore tanto persuasivo, che pareva in lui fosse l'anima della dea Suada. — 7 Ov. gli studi dott'i che ec. — 8 Il Petrarca scrisse: Che altro diletto che imparar non provo. — 9 Il *Vocab. ha*: non posso spiegare quanto io me ne compiaccia.

nati da veruna vecchiezza, e parmi che più vicinamente di tutti si accostino alla vita del saggio. Imperocchè si occupano a lavorar la terra, la quale non ricusa mai il comando, nè mai senza usura rende ciò che ha ricevuto; ma talora con meno guadagno, e il più delle volte con maggiore. Sebbene per verità non i frutti soltanto mi diletano, ma ancora la forza e la natura della medesima terra, la quale poichè nel suo ammolito ed arato grembo ha ricevuto lo sparso seme, primieramente lo tiene erpicato ¹, onde si è detto erpicare l'operazione che effettua ciò; poi tepefatto dal vapore e dalla sua compressione ² lo fende, e ne fa uscir fuori ³ verde germoglio ⁴, che reggendosi su le fibre delle barbe a poco a poco si fa ⁵ grande, e ritto sul nodoso stelo già quasi adulto si rinchiude nella sua vagina; della quale poichè sia ⁶ emersa, manda fuori la fruttifera spiga in bell'ordine costrutta, e contra i morsi de' piccoli uccelli si munisce d'un vallo di reste. A che rammentare le piantagioni delle viti, la nascita loro, il loro crescimento? Io non mi posso saziar del piacere, acciò comprendiate il riposo e 'l diletto della mia vecchiaia. Tralascio di parlare delle stesse proprietà di tutti i frutti che si producono dalla terra, la quale da un così esiguo ⁷ granello di fico, o da un vinacciuolo, o dai minutissimi semi degli altri frutti e delle altre piante produce tronchi e rami sì grandi: i magliuoli, le piante ⁸, i tralci, le

1 Al quale molto fa pro, se cotale campo s'erpichi, poichè sarà seminato. (*Cr.* 3, 15, 3). — 2 Ov. fecondità, umore. — 3 La terra manda fuori il frutto suo, cioè, prima l'erba, e poi la spiga, poi il granello granito nella foglia. (*Mor. S. Greg.*). — 4 Ov. erba. I prati inaridirono, perirono le foglie, e i germogli dell'erbe non uscirono fuori. (*Declam. Quintil. C.*). — 5 Indi a quaranta dì si fa grande (il grano) infino al venimento della maturità. (*Cr.* 3, 7, 7). — 6 Uscita. Ov. ne manda fuori ec. — 7 Quel seme di grano ec. in quanto esigua particella, o piuttosto atomo di se stesso tiene la sua fecondità confinata! (*PALLAV. Stil.* 2, 35). — 8 I pian'oni, ov. sarmanti.

barbatelle, le propagini, queste non fanno sì che diletino chiunque non senza ammirazione? La vite, la quale è naturalmente cascante e, se ¹ non sia retta, è portata verso terra; la medesima per levarsi s'attorce ² co' suoi viticci, quasi mani, addosso a qualunque amminicolo che ha trovato, cotesta serpeggiando ³ con multiplice divagato giro l'arte ⁴ degli agricoltori potando col ferro, tiene raccolta, acciò non divenga un bosco con i sarmenti, e per ogni parte lussureggiante ⁵ non si diffonda. Perciò al cominciamento ⁶ della primavera in que' tralci, che furon lasciati, sboccia ⁷ come alle giunture dei sarmenti quella che dicesi gemma, dalla quale la nascente uva si fa vedere, che mercè il sugo ⁸ della terra e il calore del sole crescendo, è da prima molto acerba ⁹ a gustarsi, poi matura addolcisce, e vestita di pampani nè di moderato tepore ella manca, e difende ¹⁰ i soverchi ardori del sole. Della quale che cosa esser può e per lo frutto più lieta e per l'aspetto più bella? di cui non l'utile soltanto diletta, come ho già detto, ma la coltivazione pur anco e la medesima natura dà piacere: i filoni de' pali, la trasversale ¹¹ unione de' capi a

1 Se non la impali, se non sia sostenuta. Quanto si può si carichi il sarmento sopra la vite, affinchè non si marcisca e si regga meglio. (SODER. *Coll.* 46). E necessariamente bisogna impalar la vigna. (CAR. *lett. ined.* 3, 76). Or bisogna (*il tempo*) ad impalar la vigna, e qui non sono pali vecchi, e non si trova anco di nuovi. (Id.). — 2 S'avvolticchia, abbraccia, s'attiene, s'appiglia. I tralci delle viti, i quali le tirerebbero giù (*le pianticelle degli ulivi*), e co' viticci che s'attorciano loro addosso, le verrebbero a ricidere. (VERT. *Coll.* 48). — 3 Volteggiando. — 4 L'accorto vignaiuolo gastiga, impedisce, restringe. Taglia i torti sermenti, i larghi e quelli che contra ogni dover e'ndarno veggia Crescer nel tronco. (ALAM. *Coll.* 1, 10). — 5 Superflua. — 6 Così ha il Vocab. — 7 Perchè le cose nella primavera muovono e sbocciano, ma non maturano, ec. (SALVIN. *Disc.* 3, 71). — 8 Faranno (*le viti*), aiutandole questo sugo, una cosa bella di uve. (DAV. *Coll.* 153). — 9 Ov. Molto acida al gusto, al palato. — 10 Un culto monticel dal manco lato Le difende il calor del mezzo giorno. (AR. *Fur.* 2, 34). — 11 I quali nodi tengono l'umido nelle loro tortuosità e pali trasversali infino a tanto che si maturi, e pervenga a soave sapore. (CR. 2, 24, 4).

guisa di giogo, la seconda legatura, la propagginazione delle viti, e quella potatura, che ho toccato, di altri sarmenti e ¹ altri propagginare. A che mettere in campo gl'innacquamenti ²? a che ³ i divelti e lo zappare di nuovo il terreno, pe' quali lavori la terra fassi molto più feconda? Che dirò dell'utilità del concimare? ne parlai in quel libro che scrissi intorno le campestri faccende; utilità di cui il dotto Esiodo non fece neppure parola, quando scriveva della coltivazione del campo. Ma Omero, che fiorì ⁴ molti secoli prima, come parmi, ci descrive Laerte che coltiva il campo e concimalo alleviando il dolore, che pigliava ⁵ del figlio. Ma non per la biade soltanto e pe' prati e per gli arbusti i campestri lavori sono lieti ⁶, ma pe' pomarj ancora e per gli orti e per la pastura delle mandre e per gli sciami delle api e per la varietà di tutti i fiori. Nè solamente dilettono ⁷ le piantagioni, ma anche le inuestagioni, delle quali l'agricoltura non ha trovato cosa alcuna più solerte ⁸.

¹ E altri annessare a propaggine. Annessasi la vite ec. I modi son quattro: a propaggine, a capogatto, a marza, a occhio. (Dav. *Coll.* 15). — ² Innaffiamenti, irrigazioni. — ³ A che le prime e seconde pastinazioni del campo. Il luogo, che a questo arbuscello sarà deputato, si dovrà pastinare, ovvero vangare. (Cr. 4, 6, 3). Della pastinazione, e disposizione della terra, nella quale la vigna è da piantare. (Id.). Ogni piantagione di frutti vuole primieramente buon lavoro, e addentro, o divolto, o fossa, o formella, che egli sia. (Dav. *Coll.* 176). Ov. i primi e secondi scassi. — ⁴ Visse, fu ec. — ⁵ Vorrei aver miglior ragioni da consolarvi del dolore che io veggio, che voi pigliate del proceder di M. Torquato. (Cas. *Lett. Gualt.* 244). Pigliarsi dolore, vale addolorarsi. Laerte Re d'Itaca era affitto per l'assenza del figlio Ulisse. — ⁶ Gradevoli. — ⁷ Molto diletta avere inuestagioni maravigliose, ed in un arbore di diverse maniere. (Cr. 11, 42). — ⁸ Ingegnosa.

CAP. XVI.

Elogio di M. Curio: suo amore per l'agricoltura.

Io potrei continuare a dire molti altri dilette delle villerecce ¹ utilità; ma quelle stesse che ho detto, conosco essere state anche troppo lunghe; e voi mi perdonerete, poichè sono invecchiato nell'amore delle cose della campagna, ed è vecchiezza naturalmente un po' ciarlieria, per non parere di volerla io rendere immune da tutti i vezzi. Or bene in sì fatta vita M. Curio, avendo trionfato de' Sanniti, dei Sabini, di Pirro, consumò l'ultimo tempo dell'età sua; la cui villa contemplando io (giacchè non di lungo intervallo è lontana dalla mia ²), non posso abbastanza ammirare o la moderazione di quell'uomo o la disciplina di quei tempi. Avendo i Sanniti portato gran somma d'oro a Curio che stava a sedere presso il focolare, furono da lui ributtati ³: e disse che non gli pareva gran cosa il posseder l'oro, ma sibbene comandare a coloro che possedessero oro. E un'anima tanto sublime poteva forse rendere non gioconda la vecchiezza? ma vengo agli agricoltori per non dipartirmi da me. Facevano ⁴ allora la vita in campagna i Senatori, cioè, i vecchi. In fatti a Lucio Quinzio Cincinnato ⁵ mentre arava fu recato la nuova ch'egli era stato fatto dittatore, per ordine del

1 Incomincia il libro delle villerecce utilità, compilato da Piero de' Crescenzi. (*Cr. prem. tit.*). Fra tutte le cose, delle quali s'acquista alcuna cosa, niuna è miglior dell'agricoltura. (*Cr. pr. 5*). — 2 Da me. — 3 Cacciati. — 4 Ho inteso ec. voi essere in opinione d'andare a far la vostra vita nella Provenza. (*BEMB. Lett.*). Ov. abitavano, stavano ec. — 5 Gli ambasciatori del senato trovarono questo grand'uomo ad arare nel suo campo. Fatto dittatore ordinò a Caio Servilio Aala capitano della cavalleria di spegnere Sp. Melio che distribuendo all'affamata plebe molto frumento aspirava a farsi re.

qual dittatore Caio Servilio Aala generale della cavalleria levò di mezzo Spurio Melio che al regno aspirava tutto occupato nel farsene signore. Dalla villa al Senato erano chiamati Curio e gli altri vecchi: ondechè quei soggetti, i quali andavano a chiamarli, erano nomati ¹ Viatori. Or bene fu dunque miserabile la vecchiezza di quelli che si deliziavano nella coltivazione de' campi? A mio parere certamente non so se alcun'altra vita possa esservi più beata ² di questa, non solamente per dovere, perchè la coltivazione dei campi è vantaggiosa a tutto il genere umano, ma ancora per quel diletto, di cui ho parlato, e per la sazietà e copia di tutte le cose che appartengono al vitto degli uomini e al culto ³ eziandio degli Dei: sicchè mentre alcuni desiderano anche queste cose, riconciliamoci omai col piacere. Piena in fatti è sempre la cantina di un buono e assiduo padrone, piena la ziraia, ⁴ piena la dispensa, ed è ricca tutta la villa: ha in buon dato porci, capretti, agnelli, galline, latte, formaggio, miele. I contadini stessi poi chiamano l'orto il secondo prosciutto: ⁵ di più l'uccellazione e la caccia, esercizio pel tempo che avanzi all'opera fanno queste cose anco più condite ⁶. Che dirò della verdura de' prati o dell'ordine ⁷ delle piante o della speciosa ⁸ mostra delle vigne e degli uliveti? Taglierò

1 Cursori. Erano questi i messi de' consoli, de' pretori, e più specialmente de' tribuni della plebe e degli Edili. Erano incaricati d'avvisare i senatori od i giudici intorno al tempo e al luogo, in cui dovevano trattarsi i pubblici affari. — 2 Virgilio nel II delle Georgiche, v. 457: *O fortunatos nimium, sua si bona norint, Agricolas!* — 3 Intendonsi quivi le vittime che somministrava la campagna per i sacrifici degli Dei. — 4 Pieni gli ziri, ov. gli orci, ov. i coppi. — 5 Lardo. — 6 Più saporite. — 7 Ov. De' filari degli alberi. Sarà meglio che gli ulivi si pongano ordinati per filari. (PALLAD. Febr. 18). Le schiere, ovvero filari degli arbori potranno stare, quanto piacerà, più lontano. (Cr. 11, 40, 2). — 8 La quale leggiadria quivi è chiamata perciò speciosa, cioè, che ha un aspetto giocondo. (Verr. Coll. 19).

corto. ¹ Di un campo ben coltivato non vi può esser cosa alcuna nè più feconda pel frutto che rende ², nè più vaga per la bellezza, a ³ godere del quale non solamente non ritarda, ma anzi invita e alletta vecchiezza. Dove in fatti può mai quell'età o meglio riscaldarsi o in luoghi solatfi ovvero al fuoco? o per lo contrario più salutevolmente refrigerarsi all'ombra o presso un ruscello? Si abbiano pur gli altri le armi, si tengano pure i loro cavalli, si palleggino pure le loro aste, trattino pure la clava e giuochino alla palla, si divertano al nuoto e facciano a correre: a noi vecchi lascino gli aliossi e i dadi fra tanti giuochi ⁴, e questi stessi se lor piacerà; poichè anche senza questi può la vecchiaia esser felice.

CAP. XVII.

Si loda l'Economico di Senofonte. Ciro amante dell'agricoltura. Autorità dell'onorata vecchiezza.

I libri di Senofonte, che vi prego continuare a leggere studiosamente, come fate, sono a molte cose utilissimi. Quanto copiosamente lodasi da lui l'agricoltura in quell'opera che è ⁵ della maniera di mantenere ⁶ la roba da casa, opera che è intitolata l'Economico! E perchè intendiate che non v'è cosa alcuna che a lui sembrava tanto da re, quanto lo studio ⁷ per la coltivazione dei campi, Socrate in quell'opera parlando con

1 Dirò breve. Rispose: dicerolti molto breve. (DANT. *Inf.* 3). I quali (*esempi*) qui non si pongono, per dir breve (*vale* brevemente, con brevità). (PASS. 66). — 2 Nullo mestiere è più buono, che lavorar terra, nè più crescevole (*vale* di maggior rendita, profittevole, utile), nè più degno d'un uomo franco. (TRAS. *Br.* 7, 25). — 3 Al cui godimento. — 4 Ov. divertimenti. — 5 Tratta. — 6 Di conservare il patrimonio, le sostanze. — 7 L'amore di coltivare ec.

Critobulo dice che Ciro il giovine re de' Persiani singolare ¹ pel suo ingegno e ² per la gloria del suo impero, nell'occasione che Lisandro spartano uomo di sommo valore venne da lui a Sardi ³, e gli offerse in nome degli alleati de' regali, fu verso Lisandro in ogni cosa cortese ed affabile, e gli fece vedere un campo bene siepato, e diligentemente pieno di piante. Or Lisandro avendo ammirato e l'altezza degli alberi, e questi ordinati, a cinque per filare ⁴ e la terra ben arata e netta e la soavità degli odori ⁵, che erano esalati dai fiori, raccontasi che allora ei disse: ch'egli non soltanto ammirava la diligenza, ma ancora la solerzia di colui, dal quale erano quelle piante state misurate e disegnate: e dicono che Ciro rispose: ed io ho fatta la dimensione a tutte queste cose, miei sono i filari, mio il disegno; e molti ancora di cotesti alberi gli ho piantati io con queste mie mani. Lisandro allora rimirando la di lui porpora e ⁶ la bellezza della sua persona, e l'abbigliamento persiano a molto oro e a molte gemme soggiunse: bene a ragione ti dicono beato, o Ciro, poichè alla tua virtù va la fortuna congiunta. Di questa fortuna dunque è lecito godere ai vecchi, nè l'età impedisce che non conserviamo infino all'ultimo tempo della vecchiaia l'inclinazione e all'altre belle arti, e sopra tutto all'agricoltura ⁷. Abbiamo in fatti ascoltato

1 Rinomato. — 2 E pel glorioso suo impero. — 3 Ciro avuto da Dario suo padre la Satrapia, o governo generale dell'Asia minore, avea fissata la sua residenza in Sardi, una delle città di quel regno, ove comandava subordinato al fratello. Di Lisandro si parla nel lib. I, cap. 21, degli Uffizi. — 4 Ov. E i filari di questi in quinto ordinati. Gli potete acconciare nel medesimo modo da voi in sei filari a quattro per filare. (VARCH. *Giuc. Pitt.*). Questi alberi erano disposti in sì fatta guisa che da qualunque banda tu gli avessi rimirati, ti si presentavano nella forma del numero V romano. — 5 Ov. che mandavano i fiori ec. — 6 E la sua bella persona. — 7 All'amore di coltivare la terra.

per fama che Marco Valerio Corvo ¹ visse ben cento anni, e ² oggimai in decrepita età trattenevasi nei campi e coltivavali: fra il cui primo e sesto Consolato passarono quaranta sei anni. Laonde quanto spazio di età vollero i nostri maggiori fissare per il principio ³ della vecchiaia, tanta fu per lui la carriera degli onori; e la sua ultima età fu per lui più felice che quella di mezzo, perchè aveva più autorità, e meno fatica. Ma l'autorità è l'ornamento della vecchiaia. Quanto grande fu ella in Lucio Cecilio Metello! quanto in Attilio Calatino! a cui fanno questo elogio: moltissime nazioni a una voce ⁴ convengono esser egli stato il primario personaggio del popolo romano. È nota l'iscrizione ⁵ incisa sul suo sepolcro. Ben a ragione adunque fu egli riputato uomo ⁶ savio, la fama delle cui lodi essendo universale. Qual personaggio non abbiamo noi veduto essere stato Publio Crasso poco fa Pontefice Massimo? quale dipoi Marco Lepido ⁷ insignito del medesimo ⁸ sacerdozio? Che dirò di Paolo ⁹ o di Affricano o di Massimo, di cui poco innanzi vi ho parlato, l'autorità dei quali non già consisteva non nel parere soltanto, ma eziandio si recava in un cenno. Ha la vecchiezza, specialmente oncrata, autorità sì grande, ch'ella è stimata più che tutti i piaceri dell'adolescenza.

1 Questo illustre Romano appartenente alla celebre famiglia Corvina trasse origine da questo fatto che ha assai del favoloso. Mentre un Romano combatteva contro un Gallo, un corvo colle ali e con gli artigli apportò tanto impedimento a quest'ultimo, che Valerio riportò un completo trionfo sul suo nemico. — 2 E omai vecchio decrepito. — 3 Gli antichi reputavano l'anno sessantesimo il principio della vecchiezza. Arrivato Valerio ai cento, si può dire che spendesse sessant'anni nelle pubbliche cariche. — 4 Quasi ad una voce tutti si confessarono prigionieri (Bocc.). Tal sarà il suo valor, che signor lui Domanderanno i popoli a una voce. (AR. Fur. 3, 39). — 5 Ov. L'epigrafe. — 6 Uomo di ventiquattro carati. — 7 Questi è quel famoso Lepido che formò il triumvirato con Cesare ed Antonio. — 8 Onore sacerdotale. — 9 Vedi gli Ufizi lib. II, cap. 17; Affricano, lib. I, cap. 21;

CAP. XVIII.

È da lodarsi la vecchiezza solo quando si fa rispettare.

Ma vi ricordi che in ogni mio discorso io lodo quella vecchiezza, che costituita sia sopra i fondamenti della gioventù. Dal che risulta ciò che una volta io dissi con gran ¹ consentimento di tutti: esser misera quella vecchiezza che nelle parole pone ² ogni sua difesa. Non i capelli canuti, non le rughe possono di repente arrecarti ³ autorità, ma bensì la passata età onoratamente condotta, raccoglie dell' autorità gli ultimi frutti. L'essere salutato, l'essere desiderato, il farci luogo, il ⁴ recarsi in piedi al nostro arrivo, l'essere accompagnati fuori, e raccomandati ⁵ a casa, l'essere consultati, son queste al certo onorevoli dimostrazioni che paiono di poco momento e comuni, le quali e appresso noi e nelle altre città, quanto più morigerate ⁶ elle sieno, tanto più sono diligentissimamente osservate. Raccontano che Lisandro spartano, di cui dianzi ho fatto menzione, era solito dire che in Sparta ⁷ l'età della vecchiezza vi aveva stanza onoratissima; poichè in niun altro luogo tanto a quell'età si concede, in niun altro paese la vecchiaia è più onorata. Di più si ⁸ racconta che in Atene in occasione de' giuochi entrato un vecchio nel teatro in niun sito gli fu fatto luogo da' suoi cittadini fra quel numeroso

Massimo, lib. I, cap. 31. — 1 Con grande approvazione. — 2 Ov. che avesse a difendersi colle parole. — 3 Conciliarti. — 4 L'assurgere. O l'inclinarsi, o l'assurgere, o il ceder la strada, o altra dimostrazione di colui, che onora. (Tass. *Dial. Forn.*). — 5 Come tu senti compiuta, viene subito qua, acciocchè tu mi accompagni a casa. (Lasc. *Parent.* 3, 3). — 6 Costumate. — 7 In questa famosa città della Grecia l'onorare i vecchi era non già una convenzione sociale, ma una legge principalissima di Licurgo, passata con altre ai Romani. — 8 Ov. sta scritto.

consesso; ma che accostatosi agli Spartani, i quali per essere ambasciatori sedevano nel posto ¹ lor designato, tutti ² si rizzarono, e a quel vecchio fecero luogo a sedere. A' quali essendo stati fatti molteplici applausi da tutto il consesso, raccontasi che uno di que' Lacedemoni dicesse: gli Ateniesi ben sanno i doveri, ma non gli vogliono eseguire. Nel collegio nostro sono molte bellissime usanze; ma questa, di cui trattiamo, è tra le prime ³, che quanto più, cioè, altri è attempato, tanto più dee tenere il principato ⁴ in proposito di ⁵ parere: in fatti gli auguri più anziani sono preferiti non solo a quelli che gli precedono negli onori, ma insino a quelli che hanno potestà ⁶. Quali sono i piaceri del corpo degni d'esser paragonati co' premj dell' autorità? Coloro che di essi si sono nobilmente servito, mi sembrano aver terminato la rappresentanza ⁷ della vita, nè come inesercitati istrioni essere nell' ultimo atto caduti in errore. Ma i vecchi sono ⁸ fastidiosi e inquieti ⁹ e iracondi e difficili ¹⁰. Ma questi sono vizj dei costumi, non della vecchiaia. Tuttavia quella fastidiosaggine e quelle mende, che ho detto, han qualche scusa, non ¹¹ già che sia giusta, ma tale che sembri potersi approvare: credono d'essere sè disprezzati, non curati ¹², burlati:

1 Nel posto scelto. — 2 *Il Vocab. ha:* che tutti si levarono, e fecer luogo a quel vecchio. *Ov.* e facendo accoglienze a quel vecchio, lo posero, lo invitarono a sedere. — 3 *Il Vocab. ha:* ognuno dice il suo sentimento secondo la sua età. — 4 Il primato. *Ov.* cioè che quanto uno è più vecchio, tanto più rispettabile il suo sentimento. — 5 *Ov.* di portare, recare, proporre in mezzo il ec. Dunque voi tutti ho qui raccolti insieme, Perchè ognun porti in mezzo il suo consiglio. (Tass.) Esponendo in mezzo i lor pareri, Altri diceano: in Creta è da tornarsi. (AR. *Fur.*). — 6 Autorità; *ov.* che governano. — 7 I comici, e i tragici per diverse vie camminando, questi del pianto, e della grandezza; quegli del riso e della rappresentanza della comune vita, col darci diletto, vennero a giovarci. (SALV. *Disc.* 1, 280). — 8 Incontentabili. — 9 Diffidenti. — 10 Sofistici, *ov.* duri a perdonare. — 11 Non quella che giusta sia. — 12 Avuti a beffe.

oltre a ciò in corpo debole ogni ¹ offesa è odiosa; cose tutte nondimeno che si fanno più miti e con i buoni costumi e colle buone arti: e ciò si può comprendere tanto nel vivere, quanto sulla scena da que' fratelli ² che sono negli Adelfi. Quanta durezza nell' uno! quanta piacevolezza nell' altro. La cosa è così: perchè siccome non ogni vino, così non qualunque età inacetisce ³ invecchiando. Approvo il carattere ⁴ severo nel vecchio, ma cotoesto, come tutte le altre qualità, moderato; l' asprezza in niun modo. Che ⁵ cosa poi si pretenda l' avarizia senile, io nol comprendo. In fatti vi può esser mai cosa più assurda, quanto il cercare tanto più viatico, quanto meno ⁶ strada ne resta?

CAP. XIX.

Non è da temersi la morte.

Resta la quarta cagione, la quale moltissimo sembra affliggere e tenere sollecita la nostra età, l' avvicinamento, cioè, della morte, che certamente non può essere molto lontana dalla vecchiaia. O misero quel vecchio che in età sì lunga non avrà conosciuto doversi disprezzare la morte, la quale o è del tutto da avere in non cale, s' ella estingue affatto lo spirito; o è anche desiderabile, se lo conduce in qualche luogo ove sia per essere eterno ⁷. E non si può trovare certamente alcuno stato di mezzo. Perchè dunque temere, se io sono

1 Ogni disgusto è offesa. — 2 Mizione e Demea negli Adelfi, ossia Fratelli, commedia fra le più belle di Terenzio. Due caratteri i più differenti del mondo: Mizione pecca per troppa bontà; Demea per troppa durezza. L' affare va così. — 3 Diventa aceto per vecchiezza. — 4 La severità. — 5 Qual fine poi si abbia ec. — 6 Della più bellezza e della meno delle raccontate novelle disputando. (Bocc. Nov. 51, 1). Ov. quanto meno cammino ec. — 7 Immortale.

per essere o non misero dopo la morte, o sono anzi per esser beato? Sebbene chi è così stolto, comechè giovane, il quale sappia di certo di vivere ei infino a sera? Anzi quell'età ha casi di morte assai più della nostra. Più facilmente si ¹ ammalano i giovani, gravi sono le loro malattie, più difficilmente si curano. Pochi pertanto giungono alla vecchiaia; il che se non fosse così, meglio e con più giudizio si viverebbe. Ne' vecchi infatti è senno, ragione e consiglio; che se non ve ne fosse stato alcuno, non vi sarebbe assolutamente veruna città. Ma ritorno all'imminente morte. Perchè questa dee essere colpa della vecchiezza, mentre la vedete comune colla gioventù? Che la morte è comune a ogni età, io ben me ne sono accorto tanto nell'ottimo figlio ² mio, quanto ne' tuoi fratelli, o Scipione, riserbati ³ ad orrevolissimi ⁴ gradi. Ma il giovine spera di vivere lungamente, il che nel modo stesso non può sperare il vecchio. Insensatamente spera: poichè qual cosa vi può essere più stolta, quanto avere per certo l'incerto, per vero il falso? Il vecchio nè pure ha che sperare. Ma per questo è in miglior condizione del giovane, perchè quegli ha già conseguito ciò che questi spera: egli vuol vivere lungo tempo, quegli ha già molto vissuto. Sebbene, o buoni Dei! che cosa è mai nella vita umana questo vivere lungamente? Concediamo infatti il tempo il più lungo; speriamo pure l'età del re dei Tartesi ⁵. In fatti vi fu in Cadice, come trovo scritto, un certo Argantonio, che regnò ottant'anni, e ne visse cento venti. Ma a me neppur sembra lungo qualunque spazio

1 Cadono in letto, cadono malati. — 2 È questi M. Catone Liciniano. — 3 Destinati. — 4 Guadagnatosi per loro gli orrevoli gradi, e pe' loro figliuoli gran tesoro e amplissimi stati. (FIR. *Disc. anim.* 17). — 5 I Tartesi, o Tartessioni (come scrivono altri), e i Gadi son popoli della Spagna, e credesi che gli ultimi corrispondano a quelli della moderna Cadice.

di tempo, in ¹ cui è qualche limite: imperciocchè quando questo sarà venuto, allora è già corso quel che passò ²; rimane quello soltanto, che colla virtù e colle buone azioni hai conseguito. Passano le ore e i giorni e i mesi e gli anni; tempo passato più non ritorna, nè sapere si può quel che sia per venire. Ognuno dee stare contento a quel tempo che a vivere gli è concesso: poichè non fa già mestieri che il comico per piacere compia la sua recitazione ³ in tutta la sua rappresentazione; purchè sia lodato, sarà lecito terminare in qualunque atto, nè al saggio è necessasio arrivare fino al ⁴ *plaudite*. Imperocchè breve circuito ⁵ di tempo è bastantemente lungo a vivere bene e onoratamente. Ma se sarai ⁶ andato in là cogli anni, non più dee dolerti di quel che si dolgono i contadini, i quali, dopo passata la soavità della stagione della primavera, si lagnano che sia venuta l'estate e l'autunno. Poichè la primavera denota quasi l'adolescenza, e mette in mostra i frutti avvenire: il rimanente del tempo è opportuno a mietere e a raccogliere i frutti. I frutti poi della vecchiaia (come ho detto più volte) sono la rimembranza e la copia de' beni per innanzi ammassati. Tutte le cose poi che si fanno secondo natura, sono da aversi ⁷ tra i beni. Ora qual cosa v'è così conforme alla natura, quanto che i vecchi muoiano? il che pure accade ⁸ ai giovani,

1 In cui è fine. — 2 Nel tempo, che l'orologio suona, di già quel tempo, che vuol denotare quel suono, è passato. (*Sagg. nat. esp.* 18). — 3 Ov. Favola. La mia favola breve è già compita. (qui per metafora). (PETR. *Son.* 216). — 4 Al plauso; al plauso finale; all'ultimo plauso. Or fateci Con lieto plauso, o spettatori, intendere Che non vi sia spiaciuta questa favola. (AR. *Negr.* 5, 6). — 5 Quando dunque queste cose sieno cessate, e sia risoluto lo circuito del tempo, seguirà l'ottava, stabile, e senza circuito o mutamento. (*S. Gio. Gris.* 74). Ov. breve tempo. Per tanto che siamo creature, si siamo rinchiusi sotto il rivoltamento de' tempi. (MOR. *S. Greg.*). — 6 Che al certo (tutta volta ch'ella viva) Può francamente andare in là cogli anni. (MALM. 12, 36). — 7 Noverarsi. — 8 E meglio dirai contingere.

mal grado la contrarietà e la ripugnanza della natura. Pertanto a me sembra che i giovani muoiano come quando si smorza a forza d'acqua la violenza della fiamma; ma i vecchi come ¹ da se stesso il fuoco consumato, non usata violenza veruna s'estingue. E come le frutte se sono acerbe si staccano con violenza dagli alberi; se sono mature e fatte, cadono da sè: così la violenza del male toglie la vita ai giovani, ai vecchi la maturezza: la quale in vero mi è tanto gioconda, che quanto più mi avvicino alla morte, tanto più presto mi par quasi di veder terra, e dopo lunga navigazione sia per arrivare ² pur finalmente in porto.

CAP. XX.

La vecchiezza è coraggiosa. Molti disprezzarono la morte.

Fisso ³ è il termine ad ogni età; ma niun termine fisso ha la vecchiaia, e ben si vive in essa finchè tu puoi eseguire e sostenere ⁴ la carica del dovere, e con tutto ciò disprezzare la morte. Perciò avviene che la vecchiezza è anche più coraggiosa e più forte della gioventù. Questo è ciò che da Solone fu risposto al tiranno Pisistrato ⁵, allorchè questi gli domandò a quale speranza in somma affidato gli si opponeva con tanto ardimento; dicesi che rispondesse, nella vecchiaia. Ma bellissimo è il fine della vita, quando ⁶ con sana mente e sani tutti i sensi la natura stessa dissolve ⁷ l'opera, sua ch'ella di sua mano

1 A guisa d'un soave e chiaro lume, Cui nutrimento a poco a poco manca. (PETR. cap. 6). — 2 Entrare. — 3 Così son le sue sorti a ciascun fisso. — 4 Accudire alle incumbenze del suo ufficio. — 5 Aveva costui usurpato la signoria d'Atene subornando col prestigio dell'eloquenza la plebe. — 6 Quando essendo in sè, e sani avendo tutti i sentimenti. — 7 ... Con quella fascia, Che la morte dissolve, men vo suso. (DANT. *Purg.* 16).

congegnò ¹; come chi costruì una nave, un edificio, il medesimo agevolissimamente lo disfà ². Poichè ogni recente conglutinazione difficilmente si divelle ³, invecchiata con facilità si scommette. È ⁴ perciò che i vecchi nè troppo avidamente debbono bramare quel breve avanzo ⁵ di vita, nè senza motivo abbandonarlo: e Pittagora ci vieta di partirci senza il comando del generale, cioè, di Dio, dal presidio e dalla stazione della vita. È pur noto l'elogio del saggio Solone, nel quale dice ch' e' vuole che la sua morte non sia priva del dolore e de' lamenti degli amici. Desidera, credo io, di esser caro ai suoi. Ma non so se disse meglio Ennio: Nessuno mi onori colle ⁶ sue lacrime, nè ⁷ faccia il corrotto alla funebre pompa: perchè? vivo io volo per la bocca degli uomini. Porto ⁸ ferma credenza non essere da piangere ⁹ quella morte, cui vien dietro l'immortalità. Ora il sentimento d'accorgersi di morire, se alcuno ve ne può essere, cotesto dura breve tempo, specialmente ad un vecchio; dopo morte tal sentimento o è desiderabile, o non ve n'è alcuno. Ma per disprezzare la morte tutto questo dee insino dalla gioventù essere ¹⁰ meditato, senza la quale meditazione niuno viver può con animo tranquillo. Imperciocchè si dee certamente morire, ma è incerto, se ciò avverrà in

1 Impastò, organizzò. Se quest'anima ec. è un'essenza per sè, e non mescolata, ella non s'impasta altrimenti con esso il corpo del mondo (*Imperf. Tim.* D. 6, T. 7, 18). — 2 Scompagina. Un universale rimescolamento della terra e del mare scompagina il mondo. (*Ces. Vit. Cr.* 4, 477) Dionigi Areopagita ec. disse: o lo Dio della natura sostiene pena, o l'ordigno del mondo si scioglie. (*Guid. G.*) — 3 Si stacca, si scompone. — 4 Così risulta. — 5 Chè l'avanzo di me convien che rompa. (*Petr. Son.* 223). — 6 Ov. delle sue ec; niuno mi faccia onore colle ec. — 7 Nè piangendo faccia i miei ec; nè piangendo mi faccia onoranza. Nè erano perciò questi da alcuna lagrima, o lume, o compagnia onorati. (*Bocc.*) — 8 Io porto ferma credenza, che tu della buona voglia tolleraresti ogni travaglio e dolore. (*Ces Kemp.* 1, 21, 5). — 9 Non è da pianger quella morte, alla qual seguita immortalità. (*CAVAL. Med. cuor.*) — 10 Sentenza è di Platone, che tutta la vita de' savj è pensiero di morte. (*AMM. Ant.* 13, 1, 6).

questo stesso giorno. Chi teme adunque la morte imminente a tutt'ore come mai potrà stare ¹ con animo tranquillo? Ondechè parmi non faccia d'uopo d'una disputa così lunga, mentre mi ricordo non solamente di Lucio Bruto, che fu ² ucciso in mentre che liberava la patria; non solo mi rammento de' due Decj ³, che ⁴ a spron battuto corsero a volontaria morte; non pure mi rimembro di M. Attilio che incamminossi al supplizio per mantenere la parola data al nemico, non solamente mi rammemoro dei due ⁵ Scipioni, i quali vollero chiudere ai Cartaginesi il passo insino co' loro corpi, non pure tengo memoria del tuo avo L. Paolo, che colla sua morte espiò la temerità del collega nell'ignominia ⁶ di Canne, non tanto ho ricordo di Marco Marcello, la cui morte neppure il crudelissimo nemico soffrì che priva fosse dell'onore della sepoltura; ma eziandio delle nostre legioni, cosa che ho scritta nelle Origini, le quali con alacrità e coraggio partirono più volte per tal luogo, onde tenevano ch'esse non sarebbero mai più ritornate. Quella morte adunque che i giovani, e questi non solo ignoranti, ma anche rozzi disprezzano, i vecchi saggi temeranno? La sazietà di tutte le cose produce assolutamente, come senz'altro mi pare, la sazietà della vita. Ha la fanciullezza le certe ⁷ sue affezioni; forse che per ciò i giovani desiderano queste? Le ha pure la susseguente adolescenza; forse ricerca queste l'età ferma, che dicesi età media? le ha eziandio questa età, nè per-

I Il Vocab. ha queste spiegazioni: starsene con tutta la quiete; aver l'animo ov. lo spirito tranquillo; avere una gran calma di spirito. — 2 Per la libertà della patria. Lucio Bruto, il primo console di Roma, fu ucciso quando difendeva la patria dalla schiavitù di Tarquinio il Superbo. — 3 Vedi i Decj, lib. I, cap. 18; M. Attilio, lib. I, cap. 12; i due Scipioni, lib. I, cap. 18; P. Emilio, lib. III, cap. 17. — 4 Ov. che spronarono il cavallo per esporsi a volontaria morte. — 5 Publio e Gneo, morti in Ispagna. — 6 Nell'ignominiosa sconfitta di Canne. — 7 Le proprie inclinazioni, studi, occupazioni, genj.

tanto sono ricerche dalla vecchiaia. Vi sono certe ultime inclinazioni proprie della vecchiezza: come dunque le inclinazioni delle passate età muoiono, così muoiono anche quelle della vecchiezza: il che quando avviene, la sazietà della vita reca il tempo maturo al morire.

CAP. XXI.

Gli estinti vivono la vera vita. Immortalità dell'anima.

Per verità non veggo il perchè io non m'arrischi a dirvi quel ch'io stesso penso della morte; poichè tanto meglio mi par di discernerlo, quanto ¹ più ad essa mi avvicino. O Scipione, e tu Caio Lelio, io penso che vivano i padri vostri, personaggi chiarissimi e miei ² grandi amici, e che vivano veramente quella vita, che sola è ³ da chiamarsi vita. Imperocchè, mentre siamo rinchiusi ⁴ in queste compagi del corpo, adempiamo per necessità a qualche dovere e fatica gravosa. Poichè l'animo celeste dall'altissima sua abitazione è giù depresso, e quasi ⁵ demerso in terra, luogo contrario alla natura divina e all'eternità. Ma io credo che gli Dei immortali abbiano nel corpo umano infuso lo spirito, acciocchè vi fosse chi guardasse la terra, e chi contemplando l'ordine delle cose celesti colla regola e colla costanza della vita lo imitasse. Nè soltanto la ragione e la disputa m'hanno indotto a creder così; ma il credito ancora e l'autorità di filosofi sommi. Io sentiva dire che Pittagora e ⁶ i Pittagorici, quasi nostri nazionali, che un

1 Il Vocab. ha: quanto più sono ad essa molto vicino; quanto più sono da essa manco lontano. — 2 Ov. e sommamente a me cari. — 3 È degna del nome di vita. — 4 Siamo stretti da questo vincolo del corpo. Io desidero d'essere sciolto dal vincolo del corpo, e d'esser con Cristo. (S. Gio. Grisost. 38). — Quando ciò fia? Rispose: Il mortal laccio Scioglasi omai, se al restar qui m'è impaccio. (Tass. Ger. 14, 7). — 5 Tenendo sempre aggravata in terra co' legami del corpo quella parte che si eleverebbe al cielo. (Circ. Gell.). — 6 E i di lui seguaci. È questa la scuola italica così chia-

tempo erano stati nominati filosofi italiani, non avevano mai messo in dubbio che noi avessimo uno spirito ¹, come un saggio di tutta quanta la mente divina. Mi si dimostravano inoltre le cose che quel Socrate, il quale dall'oracolo d'Apollo era stato giudicato il più saggio di tutti, aveva nell'ultimo giorno di sua vita disputato intorno all'immortalità. Ma a che moltiplicare ² in parole? così io son persuaso, io sento così, che essendo tanto grande la celerità dello spirito, tanto grande la rimembranza del passato, la previdenza dell'avvenire, tante le arti, tante le scienze, tanti i ritrovamenti non possa esser mortale quella ³ natura che ritiene ⁴ tutte queste cose; e che lo spirito essendo sempre in moto, nè da altri avendo principio di moto alcuno, perchè egli muove se stesso, non sarà mai per aver il fine del moto, perchè egli non è mai per lasciare se stesso. Ed essendo semplice la natura dell'animo, nè cosa alcuna differente e dissimile a sè avendo con sè mescolato, credo che non si possa dividere; il che se non può essere, non ⁵ può morire. E ⁶ di ciò ne è un grande argomento il vedere che gli uomini fanno molte cose prima di nascere, perchè insino da fanciulli, quando imparano arti difficili, apprendono tanto presto cose innumerabili, che sembra non le imparino allora per la prima volta, ma che se le rechino a memoria, e se ne ricordino. Questi ⁷ sono appresso a poco gli argomenti di Platone.

mata perchè Pittagora dopo aver viaggiato nell'Egitto, nella Caldea e nell'Indie per addottrinarsi, ritornato a Samo ed ivi non potendo sopportare la tirannesea signoria di Policrate o di Silofone suo fratello si ritirò in quella parte d'Italia che dicevasi Magna-Grecia, e vi aperse una scuola. — 1 Ov uno spirito desunto da ec. — 2 Ma perchè mi voglio io distendere in ogni cosa e moltiplicare in parole? (*Amet.*). — 3 Quell'essere. — 4 Abbraccia. — 5 Esso è immortale. — 6 E a ciò fa gran piede il vedere ec. — 7 Tale appresso a poco è la dottrina di Platone.

CAP. XXII.

Parole di Ciro già presso alla morte. La morte è simile al sonno.

Si legge poi in Senofonte che Ciro il maggiore ¹ essendo in fine di morte dice queste parole: miei carissimi figli, giudicar non vogliate ch'io, quando sarò partito ² da voi, in niun luogo sia per essere, o sia ³ ridotto al nulla; poichè sebbene, mentre io era con voi, non vedevate l'anima mia, facevate però argomento da quelle cose ch'io compieva, ch'essa in questo corpo esisteva: ondechè portate ferma credenza che la medesima esiste, comechè nulla vedrete. Nè certamente resterebbero ⁴ dopo la morte le onoranze degli uomini illustri, se le loro anime non fossero causa efficiente di quelle, a fine di conservare più lungamente la memoria di sè. Io per verità ⁵ non ho potuto mai indurmi a credere che gli animi vivano, mentre sono ne' corpi mortali, e usciti che sieno, muoiano; nè tampoco che l'animo sia insipiente ⁶, quando sia uscito di un corpo insipiente; ma che, quando liberato da ogni corporea mistura, abbia cominciato ad essere puro ed intero ⁷, allor sia sapiente. Di più quando la natura umana si discioglie colla morte, è chiaro dove ciascuna delle altre parti se ne vada, poichè tutte se ne vanno colà onde ebbero ⁸ principio, ma l'animo solo nè quando è presente, nè quando parte, apparisce ⁹. Ma già

1 Re di Persia. Nacque da Cambise e Mandane. È chiamato il maggiore per distinguerlo dall'altro Ciro figliuolo di Dario. — 2 Or ch'io mi credo al tempo del partire Esser vicino, o non molto da lunge. (PETR. Canz. 37, 7). — 3 Sia tornato a niente. — 4 Verrebbero a continuarsi le ec.; ov. nè certamente durerebbero dopo la morte gli onori renduti alla memoria degli uomini illustri, se le loro anime non ce ne dessero realmente ragione di farli, se le loro anime non dessero luogo a ciò. — 5 Così ha il Vocab. — 6 Non sapiente, ignorante. — 7 Perfetto. — 8 Trassero origine, originarono. — 9 Si vede.

voi ben vedete non esservi cosa alcuna tanto somigliante alla morte, quanto il sonno. Sì l'animo di chi dorme rivela ¹ a ² stupore la sua divinità; in fatti quando è franco e libero vede molte cose avvenire. Dal che si comprende quale sia per essere, quando si sarà totalmente sciolto dal vincolo del corpo. Il perchè se queste cose stanno così, voi abbiate mi in riverenza qual Dio: ma se insieme col corpo è per morire anche lo spirito, nulladimeno adorando gli Dei, i quali conservano e reggono tutta ³ questa bellezza dell'universo, con pietà e inviolabilmente la memoria di me voi conserverete. Ciro venendo a fine disse queste cose: noi, se ⁴ vi aggrada, vediamo quelle de' nostri maggiori.

CAP XXIII.

Si difende l'immortalità dell'anima. Perchè sia lieve e dolce la vecchiezza di Catone.

Niuno mi persuaderà giammai, o Scipione, che o Paolo tuo padre, o i due tuoi avi Paolo e Affricano, o il padre d'.Affricano, o il zio paterno Scipione il maggiore, o molti altri eccellenti personaggi, che non è necessario enumerare, abbiano intraprese cose sì grandi, che giunger dovevano alla memoria della posterità, se col loro animo non avessero veduto, che la posterità poteva ad essi appartenere. Credi tu forse che io (per dire qualche cosa di me all'uso de' vecchi) mi sarei sobbarcato a tante fatiche di dì e di notte, in pace e in guerra, se fossi per terminare la mia gloria a que' medesimi confini, con cui finirò la mia vita? Non sarebb' egli stato molto meglio passare la vita sfaccendata ⁵ e quieta

1 Dichiarò. — 2 Ov. Maravigliosamente — 3 Tutta questa armonia. — 4 Se v'è in piacere. — 5 In ozio ed in quiete.

senza alcuna fatica e contesa? Ma, non so in qual modo, l'animo mio elevandosi ¹ al cielo aveva sempre la mira di tal maniera alla posterità, come se uscito che fosse di vita, allora pur finalmente fosse per vivere. Il che se non fosse così, che gli spiriti, cioè, non fossero immortali, l'animo di qualunque ottima persona non farebbe ² l'estremo di sua possa a oggetto di pervenire ad una gloria immortale. Ma che direte se io vi rendo certi che un savissimo muore coll'animo ³ tranquillissimo, lo stoltissimo nella più grande agitazione ⁴? E non vi par egli che quest'animo, il quale meglio e di più lontano discerne, debba vedere ch'è parte per soggiorno migliore, e che questo non vegga quegli, la cui vista ⁵ è più ottusa? Per verità io son tratto dal desio di vedere i vostri padri, che ebbi in ⁶ riverenza ed amore: nè soltanto bramo di ⁷ abboccarmi con quelli che io stesso ho conosciuti, ma con quelli ancora di cui udii e lessi le virtù, e de' quali ne ho scritto io medesimo. Per dove partendo io nessuno al certo mi ritrarrà così facilmente indietro, nè qual Pelia ⁸ mi cuocerà ⁹ di nuovo. E se qualche Dio mi concedesse in dono di ritornare da questa età bambino, e di vagire nella culla, assolutamente lo ricuserei, nè vorrei, quasi dopo finito il mio corso, esser ¹⁰ dalla meta richiamato alle mosse. Imperciocchè quali vantaggi, o non piuttosto quali fatiche non ha la vita? Ma abbiate pure; ha però certamente

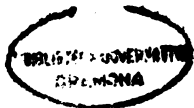
1 Levandosi al cielo. Colle quai del mortale Carcer nostro intelletto al ciel si leva. (PETR. *Canz.* 39, 1). — 2 Non farebbe tutti i suoi sforzi per acquistar una gloria immortale. — 3 Ov. coll'animo in calma. — 4 In grave tempesta. — 5 La cui virtù visiva. — 6 Ov. che venerai e dilessi. — 7 Ov. di recarmi insieme a quelli che ec. I Portoghesi ebbero agio da recarsi insieme, e prender consiglio. (BART.). — 8 Narran le favole come Medea per suoi incanti ritornò il vecchio Pelia alla prima giovinezza. Altri favoleggiano che ciò facesse al fratello Esone. — 9 Mi organizzerà di nuovo, mi metterà in esser di nuovo, fonderammi di ec. — 10 Ritornare dalla meta alle ec.

o sazieta o misura. Poichè a me non piace di pianger la vita, come sovente fecero molti e questi pur anco dotti. Nè m'incresce d'esser vissuto; giacchè son vissuto in tal guisa, da giudicarmi non ¹ inutile al tutto; e parto da ² questa vita come da un albergo, non come da casa mia; mentre la natura ci ha dato un albergo per soggiornarvi, non già per ³ abitarvi. O bello quel giorno, quando me ne andrò a quella divina adunanza e coro di spiriti, e uscirò di questa turba e di queste brutture ⁴! Io me ne andrò non solo a quei personaggi, de' quali di sopra ho parlato, ma ancora al mio Catone ⁵, di cui non è nato uomo veruno migliore, nessuno per pietà più insigne, il cui cadavere fu da me bruciato, cosa che per lo contrario egli doveva ^{*} fare del mio. Lo spirito suo poi non abbandonandomi, ma volgendosi a tergo verso di me andò sicuramente in quel posto dove conosceva ch'io pure dovea pervenire. Tal mia sventura parvemi aver io coraggiosamente sofferta, non mica perchè io la soffrissi con animo imperturbato; ma io mi racconsolava pensando che non lungo sarebbe stato il nostro separamento e la nostra partenza. Per queste considerazioni, o Scipione (giacchè hai detto esser tu solito ammirare questo insieme con Lelio), la vecchiezza è per me lieve, nè solamente non m'è molesta, ma insino gioconda. Che se in questo ⁶ erro, perchè credo che le anime di noi uomini sono immortali, con piacere erro ⁷; nè vo', finchè vivo, che siami estorto ⁸ questo errore, in ⁹ cui mi delizio: ma se morto (come si danno ad intendere alcuni filosofastri) ¹⁰, non avrò senso alcuno,

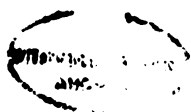
1 Inutilmente nato. — 2 Da questo mondo. — 3 Per porvisi a stare. — 4 Da questa fangosa confusione di cose, colluvione. — 5 Il suo figliuolo Catone Luciniano detto così dalla madre Lucinia. Era morto assai giovane quando era designato pretore. — 6 Io la sbaglio, io fallo. — 7 M'inganno. — 8 Tolto a forza. — 9 Che tengo caro un tesoro. — 10 Filosofi dappoco.

non m' importa che i filosofi deridano questo errore di me estinto. Che se non siamo per essere immortali, è da desiderare non per tanto dall' uomo che a suo tempo si estingua: poichè, come ha la natura una misura ¹ in tutte le altre cose, così l' ha quella del vivere. Il finimento ² poi della vita è la vecchiaia, come la rappresentazione d' una favola, il cui affaticamento dobbiamo fuggire, congiuntavi specialmente la sazietà. Eccovi ³ le cose ch' io aveva a dire intorno la vecchiaia, alla quale voglia il cielo voi pervenghiate, onde quello che avete udito da me, possiate, avendone fatta esperienza, provarlo co' fatti.

1 Limite. — 2 Che aveali indotti a volere il finimento del concilio. (PALLAV. *Stor. Conc.* 706). Ov. l' estremo atto della vita è la ec. Ora chi non bramerebbe di terminare l' estremo atto di questa breve rappresentazione, che ha nome vita, con una fine così tranquilla? (SALV. *Pros. Tosc.* 143). — 3 Quest' è quanto aveva a dire intorno la vecchiaia ec.



227214



INDICE DEL VOLUME

<i>Prefazione</i>	Pag.	iii
<i>Degli Ufizi</i>	»	1
<i>Dell' Amicizia</i>	»	243
<i>Della Vecchiezza</i>	»	305
